

**ISTITUTI DI CARITÀ**  
**IN ROMA**

DEGLI.  
**ISTITUTI DI CARITÀ**

**PER LA SUSSISTENZA E L'EDUCAZIONE  
DEI POVERI E DEI PRIGIONIERI  
IN ROMA**

**LIBRI TRE**  
DEL CARDINALE  
**CARLO-LUIGI MORICHINI**  
VESCOVO DI JESI

---

**Edizione Novissima**

---

**ROMA**  
**STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAMERALE**  
**1870**

**Semper pauperes habetis vobiscum.**

**MATTH. C. XXVI, v. 11.**

HV295  
R7M6  
1870.

## BEATISSIMO PADRE

Questo tenue lavoro sulla pubblica carità in Roma viene quasi per naturale impulso a deporsi a' piedi della SANTITÀ VOSTRA. Imperocchè fu un suo cenno, che mi spinse a tornar sopra ad un mio scritto pubblicato, or sono circa trent'anni, su questo argomento, e mi spronò a vincere tutte le difficoltà, che frapponeva la lunga mia assenza da Roma per un' opera, che aggirandosi precipuamente intorno a' fatti, esigeva sul luogo la presenza dello scrittore. Pertanto ponendo a profitto il breve tempo, che mi fu dato dimorare in Roma, mi rifeci a studiare le pie istituzioni di questa mia carissima patria, e fui ben lieto non solo di vedere attuati notabili miglioramenti in quelle ch'essa



già possedeva, ma accresciutane la ricchezza con altre novissime specialmente in fatto di pubbliche scuole primarie per la generosa e larga protezione accordata dalla BEATITUDINE VOSTRA ad ogni maniera di opere benefiche ed utili. Le cure del supremo pontificato e la tristezza de' tempi non Le fecero dimenticare il maggior bene dei poverelli di questa sua diletta Roma, che già La vide nella privata sua vita amorevole Padre degli Orfanelli in più d'uno de' suoi ospizii, e Benefattore operoso di pie fondazioni. Parvemi inoltre cosa assai convenevole che questa Metropoli della Cristianità schierasse come sott'occhio ai Pastori accorsi da tutto il mondo cattolico nella felice

contingenza dell' ecumenico Concilio Vaticano  
i molti istituti, che ha, nei quali si attua la  
carità secondo il vero spirito di Gesù Cristo. Se  
la SANTITÀ VOSTRA si degnerà accogliere di  
buon grado questa mia povera fatica, io lo re-  
puterò un novello favore aggiunto a' tanti be-  
neficii già compartitimi. E chieggo ossequio-  
samente dalla SANTITÀ VOSTRA l' Apostolica  
Benedizione

Roma 4 Novembre 1869.

Umilissimo, Devotissimo e Riconoscentissimo Figlio e Creatura  
CARLO-LUIGI Card. MORICHINI  
Vescovo di Jesi



# PREFAZIONE

## I.

La Religione di Gesù Cristo collo stabilire il gran comandamento della Carità migliorò di molto l'infelice condizione dell'uomo. Imperocchè ai gravi mali dell'indigenza, dell'ignoranza e del vizio, che lo affliggono, applicò quel balsamo salutifero, che gli alleviasse, sicchè questa umana vita fosse meno misera e travagliata. Se si dà un rapido sguardo allo stato della maggior parte degli uomini nelle antiche società pagane, si vedrà di quanti benefizii siamo debitori alla morale evangelica. Quelle false religioni non ispiravano all'uomo sensi di mitezza e di fraterno affetto; chè anzi istigatrici delle più brutte e feroci passioni erano le chimeriche divinità, cui offrivansi incensi e vittime talvolta umane. Quindi ne conseguiva che i costumi e le abitudini dei popoli accecati dall'errore e travolti dal vizio, a fe-

rocia piuttosto inchinassero che a benevolenza; che le leggi trascurassero di predisporre soccorsi o alleviamenti alla miseria; che le dottrine di qualche filosofo, il quale guidato dal lume della ragione vedea pure il bello della virtù, restassero inefficaci, e non valessero ad ingentilire la moltitudine.

## II.

Autorizzata dalle leggi era la schiavitù, per la quale tanta parte del genere umano veniva sottoposta all'altra, quasi vil gregge di bruti. Aveano i padroni illimitato potere sugli schiavi, pareggiati dalla legge alle cose, e purtroppo frequente n'era il barbaro abuso. Sol che eglino dessero la più lieve molestia ai padroni, p. e. servendo la cena, n'erano flagellate le carni; talchè, stante ancora la mensa, i portici e gli atrii dei signori del mondo risuonavano dei gemiti e delle grida degli schiavi percossi; nè, al dir di Seneca, tornava ingrato ai commensali quel lugubre suono. È cosa notissima che quei ricchi Patrizii, i quali ponevano più studio nella squisitezza delle imbandigioni, facessero gittar vivi nelle peschiere, ove si serbavano le morene, i loro schiavi, perchè ne riuscisse più ghiotto al palato il sapore di quei pesci voraci. E fra

costoro son rammentati dalle storie Gneo Lucullo vincitore di Re Mitridate, e M. Pollione, quantunque cultore di quelle lettere, che sogliono ingentilire gli animi. Fu atrocissima la legge di Augusto che dannava ad aver mozzo il capo tutti gli schiavi, che si trovassero nella casa, ove un padrone da chicchessia fosse stato messo a morte; onde avvenne, come narra Tacito <sup>1</sup>, che ucciso un cittadino di alto affare, in una casa soltanto ed in un sol giorno furono trucidati quattrocento dei suoi servi. Che se lo schiavo parcamente nutrito riceveva alcuna volta nelle malattie qualche assistenza, se a quest'uso nelle case di alcuni ricchi erano private infermerie chiamate *Valetudinarii* <sup>2</sup>, ciò avveniva per quella stessa sollecitudine, che ne spinge alla conservazione di qualunque proprietà, da cui ritraesi vantaggio.

La Storia delle più vetuste nazioni e le favole, che sono quasi velo alla storia, mostrano universale egualmente che antico il crudele costume di abbandonare i bambini in mezzo ai tormenti della fame e del freddo, o alle belve d'una foresta, o alle onde d'un fiume, o alla tarda e dubbiosa pietà di chi gli raccogliesse nel trivio <sup>3</sup>. E a questo eccesso

<sup>1</sup> Ann. Lib. XIV.

<sup>2</sup> Columella. De re rustica. Lib. II. Cap. I. 1. 22. c. 3.

<sup>3</sup> Armaroli. Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti ecc. Venezia 1838.

tanto più inumano quanto che era inevitabile allora per gli esposti o la morte o la schiavitù, non movevano la miseria o la vergogna materna, ma più sovente le religiose superstizioni, come un vago timore che per opera del nuovo nato sovrastassero eventi funesti minacciati dai decreti del destino. Di ciò è prova il rito che tenevano i romani all'occasione del parto di donne pur legittimamente maritate. Venuto appena in luce l'infante era recato in una camera a quell'uso destinata, e deposto sulla nuda terra. Se il padre, che avea già interrogati gli auguri, volea riconoscerlo per figlio lo sollevava fra le sue braccia <sup>1</sup>, altrimenti lo condannava all'esposizione e forse alla morte. Talora a liberarnelo neppure bastava che fosse stato riconosciuto dal genitore, se prima del giorno lustrale, in cui imponevasi il nome, contrarii si mostravano gli auspizii, che non tralasciavasi intanto di consultare.

Presso alcuni popoli non solamente l'esposizione, che pur lasciava qualche speranza di salvezza, ma l'uccisione dei figli era permessa non che tollerata. La legge di Solone dava tal facoltà agli Ateniesi <sup>2</sup>; e Licurgo avea anzi ordinato agli Spartani che i bambini nati stor-

<sup>1</sup> Questo atto dicevasi *tollere* o *suscipere* a differenza dell'*edere*.

<sup>2</sup> Sesto Empirico. *Pyrrhoniarum hypotyposeon* lib. 3.

pii o di complessione men che robusta venissero gittati in una voragine perciocchè inutili allo stato <sup>1</sup>. Per lo stesso motivo uccidevansi pure, e si seguiva ad uccidere tuttodi, i bambini in varie contrade dell'Asia <sup>2</sup>. La moderna Cina ne è lagrimabile esempio. Il barbaro uso poi era sì generale, che Aristotile ne fece una legge nel modello di ben ordinata repubblica. Le genti dell'antico Lazio erano sì proclivi all'uccidere, e all'espore i fanciulli ancorchè sani, che Romolo volendo proteggere l'incremento del nuovo suo stato, dovette moderarne la crudele abitudine coll'ingungere: si allevassero tutti i maschi e le primogenite delle femmine, nè si uccidesse alcun fanciullo prima dell'età di tre anni, seppure non fosse storpio o mostruoso fin dalla nascita <sup>3</sup>. Sembra che egli volesse con ciò lasciar tempo che le grazie e i vezzi dell'infanzia guadagnassero il cuore de' genitori e ne vincessero la durezza. Più tardi in Roma stessa l'assoluto diritto dei padri sulla vita e la morte dei figli fu confermato dalle leggi delle XII tavole <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Pintarco. Vita di Licurgo.

<sup>2</sup> Quinto Curzio. Vita di Alessandro lib. 9.

<sup>3</sup> Dionigi d' Alicarnasso. Dell'antich. romane, lib. 2, §. 15.

<sup>4</sup> *Endo liberis jus vitae et necis venundandi potestas esto.*



I più saggi fra i legislatori delle società pagane avevano procurato co' loro ordinamenti di prevenire la miseria; e la schiavitù assorbiva l'ultima classe degli uomini, offrendo ancora un rifugio ben tristo a chi preferito avesse alla povertà il vendere se stesso per campar la vita. Nulladimeno, quando specialmente la disuguaglianza degli averi, il lusso, la corruzione e le politiche vicende delle nazioni aumentavano e diffondevano la povertà, anche fra quei, che fruivano di un libero stato, esistevano mali che avrebbero richiesto un pietoso soccorso. Nè a questi provvedevano istituzioni mosse da quell'amore del prossimo, che solo può condurle allo scopo.

Ed invero l'interesse, non la compassione verso le umane infermità, faceva sì che i sacerdoti di Esculapio ne' loro tempj aprissero ricoveri, che il nome ebbero di *Asclepii*, dei quali uno esisteva in Roma nell'isola tiberina. Imperocchè dai creduli malati recatisi spesso da contrade ancor lontane a ricovrarsi chi più, chi men lungo tempo negli *Asclepii*, che d'ordinario sorgevano ne' luoghi più salubri, erano largamente retribuite le cure di quei ministri che a pro' di essi adoperavano superstiziose pratiche più che farmachi salutari. Laonde Luciano ebbe a chiamare il tempio di Esculapio in Pergamo, la *bottega di*

*quel nume* <sup>1</sup>. Così pure negli ultimi tempi della romana repubblica, non la brama di soccorrere la vera ed onesta indigenza, ma politiche ed ambiziose mire aveano introdotto e le immoderate profusioni de' nuovi magistrati e le periodiche distribuzioni di grano, cui partecipava un prodigioso numero di oziosi e turbolenti cittadini, e i *congiarii*, che sotto gli imperatori divennero una gratificazione di obbligo, in certe solenni ricorrenze, alla prepotente soldatesca e alla plebe.

A lode però dell' umanità vanno rammentati alcuni esempi, che incontransi presso i Greci ed i Romani, di provvidi e benevoli ordinamenti verso l' infortunio. Caronda statui nelle sue leggi che si porgesse sollievo alla miseria, quando non fosse conseguenza dell' ozio. La repubblica di Atene faceva allevare gli orfani de' difensori della patria e i figli abbandonati, frutto d' illegittime unioni; e il cittadino, reso inabile a guadagnarsi da vivere, riceveva dall' erario un soccorso. Ivi pure i ricchi mostravansi generosi agli indigenti nelle loro malattie e in occasione di religiose feste; e i meno facoltosi aveano formato società mantenute da volontarie oblazioni, le quali assicuravano un ajuto a chi di essi ne fosse ve-

<sup>1</sup> De Matthaëis. Dissertazione sulle infermerie degli antichi ecc. negli Atti dell' Acc. di Archeologia, tom. 3. Roma 1829.

nuto in bisogno. Nel romano impero i municipii d'Italia erano provvisti di medici, che dovessero gratuitamente assistere i poveri <sup>1</sup>. Però i Romani non ebbero mai per essi ordinamenti stabili, ma accorsero con aiuti alcuna volta a qualche pubblica calamità. Narra Tacito <sup>2</sup> che regnante Tiberio, quando ruinò l'anfiteatro di Fidene, sotto del quale rimasero fra uccise e ferite cinquantamila persone, i signori Romani tennero parecchi giorni aperte le loro case con ogni ajuto di medici e di unguenti per soccorrere il popolo in tanta sciagura; e di Nerone stesso dice <sup>3</sup>, che una volta « *subitaria aedificia extruxit, quae multitudinem inopem acciperent* ».

I figli de' cittadini indigenti meritavano la particolare benevolenza dell'imperator Nerva, che ordinò venissero alimentati a pubbliche spese <sup>4</sup>. Abbiamo tuttora di esso una medaglia coll' epigrafe « *Tutela Italiae* », che lo

<sup>1</sup> De la bienfaisance publique, Paris 1839, parte 3, lib. 3. Cap. 1. Può vedersi anche l'opera molto rara del Dumas « Des secours publics en usage chez les anciens, ou mémoire sur cette question : Les anciens avoient-ils des établissemens publics en faveur des indiges, des enfans orphelins ou abandonnés, des malades et des militaires blessés ; et s'ils n'en avoient point, qu'est-ce qu'en tenait lieu ? » Quantunque il Dumas in questa sua eruditissima opera mostri grande ammirazione per la pagana civiltà antica, specialmente greca e romana, pure è forzato a conchiudere « Une plus grande vertu politique sembla diriger les anciens; une plus grande vertu morale, attribut du Christianisme, anime les modernes ». Dumas pag. 141.

<sup>2</sup> Ann. Lib. IV. Cap. 62.

<sup>3</sup> Ann. Lib. XV. Cap. 39.

<sup>4</sup> Aurel. Vittore. De Caesar. Cap. 12.

rappresenta in sedia curule in atto di porgere la destra ad un fanciullo e ad una fanciulla, i quali insieme alla madre gli domandano soccorso. Si vede che i principii della cristiana carità andavano insensibilmente penetrando nel paganesimo, perocchè anche Trajano e quei che immediatamente gli succedettero nell'impero, seguirono la generosa idea di Nerva, e vi contribuirono ancora colle private loro ricchezze. L' esempio potente dei regnanti mosse i doviziosi cittadini a secondare con grosse somme le liberalità dei principi e dello Stato. Si diffuse allora per l' Italia la benefica istituzione: anzi in alcune città più luoghi vennero destinati al mantenimento e all' educazione di fanciulli di ambedue i sessi, siccome pare avvenisse specialmente a Como, a Ficulea, a Veleja <sup>1</sup>. Gli scrittori e le medaglie chiamano questi ajutati *fanciulli* e *fanciulle alimentari*, *fanciulli Ulpiani* dal nome di famiglia di Trajano, *fanciulle faustiniane* e *mammeane* in onore delle due Faustine e di Mammea. Ma breve fu il tempo di tali beneficenze, che non durarono oltre un secolo, giacchè si vedono cessate nel regno di Elio Pertinace.

<sup>1</sup> Ratti. Dissert. sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani, negli Atti dell'Acc. di Archeologia, tomo citato.

La virtù, che fu universalmente celebrata dai più remoti tempi presso tutti i popoli, e posta sotto la tutela speciale degli Dei, fu l'ospitalità; virtù, è vero, facile ad esercitarsi nello stato degli antichi popoli, perchè men frequenti n'erano allora le occasioni, e poca noja recava l'accogliere in casa uno straniero anche per qualche giorno. Si ha memoria che vetuste nazioni avessero perfino un Giove soprannominato *Ospitale*<sup>1</sup>. Il mangiare insieme del pane e del sale, offerto in principio della mensa, costituiva una specie di rito ospitale, e quindi nascevano mutui vincoli di amicizia; la cui violazione era altamente condannata dalla pubblica opinione e spesso dalle leggi. I romani creavano, oltre il Pretore urbano, il Pretore peregrino « *qui peregrinis et advenis jus diceret*<sup>2</sup> ». I vincoli e i diritti dell'ospitalità una volta contratti erano ereditarii nelle famiglie; la tradizione ne conservava la memoria di padre in figlio: e, perchè meglio venissero riconosciuti, si usavano le *tessere* dette *ospitali*, le quali spezzate a metà si trasmettevano a' più remoti discendenti di ambedue le famiglie. Coll'ingrandirsi però delle nazioni andò scemando l'amore della privata ospitalità, e

<sup>1</sup> Omero. Odissea. — Cicerone pro Dejotaro.

<sup>2</sup> Leg. 2. §. 32. D.

vi fu sostituita la pubblica, innalzandosi nelle città a ricovero degli stranieri magnifici edifizii, monumenti piuttosto di vanità che di beneficenza <sup>1</sup>. Ma questa virtù, anche allorchando era nel massimo onore, non ebbe mai per iscopo di soccorrere il povero, e nulla sensitiva di quella verace carità, che i gentili mai non conobbero. Il fin qui accennato parmi che basti a confermare che la virtù puramente naturale non valse mai nè ad istituire veri e stabili soccorsi per gli uomini miserabili, nè molto meno a formar quegli eroi di abnegazione e di sacrificio, che formò, forma e formerà sempre il carattere vero del Cristianesimo, per effetto di quella soprannaturale carità, fondata nell'amore di Dio, che vince la misura d'ogni altro amore, e fa tacere perfino la passione più prepotente, l'amor di sè, sino a dar la vita pei suoi prossimi: perocchè non ha la sua sorgente dalla terra, ma dal cielo. E questa incontrastabile verità è posta in bella luce nell'esimia opera d'un mio venerato Collega l'Emo Cardinal Gaetano Baluffi di chiara ed onorata memoria, il quale tolse a provare come la Chiesa Romana si riconosca per la vera Chiesa di Gesù Cristo dalla sua carità verso il prossimo <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Jonii. Ricerche sull'Ospitalità ec. Giornale Arcadico, tom. 52 1834-35.

<sup>2</sup> La Chiesa Romana riconosciuta alla sua carità verso il prossimo per la vera Chiesa di Gesù Cristo. Imola, tipografia Galeati 1854. vol. unico.

## III.

Innanzi il Cristianesimo il solo popolo ebraico ci offre un complesso di leggi tendenti sì a prevenire e sì a soccorrere la miseria. Imperocchè l'assoluta povertà, sotto un governo teocratico, non dovea aver luogo, quante volte se ne eseguissero i comandi. A nome di Dio Mosè dichiarava che nel suo popolo non doveva esservi uomo indigente o mendico <sup>1</sup>. Entravano gli Ebrei nella Cananite ricchi delle spoglie di Egitto e delle soggiogate provincie, ed era ad essi esattamente ripartita per tribù e per famiglie una terra feracissima, la quale coltivata con ogni industria dava ubertosi frutti <sup>2</sup>. L'agricoltura adunque fu in sommo onore presso la nazione, perchè esercitata già da Noè, da Abramo e dagli altri patriarchi, e comune a tutti per impulso di politica necessità, a tutti poteva porgere larghi e facili modi di sussistenza. Era inoltre in facoltà degli Ebrei, senza uscire dalla terra promessa, un esteso commercio co' popoli vicini; sebbene poco dovessero es-

<sup>1</sup> *Et omnino indigens et mendicus non erit inter vos, ut benedicat tibi Deus tuus . . . .* Deuteron. Cap. XV. v. 4.

<sup>2</sup> Guénée, Dissert. — Fleury. Mœurs des Israélites; — Chateaubriand, Voyage en Palestine.

servi stimolati e per la semplicità de' costumi, e per la pochezza dei bisogni, che ne derivava, e per la interdizione del lusso peregrino. Ma la divisione della terra di Canaan alle famiglie del popolo Ebreo non sarebbesi lungamente conservata, e stata sarebbe inevitabile la forte ineguaglianza delle proprietà, se, a mantenere per quanto fosse possibile questo economico equilibrio e soccorrere insieme alla tenuità o al difetto degli averi, il sapientissimo legislatore non avesse provveduto con opportune leggi. Tale era quella che le donne, le quali per mancanza di fratelli succedessero all'eredità del padre, dovessero scegliere lo sposo nel parentado e nella tribù paterna <sup>1</sup>. Altre derivavano principalmente dalla istituzione dell'anno detto del sabbato, che ricorreva ogni sette anni, e del Giubileo, che celebravasi dopo il settimo anno sabatico, ossia ogni cinquanta anni <sup>2</sup>.

Aveva detto Iddio per bocca di Mosè « la terra (promessa) non si venderà mai in perpetuo, perchè 'è mia, e voi siete come stranieri e miei coloni: perciò tutto il paese, di cui andate al possesso, sarà venduto sotto la condizione del riscatto <sup>3</sup> ». Quindi ogni

<sup>1</sup> Numeri. Cap. XXXVI.

<sup>2</sup> Levit. Cap. XXV.

<sup>3</sup> Ivi vers. 23. 24.



fondo alienato poteva essere redento o dal venditore stesso o dal prossimo congiunto di lui: che se ciò non avvenisse, rimaneva al compratore fino all'anno del giubileo, nel quale senza verun rimborso di prezzo dovea tornare all'antico possessore <sup>1</sup>. Per le sole case urbane la legge del riscatto limitavasi ad un anno; escluse però quelle dei Leviti, che potevano sempre redimersi <sup>2</sup>. Di tal modo non era in potere degli Ebrei alienare realmente le proprietà territoriali, ma concederne soltanto l'usufrutto a determinato tempo, che veniva calcolato sul ritorno dell'anno giubilare; in guisa che quanto più questo era distante, tanto maggiore prezzo richiedevasi <sup>3</sup>.

Ma siccome tanti sono gli accidenti dell'umana vita, che da tutti gl'individui di una intiera nazione non possono star lungi sempre il bisogno e la miseria, così altri ordinamenti cooperavano al loro sollievo. E primieramente al comun bene contribuiva la pratica dell'ospitalità, che come fu onorata da tutti i popoli, così fu massimamente a cuore del popolo eletto. Abramo avea già meritato di ricevere il Signore nella persona d'uno de' tre angeli, che lo visitarono, e l'ospitalità

<sup>1</sup> Levit. Cap. XXV. vers. 13 e 25 al 28.

<sup>2</sup> Ivi. vers. 29 al 33.

<sup>3</sup> Ivi. vers. 14. 15. 16.

di quel patriarca passò in proverbio; dacché dicevasi « piantar la tenda di Abramo <sup>1</sup> » per additare cordiale e generosa accoglienza ad un ospite. Per questa virtù celebri sono nelle sacre carte Loth, Labano, Gedeone, Giob nel tempo della sua prosperità, Tobia e lo splendido Salomone, non che Rebecca, la figlia di Bathuel, Rahab e la vedova di Sarepta. L'esercizio dell'ospitalità è ricordato in più luoghi del Pentateuco; e l'averlo violato cagionò la distruzione della tribù di Beniamino e la morte di Nabal. Ma sembra che presso gli Israeliti non si avessero speciali ricoveri pei malati, quantunque in varii luoghi del sacro testo <sup>2</sup> si ricordino e medici e medicine.

« I poveri non mancheranno sulla terra, « ove tu abiterai; perciò ti comando di aprire « la tua mano in ajuto del bisognoso <sup>3</sup> ». Conseguentemente a questo precetto dovevano prestarsi senza usura all'israelita e biade e denaro <sup>4</sup>; e se il povero avesse dato in pegno al soccorritore cosa di cui l'uso fosse a lui necessario, questa non poteva ritenersi oltre

<sup>1</sup> *Abrahae tabernaculum figere.*

<sup>2</sup> Nelle sacre pagine si parla di *Medici* nel Genesi v. 2. nell'Esodo XXI 19; nel sec. dei Paralip. XVI 12. Nell'Eccl. in varii luoghi. Si parla poi di *Medicine* nei Prov. VI 15, nell'Eccl. XVIII, 20, in Ezechiele XLVII, 12.

<sup>3</sup> Deuter. Cap. XV. v. 11.

<sup>4</sup> Levit. Cap. XXV. v. 35, 36. 37. — Deuter. Cap. XXIII. v. 19, 20.

il cader del sole <sup>1</sup>. L'anno poi del sabbato rimetteva ogni debito, quando non si fosse potuto soddisfare prima; nè l'approssimarsi di quello scusava il ricco dal somministrare al povero di che questi abbisognasse <sup>2</sup>. Mosè inoltre volle che non si vendemmiasse e non si mietesse con troppa cura, perchè qualche cosa rimanesse pe' poveri <sup>3</sup>; che per essi fosse posta in disparte in ogni anno una terza decima sul prodotto dei campi e degli armenti <sup>4</sup>; che ad essi egualmente appartenessero i frutti spontanei dell'anno sabatico e del giubilare, nei quali non doveasi coltivare la terra <sup>5</sup>. Finalmente il sacerdozio poteva ricorrere in ajuto dell'indigenza coi proventi dei beni, che il tempio acquistava dalle offerte decime del bottino, dai voti, dagli straordinarii doni.

Se non ostante questi ordinamenti l'estrema miseria avesse costretto alcuno a vendere la propria libertà o quella dei figli, l'ebreo nella terra promessa non cadeva in una vera schiavitù; nella quale solamente gli stranieri potevano essere ritenuti <sup>6</sup>. L'Israelita vendu-

<sup>1</sup> Deuter. Cap. XXIV. v. 12, 13.

<sup>2</sup> Levit. Cap. XXV. v. 35, 36, 37. Deuter. Cap. XV. v. 1, 2, 7 al 10. Cap. XXIII. v. 19, 20.

<sup>3</sup> Deuter. Cap. XXIV. v. 19, 20, 21.

<sup>4</sup> Ivi. Cap. XIV. v. 28, 29. Cap. XXVI. v. 12.

<sup>5</sup> Esodo Cap. XXIII. v. 11.

<sup>6</sup> Levit. Cap. XXV. v. 44, 45, 46.

tosì, o uno dei suoi parenti per lui, poteva riacquistare la libertà, rimborsando il prezzo, avuto riguardo al tempo della servitù prestata. Quando poi non avesse avuto come redimere sè stesso, ricuperava la libertà nell'anno sabatico <sup>1</sup>, se pure contento del suo stato non fosse rimasto volontariamente presso il suo padrone: allora dovea servirlo fino all'anno del giubileo. Quindi piuttosto che schiavitù era questa una locazione di opere a determinato tempo <sup>2</sup>; durante il quale i padroni, siccome ad essi era caldamente ingiunto, dovevano usare con discretezza e umanità dei loro diritti.

A queste sapienti e benefiche leggi, tutte dirette alla prosperità d'Israele, aggiungi la speciale provvidenza, con che reggeva Iddio quel popolo meraviglioso e singolare, ma duro e volubile e per tutta sua colpa talvolta sventurato. Ond'è che il povero fra le tribù israelitiche doveva essere assai meno infelice che presso qualunque nazione de' pagani; fra i quali vedemmo quanto sterile fosse la naturale pietà, anche allora che non era soffocata da barbare costumanze. Dacchè però il divino Maestro intimò agli uomini quel comandamento, ch'egli chiamò nuovo, di amarsi a

<sup>1</sup> Deuter. Cap. XV. v. 12.

<sup>2</sup> Levit. Cap. XXV. v. 40.

vicenda di quell'amore, con cui Egli li amava <sup>1</sup>, il povero cominciò a godere assistenza e soccorso disinteressato, affettuoso, perenne. Imperocchè alla compassione, che non è virtù, ma solamente un impulso di natura, che ci muove a dolerci anche nostro malgrado degli altrui mali, fu sostituita la carità del prossimo, virtù cristiana per eccellenza, perchè derivando dall'amore verso Dio, in sé racchiude il germe d'ogni altra virtù: virtù, che ci fa vedere nel nostro prossimo l'immagine stessa di Dio, il quale reputa fatto a sé stesso quello, che facciamo pel minimo dei nostri fratelli. Quindi l'animo del cristiano prende tal lena nel faticoso esercizio della carità, chè non si ritrae per ingratitudine, non rifugge per ostacoli, non teme per l'istessa morte; che sa tutto essere scritto indelebilmente nel libro della vita per un premio eterno.

#### IV.

Per tutte le quali cose è da considerare che nel primo nascere della Chiesa di Cristo i novelli fedeli, siccome aveano un cuor solo e un'anima sola, così non per alcuna legge, che ve gli obbligasse, ma di libera volontà

<sup>1</sup> *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Joan. Cap XIII. v. 34.

posero in comune i loro beni. Quindi nessuna distinzione di poveri e di ricchi: il patrimonio comune provvedeva a tutti, secondo i bisogni <sup>1</sup>. E tanti erano i vicendevoli officii di carità, che gli univano, da eccitare l'ammirazione degli stessi gentili, i quali stupefatti ed invidi si dicevano « *Vide, ut invicem se diligunt* » <sup>2</sup>. Così germogliò sulla terra questa novella virtù, la quale, come piccolo arbusto, divenne in breve tal arbore, che sotto gl'immensi suoi rami accoglieva una grande quantità d'infelici. Le comuni mense, di cui l'uso si mantenne per qualche tempo fra i cristiani, si chiamavano *Agape* <sup>3</sup>, appunto perchè il vocabolo esprime non tanto l'atto del cibarsi, quanto il vicendevole affetto, che lo informava. Ciò fu agevole adoperare, finchè la Chiesa si stette ristretta a brevi confini e a piccolo numero di fedeli; ma cresciuta e slargatasi dovè di necessità abbandonarsi l'universale comunione dei beni. Però sull'esempio dei primi cristiani, alcuni delle proprie sostanze conservaron quanto sol fosse necessario alla propria sussistenza, altri le ritennero, ma per impiegarle tutte in altrui beneficio. Quindi è che alla pietà e beneficenza loro, massime di matrone, si devono

<sup>1</sup> Act. Apost. Cap. IV. v. 33. 34. 35.

<sup>2</sup> Tertulliano Apolog. C. 39.

<sup>3</sup> ἀγάπαι.

quei molti e vasti cimiteri scavati nei proprii fondi.

Per tal maniera erano sempre pronti i soccorsi per gl' invitti confessori della fede, che stretti in ceppi aspettavano il martirio, e per quelli che fossero condannati alle miniere o rilegati in isole deserte. Parecchi profittando degli alti officii, che aveano o nello stato o nell'aula imperiale, sovvenivano per più guise agli eroici Confessori di Cristo; come adoperava S. Sebastiano, riconosciuto per tal modo e martoriato qual cristiano. Le vedove e gli orfani, il cui numero era accresciuto dai frequenti martirii, si soccorrevano del bisognevole; assistiti erano gl' infermi e i vecchi, che non valessero a guadagnarsi la vita. A queste opere di beneficenza presiedevano i diaconi, che sette di numero furono a tal uopo istituiti nella primitiva Chiesa di Gerosolima <sup>1</sup>. Che se alcuna delle chiese, nelle quali erasi diffusa la Religione, mancasse, come talora accadeva, del necessario, accorrevano le altre, quantunque lontane, a sopperirne ai bisogni: nel che fin da quei tempi si segnalava la Chiesa di Roma per testimonianza di San Dionigi Vescovo di Corinto <sup>2</sup>. Così anche per la carità verso il prossimo una veramente e

<sup>1</sup> Act. Apost. Cap. VI.

<sup>2</sup> Epist. ai Rom. presso Euseb. Hist. eccles. Lib. 4, Cap. XXIII.

indivisibile mostravasi la Chiesa di Gesù Cristo, sebbene ripartita in molti luoghi separati da mari e da montagne e composta di popoli per lingua e per costumi diversissimi. Né l'ospitalità onorata dai gentili si trascurava dai cristiani: chè anzi eglino mettevano ogni sollecitudine nel dare ricetto ai loro confratelli costretti a far viaggio, e largamente gli provvedevano di quanto ad essi occorresse. E tanto era generosa in tutte le sue opere la cristiana carità, che non mancò fra' gentili stessi chi ne abusasse, come ne fanno fede S. Agostino <sup>1</sup>, e un pagano scrittore, Luciano di Samosata, il quale riferisce d'un impostore, che, sotto l'impero di Trajano, si andava spacciando cristiano per godere dei generosi soccorsi dei fedeli <sup>2</sup>. In tal modo nei primi tre secoli praticossi da' cristiani la carità si da ciascuno per se stesso, e si in unione per mezzo dei Diaconi, co'doni somministrati dai più ricchi o dai più generosi. E questa virtù, che si andava siffattamente svolgendo, era di tal forza sull'animo de' pagani, che molti di essi accorrevano a rendersi figli della chiesa: per la qual cosa Giuliano l'apostata tentava nel culto dei gentili innestare l'istituzione di

<sup>1</sup> In brev. collat. disti 3. c. 2.; vedi Baron. Hist. eccles. tom. 2. p. 721.

<sup>2</sup> De morte Peregrini.



asili pe' poveri, massimamente per gl'infermi, del che si rideva S. Gregorio Nazianzeno, come d'un inutile sforzo.

Cessate però le persecuzioni contro la religione, e propagatosene sempre più e divenuto libero il culto, i soccorsi della privata beneficenza pur troppo non furono più sufficienti al sollievo delle umane miserie; sia perchè aumentato fosse oltremodo il numero dei bisognosi, sia perchè, come lagnavasi S. Giovanni Crisostomo <sup>1</sup>, fosse cominciato a scemare il primitivo fervore della carità. Non mai però mancarono molte anime elette, che promovessero speciali istituzioni di beneficenza, secondo che loro se ne porgeva l'occasione.

Sembra che nelle provincie di Oriente si aprissero i primi pietosi asili, e si destinassero ai pellegrini: ben presto vi si prese cura altresì degl'infermi, quindi degli orfani, dei vecchi, degl'invalidi, dei mendici. Il Concilio di Nicea fin dal principio del IV secolo voleva che fossero aperti pubblici ricoveri di carità nelle città principali. I più antichi istituti, de' quali abbiasi memoria, furono l'ospizio per gli orfani eretto in Costantinopoli nell'anno 330 da Zotico Senatore dell'impero ed insieme Sacerdote della Chiesa, uno di quei Romani

<sup>1</sup> In *Matth.* XXVII. 10. *Homel.* 25.

amplissimi, che seguirono Costantino alla nuova Capitale; e quello magnifico fondato nell'anno 370 da S. Basilio di Cesarea di Cappadocia. Somiglianti ricoveri vennero aperti dallo zelo dei Vescovi presso le chiese cattedrali. L'autorità de' concilii, la protezione e munificenza de' principi, la pietà de' privati contribuirono a diffondere per ogni dove sì in Oriente, sì in Occidente pubblici ricetti destinati al soccorso d'ogni genere d'infortunio. Col volger del tempo sorsero eziandio ordini religiosi e cavallereschi, specialmente dedicati all'esercizio della pietà verso i prossimi; ed aprirono nuovi asili e ricoveri al malato, all'orfano, all'impotente, al mendico, al viandante, in seno alle città, in mezzo ai campi, nelle gole dei monti, sulle sponde dei fiumi.

Ma non è mio proposito il toccar sebben di volo la storia degli innumerevoli e svariati istituti di beneficenza, che si fondarono per tutto l'orbe cristiano. Molti di questi, è vero, perirono per le funeste vicende degli uomini e dei tempi, altri cessarono perché cessati i bisogni, che gli aveano generati; ma la carità cristiana fu mai sempre operosa nel crearne de' nuovi, acconci ai diversi bisogni e condizioni degl' infelici. I Romani Pontefici, come ben si conveniva agli augusti capi della Religione ispiratrice della carità, ne aveano sem-

pre dati i primi e più generosi esempi. Fra i molti che potrei addurre, ricorderò come S. Sotero nell'anno 168, a testimonianza di S. Dionigi sopra nominato, non solo conservò quei soccorsi, che dai suoi Predecessori erano stati ordinati, ma gli accrebbe altresì, o si compartissero a cittadini o a stranieri; a propinqui o a lontani. Sappiamo che S. Fabiano, che fu papa nell'anno 236 dividesse la cura dei poveri a sette diaconi assegnando a ciascuno due regioni della città, che perciò furono detti regionarii, al modo stesso che a sette notari era dato l'ufficio di scrivere le geste dei martiri. Per la qual cosa è ben giusto ciò che dice Anastasio bibliotecario, scrittore delle vite dei Pontefici, da S. Pietro fino a Nicolò I., quando li esalta col nome di *Amatori de' poveri*. In Roma un concilio, presieduto nel IV. secolo da S. Silvestro I. colla presenza di Costantino e di Sant'Elena, statuiva che una quarta parte delle rendite della Chiesa fosse adoperata a beneficio dei poveri e degl'infermi. In questa stessa città Fabiola illustre dama romana apriva uno spedale pei malati <sup>1</sup>; mentre S. Gallicano uomo consolare e Pammachio altri ne fondavano per gl'in-

<sup>1</sup> S. Girolamo. Epistola ad Oceanum in epith. Fabiolae.

fermi e pellegrini alle foci del Tevere <sup>1</sup>, e questo Pammachio era fregiato della porpora senatoria, era uomo proconsole, ed usciva dall'antica e celebre famiglia Furia, gloriosa pel nome d'un Camillo vincitore di Vejo. Nuovo era nel mondo, come osserva il Card. Baluffi <sup>2</sup>, l'accoppiamento di questi due estremi, l'umana grandezza, e l'esercizio più abietto della carità. I quali istituti romani se cedono per anteriorità di tempo a quelli aperti in Oriente, furono al certo i primi d'Italia e delle regioni occidentali. Così in Roma le più nobili e ricche matrone, gli uomini patrizii e consolari, e soprattutto i Romani Pontefici erano esempi di carità. E Roma si tenne sempre carissima questa splendida eredità, trasmessale dai suoi avi, sicchè può dirsi con sicurezza, che nessun'altra città ne fosse più ricca.

## V.

Ma le molte e magnifiche istituzioni di Roma cattolica verso i poveri e gl'infelici sono poco conosciute. Ogni persona, che si educa alle buone discipline, studia fin dai primi anni nell'istoria di Roma pagana, dimodochè le ri-

<sup>1</sup> Baron. tom. 5. ad ann. 400. — S. Girol. Epistola ad Pammachium. — Nel 1866 fu scoperto il celebre Xenodochio di Pammachio. Vedi Bullettino di Archeol. crist. del Cav. G. Battista De Rossi Maggio e Giugno 1866. §. VIII.

<sup>2</sup> Opera citata.

membranze de' fatti di questa famosa dominatrice dell'Universo si legano colle più care della nostra prima giovinezza, e per lunghezza di tempo non mai si dimenticano. Chi è poi che non sappia de' monumenti dell'antica romana grandezza, che ancora ci restano e dimostrano siccome classico questo suolo? Chi mai ignora l'anfiteatro Flavio, il palazzo dei Cesari, il Circo Massimo, la mole Adriana, gli archi trionfali, gli obelischi, le terme, i templi, il foro il Campidoglio? E i capolavori in marmo ed in tela, di che Roma è sopra ogni altra città ricchissima, non sono ad ognuno notissimi, e non traggono tuttodi stranieri in gran numero d'oltremonti e d'oltremari ad ammirarli? Anche le splendide e devote ceremonie di Roma cattolica e le cristiane antichità e le memorie e i sepolcri dei martiri e le chiese e le basiliche sono chiare ed illustri; ma ben poco si conosce di Roma quanto alle istituzioni di carità, che figlie della morale evangelica produssero gentilezza ed incivilimento. Da questo sconoscere le nostre cose nacquero assai false idee su Roma, che si tenne da alcuni come luogo di miseria e d'ignoranza, e si volle per vitupero chiamare la città delle rimembranze, quasichè null'altro vi avesse di buono, che le glorie degli antichi. Essa però seguitando la vera indole

della carità cristiana, la quale suole andarsene tacita e modesta, operò molto, e non menò alcun rumore. A questi di per altro, che tutti parlano e scrivono di carità, pareva disdicevole che si tacesse di Roma, la quale può dirsi maestra; onde è che stimai cosa edificante per la Chiesa, e non disutile e forse onorevole alla patria mia far di pubblico diritto quanto vi ha d'istituti, che provengono alla sussistenza ed al miglioramento morale del povero.

E tanto più m'indussi a ciò, quanto che pareami vi abbia il suo bene ancor nello scrivere. Vedersi infatti schierate innanzi agli occhi le istituzioni di oltre sei secoli, nei quali si è faticato a fondare, ad aggrandire, a restaurare ricetti d'ogni maniera per la sofferente umanità, vedere l'influenza, ch'ebbero sul benessere e sul costume del popolo, rivendicare alla carità religiosa tante istituzioni di vera civiltà, consegnare alle lettere nomi d'illustri benefattori degli uomini, che sarebbero rimasti sepolti in perpetua ed ingiusta oblivione, illuminare e dirigere la carità de' viventi, che vogliono o debbono destinare le loro sostanze a pro degl'infelici: mi sembrarono cose tutte di altissima importanza. Mosso da questo pensiero fin dal 1835, io divulgava un libro col titolo « *Degli Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria, saggio storico e*

*statistico*<sup>1</sup>. Al quale fattosi dal pubblico buon viso, e tradotto in francese<sup>2</sup>, n' ebbi coraggio a far di pubblica ragione un lavoro più esteso su cotale argomento, cui aggiungeva un nuovo libro sulle romane prigioni<sup>3</sup>. In quello, chi ne avesse vaghezza, troverebbe parecchie tavole statistiche e ragguagli e riscontri, che ho stimato nella presente edizione di tralasciare e perchè di troppo antica data, e perchè ora si van ponendo alla pubblica luce molte di quelle cose, che allora mi dovetti procacciare non senza qualche fatica. Intanto avveniva che nella mia ventenne carriera di Prelato fossi chiamato a dirigere alcuni dei principali istituti della mia patria, come l'Ospizio Apostolico di S. Michele, l'Archiconfraternita della Trinità dei Pellegrini e Convalescenti, e l'Archiospedale e pia Casa di S. Spirito, e a dare opera altresì in compagnia di altri miei illustri concittadini a nuove pie fondazioni. Nè ometteva in mezzo a ciò d'intraprendere viaggi nell'Italia, nella Svizzera, nella Francia, in parte della Germania, e nell'Inghilterra, collo scopo di

<sup>1</sup> Roma. Stamperia dell'Ospizio Apost. 1835.

<sup>2</sup> Des Institutions de Bienfaisance publique et d'Instruction primaire à Rome, Essai historique et statistique, traduit et précédé d'une préface, par M. Edouard De Bazelaire.

<sup>3</sup> Degli Istituti di pubblica carità, ed Istruzione primaria, e delle Prigioni in Roma. Libri 3. in 2. volumi. Roma. Tipografia Marini e Compagno 1842.

visitare e studiare gli Ospedali, gli Ospizii, le Scuole e le Carceri. Passati però quasi 30 anni dalla pubblicazione del mio ultimo lavoro ebbero luogo tali e tanti miglioramenti nelle Pie Opere Romane, e tali e tante nuove istituzioni, precipuamente sotto il glorioso Pontificato del regnante Pio IX., che io vedeva la necessità di tornar sopra il mio libro, ed accrescerlo non solo, ma, direi per poco, rifonderlo. E poichè me ne dava un cenno per sua somma benignità il Pontefice stesso, mio insigne Benefattore, fu per me il suo desiderio come un comando, e quantunque assente da Roma, posi a profitto le brevi visite, che me ne furono concesse, per raccogliere quanto più potei di materiali pel nuovo edificio, e non risparmiar fatica per riuscirvi il men male che per me si poteva. E debbo qui tosto e con lieto animo manifestare come fra le tante belle cose fatte a pro de' poveri sotto il memorando Pontificato di Pio IX, quella che viemaggiormente mi toccò, e vidi essere cagione dei più utili risultamenti, fu la chiamata d'alcune novelle Congregazioni introdotte a reggere gl'istituti d'ogni maniera, precipuamente le ragunanze di Suore, che trovai negli Ospedali, negli Ospizii, nelle Scuole, e nelle Prigioni. Laonde spesso mi corse alla mente un pensiero: riservare la Provvidenza a' di nostri una grande



missione per la donna, la quale ben si accorda coll' accresciuta devozione alla gran Vergine, che rialzò questa metà dell' uman genere alla dignità primitiva, dopochè avea espiato lungamente la prima colpa nell' oltraggioso stato, in che giacque per tanti secoli avanti il Cristianesimo. Un altro eccitamento all' opera era il raccogliersi del Vaticano Concilio Ecumenico, che traeva in Roma l'Episcopato del cattolico mondo. Sperava di non far cosa inutile e disaggradevole ai miei venerandi Colleghi, se avessi posto sotto i loro occhi un quadro della Romana Carità. Imperocchè questa può dirsi veramente cattolica, essendo quasi tutte le nazioni figlie della Chiesa, amichevolmente concorse a fondarvi utili ed assai commendabili istituti, tantochè trovi ancor vivere in Roma o in un Ospizio, o in una Chiesa, e talvolta ancora in una contrada la nominanza di alcune nazioni, che sparirono dalla faccia di Europa. Per lo che si può dire che non v' ha straniero che in Roma non trovi soccorso non solo se sia pellegrino, ma infermo altresì ed abbandonato. I forastieri non sogliono essere accolti dagli istituti de' popoli europei ancor più colti: in Roma non v'è spedale, ospizio, casa di ricovero che non riceva anche lo straniero. Se scorri i fondatori e i restauratori de' luoghi pii, scorgerai che tutti gli ordini

di persone vi cooperarono generosamente, e vi leggi insieme nomi di sommi pontefici, cardinali, prelati, principi, dame ed anche uomini privati ed oscuri; sicchè vedi che la carità vi ha ravvicinato non solo le nazioni, ma tutti i gradi eziandio e le condizioni di uomini. Se, come prende a dimostrare con assai buoni argomenti nella sopracitata opera l'E.mo Baluffi di chiara memoria, la vera Chiesa di Cristo si riconosce alla sua carità, Roma, che è centro d'essa vera chiesa, dovea mostrare tale virtù in una maggiore ampiezza e in uno svolgimento più stupendo ed operoso.

## VI.

Tre altri scrittori mi precedettero nel trattare ex professo di cotesta materia, e ciò fecero se non con buona critica, con animo però retto, anzi devoto. Il primo di essi per tempo è Camillo Fanucci senese, che venuto in Roma l'anno giubilare 1600 restò, come egli narra commosso del molto bene, che vi si faceva; e quantunque fosse nella grave età di ottanta anni, scrisse il *Trattato di tutte le opere pie di Roma*<sup>1</sup>, ricercando con molta diligenza quanto apparteneva alla loro

<sup>1</sup> Trattato di tutte le opere pie dell'anima città di Roma. — Roma per Lepido Facii e Stefano Paolini, 1601.

origine e progresso: la lingua è buona, ma non senza qualche idiotismo toscano. Quindi sul finire del secolo XVII il dotto ab. Carlo Bartolomeo Piazza pubblicò il suo *Eusevologio Romano*, nel quale giovandosi delle fatiche del Fanucci discorre tutte le opere di carità con molto amore, ma non con pari filosofia<sup>1</sup>. Lo stile è soverchiamente diffuso, troppa e perpetua la lode; e l'erudizione non sempre scelta ed a proposito. Finalmente, perchè in tutti gli anni del Giubileo si usa porre a luce qualche operetta, che additi ai pellegrini i romani luoghi pii, l'ab. Guglielmo Costanzi nel 1825. scrisse l'*Osservatore di Roma*, lavoro inferiore di merito ai sopraccitati, nella cui stampa occorsero molti e gravi errori, specialmente di nomi e di date<sup>2</sup>. Oltre gli accennati Scrittori, altri ancora, che trattarono delle cose romane, fecero motto de' buoni istituti, massimamente gli autori di guide e d'itinerarii, fra' quali mi sembrano degni di ricordazione e di lode il Vasi, il Nibby, il Melchiorri, ed altri ancor più recenti. Alcuni luoghi pii ebbero particolari storiografi, come l'Archiospedale di Santo Spirito, l'Ospizio

<sup>1</sup> *Ευσεβολογιον*. Eusevologio Romano, ovvero delle opere pie di Roma. — Roma per Domenico Antonio Ercole 1698.

<sup>2</sup> L'*Osservatore di Roma* in tutto ciò che riguarda il morale, il disciplinare, il letterario, il diplomatico, il giudiziario. — Roma, Tip. Puccinelli 1825. — Si può vedere anche Amideo « *De pietate Romana*. »

Apostolico, la congregazione di S. Ivo, l'Ospizio di Tata-Giovanni e qualche altro. Ho studiato di fare di tutte queste opere de' succosi estratti, e di abbracciarle nel mio lavoro. Oltrecciò ho percorso tutte le bolle e brevi e chirografi e motuproprii, che riguardano tal soggetto, sicchè io pongo sott'occhio ai leggitori anche quanto vi ha nella legislazione pontificia riguardo a' poveri. Ho svolto altresì gli statuti, e gli ordinamenti delle pie fondazioni, che ho potuto avere, e consultato altresì i testamenti, le iscrizioni, e le memorie, che valessero a chiarire l'erezione, l'incremento e le vicende dei luoghi di pubblica carità. Gli ho eziandio visitati tutti di persona nelle parti ancor più riposte, ed esaminato il sito, la fabbrica, le comodità, gli usi, i metodi di disciplina e d'amministrazione, e quanto altro potesse giovare a coloro, che dirigono Istituti di simil genere. Che se involontariamente, non ostante ogni diligenza, fossi incappato in qualche errore, come segue spesso con tutta la buona volontà in lavori di questo genere, saprò buon grado a chi mi sarà cortese di un qualche avvertimento, perchè in campo quasi nuovo e vastissimo è ben facile metter piede in fallo.

Con tutte peraltro le difficoltà incontrate in questo mio lavoro confido che qualunque

esso siasi, non verrà inopportuno in un tempo, in che le menti sono rivolte ai gravi ed utili studii, che hanno per iscopo principalissimo il benessere morale ed economico degli uomini e lo svolgimento delle loro facoltà. In nessun altro tempo, siccome a' di nostri, si è parlato e scritto con maggiore interessamento ed amore di pubbliche istituzioni di educazione, di beneficenza, di correzione. Tutto di si fanno fra le più colte nazioni di pubblico diritto opere più o meno pregevoli, delle quali altre riguardano la storia e la statistica della beneficenza, altre discutono i metodi più acconci di soccorso, co' principii dedotti dalla morale e dall'economia politica <sup>1</sup>. Le città non che i più piccoli luoghi gareggiano per far conoscere le buone istituzioni, che hanno; ed i viaggiatori, che innanzi solo curavano antichi monumenti, quadri, statue e simili oggetti di curiosità e di lusso, or vanno ancora a visitare gli Ospedali, gli Ospizii, le Scuole, le case di lavoro, le prigioni, e chieggono dei metodi disciplinali ed economici, e ne fanno tesoro. Gl' Istituti caritatevoli e le

<sup>1</sup> Vedi, per quel che spetta gli scrittori sull'educazione e beneficenza, De Gerando al cap. 20 del *Visitatore del povero. Traduz.* di Falchino Schizzi. — Milano 1828, e meglio l'introduzione all'opera già citata *De la bienfaisance publique*; per quel che spetta gli scrittori sulle prigioni. Vedi Petitti al Cap. 33 della condizione attuale delle Carceri. — Torino 1840.

prigioni hanno i loro giornali, ed altri scritti di società benefiche, che diffondono rapidamente le utili cognizioni, e cooperano a meraviglia al miglioramento delle buone istituzioni <sup>1</sup>. Sarei soverchio se volessi qui pur solo rammentare i nomi di tanti benemeriti che consecrarono le loro penne alla causa dell'umanità, che intrapresero lunghi e faticosi viaggi, che diedero origine ad istituti ed accademie, che stabilirono premii per le azioni generose e per gli utili scritti. Sommi letterati e filosofi ed uomini di Stato non istimarono indegni della loro sollecitudine e del loro grado siffatti studii, or diffusi in tutta la colta Europa. E gravissime questioni appunto si trattarono a vantaggio dell'umanità e della morale, come la sorte degli esposti, il lavoro dei fanciulli nelle manifatture, i metodi differenti d'istruzione popolare, la riforma delle prigioni ed altrettali materie importantissime, dalla cui discussione viene lume alla legislazione e all'amministrazione pubblica. In mezzo però a tanta ricchezza di utili miglioramenti sociali è pur forza confessare che la maggior parte delle pubbliche istituzioni è abbandonata alla pratica de' direttori, i quali sebben

<sup>1</sup> In Francia il *Bulletin de la société des établissements charitables*, Paris. In Italia, *Annali universali di statistica ecc.* Milano e molti altri

zelanti agiscono soli ed isolati senza che l'uno possa giovare delle cognizioni acquistate dall'esperienza dell'altro. Quindi la necessità di raccogliere i fatti e paragonarli e studiarli e venire a mano a mano cavando de' generali principii direttivi, in una parola studiare la scienza della carità: imperocchè nella carità v'è la parte del cuore che è virtù, v'è quella dell'intelletto, che è scienza, ma scienza figlia della virtù, ispirata dalla Religione « *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem* <sup>1</sup>. Per quanto le mie deboli forze lo permettevano, ho procurato di cooperare a tale scopo con questo mio scritto, nel quale ho abbracciato non solo ciò che in parecchi anni di studii ho raccolto da molti scrittori, e dall'usare con uomini versati in queste materie, ma qualche cognizione eziandio acquistata coll'esperienza di molti anni, in che ho avuto parte nell'amministrazione e direzione di alcuni romani istituti.

## VII.

Volendo ora pertanto ordinare la molta materia, che ho innanzi, e che mi offre una città abbondantissima di opere pie, siccome è Roma, e dare al mio lavoro, per quanto è

<sup>1</sup> Psalmus XL, v. 1.

possibile, un metodo scientifico, e da speciali fatti e considerazioni salire a generali principii, ed entrare a dire delle precipue questioni morali del tempo, che riguardano il mio soggetto; ho creduto trovare nel Romagnosi <sup>1</sup>, quanto mi pareva atto all'uopo, e lo riporto colle parole stesse d'un suo illustre discepolo.

« L' uomo composto di anima e di corpo,  
 « onde provvedere alla sua felice conserva-  
 « zione soddisfacendo ai suoi bisogni di du-  
 « plice natura, ha d'uopo di perfezionamento.  
 « Ma questo non può conseguirsi che nella  
 « convivenza sociale. Dunque l'associazione è  
 « uno stato di diritto e di dovere naturale  
 « per l'uomo: dunque lo stato di società e  
 « non lo stato di selvaggia indipendenza è lo  
 « stato di natura dell'uomo, perchè quello è  
 « stato naturale di un essere, dove quest'es-  
 « sere, considerata la sua propria natura, può  
 « giungere a compiere il suo fine. Ma quali  
 « sono questi bisogni dell'uomo che soddisfa  
 « nella Società? A tre, dice il Romagnosi,  
 « possono ridursi: alla sussistenza, all'edu-  
 « cazione, alla tutela. Quindi nella società il  
 « perfezionamento economico, con che si

<sup>1</sup> Gio. Domenico Romagnosi: *Introduzione alla storia del diritto pubblico universale*



« provvede al bisogno della sussistenza, il  
 « perfezionamento morale, con che si prov-  
 « vede al bisogno dell'educazione, il perfe-  
 « zionamento politico, con che si provvede,  
 « mediante l'ajuto del governo, al bisogno  
 « dell'equa libertà e della sicurezza comune <sup>1</sup> ».

A questi generali principii, che tutta comprendono la società, ho rannodato le mie istituzioni, le quali, per quanto è da loro, hanno in mira di soddisfare ai bisogni dell'educazione, della sussistenza, della tutela. Quindi la mia opera dividesi naturalmente in tre libri: il primo comprende le istituzioni, che hanno per iscopo principalmente il daré al povero soccorso nei suoi materiali bisogni. Dopo avere in un capitolo fatto conoscere la condizione economica del povero in Roma, tratto negli altri dei sussidii, che si accordano in ogni maniera agli infermi, dementi e convalescenti negli Ospedali e nelle case: parlo dei soccorsi a domicilio, di ricoveri notturni, dei ricetti della vedovanza, dei pubblici lavori, delle doti, e del monte de' prestiti. Nel secondo, ho dichiarato lo stato morale ed intellettuale del popolo, ragiono dei molteplici istituti d'istruzione e d'educazione, degli

<sup>1</sup> Celso Marzucchi: Artic. pubblicato nel settembre 1882, dell'*Antologia* di Firenze sulla *Nuova edizione delle opere più ragguardevoli* di Gio. Domenico Romagnosi.

ospizii, conservatorii, scuole d'ogni fatta: degl'istituti di providenza, delle società di mutuo soccorso. Il libro terzo per ultimo tratta dell'educazione correttiva. E qui, data un'idea della legislazione e del processo criminale, discorro le diverse specie di prigioni e di opere caritatevoli e religiose a pro dei prigionieri, e quindi parlo della famosa riforma penitenziaria.

Esaminiamo dunque le istituzioni economiche e morali sia *educative*, sia *correttive* a pro dell'estrema classe della società. Leggiamo la loro istoria, veggiamone lo stato attuale, la loro influenza, i loro pregi e difetti, applichiamo le cognizioni, che ci somministra l'economia e la morale ed anche la propria esperienza, parliamo francamente, perchè sappiamo di non volere che il bene, pronti a ritrattare le nostre opinioni, quando ci siano dimostrate false. Noi confessiamo che la miseria e il vizio sono sventuratamente inerenti all'umana corrotta natura: che possono gli sforzi degli uomini dabbene temperarli diminuirli, non mai spegnerli: che il verace rimedio a quei mali sta nella carità: che questa dee esercitarsi dalla Religione, non dalle pubbliche amministrazioni; per impulso di virtù, non per calcolo e sistema. Il *principio*, cui riduciamo tutte le istituzioni,

la pietra, diremo, di paragone è il morale cristiano miglioramento del povero. Questo è l'anima della nostra opera; questo e non altro potea derivare dalla Religione di Gesù Cristo, che diede origine a quegl'istituti. Noi rispettiamo il *principio* economico, ma subordiniamo questo a quello; perchè le cose sono fatte per gli uomini, non gli uomini per le cose. Vedremo però come quei due *principii* reciprocamente si giovino.



**LIBRO PRIMO**  
**DEGLI ISTITUTI**  
**PER**  
**LA SUSSISTENZA DEI POVERI**



## CAPITOLO I.

### Condizione economica del povero in Roma

Della popolazione di Roma: della città in generale: dei mezzi di sussistenza degli operai: dell'agricoltura: della industria e del commercio: dei salarii: della statistica dei poveri.

Le sociali istituzioni sono fra loro di modo legate e connesse, che non puoi studiarne alcune senza avere almeno una generale idea delle altre. Quindi le scienze morali sono come un grand'albero, che ha folti e tortuosi rami, i quali fra loro s'incontrano ed incrocicchiano in cento guise, sicchè il seguirli è opera difficile e complicata; laddove le scienze fisiche si aggirano in un campo bastevolmente determinato dalla natura stessa delle cose, e indipendente dalla varia e molteplice volontà degli uomini. Parmi dunque cosa utile, anzi indispensabile, che, prima d'imprendere a trattare le romane istituzioni dirette a soccorrere il povero nella sussistenza, si tocchi della popolazione di Roma e dei mezzi, ond' essa vive;

perchè si conoscano i rapporti che ha la povertà coll'intera popolazione; e le opere pie a pro degli indigenti colle fonti della pubblica ricchezza.

Sembra esagerato il numero dei due milioni di abitanti, che alcuni scrittori danno all'antica Roma. Un passo di Vopisco nella vita di Aureliano ha fatto credere che cotesto imperatore desse alla città un circuito di cinquanta miglia, e per riempirla d'abitanti, si sale a quella cifra <sup>1</sup>. Però è da considerarsi che il documento tratto da Vopisco è unico, e potrebbe essere stato facilmente guasto ed alterato dall'ignoranza degli amanuensi. Finchè più profondi studii fatti sulla popolazione romana nei diversi tempi dei Re, della Repubblica, dell'Impero non rechino maggior luce su questo argomento, io propendo all'opinione di quelli scrittori che non danno all'antica Roma più di mezzo milione di abitanti. Il Sig. Dureau de la Malle opina <sup>2</sup> che nel pomerio di Roma, qual fu dai tempi di Servio Tullio a quelli di Aureliano, non poterono abitare più di 300,000 anime, e nel secondo recinto di Aureliano, più di 550,000, e che il suburbio di Roma non fosse giammai molto popolato, perocchè sotto Settimio Severo nella città e nel suburbio si crede la popolazione essere salita solo a 506,000 anime. Alcuni Archeologi, fra i quali il ch. Giambattista De Rossi, muovono qualche dif-

<sup>1</sup> Recherches sur l'étendue et la population de Rome. Nouv. Mém. de l'académie des inscriptions et belles lettres. Tom. XII. P. II. pag. 237 et seqg.

<sup>2</sup> Muros Urbis sic ampliavit ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.

ficoltà sull'esattezza di queste cifre; perchè la cinta di Servio Tullio fin dai tempi d' Augusto, e assai prima d' Aureliano era travalicata dall'abitato e dalla popolazione, siccome lo dimostrano varii cippi trovati in diversi punti intorno Roma fuori la linea dello stesso Aureliano, posti per l'esigenza, come noi diremmo, dei dazi di consumo. Altri calcoli possono vedersi in Tournon sulla popolazione a tempo dei Re. Un documento riferito da Dionigi d'Alicarnasso nell'anno 278 darebbe alla città 440 mila anime. Ciò ch'è noto, si è che Roma avesse diversi recinti o ingrandimenti, sotto i Re fino a quello di Servio Tullio, che rimase per otto secoli fino ad Aureliano, formandosi esteriormente dei suburghi. Questo Imperatore nell'anno cristiano 271 li cinse di nuove mura. Se Onorio altro non fece che restaurare il recinto fatto da Aureliano, l'attuale circuito di Roma, che è quello stesso di Onorio (tranne la giunta della città Leonina), è stato il massimo, che essa abbia mai avuto. Sembra dunque che la nostra città non contenesse giammai più di un mezzo milione d'abitanti; poichè molta parte del suolo era occupata da pubblici monumenti grandi e magnifici sì in estensione come in bellezza. Sarebbe poi anche a studiarsi se nel novero delle popolazioni si comprendessero ancora gli schiavi, i liberti e gli stranieri sì numerosi in quei tempi; dappoichè sembra che nei censimenti non si avesse a calcolo che il numero dei cittadini romani.



L'invasione dei barbari, le guerre fra i duchi di Benevento e di Spoleto, le dissensioni fra i papi e gl' imperatori Federico I. ed Enrico IV., le devastazioni dei Saraceni, de' Normanni, e di Roberto Guiscardo fecero talmente diminuire la popolazione di Roma, che nel 1198 sotto Innocenzo III. era ridotta a soli 35,000 abitanti <sup>1</sup>. Il trasferimento della Sede Apostolica in Avignone la sminuì ancor più, talchè era veramente diventata luogo di desolazione e di squallore, e l'erba vegetava nelle deserte vie di quest' antica popolosissima città, come fosse una campagna. Nel 1377 al ritorno del Pontefice Gregorio XI. contava, secondo il Cancellieri, sole 17,000 anime. Da quel tempo però la popolazione cominciò a risorgere, e Leone X., che fu papa dal 1513 al 1522 la vide giungere a 60.000 <sup>2</sup>. Ma poco appresso il sacco dato dai Colonesi e dal vicerè di Napoli per Carlo V. nel 1526. e nel seguente anno da Carlo di Borbone condottiero delle truppe dello stesso imperatore, ridusse nuovamente gli abitanti a 33,000. Dopo queste sciagure tornò la popolazione gradatamente a crescere, massime dopo le provvidenze di Sisto V. per la pubblica tranquillità: di modo che nel 1600 contava circa 110,000 anime <sup>3</sup>. Però nel 1665, a cagione della peste sminuiva la popolazione a poco oltre 106,000.

<sup>1</sup> De Tournon, *Etudes statistiques sur Rome etc.* Paris 1831 tom. I. pag. 237.

<sup>2</sup> *Statistica della Popolazione dello Stato Pontificio dell'anno 1853 nel Proemio.* Roma Tipog. della R. C. A. 1857.

<sup>3</sup> *Appendice allo stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1869* pubblicato per cura del Vicarario. Roma Tipografia della R. C. A. 1869.

Al cominciare del secolo diciottesimo era già pervenuta a 149,000, e sullo scorcio di questo secolo a 166000.

L' invasione francese, che fece Roma di capitale una città di provincia, il mancar della corte papale, l' esilio del sommo pontefice Pio VII., e le grandi sventure che lo seguirono, tornarono la popolazione a 123.000 anime nel 1809 <sup>1</sup>. Ma, restituito il pontefice alla sua sede, crebbe rapidamente. Nel 1820 era di 135,046; nel 1830 di 147,385; e nel 1869 di 220,532 <sup>2</sup>.

Questa popolazione vive nella città, tranne piccola parte che sta per alcuni tempi dell' anno nelle vicine campagne. Delle cinquantaquattro parrocchie, in cui è divisa la popolazione, quarantacinque sono *urbane*, nove *suburbane*, i cui abitanti sommarono nel 1869 a circa 6,500. Ad eccezione di questi, i quali sono addetti alla coltura delle vigne, la popolazione di Roma in genere è estranea alla coltivazione della campagna. E poichè anche nell' interno delle mura vi hanno e vigneti ed orti e giardini e ville, una piccolissima porzione di popolo è in tai luoghi occupata. Però in genere la grande coltura dei vasti romani latifondi si fa con braccia straniera; dappoichè compagne, come dicono, di agricoltori vengono dalle limitrofe provincie, e quindi compiuti i principali lavori agricoli tornano in seno alle loro famiglie. Non

<sup>1</sup> De Tournon.

<sup>2</sup> Stato delle anime dell' alma città di Roma pel 1869. Roma Tip. della R. C. A.

è dunque l'agricoltura che occupi una notevole parte della popolazione romana, nel che la nostra città è nella medesima condizione delle altre capitali, i cui abitanti si procacciano la sussistenza piuttosto altronde che dall' arte agricola.

La postura geografica di Roma, che è piuttosto meridionale, giova al povero; dappoichè questi, siccome è noto, ha maggiori bisogni da soddisfare nelle regioni settentrionali. Secondo le osservazioni fatte alla specola del Collegio Romano dagli astronomi Conti e Calandrelli, Roma è alla latitudine di  $41^{\circ} 53' 54''$  ed alla longitudine di  $30^{\circ} 8' 15''$ ; calcolando il primo meridiano dall' isola del Ferro; quindi è il clima dolce e piacevole. Infatti la temperatura dei giorni più freddi non suole eccedere il secondo grado sotto il zero del termometro di Reaumur, e quella de' caldi il grado vigesimosettimo <sup>1</sup>. Giace essa in una vasta pianura a circa 13 miglia dal mare in dirittura; la città stessa è piana, ma disseminata di parecchie colline alcune naturali, altre formate da ruine antiche <sup>2</sup>. Girano le sue mura per oltre 16 miglia, dal che potrà ognuno concepir l'idea della sua ampiezza. Ma le abitazioni ed i pubblici edifizii si riu-

<sup>1</sup> Tavole, che si pubblicano ogni mese nel giornale Arcadico, che si dà alla luce in Roma dal 1810.

<sup>2</sup> Oltre i sette colli tanto famosi il *Palatino*, il *Capitolino*, l'*Aventino*, il *Quirinale*, il *Celso*, il *Viminale*, e l'*Esquilino*, ha Roma nelle sue mura anche il *Gianicolo*, il *Pincio*, il *Vaticano*. Le altre piccole prominente della città, che pur portano il nome di monti, sono il *Tastaccio*, il *Citorio*, il *Giordano*, il *Savelli*, e il *Cenci* formati da antiche ruine. Melchiorri, *Nuova guida metodica di Roma*. Roma 1894.

niscono e raggruppansi tutti in una parte, che è la minore dell'intera superficie murata, e la rimanente parte è coperta di vigne, ortaglie, ville e giardini. Il Tevere, che l'attraversa ebbe un tempo le acque più alte, che or non sono; quindi il suolo della città una volta limaccioso e palustre è di natura, come dicono i geologi, *fluviale*<sup>1</sup>. Questo fiume oltre al commercio giova anche alla nettezza e salubrità della città, e vedremo come i più vasti istituti pe' poveri furono saviamente locati lungo questo fiume. Ma il popolo romano non è obbligato a bere le acque del patrio Tevere, come il parigino quelle della Senna, poichè Roma è sopra ogni altra città ricchissima di acque, come dicono, *potabili*<sup>2</sup>, e il Tournon calcolava che Roma avesse quaranta volte più di acque che la capitale della Francia. La qual dovizia d'un sì necessario elemento, quanto giovi alla salubrità, e sia utile soprattutto al povero, ognuno sel vede.

Assai si è scritto e detto e dagli antichi e da' moderni sull'aria di Roma; altri la condannarono come malsana e nociva, altri la lodarono come buona e salubre. Se l'aria di Roma fosse di sua natura maligna, nuocerebbe alla *respirazione* e alla *vitalità*; per contrario in Roma vi hanno frequenti esempi di vita lunghissima, e rare sono le infermità prodotte dai tristi effetti di cattiva respirazione. Infatti nel 1869 vivevano dagli 80

<sup>1</sup> Brocchi. *Dello stato fisico del suolo di Roma*. Roma 1820.

<sup>2</sup> Carpi Pietro, *Esame fisico chimico delle acque potabili di Roma*. Giornale Arcadico tom. 50 pag. 103.

ai 90 anni 1649 individui dai 90 ai 100, individui 136.<sup>1</sup> Le malattie dominanti sono le febbri *reumatiche* e le *intermittenti*, le quali derivano da difetto di *traspirazione*, non di *respirazione*. La malignità dunque dell'aere romano non istà già nell'intrinseca sua natura, ma bensì nei cangiamenti repentini, cui è soggetto in tutte le stagioni, segnatamente nella state e nell'autunno. Quei, che non sanno o non vogliono o non possono difendersi, come avviene de' poveri, da que' rapidi passaggi di temperatura, contraggono febbri e reumi; ma quegli, che vive cauto e ben coperto, specialmente di lane, sta bene in Roma la state come nel verno. Il Brocchi, che sottopose a scrupolosa analisi la nostra aria, non già quella tolta dal centro della città, che è riputata migliore, ma bensì la raccolta nella valle sottoposta alla basilica di S. Lorenzo stimata il più insalubre luogo de' contorni, non potè trovarvi alcun principio di materia organica in stato di putrefazione, o altro che fosse malsano e velenoso<sup>2</sup>. Se l'atmosfera della campagna di Roma è in bontà di lunga mano inferiore a quella della città, ciò deriva dalle acque paludose, che vi stagnano

<sup>1</sup> Stato delle anime pel 1869 citato.

<sup>2</sup> Lancisi. *De nativis atque adventitiis romani caeli qualitatibus*. Brocchi, op. cit. Melchiorri op. cit. pag. 102, 103.

Anche il mio carissimo padre prof. Domenico studiò questi argomenti ed assegnava alla mal'aria di Roma le seguenti cagioni: 1. frequenza di paludi e di stagni; 2. mescolanza delle acque dolci colle saline presso il mare, per cui più attiva si fa la putrefazione de' corpi organici; 3. i venti australi, specialmente lo scirocco e il libeccio, che accrescon la putrefazione delle sostanze organiche, le quali formano il fondo fangoso delle paludi e ne diffondono i miasmi; 4. la grande aproporzione del caldo ne' giorni entivi col freddo delle notti; 5. la mancanza di abitazioni, che offrano un ricovero ai lavoranti.

e imputridiscono dalla mancanza di vegetazione, che la purifichi, e dalla poca coltura, che rende il paese inospite e quasi all'apparenza selvaggio.

Questa sfavorevole circostanza e il difetto di popolazione, che n'è reciprocamente cagione ed effetto, fanno che le romane campagne appajano siccome un vasto deserto senza alcuna coltura. Però ancora in questo non dobbiamo fermarci alla sola apparenza, ma studiare i fatti e le condizioni del paese e conoscere lo stato della nostra agricoltura, la quale è strettamente legata colla causa de' poveri che noi trattiamo.

Tutta quella estensione di paese, che comprende la campagna romana e il rimanente della provincia chiamato *Comarca di Roma*, e le vicine provincie di *Marittima* e *Campagna*, *Civitavecchia* e *Viterbo*, era al nascer di Roma coperta di molte e fiorenti città e coltivata con ogni cura. Dunque non esisteva nell'aria di queste pianure un vizio invincibile, che ne impedisse l'abitazione, sebbene può credersi che essendo frequenti i luoghi popolati gli agricoltori non stessero all'aperta campagna.

Ma dappoichè Roma spinta dal desiderio delle conquiste ebbe soggiogato tutte quelle città, e pregando solo il mestier delle armi, non il pacifico esercizio dell'agricoltura, ebbe posto nella coltivazione de' campi gli schiavi, il cui lavoro è sempre il più costoso ed il meno proficuo, coteste belle contrade incominciarono a diventare squallide e deserte. I ricchi romani cercarono ne' loro sterminati patrimoni

il maggior utile colla minor possibile spesa e fastidio; ed ecco alla produzion delle biade, che facilmente trar potevano da altri luoghi, sostituite grosse mandre di bestiame, che domandavano la cura di pochi pastori. Tranne le ville destinate al lusso o al piacere de' doviziosi cittadini, il rimanente eran tutti pascoli, fruttuosi però al certo in vicinanza d'una grande città. Tal fu l'origine di que' *latifondi*, che, secondo Plinio cagionarono la rovina dell' Italia e delle provincie <sup>1</sup>. Quando poi cominciarono le distribuzioni gratuite di grano agli abitanti di Roma, la coltura delle biade intorno la capitale dovette divenire sempre più svantaggiosa, e le piccole proprietà si andarono a perdere in vasti possedimenti. L'abbandono dell'agricoltura si estese largamente nell'Italia centrale, e più non incontravansi che le migliaja di buoi condotti da' pochi schiavi nelle campagne, ove avean fiorito le nazioni, ch'avean porto a Roma numerosi trionfi. La desolazione si fece più grande alla perdita della romana libertà. Vedendo i patrizi la via del comando aperta ad ogni avventuriere, subentrò nell'animo loro coll'ambizione dei pubblici onori l'amor del lusso e del piacere. Snervati dalla mollezza, divenuti fra di essi rari i matrimonii ed ancor più le nascite, molte nobili famiglie si estinsero, e i beni si accumularono nelle mani di pochi in guisa che i domini degli opulenti romani erano

<sup>1</sup> *Latifundia perdidere Italiam imo et provincias.* Plinii secundi Hist. natur. lib. 18 cap. 7. Ediz. di Torino 1831 tomo 6 pag. 186.

pari a vaste provincie. Ma al terzo e al quarto secolo più estesi ancora divennero i patrimoni privati, più spopolate le campagne, e perciò imminente la rovina dell'impero romano, che rimase aperto all'invasione de' barbari, e più d'ogni altro paese l'Italia. Questa condizione si aggravava al trasferirsi della sede dell'impero a Bisanzio, e al sopravvenire di quei barbari, che recavano seco copiosi armenti, e che col loro vivere nomade dispregiavano l'agricoltura, e si curavano solo della pastorizia.

Dopo la metà del secolo decimo, cominciato in Italia quel salutare fermento, che quindi ripopolò l'Europa, molte antiche città ed altre nuove sursero nei dintorni di Roma, e specialmente ne' luoghi elevati e suscettivi di difesa, perchè in parte già fortificati dalla natura. Tutte erano come rinchiusa nei vasti domini di Baroni, che allora cominciarono ad elevarsi per potenza; e v'avevano fortezze i Colonna, gli Orsini, i Frangipani, i Savelli, gli Annibaldeschi, i Gaetani ed altri, non che qualche ricca abbazia o convento, che godeva dei diritti baronali. Avendo bisogno di numerosa gente per raccogliere le loro bande, i più generosi ed insieme i più accorti baroni abbandonarono a' loro dipendenti varie porzioni di territorio in enfiteusi o a livello per una tenuissima corrisposta o in natura o in denaro, e coll'obbligo di personale servizio militare <sup>1</sup>. Avvenne quindi

<sup>1</sup> Abb. Coppi Dissert. sui luoghi abitati, ed ora deserti nell'agro romano.



che quei contadini divenuti proprietari di quei fondi li coltivassero con ogni amore, sapendo che il frutto delle loro fatiche, essi mancati, sarebbe stato raccolto dai figli. Così il feudalismo cominciò a migliorare in parte la condizione de' campi: imperocchè i baroni stretti nei loro castelli, posti in luoghi alti e difesi, diedero origine al rinnovellamento dell'agricoltura nellé montagne. Quei luoghi, rianimati allora per la coltivazione, e per la dimora dei loro protettori o feudatarii, fanno adesso ancora di sè bella mostra, come Albano, Frascati, Palestrina; ma in generale deperirono a misura che la potenza dei baroni fu domata, ed essi trasferirono il loro domicilio alla capitale; e molti luoghi tornarono desolati e deserti, siccome Ceri, Astura, Castro ed altri. Ma la pianura rimase sempre abbandonata, e spesso diserta ancora dalle feroci guerre, colle quali si laceravano fra loro.

In mezzo a tali vicende i papi si adoperarono quanto potevano per la prosperità delle romane campagne. Nella metà del secolo ottavo il pontefice s. Zaccaria eresse tre villaggi, che chiamò *domuculte*, e il papa Adriano I ne fondò altri quattro. Crebbero in appresso codesti luoghi abitati fino a cinquantatrè, nel qual numero però forse si comprendevano ancora gli edificati dai baroni. Il trasferimento della Sede in Avignone, come fu cagione di altri mali, così danneggiò l'agricoltura, che quanto perdette in quell'avvenimento, altrettanto guadagnò nel ritorno dei pontefici a Roma. E qui giovami rapportare le molte

leggi pontificie fatte a favore di essa, e smentire con solenni fatti, che mi porge la storia, l'asserzione di quei malevoli, i quali vorrebbero dare a credere essere stato il governo papale cagione della desolazione delle campagne romane. Al che il Sismondi <sup>1</sup> stesso risponde, e fa notare che la popolazione e l'agricoltura fiorisce nelle Marche, nell'Umbria e nelle Romagne rette dal governo medesimo e dalle medesime leggi, che avrebbero operato un egual buon effetto nelle provincie più prossime a Roma, se speciali circostanze del luogo non lo avessero impedito. E ricorderò ancora come antica è in codesto territorio la lotta fra i proprietari dei fondi, che preferiscono lasciarli incolti, e la pubblica amministrazione che vorrebbe costringerli alla seminazione dei grani, posciachè fin dal sesto secolo di Roma, secondo Plinio ed Aulo Gellio, i censori misero nel ruolo dei tributarii i cittadini, che non coltivavano affatto o coltivavano malamente i loro terreni, i quali, per l'utile che davano messi a grano, erano nella sesta classe al dire di Catone confermato da Varrone e da Columella.

A toccar dunque della somma sollecitudine, che ebbero i romani Pontefici a pro dell'agricoltura dirò come Gregorio XII. <sup>2</sup> diede i primi incoraggiamenti

<sup>1</sup> Nicolai M. Nicola, Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma. Parte terza. Roma 1808.

<sup>2</sup> Etudes sur l'économie politique. Dixième essai. Désolation de la campagne de Rome. Onzième essai: Comment repeupler la campagne de Rome. Bruxelles 1837. tomo 2. — Anche Smith (lib. 1. cap. XI.) parla della campagna romana.

<sup>3</sup> Motuproprio 15. Novembre 1407.

alla coltivazione de' grani ; come Sisto IV.<sup>1</sup> veggendo la noncuranza dei proprietari, ordinò che un terzo almeno delle terre fosse da loro messo a coltura: che se eglino si rifiutassero, potesse chiunque seminarli, avendo però ricorso ai tribunali, che dovevano determinare i terreni e le condizioni del forzato contratto. Questa legge, vivente Sisto IV, e il nipote di lui Giulio II. fu in qualche modo eseguita; ma quando Clemente VII. volle riporla in vigore, incontrò una viva opposizione, e rimane tuttora un discorso di Giambattista Casali diretto a quel Pontefice, in cui spone i danni, che derivano ai possidenti da quella legge che egli chiama arbitraria<sup>2</sup> e per tale la giudica anche Tournon. Il Sismondi però la difende allegando che chi regge una società, ha diritto di sottoporre le proprietà a certe regole pel maggior bene comune. Clemente VII. ad incoraggiare la giacente agricoltura ricorse a mezzi ancor più efficaci. Imperocchè veggendo la difficoltà d'eseguire la legge sistina, statui che libero fosse lo sbocco ai grani, quando il prezzo non toccasse un certo limite. Quest' opportunissimo provvedimento economico, che tiene il mezzo fra la sfrenata libertà del commercio, e i dannosi vincoli, che l'inceppano, è dunque invenzione di un papa del secolo XVI, non degl'Inglese, come alcuni economisti vorrebbero darci a

<sup>1</sup> Nicolai, tomo 2. pag. 80. 31.

<sup>2</sup> Il Nicolai nell' opera citata parte terza, cap. XIII, pag. 70. riporta per intero l'orazione del Casali.

credere. Fra i benemeriti dell'agricoltura sono a porsi i due pontefici s. Pio V. e Sisto V.; il primo <sup>1</sup> rimosse gli ostacoli alla condotta de' grani in Roma, e percosse il monopolio degl'incettatori; il secondo <sup>2</sup> confortò l'annona col capitale di oltre dugento mila scudi, perchè si facessero prestiti agli agricoltori, che gli rendevano in granaglie dopo il raccolto. Clemente VIII. ordinò la revisione delle leggi <sup>3</sup> baronali sulla coltura de' campi, e migliorò la condizione de' vassalli: ma è forza confessare che tutte queste providenze non ottennero risultamenti molto felici. Paolo V. stabilì che la cassa annonaria, qualunque fosse il prezzo dei grani, facesse vendere in certi forni il pane a prezzo fisso. Però se l'annona prevenne i clamori del popolo, arrecò danno gravissimo all'agricoltura col prendere <sup>4</sup> a sé il monopolio dei grani, ed aggravossi d'un debito, che nel 1797 fu trovato ascendere a 3,293,865 scudi romani <sup>4</sup>. Quando però per gli ordinamenti di Alessandro VII. l'agricoltura fu sciolta dai molti vincoli, che la inceppavano, e godette di quell'equa libertà, che è l'animatrice di tutte le industrie, si moltiplicarono le seminagioni delle biade nelle campagne romane, e a mano a mano si accrebbero i prodotti; dimodochè nel principio del seguente secolo XVIII. furono fatte larghe semenze e ricolti. Ma le false

<sup>1</sup> Nel 1566.

<sup>2</sup> Nel 1588.

<sup>3</sup> Nel 1600.

<sup>4</sup> Nicolai tom. 3. Cap. XX. pag. 138.

dottrine economiche, che allor correvano in tutta Europa prevalsero ai fatti, sebben chiarissimi; il timor della fame forzò a nuovi restringimenti. Le semenze tosto diminuirono, ed invano i due Benedetti XIII. e XIV. si adoperarono a porre rimedio a tanto male; chè ogni lor cura riuscì infruttuosa.

Pio VI. s'avviò di nuovo verso la libertà del commercio de' grani, diminuì il potere dell' annona, e ordinò nel 1783 la descrizione generale del romano territorio per distribuire con giustizia le pubbliche imposte. I fatti corrisposero ai saggi intendimenti del pontefice; le terre seminate crebbero a 15,430 rubbia, e crebbe coi mezzi di sussistenza la popolazione, che salì, come dissi, a 165,000 anime. Pio VII. seguitando i sapienti consigli del Cardinal Ruffò cominciò il suo glorioso pontificato con francare le industrie da ogni legame, statul per legge la libertà sul commercio del grano, e solo soggettò ad alcune discipline la fattura del pane. Altri provvedimenti pel favore dell'agricoltura<sup>1</sup> furono: l'estrarre dei grani, quando il prezzo giungeva a certo limite: l'assegnare alle figlie degli agricoltori tutte quelle doti, per le quali gl'istitutori non aveano determinato persona alcuna: l'imporre una pena di quattro paoli a rubbio<sup>2</sup> pe' terreni seminativi lasciati incolti, e il premio di otto paoli a rubbio pe' coltivati. Questa

<sup>1</sup> Motuproprio del 4 Novembre 1801.

<sup>2</sup> Il rubbio sta all'ettare come 541 a 1000. Il paolo vale circa 54. centesimi di lira italiana.

pena e questo premio furono per legge posteriore ancora raddoppiati <sup>1</sup>. Finalmente ordinò <sup>2</sup> che ad ogni città o castello della provincia si piantassero e viti e olivi e ortaglie e alberi fruttiferi in una fascia della larghezza di un miglio a partire dai luoghi già coltivati: che quindi a mano a mano che la coltura, le abitazioni e la popolazione migliorassero l'aria, si procedesse innanzi fino che incontrandosi que' circoli, non restasse spazio alcuno abbandonato ed incolto. Impose sui terreni compresi in quelle zone una tassa di cinque paoli al rubbio detta di *miglioramento*, che cessava quando fossero coperti di piante. Annullava tutti i contratti che si opponessero a questo ordinamento; provvedeva allo scolo delle acque, al prosciugamento degli stagni, alla piantagione di alberi, specialmente lungo la spiaggia del mare, incoraggiava l'erezione di piccoli villaggi, ove risiedessero un parroco, un medico e gli artieri più necessari all'agricoltura. Questo complesso di provvidissime leggi, che onorano tanto il pontefice che le dettò, e che avvisavano mezzi utilissimi per ravvivare l'agricoltura e la popolazione, e migliorare le condizioni dell'ultime classi del popolo di Roma, non furono per le vicende de' tempi messe ad effetto.

Ma non è perciò che la campagna romana non dia il suo prodotto anche ubertoso, sebben di molto

<sup>1</sup> Notificazione 27. Marzo 1802.

<sup>2</sup> Motuproprio del 15. Settembre 1802.

inferiore a quello che potrebbe rendere, stante la natura del suolo, che è feracissimo. E qui perchè non si creda che l'amor della patria mi faccia velo alla mente, sicchè non vegga la verità, rapporterò il calcolo, che faceva uno straniero, del prodotto netto della nostra agricoltura e pastorizia, annotando però che questo comprende e la campagna romana e le limitrofe provincie, che formavano l'antico *dipartimento del Tevere*. Ora il Tournon <sup>1</sup> contava che a quaranta milioni di franchi saliva la rendita netta di tutto quel territorio. La rendita dei prodotti dell'agricoltura paragonati colla superficie dava 54 franchi per rubbio, paragonati colla popolazione 75 franchi per individuo.

Il dipartimento della Francia, che avea più relazione coll'antico dipartimento del Tevere, era quello della Gironda, che contava 520,000 anime; i computi più esatti davano ad esso 40,000,000 di franchi di prodotto, ossia 77 franchi per testa. Prendendo la rendita media di tutti i dipartimenti della Francia si avea una proporzione ancor minore; cosicchè l'industria romana del 1813, al qual tempo si riferiscono le cifre del conte di Tournon, era già eguale, se non maggiore della francese, ed essa certamente si accrebbe negli anni, che seguitarono coll'accrescersi della popolazione.

Non è mio intento ( nè il saprei se il volessi ) en-

<sup>1</sup> Tournon tomo 1. pag. 361.

trare a dire dei differenti metodi di coltura e dei modi di avvantaggiarli <sup>1</sup>: solo accennerò che, tranne una zona da due a quattro miglia, che circonda la città, tutta piantata a vigne, il rimanente è messo a pascoli o gran coltura. Quasi tutti i proprietari affittano i loro fondi per una somma annua; quindi allato di essi sorge un'altra classe di onorati cittadini, chiamati da noi *mercanti* di campagna, i quali esercitano pressochè esclusivamente l'agricoltura. Questi fittuarii hanno d'uopo di forti capitali e d'infinite brighe e sollecitudini per condurre a buon esito la loro intrapresa. Ogni campo, che noi chiamiamo *tenuta*, ha due classi di persone, altre mensualmente salariate, altre tolte a giornata o a stagione. Tra quelli ha il primo luogo quegli che dicesi *ministro di campagna*, il quale tiene le veci del fittajuolo, ed ha a sè soggetti i ministri inferiori. Vi ha inoltre mestieri di molti operai', o presi a stagione come i bifolchi, o a giornata come i mietitori. Ma perchè la popolazione agricola non basta ai lavori del territorio, fa d'uopo cercarne altrove di coltivatori. Alcuni chiamati *Caporali* radunano più migliaia d'uomini nelle valli del Sacco, dell'Aniene e del Velino, nelle provincie delle Marche e di Romagna, e nelle limitrofe dell'Abruzzo e della Terra di Lavoro. Formata la carovana pongonsi in viaggio alla volta delle cam-

<sup>1</sup> Vedi per ciò che spetta la coltivazione de' grani, l'opera egregia di Luigi Doria « Istituzioni georgiche per la coltivazione dei grani ad uso delle campagne romane » Roma 1798. Edizione seconda.



pagne, ove il caporale ha pattuito locar la loro opera. Questi riceve dal fittuario l'intero salario della compagnia, che poi ripartisce per teste prelevando per sè buona parte. Il numero di cotesti stranieri varia secondo i tempi e i lavori. Ho potuto accertarmi che dall'ottobre al dicembre ne vengono nelle campagne romane 12,400; dal gennajo al marzo 3,500; dall'aprile al giugno 6,000; una metà di essi rimane per sei o sette mesi, l'altra per soli tre mesi. La sorte di questi poveri operai, che vengono dal cielo salubre delle native montagne al variabile aere de' nostri campi, è ben trista, massime se la state e il principio dell'autunno vadano umidi, ed essi sien sorpresi dalla pioggia nell'atto della messe o d'altri lavori. La mancanza di ricovero, di buon nutrimento, di acque salubri e di qualunque precauzione, fa che la maggior parte di questi infelici venga a popolare i nostri spedali. Ed a buon diritto si prodigano loro tutte le cure della romana beneficenza; poichè essi, che vengono a mettere a rischio la propria vita per coltivare i nostri campi, devono considerarsi come nostri. Non però tutti i romani schifano l'agricoltura; sebbene ciò avrebbero comune cogli abitanti delle altre capitali, che per lo più non si addicono al lavoro dei campi. Gli appartenenti alle parrocchie fuori di Roma che, come dissi, sommano a 6,500<sup>1</sup> son tutti agricoltori, e alcuni altresì delle parrocchie urbane

<sup>1</sup> Stato delle Anime per l'anno 1869.

specialmente di quelle, che abbracciano vigne ed orti nel recinto della città, la quale abbondantissima di acque dà erbaggi squisitissimi.

Gli economisti dell' antica scuola non conoscevano altra dovizia, se non quella, che viene dalla terra. Nel che certamente mal si apponevano, poichè l'industria, trasformando in cento guise i grezzi prodotti del suolo, accresce la sociale ricchezza. Quindi l'industria riguarda da vicino la causa del povero, e conviene dirne qualche cosa. Il Signor di Bonstetten scrisse che il commercio di Roma riducevasi tutto alla vendita delle reliquie e delle indulgenze, seguendo in ciò lo stile e i pregiudizi di alcuni stranieri, i quali sacrificano la verità ad un motto, che essi stimano spiritoso. Altri però non fece così, ed i francesi Trestour <sup>1</sup>, e Tournon <sup>2</sup>, e l'inglese Bowring <sup>3</sup>, e gli italiani Calindri <sup>4</sup> e Serristori <sup>5</sup> e il Galli <sup>6</sup> scrissero nelle loro statistiche della romana industria e del commercio, e raccolsero e studiarono i fatti. E poichè fino a tutto il 1858 si pubblicarono ufficialmente i prospetti delle merci introdotte ed uscite dal nostro territorio, il lettore, che volesse conoscere i

<sup>1</sup> Trestour. Quadro generale dello Stato Pontificio. Roma 1823.

<sup>2</sup> Etudes statistiques etc.

<sup>3</sup> Report on the statistics of Tuscany, Lucca, the pontifical and the lombardo-venetian states, with a special referenc to their commercial relations by John Bowring; presented to both Houses of parliament by command of der Majesty. London 1837.

<sup>4</sup> Saggio Statistico-storico sullo Stato Pontificio. Perugia 1839.

<sup>5</sup> Serristori. Statistica d' Italia, sesta dispensa, stati pontificii ed estensi. Firenze 1838.

<sup>6</sup> Galli. Cenni economico-statistici etc. Bilancio di Commercio del 1836-37 pag. 236 e seg.

fatti su tale argomento, potrà agevolmente consultare quei volumi. Qui solo accennerò qualche cosa intorno alla romana industria e al commercio raccolta da uomini bene istruiti di ciò che è al momento, in cui scrivo queste pagine. I Pontefici diedero forti incoraggiamenti alle industrie, la cui prosperità però come dimostrano gli economisti, non sempre dipende dalle protezioni. Essendo il prodotto delle lane abbondantissimo fra noi, s'ebbero appunto i lanificii le precipue sollecitudini del nostro governo, e gran parte della romana popolazione vivea di cardare, filare e tessere lane. Non istarò qui a ricordare le leggi promulgate su questo argomento dai due Pii VI. e VII., e da Leone XII., e rammentare le forti somme di danaro accordate in premio in ragione della quantità del prodotto dei panni, ed ai migliori fabbricanti. Ma il grande rivolgimento avvenuto in questa industria, specialmente dopo la introduzione delle macchine, ha fatto cessare più lanificii, tra i quali noterò quello dell'Ospizio Apostolico, quantunque con non lieve dispendio avesse adottato i nuovi ordigni di fabbricazione. Ora quanto a quel pio luogo non posso accennare ad altro che all'opera degli arazzi in lana tanto in figura quanto in ornato; unica nello stato e nell'Italia, e ancor più antica di quella tanto più vasta e famosa di Francia, conosciuta pel nome di Gobelin.

Non è mio intendimento, e trarrei soverchiamente in lungo il mio discorso, se volessi ad una ad una

parlare delle industrie che or sono in Roma, e che danno nuova forma ed utile ai prodotti dei tre regni, come dicono i naturalisti, minerale, vegetale ed animale. Pur non ostante ne toccherò alcun che per la connessione, che ha il vario lavoro col benessere del povero operajo. Non è già che Roma possa gareggiare nelle industrie con altri popoli, nè io farò di ciò lamento, perchè non istimo altrimenti più felici degli altri i popoli manifatturieri e commercianti. A me basterà di dire che Roma ha le sue fabbriche bastantemente prosperose, e che non rigetta alcuno dei veri miglioramenti in fatto d' industrie.

Cominciando dal ferro, che un italiano economista chiamò *metallo padre*, dirò del suo affinamento, che di recente vantaggiò per l' invenzione fatta da esperti romani. Si attivarono da qualche anno le miniere della Tolfa, le quali danno *ghise* un poco superiori alle inglesi dette di Scozia, atte alle fonderie. La società romana delle miniere di ferro occupa tra Tolfa, Tivoli e Terni circa 600 operai. Di tal fatta fonderie, oltre quella della Tolfa, Roma n' ha tre e tutte operose, fra le quali merita ricordo quella dei fratelli Mazzocchi, che fonde molto bene anche i cannoni, ed è ben corredata di macchine. Evvi pure l' opificio delle ferrovie romane, ma di assai minore importanza. Le fonderie dei bronzi danno ottimi prodotti specialmente in campane ed in oggetti di belle arti, che imitano l' antico, e piacciono assai agli stranieri. Abbiamo altresì parecchie fonderie di caratteri,

fra le quali è da nominarsi quella di Propaganda pei suoi belli caratteri orientali. V'hanno pure in Roma fabbriche di biacca, di verderame, di gesso da pittore, di marmoridea, e quelle di mattoni, che si accrebbero e migliorarono, fra i quali quei vuoti sono ora molto in uso per la loro leggerezza. Nè posso omettere l'utile che or cavasi pei molti edifici murati, che sorgono in città, dalle cave dell'asfalto e della pietra *calcarea*, che trovasi a Palo, la quale per mezzo d'una macchina di romana invenzione si taglia sul luogo a quadri e quadrilunghi, e diviene dura esposta che sia all'aria. Inoltre non si manca di costruttori di musici istrumenti di metallo, d'istrumenti ottici, matematici, chirurgici e meccanici, e dei vassellami di majoliche e di terraglie, i quali per le qualità dell'argille potrebbero diventare assai migliori profittando delle chimiche cognizioni. Accennerò pure che i lavori di oreficeria, mosaico, incisione in cammeo, smalto si sono molto aumentati e migliorati, talchè il traffico n'è maggiore per la stima, in che sono avuti; ed i negozianti di queste opere si sono forse accresciuti di un buon terzo.

Se le fabbriche delle lane sono fra noi, come dissi, poco felici, quantunque abbiano adottate le più recenti macchine, non è altrettanto di quelle dei tessuti in seta e in cotone.

In Roma si lavorano assai bene calze di seta, ombrelli, galloni, frangie, fiocchi in tutta seta o in seta mista, a fili d'oro od argento, poichè abbiamo

il genere grezzo d'ottima qualità, e grande il consumo, specialmente per uso delle chiese e del clero. Si è molto anche accresciuto il lavoro di quelle, che chiamano *sciarpe romane*. I tessuti in cotone potrebbero anche avere maggiore impulso, facendo molto uso delle macchine, e ciò metterebbe conto, stante la tenuità del prezzo della materia. I lavori di lino e di canapa ottennero maggiore perfezione, poichè abbondiamo di questo genere, laddove manchiamo di cotone. La società romana delle cartiere ha migliorato le sue produzioni, ma in poche regge per prezzi alla concorrenza delle estere. I cartonaggi per contenere dolci e confetture ora si lavorano assai bene; ed è da desiderarsi che se n'estenda l'industria, perchè cessi la grande introduzione, che se ne fa dagli stranieri. Le carte ad uso di Francia da porsi alle pareti di camere son pure in aumento e perfezione. Molti progressi ha fatto fra noi la fabbrica dei cappelli, che si hanno di buona qualità, e mandansi anche all'estero. Lo stesso può ripetersi per la fabbricazione delle masserizie, e pei lavori d'intaglio e tarsia su di esse. Un grande sviluppo fra i nostri ebbe pur di fresco quella delle carrozze d'ogni maniera; nelle quali non sai se abbia più parte o la comodità, o il lusso, o la volubile moda. Estesa è l'industria delle paste per minestra, che altra volta ci veniva da Genova: a Testaccio s'istituì uno stabilimento non solo per le paste, ma altresì pel pane, fornito delle macchine più recenti. Di fresca data è la fabbrica, ora mi-

gliorata delle bevande gazoze, la quale, come quella della birra, che piace agli stranieri, fa smaltire le molte frutta, che offrono le terre vicine. Il cioccolatte romano eziandio è in gran credito. I tabacchi nella region del Trastevere occupano oltre gli uomini non meno di 800 donne: a quest' amministrazione, che appartiene al pubblico erario, con romana magnificenza fu innalzato testè un grand' edificio, appunto nella contrada trasteverina. Le nostre donne inoltre s' impiegano in lavori di fiori in seta, tela e carta, i quali assai piacciono e sono ornamento dei tempj e delle case.

Fra le industrie delle sostanze del regno animale, oltre le fabbriche di guanti, che n' abbiam perfette quanto quelle di Napoli, debbono notarsi le candele dette di *stearina*, le quali sono in grande miglìoria ed accrescimento, dopo che cessò la privativa, che se n' aveva. Lo stesso dicasi dei saponi. Possono aver-si in Roma dalle conce delle pelli grosse suole eguali in pregio a quelle di Basilea, e tale lavoro è aumentato e perfezionato; cosicchè anche l' arte dei calzolari è divenuta più prosperosa. Gli operai conciatori stanziano in Roma in quella contrada, che chiamasi *Regola*, nome corrotto dall' antica parola *Arenula*, che le venne dalla prossimità del Tevere. Un prodotto animale, che in molti luoghi è senza pregio, diviene in Roma, siccome avviene nella Grecia, argomento d' utile impresa. Gl' intestini di molte migliaia di agnelli, che servono di cibo ai romani nella Pa-

squa, sono diligentemente raccolti, e dopo lunghe e delicate operazioni trasformansi in corde armoniche richieste da tutti i musici d'Europa, per cui lo smercio n'è grandissimo.

Ma un ramo d'industrie tutte proprie di Roma è quello che procede dalle arti del disegno, le quali possono considerarsi come sue ricchezze, non meno che come sua gloria. Il restauro di antiche statue, che tuttodì gli scavi mettono in luce in qualche parte, non che la scajola, l'incisione di figura e di ornato, i cammei, i mosaici, che eternano i capolavori dell'arte, e le molte opere in tela ed in marmo, che vi si compiono, sono a noverarsi fra i mezzi di sussistenza che offre la città. E a nostri dì sotto il glorioso pontificato di Pio IX. moltissimi restauri ed abbellimenti eseguiti nella maggior parte delle Chiese di Roma, grande occasione di lavoro diedero e danno tuttora agli artigiani muratori, scarpellini, stuccatori, doratori, pittori, e fabbri in legno e in ferro. Medesimamente la costruzione delle ferrovie è stata cagione di lavoro pel popolo, e fonte di pubblica ricchezza.

In queste ed altre industrie (che non dico averle tutte nominate) lavorano più migliaja di operai. Di esse parecchie sono di recentissima data, come ho fatto osservare, istituite al tutto da' nostri, o da stranieri ma con nostri capitali, poichè l'amore delle industrie fatiche generato dal bisogno va poco a poco mettendosi fra noi. Se dunque Roma non può inor-



gogliere per le sue manifatture, non è poi tanto indietro, quanto alcuni si pensano, e veramente essa non dipende dagli stranieri che per alcune cose di lusso.

Ancora il venirvi dei forastieri e il restarvi più mesi dell' anno è a porsi fra le fonti di pubblica ricchezza, poichè non vi è città in Europa, che sia più frequentata, e dove si faccia dai viaggiatori più lunga dimora per gli oggetti svariatisimi, che possono interessarli, quanto la nostra Roma.

Nel dire dell' industria ho anche accennato alcuni rami, che sono per la città di commercio attivo. Non potrei però determinare manco con dati approssimativi il commercio di Roma e del suo territorio, al che si debbono limitare i nostri fatti per la relazione che hanno colla materia che abbiamo impresa a trattare. Imperocchè non ci è dato di conoscere qual sia il commercio fra le provincie romane e le altre dello Stato, non essendovi a gran pubblico vantaggio dogane interne; d' altra parte le dogane ai confini, che sogliono fornire agli economisti i dati su questo argomento (sebben con poca esattezza, a cagion del contrabbando) abbracciano l' attività commerciale di tutto quanto lo Stato senza distinzione di provincie. Il meglio che noi sapremmo fare in questa faccenda è accennare a chi n' avesse vaghezza a quei *Prospetti delle merci* uscite ed introdotte negli Stati della Chiesa, stampati per cura della pubblica amministrazione, i quali però giungono solo fino al 1858 per

gl'interi Stati pontificii, intermessi dappoi pei politici sconvolgimenti.

Giovano al commercio due porti sul Tevere: quello detto di Ripagrande, costruito da Innocenzo XII. per le barche che vengono da Fiumicino; quello di Ripetta, opera di Clemente XI. per la navigazione superiore del Tevere dei navicelli, che discendono dal patrimonio e dalla Sabina. Leone XII. ne fe' costruire un terzo situato fra quei due primi chiamato Leonino, il quale però è restato sempre deserto, sia perchè mal costruito, sia perchè il fiume nell' interno della città è poco navigabile, e perchè gli altri due porti assorbono tutto il commercio fatto per acqua. Per le comunicazioni del mar Tirreno mediante il Tevere fino a Roma si ha il porto detto Fiumicino sul canale scavato da Trajano, posto di nuovo in attività da Paolo V. Questo porto è divenuto da qualche anno un piccolo e grazioso villaggio. Recentemente si è costituita in Roma una società, la quale s'è proposto stabilire quattro piroscafi per condurre viaggiatori e merci, facendo i viaggi da Marsiglia, Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli: quantunque già vi avessero dei simili battelli a vapore appartenenti al governo per trarre le barche, che rimontavano il fiume. Mentre scrivo, un'altra società fa studii e lavori per ripristinare l'antico porto di Ostia; nel tempo stesso che per munificenza del Pontefice novelli scavi mettono in luce i grandiosi avanzi di quell'antica città.

Importantissimo però potrebbe essere il commercio della nostra città, che ha il mare a breve distanza ed un bel fiume navigabile da Orte al mare per quasi 100 miglia, il quale può reggere navigli capaci fino di cento novanta tonnellate <sup>1</sup>. Roma ha molti capitali, Roma ha istituzioni di credito, Roma ha buone leggi commerciali, e tribunale e camera di commercio; Roma ha fra i suoi commercianti uomini per integrità e capacità commendevolissimi. Vogliamo dunque sperare che acquisterà sempre nuova lena alla operosità, massimamente a questi dì che dopo le vicende dell'Algeria e dell'Egitto e la grand'opera dell'apertura del canale di Suez tende il commercio a ritornare come a centro nel Mediterraneo, da cui fuggiva, scoperta l'America e il passaggio all'Indie pel Capo di Buona Speranza. Il più facile andare in quella remota parte pel canale marittimo aperto fra il mar nostro e l'Eritreo offre un'immensa utilità pei popoli, che hanno porti sul Mediterraneo. E noi l'avremo veramente magnifico a Capo d'Anzio, dove il fece prima la natura e poi l'arte a' tempi dei romani. Una via ferrata, che già in gran parte trovasi eseguita, se giungesse dalla capitale fin colà, compirebbe a nostro avviso l'impresa; e sarebbe altresì agevole a farsi in un terreno posto tutto in pianura.

Il vantaggio immediato, che le classi povere trag-

<sup>1</sup> La tonnellata è il peso d'un metro cubo d'acqua, ed equivale ad un milione di grammi, ossia a 2042 libbre e 14 oncie francesi, eguali a libbre romane 2949 e un'oncia.

gono dalle fonti di pubblica ricchezza, che abbiamo fin quì accennate, sta nei salari. È il salario il prezzo del lavoro dell'operajo, e seguita l'universale legge economica d'ogni altra cosa, che vendasi, cioè s'innalza quando le manifatture richiegono le braccia, si abbassa, quando le braccia superano i bisogni delle manifatture. Avviene però spesso, come osserva Duchatel, <sup>1</sup> che il salario si abbassi anche senza che aumenti il numero degli operai; imperocchè l'operajo piuttostochè mancare di occupazione e per conseguenza di pane consente alle più dure condizioni. La quantità della rendita, che dà il lavoro, decide la sorte dell'artigiano. Imperocchè, se il salario che egli trae dalle sue industriose fatiche è tale, che con esso possa soddisfare a tutti i bisogni della vita per sè e per la sua famigliuola, e fare anche qualche avanzo per porlo in serbo, egli è felice: ma se per contrario il prodotto del lavoro sia così tenue, che non solo non gli dia alcun soprappiù, ma non gli basti ai primi bisogni, allora egli è misero. L'altezza e bassezza dei salarii deriva dalla maggiore o minor quantità dei capitali, che si collocano nelle industrie. Sono i capitali quella parte di produzione, che sopravanza ai consumi, e che s'impiega alla riproduzione: essi si compongono delle materie prime, degli attrezzi e delle macchine e dei salarii. Ora più sono larghi i capitali, e più larghi sono i salarii, e migliore la condizione degli operaj.

<sup>1</sup> *De la charité*. Paris 1829.

Se non che il Say <sup>1</sup> giustamente osserva che essi han questo svantaggio a fronte degli intraprenditori, ossia di quei che richieggono il loro lavoro, dappoichè non sempre possono essere impiegati quando vogliono; laddove gl'intraprenditori sogliono sempre trovare gli operaj di che abbisognano. Quindi avviene che vi ha una continua tendenza a ridurre i salarii al livello de' rigorosi bisogni di sussistenza dell'operajo, ed anche al disotto de' bisogni stessi, se è possibile: cioè ch'è forma una piaga sociale, la quale non può essere compiutamente guarita, ma solo alleviata da buone istituzioni. E Say non approva le leggi coattive proposte dal Sismondi per limitare il numero degli operaj ed obbligare gl'intraprenditori a mantenerlo, quando manca il lavoro. Più cresce il numero degli operaj, più diminuisce la quantità del salario, quindi il Malthus nel suo *Saggio sul principio della popolazione* inculca la prudenza de' matrimonii e riduce cogli altri economisti la felicità del povero all'altezza del salario. Ma le cose prodotte con alti salarii costano molto e non possono acquistarsi dal povero. Or dunque mi sembra che non tanto l'altezza assoluta dei salarii, quanto un'equa proporzione fra questi e i prezzi delle cose necessarie alla vita formi il benessere economico delle classi laboriose. Donde avviene che le nuove macchine, sebben momentaneamente danneg-

<sup>1</sup> *Cours complet d'économie politique*. Bruxelles. 1836 5me partie, chap. X. pag. 836. — de Gerando. *De la bienfaisance publique* etc.

gino gli operai, cui tolgono il lavoro, però nella lunghezza del tempo lor giovano, rendendo alla loro portata molte cose o utili o necessarie; di che essi non avrebbero mai potuto godere stante l'altezza del prezzo. Oltrechè non v'ha invenzione, che possa tener luogo interamente dell'intelligenza dell'operajo, poichè occorrono sempre delle braccia per costruire le macchine, per mantenerle in buono stato, per farle agire. Un'altra osservazione del Say quanto ai Salarii, che parmi giusta, è che l'operajo delle città suol'essere in condizione deteriore di quello della campagna, imperocchè nei lavori delle città vi sono delle vicende circa i salarii, le quali sono meno prevedute di quelle per le opere di campagna, dove generalmente si conoscono i tempi, in cui il lavoro è più o meno pagato. La mancanza di tal previsione nelle città è un male per l'artigiano, il quale non può prendere precauzioni contro le tristi conseguenze del difetto di lavoro o dello scemamento del salario. Se, a cagion d'esempio, quella famiglia, che abbisogna di 400 franchi pel suo pane in tutto l'anno, dee spenderne 600 per l'altezza del prezzo del grano causato da uno scarso raccolto, sarà giocoforza che risparmi i 200 franchi nel dare opere almeno per quell'anno agli artieri cittadini, essendochè nessun altro bisogno è maggiore di quello del nutrimento. Per tal guisa scemeranno forse ancor bruscamente molti lavori in città. Il Say osserva ancora che negli anni di carestia, quando sarebbe a desiderarsi che i salarii fossero più

alti, per contrario ribassano, perchè appunto la domanda dell'opera sminuisce a cagione dell'alto prezzo delle cose più necessarie alla vita. Nelle arti e nei mestieri v'hanno diverse classi di faticanti; alcune richieggono maggior capacità, e perciò un più lungo apprendimento, altre minor capacità, e più facile esecuzione; le prime hanno salarii più elevati, le seconde più bassi. Per esempio se un muratore manuale, noi diremmo *garzone*, ha trenta soldi il dì, un mastro muratore di quei, che diconsi da *cucchiara*, ne avrà cinquanta. Or fate che diminuisca nell'arte la richiesta delle opere murarie: potranno agevolmente i mastri trovar lavoro adagiandosi per forza delle cose a garzoni, i quali sarebbero i primi a restare oziosi, sicchè a questi più presto che a quelli verrebbero meno gli indispensabili mezzi di sussistenza. Che se per converso avvenisse una grande richiesta di fatiche nell'arte muraria, i manuali non potrebbero assorgere alla classe di mastri a cagione della loro incapacità. Quindi nella carestia de' lavori i primi a soffrire sono i semplici manuali, e quegli operaj, di cui la capacità è inferiore. Le false idee politiche di sovranità popolare, che fomenta oggigiorno il comunismo, sono a nostro avviso la cagione di quegli scioperi d'artieri e braccianti divenuti sì frequenti a dì nostri, che per pretesto allegano l'insufficienza dei salarii. Quindi non s'inculcheranno mai abbastanza pel benessere, e per la tranquillità della società le idee morali e religiose, che riprovano tanto la cupidità

nei doviziosi, quanto la insubordinazione negli operaj: per tal modo si otterrà la pacifica convivenza nelle diverse classi dell'umano consorzio.

Premessa la generale teoria de' salarii, veggiamo quali essi sieno in Roma, e se 'soddisfacciano ai bisogni del povero operoso. Io sarei pressochè infinito, se cominciando dall'agricoltura volessi scorrere ad una ad una tutte le arti e mestieri, e farne i paragoni con altre capitali. Prenderemo per esempio alcuna delle arti che fra le meccaniche è la più comune, cioè l'arte del muratore, o del fabbro ferrajo, o del fabbro falegname. Facciamo ragione di una famiglia, che vive d'una di queste industrie; ed essa ci porgerà anche il tipo del modo di vivere del povero in Roma. Un operajo di costoro abbia moglie e quattro figli; il capo di casa può guadagnare cinquanta soldi al giorno; la moglie coi suoi lavori venti il giorno. Determiniamo il guadagno del figlio maggiore ad una lira il dì, della femina a dieci soldi, dell'altro figlio a cinque, presupponendo che il quarto sia per età incapace di lucro. Fissiamo a trecento l'anno i giorni utili al lavoro, che però per la madre calcoliamo a soli dugencinquanta per le gravidanze, puerperii ed altre minute cure per la famiglia. Fatto il calcolo, abbiamo millecinquecentoventicinque lire de' totali guadagni.

Veggiamo il tempo, che s'impiega in questi lavori. Nell'inverno un tale artista lavora dalle sette antimeridiane fino a mezzodì, quindi dopo un'ora di ri-



poso pel pranzo torna all'opera fino alle sette pomeridiane, in tutto undici ore di lavoro. Nella primavera e nell'autunno dalle sei e mezza fino a mezzodì, un'ora è mezza pel pranzo, poi lavoro fino alle sette. Nella state dalle sei alle dodici, due ore di pranzo, poi lavoro fino alle sette e mezzo. La stessa quantità di tempo si occupa dalle donne e dai fanciulli. Il massimo lavoro adunque, che si fa nella state, non giunge a dodici ore, qualunque sia l'età e il sesso dell'operajo.

Entriamo ora a conoscere e valutare i bisogni di questa famiglia. I pasti, che essa fa, sogliono essere tre al dì; colazione, pranzo e cena. La colazione tanto ne' giorni di lavoro che ne' festivi è un poco di pane, con qualche frutto o formaggio o carne salata. Il pranzo ne' giorni ordinarii è minestra col lardo, pane, frutta e formaggio, e per bevanda per lo più l'acqua: la cena un poco d'insalata, frutta, pane e vino. Nei giorni festivi a pranzo si fa la minestra col brodo, si mangia la carne lessa e si beve il vino; la cena si forma di qualche coserella di più del solito. Ora calcoliamo quali saranno le spese necessarie per questo mantenimento. L'uomo ordinariamente fra colazione, pranzo e cena consuma due libbre<sup>1</sup> di pane, una foglietta di vino, quattr'oncie di

<sup>1</sup> La libbra romana equivale a 11 oncie francesi o grossi e 4 denari, ovvero 3 ettogrammi, 3 decagrammi, 9 grammi. Quattro fogliette formano un boccale, 32 boccali un barile, 16 barili una botte. La botte eguaglia 93 decalitri, 3 litri, 4 decilitri; il barile 5 decaltri, 8 litri, 3 decilitri; il boccale 1 litro e 8 decilitri; la foglietta 4 decaltri 56/100.

minestra e altre ott'oncie circa fra frutta o formaggio o carne salata: la donna diciott'oncie di pane, mezza foglietta di vino, e il rimanente come l'uomo: i figli sopra i quattordici anni mangiano quanto la madre; meno quelli di età inferiore. È però a notarsi che in alcune famiglie il vino beesi solo le feste. Il nutrimento di tutta la famiglia può calcolarsi, compreso il di più che spendesi ne' giorni festivi, soldi sessanta il giorno, che equivale a mille novantacinque lire all'anno. Passando a calcolare il bisogno del vestire, il padre di famiglia consuma circa sessanta lire l'anno per camicie, camiciuola, cappello, calze, pantaloni e scarpe; la madre lire quaranta per camicie, veste, sopravveste, calze e scarpe; i figli in tutto cento lire secondo l'età e il sesso. L'abitazione della nostra famigliuola si compone di due camere e una piccola cucina, il cui fitto può determinarsi a centoventi lire l'anno. I mobili consistono in otto o dieci sedie, una cassa per i pannilini e vesti, tre piccoli letti, un tavolino per pranzare, pochi piattelli ed attrezzi di terra cotta per la cucina. Pel mantenimento di questi utensili, pel lume e pel fuoco ponghiamo novanta lire. Riassumendo la totale spesa avremo millecinquencento quindici lire l'anno che è presso a poco eguale agl'introiti, che abbiamo sopra notato, dimodochè queste mie osservazioni desunte dal fatto confermano ciò che gli economisti insegnano dei salarii, cioè che essi si livellano colla sussistenza dell'uomo operoso. Ma io ho preso ad esempio un artigiano che sia mo-

rigerato ed onesto, che abbia una buona moglie, la quale e lavori e curi le cose domestiche; che abbia figli ben avviati e industriosi e obbedienti. E ad onor del vero non mancano di siffatte famiglie, dove regna la pietà, la virtù e la più cara concordia. Ma se per contrario il vizio, lo sciuplo, le dissensioni tolgono quell'armonia, i guadagni divenuti scarsi per l'amore all'ozio non bastano, si divorano dalla taverna e dai bagordi, e quindi sopravviene una desolante miseria.

Noi abbiamo rapportato l'esempio d'un povero che industrioso e saggio vive delle sue braccia; ma non tutti appartengono a questa classe; vi hanno di quelli (e sono molti) che, quantunque il vogliano, non possono guadagnare il pane coll'opera delle proprie mani, ed altri, che, quantunque molto faticino, non giungono però a procacciarsi il necessario sostentamento. Questi secondi a parlar propriamente diconsi i poveri: e perchè gli operaj possono facilmente cadere in questa condizione, a voler abbracciare il soggetto nella sua universalità, non si possono escludere. Ma lo stato dei primi è ancor più infelice, e voglionsi dinotare con più accurato termine *indigenti*. In una parola *indigente* è quegli, che non ha nulla, e però si trova in estrema necessità, *povero* chi ha poco, e però si trova in necessità anch'egli, ma sol comune. La religiosa carità ne invita al soccorso dell'uno e dell'altro <sup>1</sup>. Non v'è tipo normale fisso dell'indigenza. È

<sup>1</sup> *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem. Psal. XL. v. 1.*

generalmente convenuto che essa consista nella privazione delle cose indispensabili alla vita, ma rimane sempre a sapersi quali precisamente siano le prime necessità, che variano considerabilmente secondo le circostanze, i tempi, i luoghi e le abitudini. Sonovi tre sorta di persone indigenti: per industria, per indolenza, per disordini. Alle volte chi ha abbracciato il mestiero della mendicizia vi fa progressi rapidi incoraggiato dagli errori d'una malintesa carità, e trova presto imitatori <sup>1</sup>. L'intero sistema della beneficenza pubblica riposa nella distinzione della vera dalla falsa indigenza per ottenere un frutto e prevenire gli abusi: ma questa distinzione in pratica è difficile. L'infortunio vero e meno meritato spesso nascondesi all'altrui sguardo, e preferisce gli orrori dei patimenti all'onta dell'altrui soccorso. Alla sventura, che di per sè è già sacra, uniscesi il merito del coraggio e della virtù.

Ma per apprestare adeguatamente codesti soccorsi è d'uopo conoscere le diverse classi di poveri, averne il novero, indagarne i bisogni e formarne in somma ciò che dicesi la *statistica* de' poveri. Questa impresa alla quale si sono accinti molti uomini benefici in diversi paesi, incontra nel fatto gran difficoltà specialmente se vogliansi istituir paragoni fra luogo e luogo. Il De Gerando <sup>2</sup> confessa che nello stato presente della scienza e cogli elementi che si hanno, ella è cosa impossibile una statistica comparata de' poveri.

<sup>1</sup> De Gerando. *Bienfaisance publique*. Tom. I, pag. 8 e 9 e c.

<sup>2</sup> Tome I, pag. 83, 89.

In pochi stati si ha un censimento degli indigenti, e dove ancora si abbia, esso non comprende tutto lo stato. Il metodo col quale si formano questi noveri non è uniforme, dimodochè si porranno fra i poveri in un paese quelli che in un altro ne sono esclusi. La falsa indigenza confondesi di leggieri colla vera, massime in que' luoghi dove la mendicITÀ sia permessa. Prendere per norma il numero degli individui soccorsi dalla pubblica amministrazione sarebbe prendere la conseguenza pel principio. Converrebbe poi conoscere quali leggi regolano l'ammissione a partecipare de' sussidii. Inoltre non basterebbe sapere il numero dei veri indigenti, se non si ha un'idea almeno approssimativa del grado di miseria in che giacciono: perocchè non è il numero degl' individui, ma la somma totale della miseria che è duopo conoscere per valutare lo stato economico di un paese. Il De Gerando dopo aver portate queste ed altre difficoltà che s'incontrano nel formare la statistica de' poveri, suggerisce qualche consiglio per farla con sufficiente esattezza. E da principio egli dice che tocca alla pubblica amministrazione fornire questi dati alla scienza. Essa può farlo mediante gli stati della popolazione, de' pubblici istituti di carità e degli individui soccorsi a domicilio. Vorrebbe però che i registri de' soccorsi a domicilio notassero almeno tre gradi principali dell'indigenza: massimo, medio e minimo; che i registri degli ospedali, oltre il numero de' malati entrati, usciti e morti, e de' letti occupati,

tenessero conto di que' tre gradi; che i registri degli ospizii de' vecchi ed impotenti distinguessero questi da quelli e le diverse specie d'infermità; che si accertasse il numero dei mendici erranti, e di que' che han casa fissa. Dovrebbe ancora distinguersi la popolazione povera delle campagne da quella delle città, specialmente se siano capitali, poichè vi vengono molti da' luoghi vicini a cercarvi soccorso, e vi vengono altresì malati negli spedali, orfani negli ospizii, ed esposti nei ricoveri a loro destinati. Fra le città medesime sarebbero a differenziarsi le manifattrici dalle commerciali, e le une e le altre da quelle dedite all'agricoltura. Il censo dei poveri così formato dovrebbe spesso rinnovarsi e dichiarar bene i tempi, in che fu fatto, se di pace o di guerra, di raccolti scarsi o abbondanti, di prosperità o di sventure per le industrie o pei commerci. Finalmente sarebbe utile tener conto delle grandi e straordinarie calamità, che talvolta affliggono una contrada per l'influenza che hanno sulla popolazione miserabile.

Non dispiacerà al lettore di conoscere, come lo stesso De Gerando porge la statistica de' poveri in Roma occupata da' Francesi qual era nel 1810, cioè in tempi, nei quali gli avvenimenti politici aveano portato gravi danni alla nostra città. Sopra una popolazione di 120,000 anime si ebbe, egli dice, un novero di circa 16,000 poveri divisi così: negli spedali 1,000; vecchi negli ospizii 140; ragazzi negli ospizii 350; ragazze ne' conservatorî 700; esposti a balia 600;

esposti negli ospizi 700; mendicanti ne' depositi 700; indigenti di ogni età, d' ogni sesso nei lavori aperti in varii quartieri di Roma 1,800: sovvenuti in diversi modi circa 10,000: totale 15.990. Quest' ultima cifra dei soccorsi a domicilio fu formata in tal modo sulle denunzie de' parrochi da una speciale commissione, essendochè l' amministrazione francese usando del solito incentramento istituiti i soccorsi a domicilio, pei quali fu allogata una somma, dice il De Gerando, di 170,000 franchi, elevata poi a 220,000.


Ma tornando ai suggerimenti dello stesso scrittore quanto alla formazione della statistica de' poveri, quantunque ci pajano savissimi, pur non ostante in pratica sono di difficile riuscimento, perciocchè vi vorrebbero in ogni luogo uomini di squisita diligenza e longanimità, ed animati da un egual amore per la causa dell' indigenza. Oltrechè temo assai che l' applicazione di questi principii, dipendendo dal giudizio particolare di ciascuno, nel fatto non riuscisse uniforme; e chi fosse più severo, e chi più largo nell' adottarli. Se si potesse prendere a calcolo un fatto che non dipendesse punto dall' arbitrio degli uomini, e fosse costante in tutti i luoghi, e ci porgesse certi argomenti della maggiore o minore povertà, parmi che la questione sarebbe sciolta nel modo più semplice ed insieme più sicuro. E parmi che questo fatto potrebbe essere la mortalità nella classe povera. Imperocchè tolte le straordinarie circostanze di pestilenza o di altre malattie distruggitrici, esiste un

rapporto quasi costante fra i morti e i viventi. Or dunque se noi potremo con certezza raccogliere il numero de' morti poveri, noi potremo agevolmente conoscere quello de' vivi. Tutti quei che muojono e non hanno i funerali o sono sepolti, come dicono fra noi, *per carità*, sono certamente poveri. Imperocchè e il sentimento religioso e l'amor de' congiunti, che ci porta ad onorare meglio che si può i proprii trapassati, e le leggi e i diritti del clero non permetterebbero quel modo di sepoltura a chi non fosse di quella classe. Or dunque parrebbevi doversi tenere esatto novero di tutti i sepolti per carità, e vedere in qual proporzione essi stanno colla popolazione, e far quindi i paragoni fra luogo e luogo. A cagion di esempio una città è abitata da centomila anime, e vi muojono annualmente quattromila individui. Di questi una quarta parte è sepolta senza funerali, dunque ha venticinque-mila poveri. E quando dico funerali, non intendo già quelle preci e quel pio e semplice accompagnamento del sacerdote al sepolcro, che la religione comparte anche ai più mendici; ma bensì quella pompa più o meno solenne che suole usarsi in que' casi. Nè la maggior mortalità, che si osserva nella classe indigente, altera il calcolo: perocchè i matrimonii de' poveri sogliono essere più prolifici; dal che si ristabilisce l'equilibrio. E qui è da notarsi che i detti rapporti circa la mortalità e il numero dei nati hanno luogo in ogni paese.

Le difficoltà che si trovano nel formare un'esatta statistica de' poveri, che ho sopra discorse, e il timi-



do dubbio con che sottopongo agli uomini pratici di queste materie il nuovo modo di statistica comparata, il quale però farebbe conoscere solo il risultato generale della maggiore o minore miseria, non già la miseria ne' suoi particolari, mi sono di bastante scusa, se non do al cortese leggitore una statistica de' poveri in Roma, fermo come sono nel proposito di non porgere se non che notizie sicure. Ad ogni modo però quegli che volesse pur saperne qualche cosa in quanto a Roma, e si contentasse ancor del poco, troverà in questo mio libro quanto posso offerirgli.



## CAPITOLO II.

### Archiospedale di S. Spirito in Sassia

Dell'utilità degli Ospedali: dei pubblici spedali in Roma: loro destinazione e postura: Innocenzo III. fonda lo spedale di S. Maria detto poi di S. Spirito in Sassia: Sisto IV. lo riedifica: Alessandro VII. Benedetto XIV. e Pio VI. lo ingrandiscono; gabinetto anatomico e biblioteca: numero, destinazione e capacità delle sale: ricevimento degl'infermi, ordinamento interno, sanitario, e famiglia: prelado Commendatore e Commissione degli ospedali: assistenza spirituale: pie società in servizio degl'infermi; e pia unione del cimitero: novissimi restauri: rendite e spese: banco dei depositi.

Gli ospedali incorsero da pressochè un secolo nella censura non solo dei rigidi oppositori d'ogni benefica istituzione, ma di alcuni altresì, che professano sincera carità verso il povero e l'afflitto. Ne' pubblici ricetti delle umane infermità, essi dicono, il malato rimane privo delle affettuose cure della famiglia, e abbandonato a gente mercenaria, trascurata per mala voglia, o per contratta abitudine insensibile; è oppresso dalla continua vista di tanti mali, dalle grida di chi soffre, dal rantolo del moribondo, dalle pie ma lugubri voci de' sacerdoti raccomandanti l'anima,

dall'aspetto de' cadaveri; respira un'aria infetta da molteplici morbose esalazioni che le più attente precauzioni non giungono a dissipare: tutto, in una parola, contribuisce a rendergli il soggiorno tristo e desolante, la guarigione tarda e difficile. La certezza inoltre d'un ricovero, qualunque e' siasi in caso di malattia, rende il povero men provvido, e spegne le affezioni di famiglia; poichè molti credono aver soddisfatto ai sacri doveri della natura verso il congiunto infermo quando l'hanno accompagnato al pubblico spedale. È perciò che si vorrebbe sempre assistito il malato povero nella propria casa. E non v' ha dubbio che i soccorsi a domicilio dovrebbero preferirsi quando l'infermo non giacesse nell'estrema miseria e avesse intorno a se una madre, una moglie, una sorella o una figlia per assisterlo. Ma quando il povero è senza famiglia, o i suoi parenti sono costretti a star tutto il dì lontani al lavoro per isfamarsi, quando la casa ch'egli abita è un meschino tugurio mal difeso dall'intemperie delle stagioni, quando il letto su cui riposa è un sudicio pagliericcio che divide con due o tre e forse più individui, quando è grave o contagiosa la malattia da cui è preso; allora è certamente un beneficio l'accoglierlo nei pubblici spedali, perchè soccorrerlo nel privato domicilio sarebbe inutile, ovvero eccessivamente costoso alla pubblica beneficenza. E nella nostra Roma gli spedali sono tanto più necessari, che oltre alla popolazione più miserabile, ivi trovano un rifugio gli stranieri poveri

di ogni nazione e la numerosa turba de' contadini, che venuta a coltivare le vicine campagne cade inferma specialmente nella stagione estiva, e non avrebbe al certo dove ricoverare, o famiglia che la soccorresse. Non vuol però affermarsi che gli spedali sieno scevri da tutti i difetti che sono ad essi imputati: ma molti sono esagerati, molti possono prevenirsi o rendersi pressochè nulli; e questi antichi monumenti della cristiana carità meriteranno sempre la venerazione de' buoni, la gratitudine de' poveri.

I pubblici asili che in Roma a dì nostri porgono assistenza e sollievo agl'infermi (senza contare quei per le partorienti, i pazzi e i convalescenti, e gl'istituti nazionali e particolari) sono cinque: due destinati precipuamente alle malattie mediche, S. Spirito in Sassia per gli uomini, il Ss.mo Salvatore per le donne; tre alle malattie chirurgiche di ambedue i sessi che vi sono ricevuti in separate sale, cioè S. Giacomo in Augusta all'alta chirurgia, S. Maria della Consolazione alla chirurgia istantanea, S. Gallicano alle infermità cutanee. Ma sebbene ciascuno di questi spedali abbia la sua particolar destinazione, ciò non pertanto tutti porgono soccorso agli straordinarii bisogni. E la loro postura è tale che ogni quartiere della città può facilmente godere di questo bene. Imperocchè S. Spirito e S. Gallicano sono locati nella parte occidentale l'uno nel Borgo, l'altro nel Trastevere; S. Giacomo è nella parte settentrionale e nel luogo più popoloso di Roma; il Ss.mo Salvatore a le-

vante, S. Maria della Consolazione nell' estremità meridionale dell' abitato e nel centro della città. Per tal modo Roma non ha dovuto, come altre capitali in Europa, stabilire ne' diversi quartieri case di soccorso per gl' infermi, perchè bastano i suoi pubblici ricetti, dove dì e notte sono pronti e professori dell' arte salutare e farmachi e ogni altra cosa che bisogna anche pei casi improvvisi.

Il più antico e il più vasto degli ospedali è quello di S. Spirito in Sassia che sorge sulla riva destra del Tevere non lungi dal Vaticano in quella parte di Roma che cinta di mura da Leone IV. si appellò *città leonina*, ora Borgo. Ina re de' Sassoni occidentali ossia degli Anglosassoni, abdicato il trono e ritiratosi in questa metropoli della cristianità verso l'anno 728, avea eretto pe' suoi nazionali un ospizio, cui allora egualmente che a' luoghi d' asilo di diverse nazioni in Roma davasi il nome di *Schola*; e unita all' ospizio Ina avea pure edificata una chiesa, che fu detta S. Maria in *Saxia*, cioè nella contrada de' Sassoni. Fiorì lungo tempo la *Schola* de' Sassoni, ma per vicende sofferte era diserta quando Innocenzo III., che venne al pontificato il 1198, divisando aprire un ricovero per gl' infermi e un asilo pei progetti, stimò atto all' opera quel luogo da tanto tempo sacro alla pietà <sup>1</sup>. E già in que' contorni S. Simaco che fu

<sup>1</sup> Saulnier. *De capite sacri ordinis S. Spiritus dissertatio*. Lugduni 1649 pag. 118 et segg.  
De Cinque Quintili Ermenegildo. *Resoconto statistico degli Ospedali di Roma pel 1886*. Roma Tip. Menicanti 1886.

papa il 498, avea costruito uno spedale, dai pontefici che seguirono restaurato e ingrandito, ma poi venuto meno <sup>1</sup>. Pertanto Innocenzo III., compiuta che ebbe l'opera, di cui avea affidato l'esecuzione all'architetto Marchionne XIII., sapientemente si avvisò porla in braccio della carità, e chiamò a reggere l'ospedale di S. Maria in Sassia, che così allora nomollo, Guido di Montpellier e i religiosi dell'ordine ospitaliere, che alcuni anni prima esso Guido avea fondato in Francia <sup>2</sup>. Quest'ordine appellavasi di S. Spirito, e diede poi il suo nome allo spedale. Oltre i frati Innocenzo vi stabilì ancora le monache, poi abolite, che reggevasi colla regola di Guido, ed aveano in cura non solo i progetti ma eziandio le inferme e gl'infermi<sup>3</sup>: ciocchè era espressamente comandato nel cap. 42 della regola approvata dal Pontefice, dappoichè al dire d'un cronista di quest'ordine, che scriveva nel secolo XVI. » in quell'età del Venerabile Guido s'attendeva più a fare il bene; e meno a pensare il male, e così le suore servivano gli ammalati nell'infermeria ». Le monache, le quali si sceglievano fra quelle stesse projecte del conservatorio, col tratto del tempo erano sminuite di numero, finchè sotto il pontificato di Alessandro VII., essendo Commendatore Monsignor Febei, furono abolite. Perchè anche i laici cooperassero all'istituto, papa Innocenzo fon-

<sup>1</sup> Fanucci Lib. I. cap. 2 pag. 15.

<sup>2</sup> Bolla d'Innocenzo III. *Inter opera pietatis* etc. anno 1204 - Bolla di Nicolò IV. *Inter opera pietatis* etc. anno 1291.

<sup>3</sup> *Regula Sacri Ordinis S. Spiritus*. Lugduni 1647.

dò una confraternita, la prima che si avesse in Roma, richiamata a vita da Eugenio IV.<sup>1</sup> e da Sisto IV.<sup>2</sup>, arricchita di privilegi da Giulio III.<sup>3</sup> Codesto sodalizio amministrò per breve tempo lo stesso ospedale, in una vacanza che avvenne nella serie dei Commendatori, dei quali più sotto farò menzione. Ho detto come Innocenzo destinasse S. Maria in Sassia ai malati ed insieme ai progetti; ma io proseguirò qui a parlare del solo spedale degl' infermi, serbandomi a trattare altrove dell' ospizio dei trovatelli e del ricetto de' pazzi aggiunto nel 1725.

La fabbrica del pio luogo costrutta da Innocenzo III. soffersse gravissimi danni, massime allorchè i papi sedevano in Avignone, cosicchè Sisto IV., che salì alla sede apostolica nel 1471, volle riedificarlo. Egli con architettura di Baccio (Bartolomeo) Pintelli ottima per quei tempi, fece costruire una gran sala lunga metri 126, larga 12. 35, alta 13. 56, capace d'un triplice ordine di letti per ciascuna parte. Di prospetto alla strada si fece un elegante portico (poi murato), dove si posero per lunga pezza i focolari per riscaldare i poveri, cui davansi gli avanzi delle cose mangereccie. Nella parte superiore delle interne pareti si condussero alcune dipinture a fresco, che ricordassero le gesta principali del pontefice fondatore. Andrea Palladio ornò poi questa sala di bella

<sup>1</sup> Bolla di Eugenio IV. *Salvatoris nostri Jesu Christi* etc. anno 1446.

<sup>2</sup> Bolla di Sisto IV. *Illius qui pro dominici* etc. anno 1477.

<sup>3</sup> *Transumptum privilegiorum hospitalis S. Spiritus de Urbe*: senza data, ma probabilmente stampato in Roma il 1556.

tribuna ed altare, che a devozione degl'infermi si stabilì avanti la porta principale nel mezzo della sala. Un'altra sala più piccola, lunga metri 33. 11, larga 10. 78, alta 10. 89, che legasi ad angolo retto colla sopra-descritta, sembra fosse edificata ai tempi di Alessandro VII. Fu delicato pensiero di carità del pontefice Sisto di destinare ai nobili, che per le calamità loro fossero stati costretti a ricoverarsi nel pubblico spedale, un luogo separato e decente <sup>1</sup>.

La popolazione di Roma, che dai tempi di Sisto IV. a Benedetto XIV. avea duplicato, faceva che si avessero al tempo stesso presso a mille infermi, i quali non poteansi contenere nell'istituto, e conveniva usare dei prossimi granai. Non era ancor ben nota in Europa l'utilità d'aver piuttosto piccoli che grandi spedali o almeno spedali suddivisi in piccole sale per diminuire il più possibile i difetti, che si oppongono a questo genere d'istituzioni. Benedetto XIV. pertanto al lato dell'ospedale di Sisto IV. verso il ponte S. Angelo aggiunse con disegno del Fuga una novella sala lunga metri 92. 48, larga ed alta come la precedente Sistina, che si disse *braccio nuovo*, e nella parte superiore fu adornata di pitture consolanti, che rammentavano le miracolose guarigioni ricordate nel Nuovo Testamento. Lo stesso pontefice, come già il Lancisi avea dotato il pio luogo d'una biblioteca, l'arricchì d'un bel gabinetto e teatro anatomico,

<sup>1</sup> Nella sala di Sisto IV. leggesi quest'iscrizione « *Nobilium calamitate et aegritudine motus seorsum ab aliis locum idoneum decenterque ornatum his attribuit* ».



sotto Pio VI. ampliato e fornito di belle cose, fra le quali sono una meraviglia i sistemi arterioso, nervoso, e venoso lavorati con incredibile pazienza dal valentissimo Giuseppe Flajani: il qual gabinetto fu altresì a di nostri accresciuto ed ornato. Taccio di parlare qui della nuova fabbrica, murata nel pontificato di Pio VI., perciocchè, mentre scrivo, è tutta destinata ad ospedal militare, di cui tratterò in separato capitolo.

Sotto Pio VII., essendo commendatore monsignor Ercole Dandini, poi cardinale, assai benemerito del pio luogo, vi si fecero notabili miglioramenti. Si ricostrussero i bagni, si sostituirono ai focolari delle stufe, si aggiunse una bellissima camera incisoria ampia, luminosa, ariosa, abbondante di acque, fornita di tavole di marmo, tale insomma, quale io non vidi in altro istituto di simil genere. Lo stesso Pio VII. nel 1805 volle destinate particolari camere per la scuola clinica medica, capaci di diciotto letti, dodici per gli uomini e sei per le donne; e queste sono le sole che vengano adesso ammesse a S. Spirito.

Ora raccogliendo il numero di tutti i malati, che possono contenersi nelle sale di questo vastissimo spedale dirò: la corsia Sistina, quando si ponessero le *cariole* e terzi letti, è capevole di 330; la corsia Benedettina, ponendovi i letti come sopra, di 216; corsia Alessandrina 64; sala chiamata *S. Girolamo* 22; sala *S. Filippo* 16; sala pei fanciulli 22; sala *S. Giacinto* pei tisici 14; sala per la clinica 18; sala pei

feriti 15; corsiola presso il braccio nuovo 10; camera riservata 3: in tutto 730. Il medio è 300.

Alcuni in cambio d' un gran ricovero capace di tanto numero di letti, avrebbero voluto farne di piccoli e frequenti per isminuire i tristi effetti che provengono dall' accumulare insieme molto numero d' infermi: ciocchè hanno fatto gl' Inglesi, e n' hanno avuto lode. Ma Roma innanzi loro adoperò il medesimo. Fino al secolo XV., e quando la popolazione di Roma era un quarto della presente, v' erano più spedali, e tutti piccoli, destinati quali ad una, quali ad un' altra infermità. V' era lo spedale di S. Spirito non ancora ingrandito; vi erano S. Giacomo e S. Giovanni aperti dai cardinali Colonna; v' erano S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie, la Consolazione; pe' lebbrosi v' era S. Lazzaro; S. Antonio per quelli affetti dal *fuoco di S. Antonio*, e molti e varii spedali nazionali e particolari. Ora in S. Spirito, se vi hanno le grandi sale, che fecero i nostri antenati, vi hanno altresì, come ho accennato superiormente, delle piccole sale, nelle quali al certo gl' infermi sono meglio adagiati.

S. Spirito come dissi, è destinato particolarmente alla cura degli uomini febbricitanti, sebbene vi si ricevano ancora alcuni pochi feriti. Quegli che abbia la febbre, di qualunque età, condizione, religione egli sia, non ha bisogno di alcuna raccomandazione, ed è tostamente ammesso. Anzi si ricevono ancor quelli che non abbiano febbre, ma asseriscano sentirsi male:

essi pongonsi in osservazione. Quegli che dicesi *scrivano*, nota nel suo libro il nome del malato, il cognome, l'età, la patria, il dì, mese ed anno dell'ingresso ed il numero del letto che gli è stato assegnato. Di tutte le robe, che porta allo spedale, se ne fa un fardello, che si conserva in apposita stanza: se l'infermo risana gli si rende, se muore vendesi a beneficio dell'istituto. I letti compongonsi in questo, come in tutti gli altri istituti romani di simil fatta, di banchi di ferro, tavole verniciate, pagliericcio, materasso, capezzale, guanciaie, lenzuoli, coperta di doubletto per la state, e due o tre coperte di lana pel verno. Un generoso benefattore marchese Fedele Tani da Ferentino avendo lasciato recentemente la considerevole somma di 60,000 scudi, più centinaja di letti furono fatti tutti in ferro, aventi la scritta " *Aere Tani* " nel davanti. *Capoletti* appellansi quelli più prossimi alle pareti: *cariole*, quei che seguitano immediatamente all'estremità dei primi, ma separati da una tavola: quei che sono appresso, posti in egual modo, diconsi *terze*. Ogni due letti vi sono delle tavole di marmo confitte al muro, sulle quali pongonsi le robe. Ogni due letti è medesimamente il luogo per isgravarsi, che nel braccio nuovo è ora internato al muro scorrendovi per entro l'acqua per purgarlo prontamente. Il cardinal Castelli visitatore sotto Benedetto XIV. fece porre fra i letti appese alle pareti <sup>1</sup> al-

<sup>1</sup> Notificazione sopra varie disposizioni riguardanti il retto regime, governo ed amministrazione dell'apostolico archiospedale di S. Spirito. Roma 1815 pag. 179.

cune tavolette, che con alquanti quadretti mobili aventi certi segni convenzionali indicano a meraviglia lo stato e il trattamento dell' infermo; nella parte superiore pongonsi i segni del vitto, nella inferiore tutti gli altri, come se l' infermo debba avere il *viatico* o se abbia già ricevuto l' *olio santo* ecc. In un pezzolin di carta, che parimenti attaccasi alla tavoletta, notasi il nome dell' infermo, e tutt' altro che è stato registrato dallo scrivano nel suo libro.

Le graduazioni del vitto (e la medesima pratica ha luogo in tutti gli altri ospedali) sono le seguenti. 1.° Il segno detto di *terza* significa che deesi al malato un brodo con tuorlo d' uovo scioltovi dentro, ciocchè si dà due o tre volte secondo il bisogno. 2.° Il segno di *senza pane* importa una zuppa, un uovo, acqua e vino per due volte. 3.° *Dieta*: così a pranzo come a cena si da zuppa, quattr' oncie di pane, due di carne, acqua e vino, se però v' abbia pel vino il suo particolar segnale 4.° *A carne*, e si ha ne' due pasti minestra, tre oncie di carne, sei di pane, e vino. A quei degli ultimi due gradi si dà, peruscita di un buon medico, ancora un poco di cicoria cotta: e que' che stanno per partire dallo spedale in giornata, ciocchè dicesi *far locanda*, hanno una doppia quantità di vino. Gl' infermi che hanno l' indizio di *seconda*, mangiar debbono dopo gli altri, ed hanno la zuppa, quattr' oncie di pane, un uovo ed acqua. Il cibo si distribuisce dalle sette alle nove del mattino, e dalle due e mezzo alle cinque e mezzo po-

meridiane secondo i tempi: quest'ora è rallegrata dal suono dell'organo tre volte alla settimana. L'istituto fornisce a tutti una veste di lana nel verno, di lino nella state; per levarsi di letto quand' occorre, dà ancora un pajo di sandali.

Le sale si riscaldano con stufe, alcune in ferro, altre in terra cotta. Nettare l'ospedale più volte il dì; ogni mese si lava tutto il pavimento; le biancherie cambiansi quand' occorre senz' alcun limite. Se lordasi un materasso, o sopra vi muoja alcuno, rinnovasi incontanente. Nella primavera, che è piccolo il numero dei malati, lavansi le panche, verniciansi le tavole, imbiancansi le pareti. Perchè l'aria vi si mantenga il più possibile pura, v'hanno nei soffitti degli sfogatoj e si usano ancora le disinfettazioni cogli acidi <sup>1</sup>. Sotto il pavimento della gran sala di Sisto IV. e per i cessi internati al muro della Benedettina per tutta la loro lunghezza scorre un gran volume d'acqua, la quale si raccoglie e scaricasi rapidamente nel Tevere: gettandovi tutte le immondezze del vasto archiospedale, sono queste trasportate nella corrente del fiume, e con tale bella industria sono subito allontanate dalla riva, dove prima fermentavano con grave danno dell'aria. Insomma sono tante le cure, che si usano per la nettezza, segnatamente dall'attuale amministrazione, che ancora i più schifilosi ne debbano essere al tutto contenti.

<sup>1</sup> Pozzi. *Polizia medica degli Ospedati*. Milano 1830 vol. 2 pag. 135.

Se l'infermo risana, è trasportato al mattino all'ospizio della Ss.ma Trinità de' pellegrini e convalescenti; se infelicemente muore, lasciata per due ore nel proprio letto, quindi si trasporta nella camera mortuaria, dove sta ventiquattr' ore. Alcuni hanno suggerito di portare in particolare stanza quei malati che sono per rendere l'anima, togliendoli dalla vista degli altri, cui la voce del sacerdote che raccomanda lo spirito, le smanie del moribondo, quell'orribile rantolo che ancora, e lo spettacolo sempre tremendo della morte producono sì profonda sensazione da aggravarne il male. È questo purtroppo uno svantaggio non lieve fra quelli che hanno procacciato più nemici agli spedali: ma tutte le istituzioni umane anche più sagge somigliano alle monete dei preziosi metalli, che non possono essere senza qualche lega. Convien però guardarsi che fuggendo un male non si cada in altro ancor peggiore. È cosa pericolosa muover l'infermo quando sia aggravato; il saper lui che l'esser tolto dalla comune sala è certo indizio di morte, farebbe che venisse in tanta paura da render quella più celere e penosa. Io non ho potuto vedere senza pena in alcuni spedali d'Italia codesta camera de' moribondi, che per gl'infelici infermi dev'essere di tanto maggiore angoscia. Converrebbe che tutti gli spedali fossero costrutti come quello di S. Luigi in Torino <sup>1</sup>, dov'è

<sup>1</sup> *Antologia*, vol. 46 pag. 58 del maggio 1832. Firenze.

fatta un'apertura dietro ogni letto della larghezza poco maggiore del letto medesimo che rimane coperta da un tavolato. Se muore l'infermo, se abbisogni di chirurgiche operazioni o d'altro, togliesi il tavolato e il letto scorrendo sopra le ruote traesi dalla sala in un annesso corridojo, di che i malati vicini neppur si avveggono, dappoichè le cortine che cingono il letto pendono da spranghe infisse al muro. Dove questo esempio non possa imitarsi, deesi allontanare al più presto possibile lo spettacolo sconfortante del cadavere trasportandolo nella stanza mortuaria. Ad ovviare il grave male delle morti apparenti in alcuni luoghi dell'Alemagna usasi porre i defunti in altrettanti letticiuoli raccolti in una stanza a ciò destinata, e pongonsi loro alle mani ed ai piedi de'fili di seta, che si legano a' campanelli. Ogni piccolo movimento che avvenga suona il campanello ed i ministri subito accorrono. Codest'uso sì prudente di fili raccomandati a campanelli è pur' altresì adoperato nel nostro archiospedale. Ora saviamente i cadaveri dei defunti non più si tumulano al Cimitero posto sul Gianicolo, ma si trasportano decentemente al campo santo presso la Basilica di S. Lorenzo.

Gli spedali nel tempo medesimo che hanno offerto ricetto ai poveri, hanno somministrato altresì ai medici il modo di riunire un numero considerevole di malati, sui quali apprendere la loro arte sperimentale. Sei medici detti *primarii* recansi in S. Spirito a fare due visite il giorno precisamente innanzi

l'ora del mangiare <sup>1</sup>. Ciascun medico ha il suo assistente, il quale, oltre le proprie ingerenze ha l'obbligo della guardia in corsia, ed ha un sotto-assistente incaricato ancora ad invigilare le sale cliniche. Per le malattie chirurgiche evvi un chirurgo *primario*, due chirurghi sostituti, e quattro sotto-sostituti. La farmacia ha un capo-speziale, che ha sei altri individui farmacisti sotto di sè. Essa, parte interessantissima dell'Istituto, fornisce i medicinali non solo allo spedale, ma eziandio ai pazzi, al conservatorio, alle balie, ai progetti, ed alla numerosa famiglia. Grande è la quantità dei medicinali, che vi si hanno in deposito, e grande l'esattezza con che si compongono e distribuiscono. In molti spedali d'Europa evvi una *farmacopea*, ossia lista di medicinali all'infuori di cui non è lecito far ricette, ed intitolasi *farmacopea ad uso de' poveri*. Nella nostra città con generosità romana è in libertà dei medici di ordinare ciò che stimano opportuno. Perchè nulla manchi alla cura d'ogni infermità profittando ancor delle applicazioni fisiche più recenti, l'amministrazione attuale tra i vari miglioramenti ordinava un nuovo gabinetto di elettroterapia ben provvisto de' necessari istrumenti al quale presiede un medico speciale che già ottenne parecchie guarigioni <sup>1</sup>.

Oltre la famiglia sanitaria v'hanno quei, che chiamansi *Concettini*, e vestono un abito religioso di color

<sup>1</sup> Decreto dell'11 Novembre 1869 sul nuovo Ordinamento del servizio sanitario.

<sup>2</sup> Giornale medico di Roma, fascicolo di Settembre 1868.



celeste della foggia usata dai Padri Cappuccini, pe-  
 rocchè ebbe origine recentemente da un tal P. Fran-  
 cesco di quell' Ordine. Essi adempiono gli ufficii  
 proprii degl'infermieri, e non son men di 40 ajutati  
 nei più bassi ufficii da quasi altrettanti mercenarii.  
 I fratelli Concettini son laici e fanno voti semplici<sup>1</sup>;  
 e siccome l'istituzione è affatto nuova, se ne at-  
 tende l'utilità dal tempo e dall'esperienza. Intanto  
 ci sembra lodevole cosa il porre in mano d'istituti  
 caritatevoli l'opera delicata di assistere notte e  
 dì i poverelli infermi. Imperocchè le Suore della  
 Carità, che annuente il Pontefice, si collocavano  
 dalla commissione degli spedali, che io presiedeva  
 or son vent'anni, fecero già buona prova, di modo  
 che allontanate, sono state richiamate in officio a  
 gran mercè del pio luogo. Però esse son sole otto,  
 e stanno nelle sale durante il dì, laddove le Figlie  
 della Carità nel prossimo spedale militare vigilano  
 sempre per la buona assistenza degl'infermi.

V'erano un tempo i canonici regolari dell'Ordine  
 di S. Spirito, figliuoli di Guido di Montpelier; or-  
 dine assai reputato, e perciò richiesto ancora per  
 fondare e reggere istituti fuori di Roma, come fanno  
 fede le commende, e i priorati posseduti dall'Ospe-  
 dale di S. Spirito fino alla fine dello scorso secolo:  
 ma esso si restrinse per difetto di soggetti fino a  
 tanto che fu soppresso con un Breve di Pio IX.<sup>2</sup> Ad

<sup>1</sup> Decreto della Congregazione de' VV. RR. 10. Maggio 1865.

<sup>2</sup> 1 Luglio 1847.

alcuni officii dei soppressi canonici furono surrogati i figli di S. Camillo da Lellis, i quali però pochi di numero, e forse non trovando confacente allo spirito del loro istituto la cura spirituale d'un grande ospedale pregarono il Pontefice tre anni appresso d'essere alleggeriti d'un tanto peso. Dell'antico istituto di Guido di Montpellier ora non resta altra memoria se non che quella del capo dell'Ordine; che si chiamava maestro generale o commendatore di S. Spirito. Questi di presente presiede alla Commissione degli ospedali, ed amministra l'Archiospedale e la pia casa col prossimo Manicomio. Spesso i meriti del commendatore sono premiati colla porpora cardinalizia, e nella lunga serie <sup>1</sup> di quei che tennero quell'onorevolissimo incarico noverasi anche un romano pontefice, che fu Paolo II. Fra il lato occidentale del braccio costruito da Sisto IV. e la Chiesa, Gregorio XV il 1622 fabbricò un bel palazzo per residenza del commendatore, il quale è bene che abiti in mezzo a quel grande istituto, di cui regge l'amministrazione e la disciplina. Innocenzo III nel 1204 dava a presiedere all'ospedale, che allora dicevasi di S. Maria in Sassia, e all'ordine de' frati e monache dello Spirito Santo ivi da lui stabilito, un capo col titolo di *magister hospitalis* <sup>2</sup> scelto in seno all'ordine stesso; e quest'elezione da principio si facea dal Capitolo dei religiosi, ciocchè durò fino al pontificato di Eugenio IV. Il quale co-

<sup>1</sup> De cinque Quintili. *Resoconto Statistico* citato.

<sup>2</sup> Bolla. *Inter opera pietatis*. etc.

minciò a conferire questa dignità ad un prelato della romana curia, che doveva dipendere immediatamente da lui e che assunse anche il titolo di commendatore, e fu il nipote di lui Pietro Barbo, che divenne poi pontefice col nome di Paolo II. Cotesti maestri e commendatori si succedettero fino al pontificato di Giulio III il quale tolse quella dignità, egli dicea, per la trascuratezza di chi l'esercitava: ma Paolo IV. poco appresso nel 1556 <sup>1</sup> la restituì sopprimendo la congregazione di sei membri della confraternita, che Giulio avea messo alla direzione dell'istituto. Da quel tempo i commendatori proseguirono fino all'invasione francese, durante la quale lo spedale fu amministrato da una deputazione. Quindi ripristinati da Pio VII. cessavano solo per pochi anni sotto Leone XII, quando questi dava a reggere l'istituto alla commissione degli ospedali, sciolta poi da Pio VIII, che lo restituiva al commendatore. Dopo i politici sconvolgimenti del 1849 tornato il sommo Pontefice Pio IX. con suo motuproprio <sup>2</sup> riuniva gl'istituti ospedalieri della città sotto un'unica direzione senza che ciò portasse fusione di patrimonio, ed offendesse per tal modo la esecuzione della volontà dei benefattori defunti, che hanno lasciato i loro beni ad un ospedale per particolari cause, o se vuolsi ancora per affetto verso la speciale opera, che ivi va esercitandosi. Con quell'atto si proponeva il Pontefice parecchi vantaggi:

<sup>1</sup> Bolla di Paolo IV. *Apostolicae Sedis etc.*

<sup>2</sup> 28 Agosto 1850.

l'uniforme direzione, che avrebbero avuto istituiti aventi uno scopo medesimo: l'unità della famiglia sanitaria; ciocchè recava utile alla scienza, e più accurati soccorsi a quegli spedali, che più ne abbisognassero: la formazione di un fondo comune, colla quale si faceano possibili miglioramenti, che nessun ospedale forse separatamente avrebbe potuto fare senza grave danno economico. Composero la Commissione dodici deputati, tutti a nomina sovrana, di cui uno n'era il presidente, il quale onore ebbe chi scrive fino al 1854, quando fu eletto a vescovo della chiesa Jesina. Si stimò allora di tornare alla nomina del commendatore, al quale davasi, oltre la presidenza della commissione, a reggere l'ospedale di S. Spirito, il Brefotroffio, il Manicomio, il Conservatorio e il Banco.

Ai Padri Cappuccini col titolo di cappellani e confessori è ora affidata l'assistenza spirituale; questi che nell'andamento ordinario sono dodici, celebrano la messa ogni mattina nelle diverse sale, amministrano i santi sacramenti, assistono i moribondi, ed han casa nel pio luogo. Ciascun ordine regolare per disposizione di Clemente IX. deve mandare una volta il mese due religiosi ad ascoltare le confessioni per cinque ore il giorno; nè mancano buoni preti, i quali, come già il B. Giambattista De Rossi, per solo zelo delle anime vanno assai di frequente a praticare lo stesso pio e religioso ufficio.

L'archiconfraternita di S. Spirito, che deve la sua origine ad Innocenzo III., continua nella caritatevole

opera di prestare servizio spesso agl'infermi. Oltre ad essa non mancano buoni laici, che vi vanno quotidianamente a far la carità, e diverse pie società e confraternite, che vi si recano, massimamente la domenica, come quella della carità in S. Girolamo, quella dei padri dell' Oratorio, quella del Caravita; i giovani scolari del Collegio Romano condotti dai padri Gesuiti, ed i novizi dei padri Ministri degl' Infermi. Chi porta confetture, chi rassetta i letti, chi rade la barba, chi dispensa l'acqua, chi prendesi cura delle anime e consola, istruisce, consiglia. Però sarebbe bene che cotesti buoni fratelli prendessero pratica di quelle tavolette, che con varii segni additano lo stato degl'infermi, onde non avvenisse che, a cagion d' esempio, si togliesse di letto per raccontarlo chi è in sudore, si desse acqua fredda a colui che ha malattie di petto; confetture a chi deve serbare dieta rigorosa. Non intendo con ciò dire che dovrebbero impedirsi quei caritatevoli servigii, ma solo meglio dirigerli.

Ai malati non è disdetto goder le visite dei parenti; gli uomini possono andare prima della dispensa del cibo, le donne due volte la settimana, ed ancor più spesso, se fossero amorose madri, spose, figli o sorelle. Così riparasi, come meglio si può, il disordine esagerato dai nemici degli spedali, di rompere barbaramente i legami di famiglia, privando il povero del conforto e delle visite sempre dolci ed efficaci de' suoi più cari.

Avendo toccato de' buoni laici, che prestano caritatevoli ufficii agl' infermi, non posso tacere d'una pia unione di fratelli, che fanno altrettanto pei defunti. Essa cominciò a formarsi nel 1775, ed ebbe approvati nel 1825 i suoi statuti da Leone XII.<sup>1</sup> Nel principio della notte dopo l'Ave Maria si conduceva a S. Spirito per dare sepoltura ai morti dell'Ospedale, quando questi tumulavansi tutti sul Gianicolo. Molti dei fratelli venivano dai quartieri ancor più remoti della città, nè li tratteneva il rigor del verno, o le piogge più dirette. E quando pur non vi fossero stati cadaveri da seppellire, andavano in processione recitando preghiere fino al cimitero; ciocchè ancor fanno. Spettacolo veramente pietoso era il vedere sull'imbrunire della notte partirsi quella devota compagnia, ed avviarsi silenziosa e raccolta su per la deserta pendice del Gianicolo. Procedevano i buoni fratelli coi proprii abiti due a due seguitando una croce, che era dirizzata dinnanzi fra due fanali: veniva poi il sacerdote con cotta e stola, e da ultimo il carro de' cadaveri circondato di fanali e tratto da un cavallo. Il mesto canto dei salmi funerali interrompeva solo l'alto silenzio di quella solitudine, che invitava alla meditazione. Giunti al cimitero, dove ancor sono le più che cento sepolture, che aprivansi a turno, si faceva l'assoluzione, ed involto il cadavere con somma decenza in una veste

<sup>1</sup> Stampati in Roma nel 1827.

nera si calava pian piano nella tomba. Questa bell'opera, quantunque diminuita, dopochè per savia legge igienica seppellisconsi i molti cadaveri del luogo al pubblico campo santo, prosegue per condurvi quei soli che fossero stati ascritti alla pia Congregazione, nè intanto ha mai tralasciato l'esercizio dei molti suffragii per le anime dei trapassati.

In S. Spirito notabili restauri, miglierie ed ornamenti sono stati fatti a' nostri dì per volontà del Pontefice, colla direzione del Commendatore Achille Maria Ricci, e coll'opera intelligente del Cav. Francesco Azzurri. Non può negarsi che il nostro Archiospedale nella sua vastità e nei tanti scompartimenti delle fabbriche, murate poco a poco in varii secoli, non presenti quell'insieme che si esige ora dalla scienza e dai bisogni dell'età nostra. L'Azzurri, dopo avere studiato nei suoi viaggi pei paesi più colti di Europa, immaginava un piano generale di riforma, col quale, salvando per quanto era possibile le sale grandi e monumentali, che ci lasciarono i nostri antichi, si ponesse in atto quanto v'ha di meglio nei recenti ospedali eretti di pianta fra i popoli più civili. Egli riassume i suoi studi così: » riordinamento completo delle sale esistenti, rispettate gelosamente nelle loro dimensioni: divisione del *braccio vecchio* in due sale distinte, demolizione ragionata di quanto, non presentando nulla di pregevole, ma al contrario di danno, specialmente alla salubrità di una sala d'infermi, si ricusa ad una vantaggiosa trasforma-

» zione, sia per il suo stato di decrepitezza, sia per  
» la sua pessima disposizione: restauro completo della  
» corsia di Alessandro VII. detta ospedaletto, pro-  
» traendola sino al Tevere sbarazzata dalle fabbriche  
» adjacenti, e tolta dall'immediato contatto della sala  
» Sistina: centralizzazione dei servigi generali, ed in-  
» fine usufrutto di un' area rilevante per la erezione  
» dalle fondamenta di una Clinica medica, e di uno  
» stabilimento completo idroterapico <sup>1</sup> »: Imperocchè,  
egli dice essere » la libera circolazione dell' aria e  
» della luce condizioni essenzialissime per la salu-  
» brità d'un ospedale ». Delle molte cose proposte  
dall'Azzurri al momento in che scriviamo, quelle che  
sono state eseguite riguardano principalmente il brac-  
cio eretto da Benedetto XIV. e alcune minori sale,  
che gli sono vicine. Primieramente l'apertura di  
due grandi fenestre nel nuovo prospetto orientale e  
di tre altre superiori a queste ha introdotto maggior  
luce ed aria nella gran sala. Sotto questa fu costruita  
una serie di volticelle con mattoni cavi per renderla  
più salubre. Il pavimento nelle parti laterali occupate  
dai letti è in asfalto, coperto da una vernice color  
legno, onde l'infermo discendendo dal letto non ri-  
senta l'impressione subitanea del freddo; nel mezzo è  
costruito alla veneziana, ristretto però da fascie d'ar-  
desia. In luogo delle seggette mobili sono state adot-  
tate delle fisse internate nella grossezza del muro, le

<sup>1</sup> *Nuovi restauri nell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia: pag. 38-39 Roma, coi tipi dell'Osservatore Romano 1868.*



quali sono rapidamente lavate da un volume d'acqua che scorre per tutta la lunghezza della corsia. Tolti i letti in legno, furono costruiti in ferro elastici. L'altare è stato trasferito nel mezzo della sala, addossato alla parete settentrionale; incontro ad esso evvi la residenza degl'infermieri, ed, oltre l'armadio per la biancheria, vi sono due pili di marmo con l'acqua calda, e l'acqua potabile Lancisiana condottavi appositamente, un focolare economico per riscaldare i decotti, cataplasmi ed altro. Il riscaldamento nel verno si ottiene per mezzo di due grandi stufe in terra, migliori di quelle in ferro, ed alimentate dal fuoco di legna <sup>1</sup>. Anche le sale adjacenti, dette cor-

<sup>1</sup> Quest'iscrizione dettata dal P. A. Angelini della C. d. G. è stata posta nella gran sala a memoria dei miglioramenti fatti:

ANNO MDCCLXVI  
 CONCLAVE MAJVS NOSOCOMII SANCTI SPIRITVS  
 A BENEDICTO XIV P. M. ADSTEVCTVM  
 AMOLITIS DVRATEIS  
 ET INCOMODARVM CONSTRVCTIONVM OBICIBVS  
 AERIS CRASSIORIS EJECTV PVEIORIS INDVCTIONE  
 FRIGIDA SALVBRIS HAVSTVS CALIDA  
 ET AD ABLVENDVM ADDVCTA  
 LAXATIS FENESTRIS PAVIMENTO NITIDIYS CONSTRATO  
 LACVNARI COLLVSTRATO  
 MARIA  
 MAGNA DEI MATER  
 IN NOVO ALTARI  
 AD PRAESIDIVM SOLAMEN ET OPEM PROPOSITA  
 PII IX PONTIFICIS MAXIMI  
 PRAESENTIA VIII. CALENDAS NOVEMBRIS  
 NOBILITATVM EST  
 ACHILLE MARIA RICCIO COLLEGII MAGISTRO  
 FRANCISCO AZZVRRIO EQ. ARCHITECTO

siole, sono state, il meglio che poteasi, restaurate, apertesi molte fenestre costrutte in modo da produrre le correnti d'aria oblique non dannose all'infermo. Un'assai buona sala è quella detta di S. Girolamo, perchè con molta aria e luce è esposta a mezzogiorno, ed è fornita d'una camera di sorveglianza con focolare ed acqua Lancisiana. In gran parte somigliante ad essa è l'altra chiamata di S. Filippo posta a piano terra. Inoltre una delle vecchie corsiole, il più possibile migliorata, è stata destinata saviamente ai fanciulli. Per vero queste piccole sale esposte a tramontana non ci pajono luogo molto opportuno per gl'infermi; nè il Pintelli, imitato dal Fuga, ebbele a ciò destinate, ma furono ridotte dappoi pel cresciuto numero dei malati. Quantunque i convalescenti sian condotti al loro ospizio, pure si è adattato un compartimento per essi, che si compone d'un vestibolo e d'una sala di trattenimento, la quale può servire eziandio pel desinare; e ci piacquero i prossimi giardini, che prospettano il fiume, e deggiono essere di gran vantaggio e conforto per chi appena sorge dall'infermità <sup>1</sup>.

Queste sono le principali migliorie eseguite in una parte interna dell'archiospedale di S. Spirito. Ma perchè in Roma non solo al comodo, ma eziandio alla bellezza suole aversi riguardo, e tutto veste le forme monumentali, oltre il prospetto ornato, che abbelli-

<sup>1</sup> *Nuovi restauri etc.* per Francesco Azzurri. Roma 1863.

sce la Piazza Pia <sup>1</sup>, lungo il lato settentrionale dell'edificio, sbarazzato d'alcune fabbriche superiormente aggiunte, s'è posta una fila di busti marmorei tramezzati da vasi a memoria dei più illustri medici, massime di quei che spesero le loro principali cure in questo romano ricetto dell'infermità e della miseria <sup>2</sup>. Fra questi io sono lieto vedervi quello del mio carissimo padre cav. Dott. Domenico Morichini, stato prima assistente e poi medico primario dell'ospedale, e fo qui pubblica testimonianza di gratitudine al mio amico Monsignor Achille Maria Ricci, che n'ebbe il cortese pensiero.

La rendita dell'ospedale di S. Spirito, compreso il Brefotrofio, secondo il resoconto statistico degli Ospedali di Roma <sup>3</sup> è di lire 1030,704, dalle quali

<sup>1</sup> Iscrizione dettata dal nominato P. Angelini posta sopra la porta:

PIVS IX. PONTIFEX MAXIMVS  
 NOSOCOMIUM SANCTI SPIRITVS  
 ANNO MDCCLXVI.  
 RECENTIBVS INVENTIS PERFECIT  
 PVRIORIS AERIS IMMISSIONE ET CVRSV  
 LVGIS LARGIORIS VSVRA  
 CONCLAVIBVS AD SALVBRIOREM FORMAM EXACTIS  
 AQVIS AD BALNEA ET MVNDITIEM DEDVCTIS  
 STVDIIS CLINICES AVCTIS  
 AEGROTIS CVRANDIS CONSVLVIT  
 ACHILLE MARIA RICCIO COLLEGII MAGISTRO

<sup>2</sup> Zappoli Antigono. *Brevi illustrazioni ai busti dei medici celebri posti all'attico dell'archiospedale di S. Spirito.* Roma tip. Menicanti 1868.

<sup>3</sup> De Cinque Quintili. *Resoconto statistico citato.*

tolte 271,190 per pesi e spese a carico delle rendite, restano 759,539 che si erogano tanto pei malati, quanto per gli esposti. Col tempo e coi pii lasciati l'istituto formò un sì ricco patrimonio pei poveri. Le prime rendite, appena fu aperto sullo scorcio del secolo XII., vennero dal pontefice fondatore, e dappoi dai suoi successori. Nè certamente sarà mancata la privata carità in tempi come quei di mezzo, ricchi di tanta fede. De'molti latifondi, che or possiede, sembra che il primo, che gli toccasse, fosse quello che si chiamò di S. Pupa, ora Manziana, comperato nel 1290 dal Patrizio Deodato: quindi gli venne quel predio, che or dicesi *Insugherata*, donato nel 1337 da Francesco De Tartaris; poscia quei predii chiamati Valterano, Carbognano, Rocca-Respampani e di Monte Romano, che Callisto III. faceva vendere dalla Camera Apostolica nel 1456 per raccogliere il denaro nelle guerre contro i Saraceni, e da ultimo più e più altri <sup>1</sup>.

Da S. Spirito dipende un banco di depositi, che fu istituito da Paolo V. perchè le vedove, i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i loro danari, intendendo ipotecati a lor favore tutti i beni dell'archiospedale <sup>2</sup>. Cotesto banco crebbe rapidamente in credito tanto che le polize dei depositi si ricevevano comunemente quasi fosse moneta sonante. La qual cosa dicesi che desse al Law l'idea di quella banca di credito che, istituita da lui nell'America, abusando del

<sup>1</sup> De Cinque Quintili. *Resoconto* citato.

<sup>2</sup> Breve di Paolo IV: *A pontificatus Nostri exordio* etc. anno 1606. Bolla di Benedetto XIV. *Comunis aerarii loca* etc. anno 1750.

credito stesso, cessò con un solenne fallimento. Ma il nostro banco sempre con saviezza e cautela amministrato formò una particolare rendita di più migliaia di lire, colle quali paga i suoi ministri, e lungi dall'essere di aggravio al pio luogo, gli ha dato e gli dà non piccolo ajuto.

Quando a chi scrive dopo i politici sconvolgimenti del 1849 era affidata l'amministrazione di S. Spirito, secondo i calcoli che gli fornì la contabilità, nel 1850 le rendite furono 142398 scudi, e le spese 178407; quindi una deficienza di scudi 36,009. Ma per l'intelligente ajuto che ebbe dalla benemerita commissione il contoreso del 1853 porgea la cifra di scudi 161605 di rendite; e quella di scudi 170277 di spese; di modo che si otteneva in breve tempo un aumento nelle rendite di scudi 19207, una diminuzione nelle spese di scudi 8130; quindi una economia di 27337 scudi.

Chiudea nell'edizione del 1842 questo capitolo come gli altri seguenti con una statistica decennale degli entrati, usciti, e morti nell'archiospedale <sup>1</sup>. Ora stimo potermene dispensare dopo i bei lavori dati in luce dal benemerito segretario generale della Commissione degli Ospedali cav. Ermenegildo De Cinque Quintili, cui fa seguito la *Rassegna mensile statistica degli Ospedali di Roma* pubblicata per cura dell'attuale Commendatore Mons. Achille Maria Ricci.

<sup>1</sup> Degli Istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma Libri tre. Nuova edizione. Roma Tipografia Marini e compagno. 1842.

## CAPITOLO III.

Archiospedale del Ss.mo Salvatore  
ad Sancta Sanctorum

Il Cardinal Giovanni Colonna fonda l'ospedale di S. Andrea: la Confraternita del Ss.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum gli dà il suo titolo: destinazione e capacità delle sale: nettezza: ordine interno: famiglia: padri Ministri degl'infermi: Oblate Ospitaliere: deputati locale ed ecclesiastico: scuola clinica ostetrica: rendita.

Sul Colle Celimontano, all'estremità della vasta piazza, ove sorge la Basilica Lateranense, sta l'archiospedale del Ss.mo Salvatore, il quale rammenta la munificenza e la pietà de' Colonna. Imperocchè il Cardinal Giovanni di quella nobilissima famiglia fondava questo pio ricetto nell'anno 1216, cioè poco dopo l'istituzione di S. Maria in Sassia. Il nuovo spedale fu chiamato di S. Andrea, perchè prossimo alla Chiesa dedicata a quel Santo Apostolo, nella quale Onorio I., come narra Anastasio, avea convertito la casa paterna per essergli giunta notizia che altrettanto fatto avea in Costantinopoli l'imperatore Giustiniano. Il nome di ospedale di S. Andrea si mutò appresso in quello del Ss.mo Salvatore ad *Sancta Sanctorum* dalla Confraternita di questo titolo; ed

ora volgarmente chiamasi anche di S. Giovanni dalla vicina Basilica.

Ma prima che io prosegua a dire di questo Archiospedale sembrami conveniente accennare l'origine dell' Archiconfraternita, che dettègli il nome e lungamente lo diresse. Un' immagine del Salvatore veneravasi con molte insigni reliquie in una cappella detta *Sancta Sanctorum*, contigua al pontificio palazzo Lateranense, da cui venne poi separata da Sisto V. La sacra cappella era in custodia a dodici nobili romani, che dicevansi *portieri o raccomandati del Ss.mo Salvatore*; e tale incarico, avuto a singolare privilegio, trasmettevasi per successione nelle loro famiglie. Ma Giovanni XX. o XXI., che fu creato pontefice nel 1276, per aderire alle istanze di molti devoti istituti una confraternita, riunendovi quei dodici gentiluomini; ed allora essa cominciò ad aver cura della sacra cappella, ed usare in opere pie le numerose offerte e limosine de' fedeli<sup>1</sup>, ed in progresso la detta Confraternita diresse pur l'ospedale.

Questo pertanto è diviso in due corpi di fabbriche separati dalla bella via, che dal Laterano mena al Colosseo. Il più vasto è dalla parte di mezzogiorno, ov'è la piccola chiesa di S. Andrea ricostrutta sull'antica, e veggonsi le tracce della prima fabbrica, eretta dal Cardinal Colonna. Esiste anzi una sala, che presentemente serve ad uso di dispensa, e vi si osservano alcuni affreschi sulla parete, dal lato ove

<sup>1</sup> Fanucci pag. 185.

era l'altare, posto per conforto spirituale degl'infermi: ma non saprebbesi determinare bene se questa si debba al Cardinal Colonna, o al primo ingrandimento, che pare lo spedale ricevesse circa un secolo dopo per opera della confraternita. Imperocchè un' iscrizione posta l'anno 1638 in una delle sale, detta la corsia *vecchia*, ricorda come più di tre secoli prima un altro ricetto di malati dalla Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino fosse qua trasferito, e che la confraternita del SSmo Salvatore erigesse la necessaria fabbrica<sup>1</sup>. E con questa memoria potrebbe accordarsi ciò che resta di antico nella parte superiore della porta principale, che dà ingresso al cortile. Sul fregio è inciso *« Ospedale del Salvatore refugio dei poveri*

<sup>1</sup> L'iscrizione è sotto un'immagine di S. Michele, concepita così:

MICHAELIS ARCHANGELI GLORIAE  
 SVB CVJVS NOMINE AC PATROCINIO  
 SANCTISSIMI SALVATORIS AD SANCTA SANCTORVM  
 RECOMMENDATORVM SOCIETAS  
 NOSOCOMIVM HOC  
 TRIBVS ABHINC VLTRA SAECVLIS  
 AB ECCLIESIA SANCTOR. PETRI ET MARCELLINI  
 DE SVBVERA HVC TRANSLATVM  
 EXAEDIFICAVIT  
 PII MEMORISQVE ANIMI SIMVLACRVM  
 EXPRIMENDVM CVRARVNT  
 ANNIBAL MATTEJVS  
 MARO(C)VS CASALIVS } CVSTODES  
 JORDANVS BVCCABELLA }  
 LAVRENTIVS CIANTES CAMERARIVS  
 A. M. DO(C). XXIVIII.



*ed infermi*<sup>1</sup> » e in caratteri semigotici intagliati nel listello della cornice leggesi pure che quel lavoro fu ordinato nell'anno 1348, mentre erano guardiani, cioè capi della Confraternita un Francesco Vecchi, e un altro Francesco, del quale il cognome è in parte cancellato<sup>2</sup>. Questa data mostra che circa tre secoli innanzi al 1638 la confraternita già governava lo spedale, ed aveagli dato il proprio titolo; ed è a credersi che avesse ampliato il luogo prima di abbellirne l'ingresso. Certo è però che alla metà del secolo XVII dalla confraternita furono ridotte nell'attuale stato le quattro grandi corsie, di che principalmente si compone l'archiospedale. Imperocchè nel 1636 fu compiuta la fabbrica dal lato meridionale della via<sup>3</sup>, e così alla corsia *vecchia* fu aggiunta l'altra

<sup>1</sup> Hospi. Salva. refugium pauper. et infirmor.

<sup>2</sup> Hoc opus mandatum fuit tempore guardianatus Francisci Vecchi et Francisci Ros . . . . . riorum sub anno Domini MCCCXLVII. in . . . . . seda mensis sept.

<sup>3</sup> Iscrizione in marmo sull'angolo esterno delle due corsie vecchia e nuova:

VERBANO VIII PONT. MAX.  
 REGNANTE  
 SOCIETAS SANCTISSIMI SALVATORIS  
 AD SANCTA SANCTORVM  
 AD MAJOREM AEGROTANTIVM  
 COMMODITATEM  
 HIERONYMO MIGNANELLO  
 COSMA JACOMELLO DE AMERICIS  
 JORDANO BVCCABELLA  
 CVSTODIBVS  
 BARTHOLOMEO CAPRANICA  
 CAMERARIO  
 ANNO SALVTIS MDCXXXVI.

detta *nuova*, la quale è unita ad angolo retto colla precedente; e colla sua facciata esterna fa di sè bella mostra sulla piazza di S. Giovanni. Queste due grandi sale sono ora destinate ad accogliere le febbricitanti; la prima è lunga metri 54. 60, larga 8. 55, alta 9. 80; la seconda, è lunga 78. 70, larga 9. 70, alta 9. 80. Il lato settentrionale fu compiuto nel 1655<sup>1</sup> con architettura di Giovanni Antonio De Rossi<sup>2</sup> per porvi le donne separate affatto dagli uomini, poichè allora l'ospedale accoglieva i malati di ambedue i sessi, e perciò si disse corsia *mulierum*. Esso contiene questa corsia lunga metri 69. 75, larga 10. 70, alta 9. 66, e sopra una *succursale* eguale in larghezza, minore di quasi 4 metri in lunghezza, ariosa, ma alta solamente 5. 75 metri. La prima è destinata alle croniche, le quali si ricevono con rescritto del deputato locale, previa la visita del medico. In detta Corsia vi hanno

<sup>1</sup> Iscrizione in marmo sulla porta all'esterno:

ARGROTANTIUM CIVITAE MULIERVM  
 SOCIETAS SANCTISSIMI SALVATORIS  
 SPATIIS CHARITATIS SVAE PRODVCTIS  
 XENODOCHII MOLEM  
 ET COMMODITATEM AVXIT  
 ANNO SALVTIS MDCLV.

e all'interno in altra lapide, e quasi a compimento della precedente iscrizione

HYACINTO DE BYBALIS }  
 VIRGINIO CINCIO } CVSTODIBVS  
 LODOVICO CASALIO }  
 JOSEPHO DE ANNIBALDENSIBVS CAMERARIO.

<sup>2</sup> Milizia - *Memoria degli architetti* (aggiunte) - Bologna 1827 tom. 2. pag. 280.

pure dei letti a nomina dei parrochi della città per la dotazione fatta dal S. Padre Pio IX, della quale parlo più sotto; come eziandio vi son 10 letti per la pia fondazione del Barazzi. La succursale poi è serbata per gli straordinarii bisogni. Sarebbe a desiderarsi che un passaggio sotto via riunisse le due isole, che formano cotesto ricetto, per rendere e più agevole e meno incommodo il trapasso dall'una all'altra, massimamente la notte e nei tempi freddi e piovosi, alla molta famiglia, che assiste le inferme.

Molte iscrizioni ricordano i benefattori del pio luogo. Una scritta in marmo vi sta in memoria dell'aver Pio VI. ordinato che gli scottati qui si ricevessero in luogo dello spedale di S. Antonio Abbate, che si estinse <sup>1</sup>. Era questo sull'Esquilino vicino alla basilica Liberiana, dov'è ora un monastero, e l'avea fondato nel principio del secolo XIII. Pietro Capocci

1

PIO SEXTO PONT. MAX.

QVOD NOSOCOMIVM EXTINGVI ORDINIS SANCTI ANTONII ABBATIS

ARCHIOSPITALE SANCTISSIMI SALVATORIS

AD SANCTA SANCTORVM

PONTIFICIO DIPLOMATE SVBROGAVERIT

SIMVLACRO S. ANTONII CVM OMNI SVPPELLECTILE

HVC TRANSLATO

TVM INGENS ILLIVS ORDINIS PRAEDIYM

ARCHIOSPITALIS LATIFVNDIVM INTERSEGANS

EIDEM CONCESSERIT

INDICTA LEGE PAVPERES AMBVSTOS PERDILIGENTER CVRANDI

PRINCIPI PROVIDENTISSIMO BENIFICENTISSIMOQVE

IPSIVS DOMVS CVRATORES

PP.

romano, poi cardinale, perchè accogliesse gl'infermi di un male a noi quasi sconosciuto detto il *fuoco di S. Antonio*. Ma diminuendo sempre il numero di questi malati, vi si accoglievano altri e specialmente quelli offesi dal fuoco. Un ordine ospitaliero istituito in Vienna di Francia da certi Gastone e Girondo dirigeva il pio luogo, che oltre le rendite lasciate dal Cardinal Capocci aveva le limosine di quelli, che, come adoperasi tuttora, vanno colà a far benedire gli animali il dì di S. Antonio Abbate <sup>1</sup>.

Il Ss.mo Salvatore è ora destinato, come si disse, a ricevere le sole donne, le quali secondo il costume generoso della carità romana ammettonsi senza alcuna distinzione di età, condizione, patria e religione, purchè siano affette da malattie mediche. La corsia *nuova*, comprese le cariole può contenere 148 letti, la *vecchia* 74, quella detta *mulierum*, comprese le cariole, e una fila di terzi letti, 156, la succursale 141. V'ha inoltre per le tifiche un luogo distinto chiamato *S. Giacinto* con 20 letti, e per le frenetiche una sala a quattro posti. V'ha uno spedaletto detto *S. Filippo* per la famiglia del sesso virile capace di 4 letti. In questo luogo si porrebbero gli uomini, se la necessità volesse che fossero ricevuti nell'archiospedale, perchè gravemente feriti o sorpresi da straordinario accidente in quei contorni. E per giungere all'intero numero dei letti, di cui sarebbe capace cotesto ricovero, aggiungendo i 14 addetti alla scuola clinica ostetrica, della

<sup>1</sup> Fanucci pag 30

quale poco sotto dirò, se ne avrebbe un numero totale di 561. Ma il numero di quelle, che ordinariamente accolgonsi, supera di poco le 250, e, come in S. Spirito, il massimo si ha nella state, il minimo nella primavera.

Grandissima è la nettezza di questo vasto archiospedale, in che si riconosce l'attitudine delle donne in siffatti istituti. I letti sono fra loro più distanti che altrove, e fra essi alcuni sfogatoi aperti nel basso della parete giovano al rinnovamento dell'aria, ed ogni causa di umidità è allontanata dai chiusini disposti nel pavimento delle sale. In parte la salubrità dell'aria di quest'archiospedale s'è aumentata per il lastricamento dell'estesa piazza di S. Giovanni in Laterano, come si accrebbe la salubrità di Roma, quando Sisto IV. cominciò a selciarne le vie.

Tutto ciò che abbiamo notato nel precedente capitolo quanto all'ammissione e congedo, al vitto e all'ordine interno adoperasi presso a poco egualmente in questo archiospedale. Esso ha due medici primari, un chirurgo primario, un professore istruttore delle Ospitaliere, due assistenti medici, due sostituti chirurghi e dei soprannumerarii in ciascuna delle accennate classi per averli in pronto ad ogni bisogno in caso d'influenza. I medici fanno due visite quotidiane, il chirurgo primario una visita al giorno; un medico assistente e un sostituto chirurgo rimangono continuamente nel luogo alternandosi ogni 24 ore coi loro compagni. Le suore fanno tutti gli ufficii di bassa

chirurgia, come trar sangue, siringare, applicar coppe, viscicatoj, e assistono di e notte le inferme partendosi la giornata in quattro *guardie*, ciascuna delle quali ha più ospitaliere sempre veglianti. Le povere inferme ricevono ancora la visita di parecchie caritatevoli donne, che vanno ad assisterle e confortarle. Pei servigii più faticosi di spezieria e di corsia tengonsi alquanti uomini, mentre tutto il resto è fatto dalle persone del sesso.

Quelle, che risanano, sono portate alla Ss.ma Trinità de' convalescenti. I cadaveri di quelle, che muojono, sono ora trasportati al Campo Verano, imperocchè prima erano seppelliti al campo santo aperto sotto il pontificato di Pio VII., ed erano accompagnati con molta decenza da una pia Unione di devoti istituita il 1784 nell'annesso oratorio, la quale esiste ancora. Questo cimiterio prossimo alla pubblica via era poco favorevole per la sua giacitura alla corsia *mulierum*, e alla *succursale*, alle quali sta immediatamente sotto, ed era men male il luogo dell'antico situato assai più a tramontana all'estremità di quella fabbrica. L'istituto ha una spezieria diretta da un capo farmacista, e ben fornita di medicinali, che vende anche fuori, stantechè mancano in quei contorni di simili officine. V'è ancora la sala incisoria per le sezioni dei cadaveri, che si eseguiscono dai sostituti chirurghi, e v'è una biblioteca.

Per l'assistenza spirituale delle malate, in luogo di confessori e cappellani preti secolari, andarono nel

1836 i Padri Ministri degl'Infermi figliuoli di S. Camillo de Lellis, volgarmente detti *Crociferi* dalla croce rossa che portano sull'abito e sul mantello. Non occorre che io spenda parole su questo benemerito istituto e sul santo fondatore, poichè sono cose da tutti conosciutissime. Dirò bensì come otto sono i religiosi, che stanno nel Ss.mo Salvatore, sei padri e due laici. L'un dei padri è *priore*, un altro *sotto-priore*, ed, oltre occuparsi delle cose spirituali, soprintendono alla disciplina degli uomini che servono l'istituto. Gli altri quattro padri compiono i doveri del sacro ministero, e dì e notte un di essi è sempre alla guardia per gl'improvvisi bisogni. Oltre questi buoni padri, altri zelanti ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero vanno a farvi la carità di ascoltarvi le confessioni, istruire e consolare quelle povere inferme. Così in Roma largamente provvedesi al bene spirituale dei poveri malati, e non avviene in alcuno de'nostri ospedali ciò che vedemmo altrove, che, mentre si ha una numerosa famiglia per la cura de'corpi, si usa di tutta la parsimonia per quella che ha cura delle anime. Tutti i religiosi *Crociferi* hanno stanza nello spedale, come la rimanente famiglia: hanno pel mantenimento lire 5934 all'anno, oltre il fuoco, i lumi e biancheria.

L'istituto delle *Ospitaliere* o *sorelle della misericordia* fiorisce in quest'archiospedale, ov'ebbe la sua cuna e vi ha la principal sua casa. Eccone in breve la loro storia. Sotto gli auspicii di Pio VII. nel 1821

fu trasferito al Ss.mo Salvatore quel ceto di sorelle della carità ch' erano state istituite a S. Maria ai Monti in sollievo delle femine malate nelle proprie case. Il collocamento di queste donne nell' ospedale del Ss.mo Salvatore e il buon incominciamento della loro assistenza e servizio fu opera principalmente di Donna Teresa de Duchi di Gravina sposa a Don Luigi Principe Doria Pamphili, la quale ebbe con ciò in animo d' introdurre fra noi l' eroiche figlie di S. Vincenzo de' Paoli, che allora non erano in Roma. Leone XII. nel gennajo 1826 volle<sup>1</sup> che quell' unione di pie donne vestisse da prima abito di religiosa famiglia, e stabilì molte cose dirette al buon avviamento dell' istituto, le cui regole approvò nel dì 11 luglio del 1827.<sup>2</sup> Intanto secondo i desiderii del pontefice si aprì il noviziato all' ospedale di S. Gallicano, affinchè la nuova congregazione religiosa si mantenesse e si allargasse negli altri ospedali di donne in Roma e fuori. Gregorio XVI. nel primo anno del suo pontificato definitivamente approvò l' istituto<sup>3</sup> e gli concedette alcuni privilegi. Hanno le oblate Ospitaliere quattro voti semplici, di povertà, castità, obbedienza ed ospitalità; possono essere zitelle o vedove. I loro voti durano un sol anno, ma si rinnovano di anno in anno, quando lor piaccia di rimanere

<sup>1</sup> Motoproprio di Leone XII. del 3 gennajo 1826 sopra il nuovo stabilimento nella città di Roma delle Oblate Ospitaliere. Roma 1826.

<sup>2</sup> Costituzione per la Congregazione delle Ospitaliere dette della Misericordia. Roma 1827.

<sup>3</sup> Breve di Gregorio XVI. del 29 Settembre 1831.



nell' istituto, finchè giungono all'età di quarant'anni, in che possono farli perpetui. Hanno abito uniforme di sajo nero, e vita comune: dividonsi in oblate e converse. Apprendono ad esercitare tutte le operazioni che chiamano di bassa chirurgia, e sono le più frequenti a usarsi e le più necessarie a sapersi. Ai gravi e faticosi ufficii degli spedali aggiungono frequenti pratiche di pietà adatte al loro istituto e regolate in guisa che non manchi mai l'assistenza alle inferme. La carità e l'intelligenza, con che queste benemerite donne adempiono al loro ufficio, lontane da quanto offre il mondo di bello e lusinghiero e tutte consacrate al bene della languente umanità, ispira per esse altissima venerazione, e fa nascere il desiderio che istituzione sì utile e santa si dilati ed accresca. Cotesta lor casa del Ss.mo Salvatore è la prima della congregazione, e vi sta la superiora generale. Le Ospitaliere che ora vi dimorano, sono oltre quaranta, ed hanno dall'ospedale 21,758 lire l'anno per tutti i bisogni della vita comune. Oltre all'assistenza delle inferme è ad esse affidata la dispensa, la salvaroba, la lavanderia e la cucina; ma, perchè non basterebbero al molto numero delle inferme e ai molti ufficii, hanno altre donne appellate *serventi* in loro ajuto.

L' Archiconfraternita del Ss.mo Salvatore diresse ed amministrò cotesto archiospedale lungo tempo. Sul principio del presente secolo dopo la sventura repubblicana vi si aprì, come negli altri ospedali romani,

una visita apostolica, ed in questo il visitatore fu il Cardinal Pignattelli. Chiamasi *visita Apostolica* uno straordinario mezzo che si adopera per riconoscere l'andamento d' un qualsivoglia istituto, lo stato dell'interna disciplina, il procedere dell'amministrazione. I *visitatori* han facoltà amplissime, che si danno loro co'brevi del Papa. Riordinato il reggimento dell'istituto e fatti gli opportuni decreti, la *visita* si chiude. E certamente opportuno, anzi indispensabile fu tal modo al principio del presente secolo, quando si usciva da quell'universale sconvolgimento di cose, che tanti danni apportò alle pie fondazioni.

L'amministrazione francese nel 1809 stabilì una *Commissione degli ospedali*, composta di sette membri<sup>1</sup>, come ho notato nel precedente capitolo, la quale li diresse con molta intelligenza. Erano tutti cavalieri romani, e con loro anche qualche uomo di legge. Pio VII. nel 1814 tolse alla commissione degli ospedali S. Spirito, cui rendette il commendatore, essendone l'amministrazione assai vasta. Per gli altri spedali mantenne la commissione, ma vi prepose un prelato, e vi aggiunse alcuni ecclesiastici, e volle che ciò, che davasi dall'erario, si amministrasse in comune.

Leone XII. con motoproprrio del 5 gennajo 1826 riordinò gli spedali. E primieramente dichiarò ch'era riservata a lui stesso l'immediata superiorità di tali istituti, dimodochè la deputazione amministrasse ed agisse in suo nome. Tutti gli spedali di Roma volle

<sup>1</sup> De Tournon; tom. 2 pag. 128.

che formassero un sol corpo ed una sola amministrazione, riunendovi anche S. Spirito in Sassia e tutte le sue dipendenze e l'ospedale de' convalescenti alla Ss.ma Trinità de' pellegrini. La deputazione stabilita da Pio VII. era mantenuta ed estesa a tutti gli spedali aumentandone il numero de' membri. Il commendatore di S. Spirito era il presidente della deputazione con voto eguale agli altri membri. Egli dovea continuare ad essere capo e superiore dell'ordine di S. Spirito, e godere i soliti onorarii e l'alloggio. La volontà della deputazione era determinata o dalla unanimità espressa o dalla pluralità dei voti segreti. Le deliberazioni di maggior rilievo non potevano essere prese, se la radunanza non si componeva almeno di due terzi de' deputati. Ogni spedale avea un deputato particolare, ed era visitato almeno ogni tre mesi da altri deputati visitatori. La deputazione doveva ogni anno far conoscere al papa le malattie curate e il numero de' risanati e de' morti, lo stato economico ed i miglioramenti dell'istituto. Gli spedali aveano una sola computisteria centrale, un sol deposito di medicinali, un solo metodo per la provvista de' commestibili, suppellettili e tutt'altro. La deputazione dovea sottoporre al papa una proposta tendente ad ampliare l'opera degli spedali, onde si perfezionasse il metodo introdotto nel Ss.mo Salvatore per le malattie croniche, si estendesse in S. Gallicano la cura dei mali cutanei, nè vi avesse genere di malore, che non trovasse asilo e soccorso in Roma. La de-

putazione fu composta del fiore della romana nobiltà, e si diede con tanto zelo all'opera, che gli ospedali migliorarono in salubrità, nettezza e buoni metodi amministrativi.

Pio VIII. nel 21 dicembre 1829 <sup>1</sup> sciolse siffatta deputazione, e ritornò gli ospedali quasi alle antiche forme, dando loro amministrazioni separate e parziali. S. Spirito fu renduto ai Canonici regolari dell'ordine, e al loro abbate commendatore o maestro generale. Gli altri cinque ospedali del Ss.mo Salvatore, di S. Giacomo, di S. Maria della Consolazione, di S. Gallicano e di S. Rocco (perciocchè nulla si cangiò alla Ss.ma Trinità de' pellegrini) ebbero cinque particolari deputazioni composte d'un prelato presidente e di due deputati, l'uno ecclesiastico, l'altro cavaliere. Non solo i beni furono renduti a ciascun ospedale, ma l'assegnamento camerale stesso fu diviso pro rata. Ora quest' archiospedale è retto dalla commissione, di che facemmo parola nel capitolo precedente, e ne prendono speciale cura un deputato detto *locale*, ed un altro ecclesiastico, ambedue membri della commissione medesima.

Al nostro archiospedale del Ss.mo Salvatore, un importante aggiunta è stata fatta dal Pontefice Pio IX. a beneficio non solo delle ricovrate, ma di tutta quanta la città coll'istituire una scuola Clinica di Ostetricia, ed una sala per le partorienti. Quegli che entra nella

<sup>1</sup> *Litterae Apostolicae, quibus primariae urbis nosocomia ordinantur.* Roma 1829.

corsia, che per vecchio nome si chiama *mulierum*, ha alla destra la sala delle partorienti <sup>1</sup> ed alla sinistra le camere destinate alla scuola <sup>2</sup>. Sebbene l'ospedale di S. Rocco fin dall'ingrandimento, che ebbe per opera del Cardinal Salviati, ricovrasse donne prossime al parto, pure, per esservi indistintamente accolte quelle, che vogliono celarsi, ne seguì che le oneste ripugnavano di essere accomunate con le altre, per la qual cosa si astenevano di profittare di così utile istituzione preferendo piuttosto di sopportare nei loro miserabili abituri tutto il peso e il disagio dei parti. Per ovviare tale inconveniente volle il Pontefice fondare in questo pio luogo, aperto al sesso, un ospizio, come dicono, di *maternità* per le partorienti povere; ed affinchè l'istituto non sopportasse solo tutto il carico della novella opera, generosamente la dotava del suo. Si scelsero pertanto i due luoghi sopraindicati per le partorienti e per la scuola in separate

1

## PIVS IX. PONT. MAX.

HONESTIS FOEMINIS INOPIA LABORANTIBVS  
SEMOTVM A CAETERIS AEGRIS CONCLAVE APERVIT  
VBI PARTVBVS COMODE LEVARENTVR  
SIMVL PVERPERII TEMPVS EXPLERINT  
NOVA AEGESTATI MISERANDAE BENEFICIA LARGITVS  
ANNO MDCCCLXV. SAC. PRINCIP. XIX.

2

## PIVS IX. PONT. MAX.

NE QVID PVBLICAE PROVIDENTIAE DEESSET  
ADDITA CLINICAE OSTETRICIA  
SCIENTIAE STUDIOISIS  
IN PRAECIPVO VITAE MOMENTO  
PROSPICIENDI OPITVLANDI COPIAM PATEFECIT  
ANNO MDCCCLXV. SAC. PRINCIP. XIX.

camere ampie, ben arieggiate a piano terra e bene esposte: v'è la sala del puerperio capace di 7 letti fra loro largamente separati ed aventi ciascuno prossima una cuna. In questo luogo sono trasferite le puerpere qualche ora dopo il parto, che per legge avvien sempre in camera separata. La sala delle *gestanti* contiene 5 letti; accoglie quelle, che sono più vicine allo sgravarsi, e comunica con un corridojo, sul quale si aprono tre porte di altrettante camere fra loro parallele ed indipendenti, occupanti il lato occidentale del fabbricato. La prima è a foggia d'anfiteatro dove hanno luogo le lezioni di ostetricia clinica; nella seconda evvi quanto occorre per istruire alcuni pochi scelti studenti alla manualità dei parti; nell'ultima, e questa è la più grande, sono condotte le donne a partorire. A tal uopo si hanno due letti *ostetrici* in guisa tale lavorati da potersi usare all'opportunità anche per le operazioni senza disagio alcuno della partorientente.

La scuola clinica è fornita di convenienti suppellettili per l'oggetto, e dell'opportuno armamentario chirurgico; ha un professore chirurgo, un sostituto pur chirurgo, ed un medico, che chiamasi a consulto per le malattie, che sopravvenissero nelle partorienti e nei bambini. Inoltre v'hanno due levatrici e due inservienti. Lo stesso maestro chirurgo dee dare alle donne, che si destinano a levatrici, lezioni separatamente dagli studenti. A quest'ospizio di *maternità* sono ammesse solamente le maritate, o quelle lasciate

incinte dal defunto marito e sulla testimonianza del parroco della loro onestà verificata dal p. Priore dell'ospedale. Dopo questa legalità si affidano alla levatrice, finchè o il chirurgo professore o il sostituto decida dell' ammissione, che dipende dal riconoscere essere prossimo il parto. Però infatti avviene che la più parte vi giunge a *travaglio*, come dicono, incominciato. Rimangono nella sala del puerperio per 10 giorni, o più, se sopravvenga qualche malattia. I fanciulli si battezzano in S. Giovanni in Laterano: essi vengono allattati dalle proprie madri, perchè sol per eccezione sarebbero inviati al Brefotrofio, ciò che di rado avviene, e dev'essere deciso e dal professore e dai deputati dell'ospedale.

Un altro beneficio compartiva il Pontefice Pio IX. all'Archiospedale del Ss.mo Salvatore, imperocchè faceva edificare nella regione di Trastevere al vicolo detto delle Fratte alcune case da darsi a pigione a piccolo saggio a poveri, e le donava<sup>1</sup> a questo pio luogo, perchè colla rendita, che se ne sarebbe cavata, mantenesse dei letti per inferme croniche a nomina del Collegio dei parrochi in Roma.

La rendita lorda dell'Archiospedale è di L. 252,000, dalla quale tolti i pesi gravanti i beni stabili, quelli a carico degl'introiti, e sottratte le spese dell'amministrazione e quelle generali sulle rendite, rimane il netto di Lire 165,000. Si calcola che un infermo costi Lire 1, 80, e ciascun famigliare Lire 2, 60.

<sup>1</sup> Bolla 11 Gennaio 1868.

## CAPITOLO IV.

## Archiospedale di S. Giacomo in Augusta

I Cardinali Giacomo e Pietro Colonna fondano l'archiospedale di S. Giacomo: Nicolò V. lo dà a reggere alla compagnia della Madonna del Popolo: Bolla di Leone X: altri reggimenti, cui fu soggetto l'archiospedale: chiese di S. Giacomo e di S. Maria *Porta Paradisi*: numero, capacità e destinazione delle odierne corsie e sale: ricevimento dei malati: pie società in S. Giacomo: famiglia: alcuni insigni benefattori: rendite e spese.

Altro monumento della pietà e della magnificenza dei porporati della famiglia Colonna è l'Archiospedale di S. Giacomo, che chiamano in *Augusta* dall'esser prossimo al mausoleo di quest'imperatore, soprannominato ancora degl' *Incurabili* per la natura di una parte delle malattie, che vi si accolgono. Lo fondarono nel 1339 gli esecutori testamentarii del cardinal Pietro Colonna, il quale avea comandato questa pia opera per memoria e volontà del cardinal Giacomo della stessa famiglia. Un' iscrizione in caratteri semigotici, che ora è collocata nella chiesa alla cap-



pella di S. Giacomo ricorda questa fondazione <sup>1</sup>; ma fra le molte mutazioni, cui soggiacque l'edifizio dell'antico spedale dei Colonesi nulla or trovi, tranne la parte superiore di una porta, ch'esiste ora nel cortile dell'Ospedale, la quale per la sua costruzione e per le armi sovrapposte sembra che gli appartenesse, come leggesi nella scritta appostavi <sup>2</sup>. Destinavasi poi questo pietoso ricetto a quei malati che sozzi per ulceri o fetenti per piaghe generavano schifezza ed orrore, e cacciati dagli altri ospedali giacevano abbandonati alla comune pietà per le vie e per le piazze. Un antico manoscritto ch'è all'ospedale dice che da principio esso si conferiva in commenda, ed era sottoposto a S. Spirito in Sassia; che Nicolò V. nel 1451, vacata la commenda per morte del Cardinal Giovanni Moriense commendatore e titolare di S. Lorenzo in Lucina, lo tolse dalla soggezione di S. Spirito, e lo diede alla compagnia di S. Maria del Popolo, la quale avea la sua chiesetta vicina, ed esercitava molta carità verso quei poveri infermi. Quindi cominciò a chiamarsi anche spedale di S. Maria del Popolo, e di contracambio la compagnia dicevasi di

<sup>1</sup> In Dei nomine. ann. anno Domini mille. CCC. XXX. VIII. indictione VIII. (mense septembris) in festo bti Michaelis tpe ea in Chto patria et Domini Benedicti pp. XII. pontificat. ejus. anno. V. hoc hospitale ad laudem Dei et sub vocabulo bti Jacobi aposto po anima. reverend. patris et dñi. Petri. de Colupna. sc̄i Angeli quondam diaconi cardinalis. fundatum fuit de mandato duorum cardinalium executorum dci dñi cardinalis. mediante sollicitudine reverendi pris et dñi fris. Ioais dei gr̄a epi anagnini sc̄tissimi domini pape vicarii et ven. viri dñi Thomae de Labro canonici reatini petrator dcor dñor cardinalium. et executor.

<sup>2</sup> Postes valetudinarii veteris Quod Petrus Columna S. R. E. Cardinalis condidit anno Christ. MCCCXXXIX. Iluc translati - Anno MDCCCLXVI.

S. Maria del Popolo e di S. Giacomo, come può leggersi nella bolla di Leone X. del 1515 <sup>1</sup>.

In questa costituzione il pontefice innalza l'ospedale ad Archiospedale che è grado più sublime, e significa essere a capo degl' istituti di simil genere, ed avere facoltà di aggregarli e renderli partecipi delle indulgenze e privilegii, che esso gode. E proseguendo sanziona tutto l'operato dei fratelli, e dà diritto ai sindaci e visitatori di raccogliere per la città gli affetti da' mali incurabili e trarli anche per forza all' istituto, cui accorda l' esenzione delle pubbliche gravezze ed altri privilegii. La peste gallica, che al principio di quel secolo tanta strage menava, è particolarmente nominata nella bolla pontificia, come malattia, che si doveva ricevere in S. Giacomo; ma se ne esclude la lebbra, ed ogni male epidemico, non che altri mali, pe' quali erano già stabiliti particolari ricetti. Al governo del pio luogo erano ogni anno deputati quattro guardiani o custodi, due romani e due forestieri, e dodici consiglieri; altri officiali minori erano addetti al buon andamento dell' opera. Fin qui la bolla.

Cotesta confraternita di S. Maria del Popolo amministrò e diresse lungamente l' archiospedale <sup>2</sup>; e alla pietà dei buoni fratelli e alla generosità de' Cardinali protettori deve esso i copiosi lasciti che gli venivano. Non saprei dire esattamente quando cessasse, così per

<sup>1</sup> *Salvatoris nostri etc.*

<sup>2</sup> *Statuti di S. Giacomo degl' Incurabili. Roma 1659.*

questo come per gli altri spedali, tal forma di reggimento, ma pare che ciò avvenisse poco a poco e quasi tacitamente; perocchè anche nei primi anni del presente secolo, quando i reggitori dell' Ospedale nominavansi o dal papa o dai cardinali visitatori avevano il nome di guardiani e camerlenghi, ch'erano i titoli delle antiche compagnie. Venuta meno la compagnia o quella larva di compagnia, che ancor rimaneva, nel presente secolo l'archiospedale di S. Giacomo *in Augusta* quanto al reggimento e all'amministrazione ebbe le medesime vicende che notai nel precedente capitolo dell'archiospedale del Ss.mo Salvatore. Aggiungerò solo che alla deputazione composta di tre membri secondo le lettere apostoliche della sa: me: di Pio VIII., alla quale ebbi l'onore di appartenere, succedettero nel 1842 i Padri di S. Giovanni di Dio, chiamati *Fate-bene-fratelli*. Formata poi la nuova commissione degli Ospedali dal regnante Pontefice Pio IX. con moto proprio dell'Agosto 1850, furono destinati all'Ospedale un deputato locale o amministratore ed un deputato ecclesiastico; ed i P. Benfratelli restarono per l'assistenza degli infermi. Or sono 9 di numero.

L'archiospedale di S. Giacomo è collocato fra due chiese. Quella, ch'è sulla via del corso, ed è dedicata all'apostolo S. Giacomo, fu fabbricata dai fondamenti dal Cardinale Antonmaria Salviati generoso protettore della compagnia e dell'ospedale. V'ebbe parte l'architetto Carlo Maderno: la struttura è solida, ma l'acuto Milizia vi trova assai difetti. Essa è

posta sul luogo dell' antica chiesuola di S. Maria in *Augusta*, che dava Nicolò V. alla compagnia del Popolo insieme all' ospedale. L' altra chiesa è sulla via di *Ripetta*, ed intitolasi *S. Maria Porta Paradisi*. Quanto all' origine di questa leggo nel sopraccitato manoscritto che » Monsignor Antonio Burgos » spagnuolo l' anno 1523 fece fabbricare nella strada » *Leonina*, detta al presente di *Ripetta*, una cappella di » S. Maria liberatrice dalla peste con un altare del » SS.mo Sacramento per li poveri infermi. Questa » cappella nel 1646 incirca fu rifabbricata coll' eredità » di Matteo Caccia medico, che stava nella casa con- » tigua, e da essa udiva la messa da una finestrella, » che nella detta nuova fabbrica fu serrata. In detta » cappella furono fatti due altari, e fu adornata no- » tabilmente con stucchi indorati e marmi fini e coi » depositi di detti Burgos e Caccia ».

Fra le due chiese si distendono parallelamente le sale e corsie dell' odierno spedale del tutto miglio- rate dalle antiche. Quel voto, che manifestammo nell' altra edizione di quest' opera, che cioè i luoghi di cotesto archiospedale acquistassero aria, e si rendes- sero asciutti e salubri, fu mandato ad esecuzione; imperocchè per la lunghissima linea, che dalla via del Corso va a toccare la chiesa di S. Maria *Porta Paradisi* sull' altra di *Ripetta*, fu ricostruito da Papa Gregorio XVI. , come leggesi nella lapide al primo ripiano della scala delle corsie degli uomini, un nuo- vo braccio, ossia un secondo piano con architettura

di Pietro Camporese destinato per gli uomini; e quindi sotto il Pontefice Pio IX. fu migliorato, anzi dirò trasformato, il piano inferiore colla direzione del mio fratello Cav. Gaetano, il quale seppe vincere le molte difficoltà, che presentava il luogo; per lo che n'ebbe dal Pontefice stesso, siccome per le altre nuove opere di cotesto archiospedale, le testimonianze della sua soddisfazione.<sup>1</sup> E questi miglioramenti sono ricordati da due lapidi esistenti ai fianchi dell'altare in fondo alla corsia delle donne.

La Corsia degli uomini è lunga metri 123. 90, larga 9. 15, ed alta 9. 80. È essa fornita di 36 finestre, compresavi la grande dalla parte del Corso; è ben arieggiata, poichè l'aria è la principal medicina delle malattie, cui dà ricetta S. Giacomo. In questa sala sono in tutto 117 letti. A destra di essa esiste una sala detta di S. Rocco per li cancrenosi, capace di 10 letti; una per gli oftalmici capace di 4. letti; una per qualche caso speciale di operazione; un'altra per i bagni a vapore, e finalmente altra per bagni caldi. Evvi pure una stanza destinata ai frenetici capace di due letti. La corsia delle donne affette da malori che non esigono specialità di trattamento è a piana terra, ed è divisa in quattro spazii con 66 letti: il primo, ov' è l' abside coll'altare, è lungo metri 16. 05, largo 8. 98, alto 5. 34 fino all' imposta della volta; il secondo è lungo metri 12. 09; il terzo

<sup>1</sup> Opuscolo di D. Stefano Ciccolini, *Le nuove opere dell' archiospedale di S. Giacomo in Augusta*, dove trovansi riferite le migliori praticate nel med. ospedale, e le lapidi.

lungo 38. 75; l'ultimo 12. 27; l'altezza e la lunghezza di questi tre sono uguali a quelle del primo. Circa la metà della detta corsia evvi una stanza destinata alle cancrenose, chiamata *S. Lazzaro*, capace di 4 letti, ed altra per le operazioni. Ha pure quest'ospedale 2 sale cliniche, una per gli uomini e l'altra per le donne, contenenti 6 letti per le donne, ed 8 per gli uomini.

Dalla parte opposta del nuovo braccio verso settentrione v'hanno le due sale destinate una per le sifilitiche, le quali saviamente sono tenute separate con molto riserbo, detta di *S. M. Maddalena*, di letti trentadue; e l'altra per le malattie speciali delle donne, nominata *S. Marta* di letti venti; questa è lunga metri 21. 29, quella 32. 71, l'una è l'altra larghe 10. 10, alte 4. 94. Sotto queste sale vedesi la vecchia corsia fabbricata da Monsignor Antonmaria Salviati chierico di camera e prelato, guardiano della compagnia, la quale non sarebbe ora acconcia per ospedale, e si usa per riporvi masserizie ed altro. L'iscrizione, che vi si legge non lascia dubitare chi la fondasse <sup>1</sup>.

Dai luoghi descritti dunque può arguirsi che *S. Giacomo* può ricevere d'ordinario 250 infermi circa di ambo i sessi. Che se qualche urgente bisogno esigesse che vi si ricovrasse maggior numero d'infer-

1

ANTONIUS MARIA  
SALVIATVS  
PRO PAVP.  
EXTRVXIT  
MDLXXX.

mi, l'ospedale ponendo le così dette *cariole* o secondi letti, potrebbe dare ricetto a circa 450 malati.

Oltre gli accennati luoghi è in S. Giacomo l'abitazione per la numerosa famiglia, una farmacia con laboratorio e giardino, una biblioteca a comodo degli studenti chirurghi, un teatro anatomico, la camera incisoria ingrandita e i bagni. Altre nuove opere, come il diverso collocamento della vasca maceratoria, e le camere mortuarie costruite di nuovo a forma dei sistemi più recenti, sono ricordate da un'iscrizione che leggesi sulla porta d'ingresso alle camere suddette. Il campo santo, che era in mezzo all'istituto e nuoceva alla salubrità dell'aria, venne saggiamente abbandonato nel 1836; ed ora tumulansi i cadaveri al campo Verano.

L'aver piaghe, tumori, ulceri, ferite, aneurismi, fistole, oftalmie, sifilidi, ed altri mali di alta chirurgia val per viglietto d'ingresso, nè si cerca l'età, la patria, la condizione, la religione del chiedente. Il maggior numero degl'infermi è nell'inverno, e gli uomini sogliono essere sempre più delle donne. Alcuni specialmente affetti di sifilide vengono ad ore statuite a curarsi all'ospedale in luogo destinato a ciò presso della sala di *medicheria*. Que', che abbisognano del letto, sono visitati da uno dei chirurghi sostituti, e vien loro accordato, dimodochè non v'è limite o restrizione alcuna ai ricevimenti.

Alcune pie congregazioni di ambedue i sessi vengono in questo spedale a farvi la carità con esempio

di maggior virtù, perocchè di lor natura le malattie sono quì più che altrove schifose e ributtanti. S. Filippo Neri era solito venirvi di frequente coi suoi alunni; si legge che vi operasse qualche prodigio, e dicea che questo spedale era bene fosse visitato dai giovani, perchè vi apprendessero i tristi e dolorosi effetti del vizio. S. Camillo de Lellis vi fu economo o maestro di casa, come rilevasi dai libri, che hanno il nome scritto di mano del santo, e credesi che di quì togliesse l'idea della fondazione del suo ordine dei padri Ministri degl'Infermi. Vedremo come le pie opere delle case di penitenza per le donne pentite avessero origine dalla visita di questo caritatevole ricetto di tante umane miserie. Imperocchè le gentildonne, che vengono a servire e confortare le povere inferme, si sono sempre efficacemente adoperate, perchè riducansi ad una vita costumata e cristiana quelle infelici, che hanno più guaste le anime dal vizio, che i corpi dai schifosi mali. Fra queste congregazioni ci pare degna di speciale ricordo quella intitolata a Maria Ss.ma Assunta in cielo, che accoglie il fiore delle Dame del romano patriato, la quale eretta nel 1614 nella chiesa de' SS. Simone e Giuda si trasferiva l'anno 1667 in quella della Maddalena dei padri Ministri degl'Infermi.

L'ordinamento interno <sup>1</sup> dell'ospedale è siccome

<sup>1</sup> Raccolta di ordinazioni e regolamenti intorno al governo delle corsie degli infermi nel venerabile Archiospedale di S. Giacomo degl'incurabili in Roma 1757. Manoscritto. Decreto contenente la dichiarazione, modificazione ed ampliamento degli statuti e regolamenti da osservarsi nel ven. Archiospedale di S. Giacomo in Augusta detto degl'Incurabili: stampato in Roma il 1833.



quello, che notammo in S. Spirito. Il modo medesimo usasi in quanto alla distribuzione delle ore in quattro guardie, de' medicinali, delle medicature e del vitto. Ha l'ospedale quattro sacerdoti per l'assistenza spirituale: pel reggimento sanitario un medico e quattro chirurghi primarii, due medici assistenti, e quattro chirurghi sostituti, quattro sotto sostituti, ed altrettanti aggiunti, un capo farmacista e due giovani di farmacia. Gli alunni studenti di chirurgia come quelli di farmacia non stanziano nell'ospedale, ma vengono solamente alle visite e medicature. Evvi un proporzionato numero di serventi sì uomini, sì donne. All'ospedale delle donne soprintendono le Suore Ospitaliere, che han cura della dispensa e della guardaroba. Tutta la famiglia dei due sessi somma a bene ottantaquattro individui. I giovani apprendisti dell'arte chirurgica si segnalano in questo, come in tutti gli altri romani spedali di chirurgia, per una zimarra di color rosso, che vestono, quando sono in officio. Essi hanno scuola di anatomia pratica ed operazioni chirurgiche sul cadavere e la clinica chirurgica, come si è detto sopra, quì stabilita dalla sa. mie. di Pio VII, la quale fa parte delle scuole della romana Università<sup>1</sup>. Nominerò a cagione di gratitudine e di onore il professore Giuseppe Sisco che fu il primo ad insegnarla con quel supremo magistero, che tutti ricordano, e legò morendo all'ospedale i suoi ferri chi-

<sup>1</sup> Giuseppe Sisco; *Saggio dell' istituto; clinica romana di medicina esterna*: Roma 1816 e seguente.

rurgici, i suoi libri e un premio annuale per gli studiosi; onde bene a ragione nel teatro anatomico fu posto il suo ritratto. Ed altri ancora ve ne hanno di benefattori e protettori insigni del pio luogo, e sono nella biblioteca. Un'iscrizione posta presso l'ingresso alla sala degli uomini ricorda la carità del cavalier Paolo Martinez, il quale recentemente donò dodicimila scudi all'ospedale, onde fossero stabiliti sei letti, come diciamo perpetui, tre per uomini, tre per donne, i quali furono intitolati letti di S. Paolo. Altra lascita egualmente ebbe l'ospedale dalla carità di Francesco Barazzi pel mantenimento di 10 infermi impediti dell'uso delle gambe.

S. Giacomo ha Lire 228,437 di rendita, delle quali 90,084 si esigono dal pubblico erario in compenso di quattro vasti tenimenti, ceduti al governo al cadere del passato secolo per le note pubbliche vicende, ed il restante in fondi urbani, canoni e censi e rendite consolidate di sua proprietà. Attualmente ogni malato suole costare all'ospedale Lira 1. 79.

---

## CAPITOLO V.

Archiospedale di S. Maria in Portico, delle Grazie,  
e della Consolazione.

Celestino III. apre lo spedale di S. Maria in Portico: Gregorio VI. quello delle Grazie: origine dello spedale della Consolazione: avanzi di quello delle Grazie: corsia della Consolazione per gli uomini: corsia per le donne eretta dal Valentino: fabbriche aggiunte all'istituto dal Card. Corradi: ricevimento: famiglia: direzione: rendite e spese.

Triplice è il titolo di questo Archiospedale, seb- bene d'ordinario coll'ultimo solo venga appellato, dacchè in esso si riunirono tre distinti ospedali, dei quali dirò brevemente l'origine. È pia tradizione che nel sesto secolo, mentre reggeva la Chiesa S. Giovanni I., un'immagine della Vergine apparisse nel luogo, dove la santa matrona Galla figlia di Simmaco giuniore, patrizio e console romano, dava a mangiare a dodici poveri in memoria dei SS. XII Apostoli. In onore di quell'immagine S. Galla convertì il suo palagio in una chiesa, la quale prese il nome di S. Maria in Portico dai vicini portici del

Foro Olitorio <sup>1</sup>; e presso questa chiesa Celestino III. verso la fine del secolo XII. fondò uno spedale <sup>2</sup>. L'uno e l'altra erano, dove ora vedonsi la chiesa ed ospizio di S. Galla. L'immagine prodigiosa, dipinta a profili d'oro in una pietra di zaffiro o in una pasta che la somiglia, si venera adesso nella nuova chiesa di S. Maria in Portico o in Campitelli edificata con magnificenza sotto Alessandro VII. dopo che Roma fu libera dalla peste, che nel pontificato di lui crudelmente infierì.

Quando Celestino III. apriva l'ospedale di S. Maria in Portico esisteva già quello di S. Maria delle Grazie. Gregorio VI l'avea eretto l'anno 1045 vicino alla chiesa di questo titolo posta fra la chiesa dei SS. Quattro e il Laterano, nella quale custodivasi un'immagine di Maria, che piamente credesi opera di S. Luca, <sup>3</sup> già venerata in Gerusalemme siccome quella che parlò a S. Maria Egiziaca <sup>4</sup>, e di peccatrice la fece santa. Nel 1084 l'ospedale e la chiesa delle Grazie furono devastati insieme con buona parte della città dalle genti di Roberto Guiscardo venuto in soccorso del pontefice Gregorio VII. contro i partigiani di Arrigo imperatore. Ma rinvenuta intatta la sacra immagine fra le ruine, Urbano II. il 1088 con solenne rito trasportolla nella chiesa, che unitamente allo spedale fu

<sup>1</sup> Nibby, Roma nell'anno 1838 etc.; parte prima moderna. pag. 223; Roma 1839.

<sup>2</sup> Baronius; *Annal. eccles. ad ann. 1198*. Il Baronio dice che l'immagine era appartenuta a S. Galla Placidia, figlia di Teodosio il vecchio; ma io ho creduto attenermi alla comune opinione.

<sup>3</sup> Bonell. de 7. Imag. a S. Luca depict. Lib. 1. Cap. 3.

<sup>4</sup> Landini, de cult. SS. Imag. Lib. 2.

di nuovo eretta e dedicata a S. Maria delle Grazie all'estremità del Foro Romano sotto il colle Capitolino o Tarpeo, da cui li separava la via, che fu un tempo il vico Giugario <sup>1</sup>.

In sulla metà poi del secolo XV. un'altra immagine della Vergine dipinta sopra rozza muraglia alla pendice del Tarpeo mosse singolarmente la divozione del popolo, perchè dalle preghiere fatte innanzi ad essa una madre ripeteva la liberazione del figlio da certa morte. Raccoltesi molte limosine, la confraternita delle Grazie, che da lungo tempo reggeva il sunnominato spedale, fabbricò una chiesa in onore di S. Maria della Consolazione, dove quell'immagine fu posta al pubblico culto <sup>2</sup>. La chiesa venne consagrata nel 1470 <sup>3</sup>, ed ampliata poi nel 1600, come è al presente, meno la facciata abbellita l'anno 1827 per legato del card. Ercole Consalvi. Chi scrive queste pagine ricorda con compiacenza, che, essendo Presidente della Commissione degli ospedali ed Arcivescovo di Nisibi, il dì 28 Ottobre 1850 faceva la solenne consecrazione della rinnovata chiesa di S. Maria della Consolazione. Fra questa e quella delle Grazie, già da molto tempo con pie offerte dei fedeli, era stato eretto un nuovo spedale, che si disse della Consolazione. Il quale a quanto ne pare sotto il pontificato di Sisto IV., fu ingrandito e furono ad esso riuniti

<sup>1</sup> Belli dott. Andrea, *La Chiesa di S. Maria delle Grazie etc.* Roma 1833.

<sup>2</sup> Fanucci: pag. 191. e seg.

<sup>3</sup> Nibby: pag. 663.

quello prossimo delle Grazie e l'altro non lontano di S. Maria in Portico; e formatosene un solo, il triplice titolo fu assunto sì dall'ospedale, e sì dalla confraternita, che ne avea il governo.

L'Archiospedale della Consolazione è destinato ad accogliere gl'infermi di ambo i sessi per ferite, fratture, contusioni, lussazioni, scottature, insomma per tutti quei mali chirurgici, che richieggono istantaneo soccorso. Gli uomini sono accolti nella corsia maggiore, che si estende metri lineari 59. 65 fra le due chiese, lungo il vico Giugario, ora via della Consolazione. Sotto questa corsia vedonsi ancora cinque sale a volta d'ineguale lunghezza. Chiaro apparisce che questo sotterraneo abbia un tempo servito ad uso di spedale, e sebbene manchino storici documenti per accertarlo, pure siamo indotti a credere che quello sia stato delle Grazie. Imperocchè, oltre all'essere attiguo alla piccola chiesa delle Grazie, il piano del sotterraneo è di quasi 5 metri inferiore all'attuale livello della strada. Un tale rialzamento del terreno prodotto specialmente, come in tutte le vicinanze dei colli, dallo sconscendimento del prossimo Tarpeo, non può essere l'opera di poco più di tre secoli e mezzo, a cui risale l'origine dello spedale della Consolazione; ma bene si accorda con quella dello spedale delle Grazie ivi eretto, come narra, prima del XII secolo. Dimodochè per conciliare la contemporanea esistenza degli spedali delle Grazie e della Consolazione, conviene supporre che in progresso di tempo l'innalza-

mento delle circostanti vie avesse reso incommodo il soggiorno dei malati in quelle basse stanze, e lo spedale delle Grazie fosse stato trasferito in qualche vicino ricovero, quando dopo la metà del secolo XV. la convenienza del luogo fece costruire lo spedale della Consolazione su quello abbandonato delle Grazie.

Tornando adesso alla corsia maggiore dell'odierno spedale, essa fu prolungata nel 1608 a cura e spese di Pietro Giovanni Florenzio benemerito guardiano dell'archiconfraternita, il quale fece anche innalzare il piano della prossima chiesa delle Grazie e restaurarla<sup>1</sup>. L'anzidetta corsia bella a vedersi è larga metri lineari 8. 90, alta 8. 50, e abbonda di aria e di luce, dacchè sotto il pontificato di Leone XII. vi si aprirono molte e ampie fenestre arcuate, guernite di gelosie per la state. Qui ancora non mancano i fori al basso delle pareti. Le quali sono rivestite ad una conveniente altezza di certo intonaco, per cui agevolmente si lavano: ad ogni due letti v'è una tavola di marmo confitta al muro. Il numero di essi che, comprese le cariole, può contenere questa sala è di 122. In una camera contigua, vi è un letto, detto di *forza*, pe' frenetici. Ad angolo retto di questa corsia maggiore si è aggiunta sotto il Pontificato di Pio IX. una succursale, che ha 24 letti, i quali, come tutti gli altri, or sono di ferro ed elastici con molle, che tengono luogo dei pagliacci. E questo è ottimo

<sup>1</sup> Manoscritto intitolato «Notizie storiche intorno all'Ospedale della Consolazione etc.

provvedimento per la difficoltà di mantenerli puliti. Ogni letto ha la sua materassa. Questa sala è lunga metri 18. 60, larga 8. 30, alta 8. 25. Sulla porta d'ingresso si legge un'iscrizione <sup>1</sup>. In luogo delle stufe per riscaldare tanto queste corsie, quanto quella delle donne, sono stati introdotti sotto il pavimento dei caloriferi, i quali per via di graticci in ferro mantengono una giusta temperatura nelle sale. V'è una nuova spezieria coi medicinali i più necessari alla qualità degl'infermi, che vi si accolgono. Nella stessa camera della spezieria si conserva un copioso e moderno armamentario di ferri chirurgici richiesti al bisogno.

Parallela alla corsia degli uomini, ma divisa dalla via e immediatamente alle radici del Tarpeo, sta la corsia delle donne, men bella e più piccola. Essa fu fatta erigere al principio del secolo XVI da Cesare

1  
 PROVIDENTIAE PII IX PONTIFICIS MAXIMI  
 QVOD NOSOCOMIVM PERDVELLIVM IMPIETATE  
 NVPER HINC EXTVRBATVM  
 SQUALLORE VNDIQVE DETRACTO  
 COMMODITATIBVS QVAQVE VERSVS ADJECTIS  
 NOVO HOC DE SVA PECVNIA ADDITO CONTYBERNIO  
 ANNO MDCCLII RESTITVTVM BIS INVISIT  
 XII VIRI NOSOCOMIIS VRBIS ACCVRANDIS M. P.



Borgia, e restaurare nel 1735 dall'archiconfraternita <sup>1</sup>. Questa sala lunga metri 24, 70, larga 9, 18 alta 6, 40, può contenere 34 letti.

Il Cardinal Giacomo Corradi Ferrarese morto nel 1666 ampliò il pio luogo coll'ingrandire l'abitazione pei ministri, e col fabbricarvi la spezieria e il teatro anatomico. L'istituto è inoltre fornito di una piccola biblioteca, e di una camera incisoria con tavola e pavimento di marmo, assai pulita, nè manca di alcune preparazioni di casi chirurgici, che possono occorrere nello spedale. Ciò che peraltro si bramerebbe si è uno spedaletto per la famiglia e un'abitazione comoda per le poche donne che assistono le inferme. È

<sup>1</sup> Lapide di marmo sopra la porta nell'interno della sala:

D. O. M.

ARCHINOSOCOMIVM

AD IMMACVLATÆ VIRGINIS MARIÆ NOMINE  
 PORTICVS CONSOLATIONIS ET GRATIARVM DICTVM  
 A DVCE VALENTINO EXCITATVM  
 AD SANANDAS AEGRAS A VVLNERIBVS MYLIERES  
 OPPORTVNVM AC SALVBRE  
 INIVRIA TEMPORVM FATISCENS  
 A FVNDAMENTIS REFIENDVM RESTITVENDVMQVE  
 CVRARVNT  
 HIERONYMVS MVTVS  
 JOANNES PHILIPPVS SEELVPIVS  
 FERDINANDVS BOLOGNETTVS ALAMANDINI  
 CVSTODES  
 INNOCENTIVS MVTVS CAMERARIVS  
 ANNO SALVTIS MDCCXXXV

bene inoltre accennare che la sala, la quale un tempo serviva alle raunanze dei rettori dell'archiconfraternita, ha dipinte le tre menzionate immagini della Vergine, e il resto delle pareti è coperto d'iscrizioni, che rammentano i molti benefattori e benefattrici del pio luogo. Fra queste v'è la madre del Duca Valentino; e dal suo nome comincia ancora un elenco di pie matrone, posto nella corsia delle donne ai due lati dell'altare, le quali in diversi tempi prestarono soccorso ed assistenza alle povere inferme. Spiace di non vedere alcun nome scritto oltre l'anno 1614; se non che ci conforta il sapere che la pietà non venne meno nel cuore delle gentildonne verso le inferme di questo spedale, ma forse un sentimento di modestia volle taciute le opere della loro carità. E lode sia pure a molte pie unioni, che qui si conducono a visitare, consolare ed istruire i poveri infermi.

Le malattie, che si curano nella Consolazione non dipendendo dalla qualità dell'aria, ma da tutt'altre cagioni, non seguitano le variazioni degli altri spedali romani. Si osserva che il massimo numero dei malati si ha nel carnevale e nell'ottobre, quando il popolo si abbandona più volentieri allo stravizio, ed avvengono facilmente risse ed ubbriachezze. Molti si presentano giornalmente con fratture, ferite ed altrettali infermità, e sono gratuitamente curati, e quindi mandati alle loro case; ma ove peraltro occorra, è loro assegnato un letto e si trattengono nello spedale. E qui giova avvertire che accadendo spesso che sia-

no accolti in questo luogo uomini delinquenti, perchè feriti e contusi, sarebbe utile che vi si avessero delle guardie che custodissero l'ingresso: con ciò si servirebbe ancora l'ordine, quando si aduna gran popolo nel recarsi qualche ferito allò stabilimento. I registri poi in verun altro spedale come in questo deggiono tenersi più regolarmente, potendo servire di prova nei processi.

Inoltre per la cura e servizio de' malati vi sono tre sacerdoti <sup>1</sup>, dei quali uno col titolo di Priore invigila sulla disciplina del pio luogo, e gli altri col titolo di Cappellani prestano assistenza spirituale agl' infermi: vi sono un medico primario, un chirurgo primario, tre chirurghi sostituti, sei sotto-sostituti, dieci giovani studenti, una priora con due infermiere addette particolarmente alle donne, ed altri famigliari destinati ai bassi uffici dello spedale. In tutti sono presso a 30 individui, i quali tranne il medico ed il chirurgo primario hanno abitazione nel luogo. Una famiglia sì numerosa in paragone del numero medio degl' infermi e della qualità delle malattie fa sperare che in questo spedale la diligenza e l'assistenza delle cure siano maggiori che negli altri. Ogni giorno il medico primario fa una visita ai malati nella mattina, due altre ne fa il medico assistente. I chirurghi primarii fanno ciascuno insieme col sostituto due visite al giorno, partendosi i due lati delle corsie. Pel vitto e per

<sup>1</sup> Regole pel buon governo dell' archiospedale della Consolazione di Roma rinnovato l'anno 1687.

la continua assistenza dei malati l'ordine è uniforme a quanto fu detto degli altri spedali.

I cadaveri erano prima tumulati da alcuni buoni fratelli in un cimiterio situato poco distante. Ora con savio intendimento vengono trasportati al campo Verano. L'aver cessato di seppellire i cadaveri in tanta prossimità dei luoghi abitati, non che un miglior livellamento del vicino Foro, sembrano aver giovato alla salubrità dell'aria di questa parte di Roma che da qualche anno è migliorata.

L'Archiconfraternita, che nominai, diresse già e amministrò la Consolazione <sup>1</sup>. Come gli altri ospedali anche questo fu soggetto ad un Cardinal visitatore, quindi alla deputazione *centrale*, che ridusse il pio luogo in quella forma di ordine, nettezza, ed eleganza, in che vedesi attualmente; ed ora, come degli altri ospedali dicemmo, dipende dalla Commissione, e immediatamente da un deputato locale, che lo amministra, ed ha un deputato ecclesiastico.

Le rendite dell'istituto sono L. 97,000, comprese L. 21,848, che somministra l'erario: la qual rendita è scemata di Lire 26,000 per pesi e spese che la gravano.

<sup>1</sup> Statuti della Venerabile Archiconfr. della Madonna S.ma della Consolazione. Roma 1864.

## CAPITOLO VI.

## Archiospedale di S. Maria e di S. Gallicano

Ospedale di S. Lazzaro per la lebbra: succedono ad essa altri mali cutanei, e sono poi accolti in S. Spirito: spedale aperto da Emidio Lami: Benedetto XIII. fabbrica S. Gallicano: capacità e salubrità delle sale: corsia aggiunta da Benedetto XIV.: teatro anatomico ed altre comodità annesse all'istituto: fanciulli tignosi: cura dei morbi: lascita del dottor Corsi per la scuola clinica e per le sale termometriche: famiglia religiosa istituita da Benedetto XIII.: famiglia attuale: amministrazione e rendita.

Secondo un' antica tradizione fin dai tempi di papa Gregorio VIII. un francese lebbroso limosinando avea potuto raccogliere tanto danaro da stabilire per gl'infermi di cotal morbo, in un' osteria a mezzo miglio da Roma fuori la porta Angelica, un ricovero, che prese nome da Lazzaro il lebbroso evangelico. Di questo spedale, di cui ancora esiste il piccolo edificio presso la chiesa di S. Lazzaro, ebbe dapprima la cura il maestro di casa del papa, poi il commendatore di S. Spirito. Ma venuta meno col tempo la lebbra (poichè anche i malori s' estinguono, perchè nessuna cosa sia durevole quaggiù), e fattasi più comune la rogna e la tigna, vi si cominciarono a curare coteste malattie. Videsi però quanto tornasse in-

comodo l'ospedale di S. Lazzaro per lungo tratto disgiunto da S. Spirito, per la qual cosa se ne portarono i malati in S. Spirito medesimo, e vi furono locati in sito appartato.

Intanto un tal sacerdote Emilio Lami rettore dell'ospizio di S. Galla, veggendovi ricovrar la notte ragazzi attaccati da que'mali, ne prese particolar cura, ed ebbe a direttore e protettore dell'opera monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI. <sup>1</sup> Il 1722, presa a pigione una casa in Piscinula nel rione di Trastevere, il buon Lami vi trasportò i suoi fanciulli tignosi o rognosi, cui per beneficenza del cardinal Corradino aggiunse uomini e donne in separate sale, tenendovi quaranta letti. Vuolsi che questo ricovero fosse nella casa che ora chiamano il *palazzaccio*. Vincenzo Maria Orsini, che da cardinale avea messo alla pia opera molto affetto, fatto papa col nome di Benedetto XIII. ne divenne splendido protettore, e il 1724 nello stesso rione di Trastevere non molto lungi dallo spedale aperto dal Lami, con disegno del cav. Filippo Rauzzini napoletano intraprese, e in due anni compì un novello spedale, ch'è tra' migliori d'Europa. L'istesso pontefice l'anno 1726 ne fece la canonica erezione <sup>2</sup>, e lo pose sotto-l'invocazione di Maria Ss.ma e di S. Gallicano. Fabbricato S. Gallicano come volgarmente chiamasi, vi si accolsero tutti i mali cutanei e S. Spirito cessò di riceverli.

<sup>1</sup> Breve ragguaglio dell'Ospedale nuovamente eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII. sotto il titolo di S. Maria e S. Gallicano: Roma 1729.

<sup>2</sup> Bolla. *Bonus ille aeternusque pastor* etc.

S. Gallicano ha due grandi sale sulla medesima linea, l'una destinata per gli uomini lunga metri 79. 50, larga 10; l'altra per le donne lunga 54. 10, larga 9. 87, ambedue alte 9. Sono intramezzate da una chiesa quadrata, che ha da un lato la porta sulla pubblica via, dagli altri tre lati altrettanti altari, di cui il maggiore è rimpetto la porta, i minori a vista delle due corsie. Le fenestre ben collocate l'una di contro all'altra fanno luminose e ventilate le sale, ed hanno nella parte esteriore dell'edifizio un corridojo, donde agevolmente si possono chiudere e aprire senza il minimo disturbo de' malati. Vi sono nel grosso della parete delle profonde nicchie chiuse da altrettante porte, una ogni due letti, le quali contengono i luoghi per isgravarsi, tutti marmorei; l'acqua abundantissima vi scorre dentro e li pulisce perfettamente. Essi serbano la nettezza non solo, ma la purità dell'aria, e sono di gran vantaggio per gl'infermi e per l'economia, perchè risparmiano famigliari. Ogni due letti, ove non è la nicchia, vi sono i tavolieri di marmo confitti al muro: nell'alto del soffitto sono aperti dei fori o sfogatoi. La parte degli uomini è capace di 120 letti, cioè 60 *capo-letti* e altrettante *cariole*; quella delle donne di 88 letti, metà *capo-letti*, metà *cariole*. Benedetto XIV. nel 1754 aggiunse un'altra sala, che va ad unirsi ad angolo retto con quella degli uomini, affine di separarne i ragazzi tignosetti dagli adulti, che stanziano nella gran sala: ha metri 28. 85 di lunghezza, 8. 03 di larghezza, 6. 50 di altezza, e

contiene 30 letti. Leone XII. nel secondo anno del suo pontificato ornò l'istituto d'un grazioso teatro anatomico, che ha prossima una camera con alcune preparazioni anatomiche dei dottori Frattocchi e Raimondi. Finalmente non mancano sei bagni di marmo nettissimi nella parte degli uomini, e sei in quella delle donne, la spezieria ben fornita con vasto laboratorio, la quale a modico prezzo somministra i medicinali anche agli estranei, la camera incisoria. Il campo santo è ora abbandonato dopo l'apertura del pubblico cimitero.

Secondo la Bolla di Benedetto XIII. quei, che sono affetti di rogna, tigna, lebbra ed altre malattie alla cute ed abbiano nel tempo stesso la febbre, sono ammessi senz' altro. Quei che hanno il mal cutaneo, ma non la febbre, se siano romani vanno a medicarsi quotidianamente nel pio luogo; se dello Stato, sono ammessi con rescritto dei deputati superiori fino a che basti il numero de' letti. Alcune volte per grazia singolare si accettano ancora dei poveri fanciulli romani se siano privi di genitori e di parenti. La tigna che principalmente deriva dalla poca nettezza del capo, è comunissima nei ragazzi della classe povera. Laonde molti se ne accolgono nell'istituto, dove rimangono fino alla guarigione, e, non essendo obbligati al letto, perchè liberi di febbre, formano un tal quale ospizio. Essi ascoltano ogni mattina la messa con tutti gli altri infermi, poi sono medicati, quindi recansi alla scuola, ove col catechismo s'insegna loro



altresì il leggere, lo scrivere e l'aritmetica. Hanno apposito refettorio; per dormire è destinata loro la sala di Benedetto XIV. finchè valga a contenerli; gli altri dormono nella corsia maggiore. Durante il giorno possono spaziare negl'interni cortili ed uscire tutt'insieme a diporto. Le ragazze fanno altrettanto nel quartiere delle donne. Oggi che si forma la statistica di tutti gli ospedali, con ordine ed accuratezza si conosceranno, spero, molti fatti e quindi le ragioni dei fatti, che prima rimanevano occulte. Imperocchè interrogando quei fanciulli tignosi, conobbi che in molta parte venivano da peculiari città: converrebbe indagarne la cagione.

Per curare la tigna, che pur troppo l'ignoranza e la negligenza del volgo propaga, si svelgono leggermente i capelli con adatte mollette; non s'impegola il capo come usasi altrove con pece, ma con unguenti conosciuti attissimi all'uopo; e con tagli sulla cute si fa sgorgare il sangue corrotto: questa cura assicura la completa guarigione da questa schifosissima malattia. La rogna, che fortunatamente è men comune della tigna, curasi con bagni ed unzioni. La lebbra è ora malattia rarissima e quasi perduta: volesse Iddio che altri malori come la sifilide e il colera non l'avessero con sovrabbondanza rimpiazzata!

Il dottor Nicola Corsi, stato medico principale dell'istituto, n'era, morendo, insigne benefattore, imperocchè con suo testamento del 15 ottobre 1854 vi volle fondata una scuola clinica da aggiungersi alle

catedre della Romana Università per i mali cutanei, e sale termometriche per curarli nell'inverno, pel che lasciava 12000 scudi: messa a cumulo questa somma con l'annuenza del Sovrano Pontefice invece di una sala nel 1864 ne furono aperte due, ciascuna con 6 letti per collocarvi gl'infermi de' due sessi, corredate di bagni, di sudatoj, medicheria, caloriferi e macchine a vapore con condotti di rame, infine con quanto esigeva la scienza.

Benedetto XIII. nella fondazione avea stabilito una comunità religiosa di sette ecclesiastici per gli uomini, ed un'altra di sette oblate per le donne. La prima mancò già da lungo tempo; la seconda sopravvisse, ma molto decaduta, fino a che giunsero assai opportune nel 1828 le Ospitaliere della Misericordia, di cui abbiám tenuto proposito nel parlare degli archiospedali del Ss.mo Salvatore e di S. Giacomo. Medesimamente la famiglia degli uomini con utile provvedimento è ora affidata ai benemeriti figliuoli di S. Giovanni di Dio, sei di numero. Le suore, come accennammo, hanno quì il loro noviziato, pel quale è stato fatto di recente un adatto edificio. Due cappellani confessori sono addetti alla cura spirituale. Evvi un medico primario, un medico assistente, un chirurgo primario che tiene anche scuola di anatomia, due chirurghi sostituti, uno speziale e altri famigliari, onde l'insieme della famiglia, che stanZIA nell'ospedale, ascende a poco oltre quaranta individui, compresi i religiosi Benefratelli e le suore Ospitaliere. La guar-

daroba, il bucato, e la cucina: sì degli uomini che delle donne è in mano a queste buone religiose, che ora sono diciotto.

Finchè durò la comunità d' ecclesiastici istituita da Benedetto XIII. , uno di essi col titolo di priore dirigeva non solo la disciplina, ma ancora l'amministrazione di S. Gallicano. Questa dopo aver subito le medesime vicende che negli altri pubblici ospedali, ha ora un deputato amministratore ed un deputato ecclesiastico, scelti fra i membri della Commissione degli Ospedali.

La rendita di S. Gallicano è di lire 13,975 e vi supplisce l' erario con 53,750 lire all' anno per rendite incamerate. Ogni infermo costa il dì circa lire 2. 04. La media degl' infermi dei due sessi tocca presso a poco il 100.

## CAPITOLO VII.

Ospizio ed Archiconfraternita della Santissima Trinità  
de' Pellegrini e de' Convalescenti.

Bonifazio VIII. istituisce l'anno del giubileo: S. Filippo fonda la confraternita della SSma Trinità de' pellegrini e de' convalescenti: Pio IV. l'approva: fabbrica del pio luogo: capacità de' refettori e delle sale: ammissione e trattamento dei pellegrini: opere spirituali e congregazione de' sacerdoti: statistica de' pellegrini ricevuti negli anni giubilari: altre istituzioni pe' pellegrini: ammissione e trattamento de' convalescenti: se sia bene avere spedali addetti pe' soli convalescenti: rendite e spese dell'archiconfraternita.

Con altissimo intendimento Bonifacio VIII. il 1300 stabiliva in Roma la celebrazione dell'anno santo; perocchè una tale istituzione sempre più stringeva i vincoli di carità e riverenza, che legano a Roma le nazioni cattoliche come a maestra della fede e centro della religione. Quindi la nostra città, dove già traevano molti stranieri e per la celebrità del nome e per la cattedra di S. Pietro e per le insigni e venerandè memorie accresceva per quel modo il suo morale potere su' popoli, che paternamente riceveva, e i mezzi per provvedere ai bisogni della Chiesa colle limosine

ed oblazioni, che largamente le venivano. Bonifacio stabiliva il ritorno dell'anno santo ad ogni secolo; ma Clemente VI. sebbene sedesse in Avignone, parendogli troppo lungo quel tratto di tempo, l'abbreviò della metà e lo fe' celebrare in Roma il 1350, mandandovi legato il cardinal Annibale Ceccano. Allora cominciò l'anno a chiamarsi *giubilare* o del *giubileo*, a somiglianza di quello degli Ebrei, che appunto ogni cinquant'anni si celebrava <sup>1</sup>. Da ultimo Paolo II. avendo riguardo alla brevità della vita umana lo determinò ad ogni venticinque anni e celebrò il 1475. Molti re e principi della cristianità aveano fondato in Roma fino dai primi secoli della chiesa degli ospizii per quei della loro nazione, che vi fossero capitati pellegrinando: però nè questi avevano tutti retto all'urto del tempo, nè per tutt'i popoli ve ne aveano; dimodochè negli anni del giubileo, quando è grandissimo il numero de' pellegrini, molti giungevano in Roma stanchi dal viaggio e non sapevano dove ricoverarsi.

Era il 1550, e già due anni innanzi S. Filippo Neri aveva istituito una unione di buone persone, che vestiva d'un sacco rosaceo significante il fuoco della carità, e proponevasi per fine molte pie opere, segnatamente l'adorazione del SSmo Sacramento. Pertanto il sant'uomo <sup>2</sup> fece rivolgere que' devoti fra-

<sup>1</sup> Panciroli Ot avio. *Tesori nascosti di Roma*. pag. 44.

<sup>2</sup> *Statuti della Ven. Archiconfraternita de' pellegrini e convalescenti di Roma accresciuti e riformati*: Roma 1821.

telli a raccogliere gli spersi pellegrini, essendo loro caritatevolmente offerta dalla nobil donna Elena Orsini una sua casa alle terme Agrippine. Pio IV. dieci anni appresso approvava la confraternita formatasi sotto il titolo della Ss.ma Trinità (chè così fu chiamata quella pia unione) la quale, come dice il pontefice, <sup>1</sup> riceveva ed alimentava i pellegrini per tre giorni, riceveva alimentava ed istruiva i convalescenti che uscivano dagli spedali, ed egli la decorava del titolo e dei privilegi di archiconfraternita.

Imperocchè terminato l'anno santo e diminuitosi il concorso de' pellegrini, S. Filippo volle si dedicasero que' fratelli anche all' opera de' convalescenti, perchè non istessero oziosi. Vedeva egli uscir dagli ospedali quei ch'erano risorti dalle infermità estenuati e languenti, manchevoli delle forze necessarie al lavoro; per la qual cosa soventi volte ricadevano malati. Dunque il 1551 si cominciarono a raccogliere dalla confraternita della Ss.ma Trinità i convalescenti, che si custodivano finchè avessero ricuperato le forze e potessero tornare al lavoro. Ma poichè la compagnia non avea chiesa, e radunavasi in S. Salvatore in Campo, Paolo IV. le concesse la parrocchiale di S. Benedetto alla *Regola*, presso la quale si comprò una casa, che servisse di ospizio ai pellegrini e di ospedale ai convalescenti. Nel 1612 si rifabbricò la chiesa che fu in tutto conceduta alla compagnia, soppressa la parrocchia. Quand'era chi scrive Cardinal Protettore di

<sup>1</sup> Bolla, *Illius qui pro dominici salvatione etc.*: 1560.

quest'insigne sodalizio, la chiesa fu acconciamente restaurata ed abbellita, e con solenne pompa consacrava il maggiore altare l'undici dicembre 1853. Parallelamente alla chiesa si ridusse la fabbrica a pian terreno ad uso di refettorio, e nei due piani superiori a dormitorio. Clemente XII. formò nell'interno un altro lungo refettorio e sopra due dormitorii, che sono ad angolo retto coi nominati. Sembra che volesse farsi un parallelogrammo, al cui compimento mancherebbero due lati, l'uno maggiore che sarebbe lungo la via, e darebbe alla fabbrica un bel prospetto che ora non ha, l'uno minore lungo il vicolo detto delle *Zoccolette*. Ora che veggiamo atterrate le casipole lungo la suddetta via, vogliamo sperare che si faccia quell'edificio tanto utile e decoroso pel sodalizio, come accennammo. Che anzi direi necessario; dappoichè gli attuali dormitorii possono contenere circa un mezzo migliajo d'individui, ed i diversi refettorii dan pasto contemporaneamente poco men che a mille persone. Ond'è che negli anni santi, quando si hanno sino a sei o sette mila pellegrini al dì, dee ricorrersi pel dormire ai gran conventi di S. Callisto, S. Agostino, S. Grisogono, SS. Apostoli, S. Andrea della Valle, S. Maria sopra Minerva, Gesù, Benfratelli, S. Bartolomeo all'Isola ed Aracoeli. Due sale a pian terreno fornite di quanto è uopo sono destinate alla devota cerimonia della lavanda de' piedi, che si fa in memoria di quanto adoperò il Salvatore cogli Apostoli. Quella degli uomini dà luogo a 60

nel medesimo tempo, a 50 quella delle donne. Finalmente, lasciando di descrivere le più minute parti del pio luogo, noterò il vasto e bell'oratorio, dove i buoni fratelli si esercitano nei divini ufficii, e la chiesa assai ben tenuta, nella quale si spende per messe e sacre ceremonie una terza parte delle rendite dell'istituto.

Il numero dei pellegrini è grande negli anni santi. Negli anni ordinarii, se ne ha il massimo a Pasqua, ed è di tre o quattrocento fra uomini e donne. Alcuni ancor vengono per le feste di S. Pietro, del Corpusdomini, per la Porziuncula o in occasione di viaggio alla S. Casa di Loreto o di altre funzioni straordinarie, come accade per le canonizzazioni de' santi. Essi per essere ricevuti devono venire da paese lontano più che 60 miglia, devono recare i certificati del vescovo o del vicario, che attestino esser venuti in Roma per visitare i santi luoghi. Alcuni fratelli chiamati *ricevitori* esaminano gli attestati per escludere ogni frode. Nell'anno si alimentano, se siano Italiani, un giorno, se oltramontani due. Per lascite particolari i Boemi hanno al partire uno scudo, i Portoghesi mantengonsi cinque dì e al partire si dà loro il valore di un zecchino romano. Nella Pasqua si mantengono gl'italiani tre giorni, quattro gli oltramontani, sette i Portoghesi. Per legato lasciato dall'ultimo Card. Spada, stato protettore dell'archiconfraternita, si dà un paolo per testa a tutti quei pellegrini che sono presenti nel pio luogo la domenica



di Resurrezione. Il giorno s'impiega alla visita delle basiliche; dopo l'avemmaria si fa nell'oratorio un accencio sermone, dicesi il rosario, indi segue la lavanda, da ultimo il pranzo. Esso consiste in una libbra di pane, due fogliette di vino, sei oncie di carne, minestra, insalata, frutta e cacio. Nella settimana santa in luogo della carne ne' giorni di magro si danno due piatti di salumi, due qualità di frutta, insalata, minestra, pane e vino nella quantità sopraddetta. I fratelli sempre vestiti a sacco assistono i pellegrini, e quel sacco copre alle volte principi, cardinali, e re, e fu indossato da uomini santi, come un B. Giambattista De Rossi morto in questa casa, ed un S. Leonardo da Porto Maurizio. È poi bello ed edificante spettacolo il vedere seduti in lungo ordine alle mense uomini di fisionomia, costumi e lingua diversi, venuti alle volte dalle più remote parti del mondo per guadagnare le indulgenze o compiere qualche atto di penitenza, o soddisfare qualche voto, ed al tempo stesso persone ragguardevoli per dignità e per nascita servirli ancor nelle più umili cose. Alle volte personaggi amplissimi per cristiana umiltà sono venuti a ricevere quei caritatevoli uffici in abito da pellegrini, nè è da maravigliarsi se fra tanti esempi di virtù molti eretici si convertissero, massime ne' giubilei; in fatti nell'ultimo anno giubilare 1825 si ebbero fra gli alloggiati non meno di 62 abjure. Furono accolti altresì de' nobili signori italiani venuti in abito di pellegrino, i quali dai caritatevoli fratelli riconosciuti come personaggi di grado

furono locati in stanze separate coi famigliari che seco recavano pur nel medesimo abito di pellegrini. Le compagnie aggregate alla nostra confraternita in quell'anno furono 36 senza calcolare quelle che pur si ricevettero, quantunque non fossero filiali. Gli stranieri che vengono per rendersi cattolici sono alimentati nel pio luogo un più lungo tempo: perciocchè si riceverebbe anche un turco, quando venisse con animo di convertirsi. Cinque preti sono nel pio luogo per le opere spirituali. Nell'anno del giubileo 1675 a cura del sacerdote Mariano Sozzini dell'Oratorio di S. Filippo nell'archiconfraternita della Ss.ma Trinità fu istituita una congregazione di preti secolari, le regole della quale furono approvate da Innocenzo XII. <sup>1</sup> Questi sacerdoti dovevano assistere la chiesa e l'ospizio in tutto ciò che riguarda il ministero ecclesiastico, e menare una vita assai regolare e ristretta nel pio luogo.

Piacerà al lettore vedere qual fosse il numero de' pellegrini negli anni santi celebrati dopo l'istituzione dell'archiconfraternita, che ho potuto raccogliere parte dall'opera del padre Ruggero Caetano <sup>2</sup>, parte dall'archivio dell'istituto. Non si conosce con precisione qual fosse il numero de' pellegrini il 1550 che fu il primo, nel quale S. Filippo co' suoi compagni cominciasse a raccogliarli; solo è scritto che venivano

<sup>1</sup> Bolla, *Ex debito pastoralis officii*: anno 1692.

<sup>2</sup> *Memorie dell'anno santo 1675*; Roma 1691.

all'ospizio fino a 600 il giorno. Per i giubilei seguenti posso offrire la seguente tavola.

ANNI DEL GIUBIL.	TRATTAMENTI		TOTALE	RAGGUAGLIO DE' PELLEGRINI PRESENTI PER CIASCUN GIORNO
	agli uomini	alle donne		
1575	96,848	20,000	116,848	320. 13
1600	"	"	324,600	889. 31
1625	460,269	122,491	582,760	1,596. 80
1650	226,711	81,822	308,533	845. 29
1675	218,340	93,437	311,777	854. 18
1700	"	"	300,000	821. 91
1725	"	"	382,140	1,046. 95
1750	"	"	136,513	374. 00
1775	"	"	99,667	273. 06
1825	169,652	92,940	263,592	722. 16

Oltre l'istituto della Ss.ma Trinità che non esclude alcun pellegrino, furono fondati in Roma altri ricoveri particolari e nazionali. I sacerdoti pellegrini per esempio ricevevansi in una buona casa da una società di preti secolari eretta sotto il pontificato di Pio II. nel 1459, la quale, dopo essere stata in varii luoghi, ottenne da Clemente VIII. la chiesa di S. Lucia de' Ginnasii, nella cui vicinanza avea il suo ospizio. Nell'ultimo anno santo riceveva 173 pellegrini. In parecchie chiese nazionali si aveano anche ospizii pei pellegrini come alle chiese degli spagnuoli, dei Francesi, dei Fiamminghi ed altre. Or però alcune di queste pie opere invece dell'ospizio danno una

limosina pel mantenimento di alcuni giorni in Roma. Altri istituti che avevamo per pellegrini non hanno retto all'urto del tempo e sono caduti.

Or tornando al proposito dell'ospizio della Ss.ma Trinità dirò dell'altra pia opera a favore de' convalescenti, come quella che è più propria del mio argomento. È facile immaginare che il loro numero segue la medesima proporzione de' malati: il massimo si ha fra la state e l'autunno ed è per gli uomini di centoventi, per le donne di sessanta: il minimo per l'uno e l'altro sesso di dieci: cosicchè il medio può fissarsi a novantacinque. I due spedali medici di S. Spirito e del Ss.mo Salvatore hanno una carrozza, nella quale si pongono quei che sono congelati, e s'inviano alla Trinità colla nota dello scrivano. Anche gli altri ospedali, de'quali ho sopra trattato, mandano, quando che sia, in cotesto ospizio i loro convalescenti. Quivi si accolgono e ritengono tre o quattro giorni ed anche più, se vi abbia il bisogno. Il vitto è la mattina a colazione brodo e due oncie di pane; a pranzo due oncie di minestra, sei oncie di pane, sei di carne.  $\frac{3}{4}$  di foglietta di vino e frutta; a cena minestra, quattr'oncie di carne, sei di pane, insalata e  $\frac{3}{4}$  di foglietta di vino. I convalescenti sentono messa ogni mattina e nel tempo della loro dimora alla Ss.ma Trinità si confessano e si comunicano: v'è anche un discorso morale mattina e giorno. Un medico visita i convalescenti; se alcuno ricade ed è in istato di potersi trasportare, tornasi allo spedale; in caso diverso si

ritiene nell'ospizio. Quando escono dall'ospizio, se sono bisognosi di robe da vestire, si danno loro a spese del pio luogo. Tutta la famiglia, compreso il servizio della chiesa, sono ordinariamente venti individui che hanno vitto e casa.

Gl' Inglese hanno un simile istituto pe' convalescenti fondato però due secoli e mezzo dopo il romano, e dicesi della *Samaritana*. Si è posto in dubbio se fossero veramente utili siffatti istituti o se non tornasse piuttosto meglio far consumare la convalescenza negli ospedali medesimi. Il trasporto che dee farsi, alle volte ancor lungo, l'allontanarsi da quel medico, che avendo conosciuto la malattia può più agevolmente dirigere la convalescenza, e somiglianti considerazioni persuaderebbero alcuni a ritenere le sale de' convalescenti prossime agli spedali. Altri però è d' avviso che sia piuttosto utile e piacevole con all'infermo allontanarlo dalla triste idea dello spedale e da un'aria che non è al certo la più salubre. Aggiungono ancora che rimanendo il convalescente allo spedale medesimo, nelle malattie contagiose v'è il pericolo della ricaduta. La definizione di tal questione più dall'esperienza che dai raziocinii dipende: osservando attentamente i fatti, potrebbe conoscersi qual'è il metodo migliore.

I soldati prima compievano la loro convalescenza negli spedali, poi dal 1826 vennero ancor essi alla Trinità, e l'erario pagava al luogo pio pel loro mantenimento. Ma stabilitosi nel settembre 1841 l'ospedal

militare Gerosolimitano, facevano colà la loro convalescenza. Però cessato questo nel 1850 tornarono con nuovo e più vantaggioso contratto alla Ss.ma Trinità de' pellegrini e de' convalescenti finchè nel 1861 si cominciò colle così dette *ambulanze* ogni dì a trasferire i soldati alla convalescenza militare al Quirinale in una parte del Monastero di S. Teresa: come meglio dirò parlando dell'ospedal militare.

Questo della SSma Trinità è ora l'unico spedale che è amministrato da una archiconfraternita, e non ostante che ogni 25 anni abbia la grossa spesa del giubileo, che nell'ultimo anno santo è ascesa a scudi 64,644 08 <sup>1</sup>, procede in modo piuttosto lodevole. Quando Pio IV. approvò questa confraternita, essa non avea che 15 ducati di rendita; al resto supplivano le limosine. Ora le rendite, che per i pellegrini e pei convalescenti sono complessive, ammontano a lire 174,976, e le spese a 172,300. Nella rendita si comprendono alcuni molteplici destinati per le grosse spese dell'anno santo, dei quali il più ricco è quello del Card. Lazzaro Pallavicini di 25,000 scudi in capitale.

<sup>1</sup> *Entrata e spesa generale della ven. Archiconfraternita della Ssma Trinità de' pellegrini e convalescenti di Roma per l'anno santo 1825.* Roma 1827 tipografia Puccinelli.

## CAPITOLO VIII.

## Ospedale di S. Rocco.

L'Ospedale è fondato verso il 1500: il card. Salviati vi fa ricevere anche le partorienti: è destinato esclusivamente ad esse: capacità, segreto e inviolabile sicurezza del pio luogo: ricovero per occultare la gravidanza: destino dei fanciulli nati: direzione sanitaria: scuola per le levatrici: famiglia: osservazioni sul numero e permanenza delle ricoverate: rendita.

All'approssimarsi dell'anno giubilare 1500 si stabilì una confraternita approvata da Alessandro VI, e quindi confermata da Pio IV.<sup>1</sup>, la quale dedicò ai SS. Rocco e Martino una chiesa presso il porto di Ripetta, e poi anche uno spedale capace di 50 letti per gl' infermi di febbre e ferite, ove specialmente concorrevano gli abitanti poveri di que' quartieri. Il cardinal Antonmaria Salviati nel secolo XVI. donò all'istituto alcuni beni, perchè ricevesse non solamente gli uomini, ma ancora le donne e segnatamente quelle che fossero prossime a partorire. Nel 1770, mentre era primicerio della confraternita monsignor Giovanni

<sup>1</sup> Bolla di Pio IV. « *Regimini universalis etc.* anno 1560.

Maria Riminaldi, con breve di Clemente XIV. <sup>1</sup> si ridusse il pio luogo a ricevere le sole partorienti, come si pratica oggidì. Perocchè coll'andar del tempo si conobbe che gli archiospedali di S. Spirito e di S. Giacomo potevano agevolmente ricevere, l'uno quelli affetti d'infermità mediche, l'altro quelli di chirurgiche.

L'ospedale ossia ospizio ha una sala piuttosto ampia, la quale è lunga metri 33. 80, larga 9. 27, alta 9, con 10 finestroni 4 a mezzodì, 4 a settentrione e 2 a levante. Sovra questa v'è un salone simile in quanto a lunghezza e larghezza, alto metri 5. 20, e munito di 12 finestre, il quale serve per passeggio delle depositate, e nell'inverno per asciugare la biancheria. Oltre la gran sala vi sono diverse camere, fra le quali una recentemente edificata ha tre letti assai comodi e decenti pei parti; dappoichè, sgravate che siano le accolte nell'istituto, vengono trasferite in modo assai acconcio e proprio nella prossima gran sala. Un armamentario ostetrico chirurgico, assai ben fornito anche degli strumenti più recenti e più utili pei difficili parti, si serba prossimo alla sala. Recentemente pure si è aggiunta una qualche camera appartata dalla comune corsia per collocarvi, se occorresse, una qualche donna incinta che volesse o per la sua condizione o per altra ragione tenersi affatto lontana dalla sala comune, quantunque custodita con tanto riserbo. Il

<sup>1</sup> Breve - *Supplices preces, quas dilectus Filius Joannes Maria Riminaldius etc.*



numero ordinario dei letti è di 16, che possono anche accrescersi all'uopo. Ogni letto ha le sue cortine e un paravento che lo separa dagli altri. Le donne prossime a partorire che si presentano, siano esse o nò maritate, sono ricevute nel pio luogo senza che si ricerchi loro il nome e la condizione: anzi, se vogliono, possono coprirsi anche il volto per non essere vedute da chicchessia. Sui registri dello spedale esse distinguonsi l'una dall'altra per un numero progressivo; quindi neppure in caso di morte si sa chi sia la defunta. È vietato l'ingresso in S. Rocco tanto agli uomini, quanto alle donne; tanto ai parenti quanto agli estranei e alle persone di qualunque dignità; vi entrano soltanto il medico, il chirurgo, le levatrici e le donne addette ai servizii. Con giusto intendimento oggi vuolsi che le donne, le quali assistono questo ospizio piuttosto che ospedale, siano instrutte levatrici esse medesime, perchè, dimorando nel luogo notte e dì, possano ad ogni ora accorrere per ajutare le partorienti. Hanno vitto e stanza nello stabilimento le levatrici, e la donna di faccende. Essendo l'ospedale esente da qualunque giurisdizione criminale ed ecclesiastica, tutte le donne, che vi sono accolte, sono certissime di non esservi benchè menomamente molestate. Quando sono in istato di essere congedate, possono uscire inosservate nelle ore più opportune e con quegli abiti e cautele, che giudicansi più a proposito. E il sito a ciò prestasi ottimamente; dappoichè la porta del pio luogo non è sulla pubblica via, ma dentro un atrio,

che ha due uscite, l'una delle quali è sopra un viottolo disabitato, che si unisce ad altre vie poco usate.

Le donne, che non potrebbero far conoscere la loro gravidanza senza manifestare la loro colpevole debolezza, sono ricevute in S. Rocco molto tempo innanzi il parto; e salvasi con ciò l'onore di molte famiglie. Quelle che non sono povere, pagano una tenue pensione di lire 32. 25 il mese, che si accresce, se vogliono un trattamento migliore. Il giorno, che si sgravano, cessa ogni pagamento. Esse hanno il titolo generico di *depositate*, e come le altre non dicono il loro nome e condizione neppure ai superiori, serbandosi per tutte il più gran segreto.

I fanciulli appena nati mandansi colle debite precauzioni alla pia casa degli esposti in S. Spirito, dove si battezzano imponendo loro quel nome che piaccia. Quelle madri, che vogliono riprenderseli, pongono loro un segnale che valga a distinguerli. Questo provvedimento è necessario, poichè i figli non si potrebbero consegnare alle rispettive madri nel caso dei parti illegittimi: però si dà alle madri la copia in tutto simile al foglio, col quale si mandano a S. Spirito i neonati, affinchè esse possano con tutta certezza riprenderli. Piuttosto dunque che far domanda sullo stato delle pregnant, e rompere il bel segreto, ch'è l'anima di quest'istituto, si è adottata una massima generale, la quale, se giova a quelle, che non potrebbero ritenere presso loro senza vergogna la prole, lascia piena libertà alle altre di ricuperarla o uscite ap-

pena di S. Rocco, o anche più tardi. A noi sembra una nuova spinta alla pubblica immoralità quel permettere che le madri ritengano presso sè le proli illegittime, come pur troppo avviene in altre città. S. Spirito verifica se il neonato possa restituirsi, purchè la madre provi la legittimità.

La direzione sanitaria del pio luogo appartiene al chirurgo professore di ostetricia nella Università, che dà ancora lezioni alle levatrici nello spedale in alcuni mesi dell'anno. Ma sarebbe bene che la loro istruzione fosse più larga e compiuta, perocchè si conosce il bisogno di più esperte levatrici. Bella è l'istituzione, che vidi tendere a questo scopo in Toscana, e che in gran parte vedemmo attuata nella nuova scuola clinica ostetrica nell'Ospedale del Ss.mo Salvatore. A *S. Maria degl'Innocenti*, dove in Firenze si accolgono gli esposti, è unito un ospizio per le partorienti povere non occulte (altro essendovene per le occulte) e un educatorio di levatrici. Dodici giovani donne maritate, mantenute dalle comuni, vi hanno stanza a convitto. Un professore ostetrico le istruisce, e la casa è fornita d'un bel gabinetto. Dopo diciotto mesi di scuola teorica e pratica su i casi, che ogni giorno si presentano nell'ospizio, le alunne ritornano in patria bene addestrate; mentre da altre comuni della Toscana nuove donne succedono nell'educatorio di Firenze ad apprendere quest' arte sì necessaria, per la quale alcune volte si tratta di salvare non una, ma due, e qualche volta anche più vite.

Tornando adesso a S. Rocco dirò che, oltre al chirurgo, v'è il medico con due levatrici, una priora ed alcune donne di faccenda; in tutto dieci famigliari. Vi è pure un sacerdote, col titolo di Cappellano; questi celebra ogni mattina la S. Messa nella cappella posta in fondo alla gran sala, e tenuta con decenza. V'è il SS. Sacramento pei bisogni istantanei della casa, e per conforto spirituale delle donne, che vi dimorano.

L'ospedale di S. Rocco accoglie le donne sette in otto giorni prima del parto, e le trattiene altrettanto tempo dopo sgravatesi. Anzi possono entrarvi prima, se alcune volte gl'indizii del parto si manifestino con troppa precocità, e rimanervi più lungamente se allo sgravio sopraggiunga qualche malattia. Molte partorienti però, anzichè giovarsi di tutto il tempo, che il pio luogo loro offre a mantenerle, vi restano due o tre giorni, ed alcune solamente poche ore. Quindi è che il tempo medio della permanenza desunto dai trattamenti somministrati gratuitamente (poichè non vi sono comprese le *depositate*, finchè pagano la loro pensione) apparisce di quattro a cinque giorni. Il numero delle operate è fortunatamente assai piccolo, e può calcolarsi a un quattro o cinque per cento, compresi anche i parti difficili, che non abbisognano di una vera operazione. La mortalità è tenuissima, e qualche anno nulla.

Ogni trattamento, inchiusi i medicinali, può computarsi a 32 soldi il dì. La rendita del pio luogo è

di lire 23,377; delle quali 3,977 sono date dall'erario. Tale rendita però è scemata di lire 3,824 per censi passivi. Governato già dalla confraternita e passato per tutte le fasi amministrative, che subirono gli altri ospedali di Roma, S. Rocco è ora presieduto, come essi, da alcuni de' membri della commissione. Con compiacenza riferiamo in nota la bella iscrizione <sup>1</sup> fatta dal P. Antonio Angelini d. C. d. G., nella quale con somma eleganza sono ricordate le recenti opere a miglioramento dell'Ospedale.

1

PIVS IX PONTIFEX MAXIMVS  
 VT DOMVS HOSPITA AD SANCTVM ROCHVM  
 MVLIERIBVS PARTV ISTANCE COMMODIVS PATERET  
 CONCLAVIA AMPLIORA ET LARGIORE LVCE COLLVSTRATA  
 A SOLO EXCITAVIT  
 AQVAM SALVBRIS HAVSTVS ET AD BALNEA ADDVXIT  
 CELLAS VITA FVNCTIS IN ALTERAM DIEM ADSERVANDIS  
 ADSTREXIT  
 FAMVLORVM SANIORI STATIONI CONSVLVIT  
 CVRAM AGENTE FELICE MASTROTIO PRAEPOSITO DOMVI ADMINISTRANDAE  
 ANNO MDCCCLXVII.

## CAPITOLO IX.

**Ospedale di S. Maria della Pietà de' poveri pazzi**

Alcuni buoni Spagnuoli cominciarono a raccogliere i pazzi: si forma in piazza Colonna uno spedale sotto la direzione della confraternita di S. Maria della Pietà: Benedetto XIII lo trasferisce alla Longara unendolo a S. Spirito: stato infelice degl' istituti pei pazzi presso anche le più colte nazioni nell' età trascorsa: miglioramenti già introdotti dalla carità in quello di Roma: vitto giornaliero e classi diverse: cura fisica, morale e mista: famiglia degli uomini, fratelli della Misericordia: famiglia delle donne, Suore di S. Carlo: ricevimento: pensioni, rendite: considerazioni sull' accresciuto numero dei dementi.

Fernando Ruiz cappellano di S. Catarina de' funari, e Diego ed Angelo Bruno spagnuoli si erano dati circa il 1548 ad ospitare i pellegrini, che venivano in Roma, in una loro casa posta sulla piazza Colonna. Veggendo però che altrettanto adoperavasi dalla confraternita della Ss.ma Trinità allora fondata da S. Filippo Neri, rivolsero la loro pia opera a raccogliere i pazzi, che nella città non avevano ricovero. Occorse intanto che una pia gentil donna Faustina Francolinis, morendo nel medesimo anno 1548, lasciasse un' abitazione a quattro poveri preti, e commettesse

l'esecuzione di tal sua volontà a donna Giulia Colonna, ed essa al padre Lainez secondo generale dei padri Gesuiti. Questi si avvisò che sarebbe stata più utile cosa dare l'abitazione a quei pazzarelli, che si erano cominciati a ricettare, e giungevano già agli ottanta; onde con pubblico atto a ciò fu destinata. Il Cardinale Queva spagnuolo fu il primo protettore del luogo, e S. Carlo Borromeo l'uno dei principali benefattori, poichè gli assegnò dieci scudi al mese. Una confraternita detta di S. Maria della Pietà dei pazzi, che nel 1564 fu approvata da Pio IV. <sup>1</sup>, dirigeva l'istituto.

Benedetto XIII., fatti costruire all'estremità della Longara presso l'archiospedale di S. Spirito due bracci di fabbrica separati, uno per gli uomini, l'altro per le donne, il 1726 vi fece trasportare dalla piazza Colonna l'ospedale dei pazzi, e lo pose sotto la dipendenza di quel prelato commendatore. Leone XII. ampliò alquanto il luogo, essendo cresciuto il numero di quegli infelici; e a poco a poco si veniva facendo per essi il più che poteasi di bene.

Così Roma guidata sempre da una inelligente carità avea migliorato d'assai la sorte dei miseri alienati, prima ancora che ciò si adoperasse fra le più civili nazioni d'Europa. È spaventevole il leggere quello, che ne scrissero del loro stato alcuni che ci riferirono ciò che videro coi proprii occhi. Reil ci-

<sup>1</sup> Bolla. *Illius, qui pro dominici salvatione etc.*

tato da Azzurri <sup>1</sup> scriveva nel 1803 intorno allo stato degli alienati in Germania così « Questi disgraziati » a somiglianza de' delinquenti di stato 'sono gettati » nel fondo di segreta profondissima, in prigioni oscure, ove l'occhio dell'umanità non ha mai penetrato: noi permettiamo ch'essi distruggansi di salute » nelle loro proprie immondezze, sotto il peso delle » catene, le quali lacerano loro le membra. La fisiologia di essi è pallida e smunta, anelano il momento, il quale ponga fine alla loro miseria, e sopra noi di disonore. Li esponiamo alla curiosità » pubblica; e guardiani mossi da avidità del denaro » li fanno vedere, come se fossero bestie poco conosciute. Questi infelici alla rinfusa sono ammassati; » solo il terrore si adopra per mantenere l'ordine » fra loro. I staffili, le catene, le prigioni oscure sono i mezzi unici di persuasione praticati dagl'impietati, quanto barbari altrettanto ignoranti ». E il celebre dottor Esquirol scrisse in una memoria presentata nel 1818 al Ministero dell'interno di Francia sullo stato dei manicomii di quella nazione » Ecco quello che ho veduto quasi da per tutto in Francia: nudi li ho veduti, vestiti di cenci, distesi sul » pavimento, dalla cui fredda umidità difendevansi » piccola quantità di paglia. Li ho veduti grossolanamente nutriti, privati di aria per respirare, di » acqua per dissetarsi e delle cose necessarissime alla

<sup>1</sup> Opuscolo di Francesco architetto Azzurri. *Il Manicomio di S. Maria della Pietà in Roma* etc. Roma 1864.



» vita. Li ho veduti affidati alle mani di veri carcerieri, abbandonati alla brutale sorveglianza di questi. Li ho veduti in ridotti ristretti, sudici, mal conci, mancanti di aria, di luce, incatenati in antri, nei quali temerebbesi di custodire le bestie feroci, che i governi per lusso e con grave dispendio mantengono nelle capitali <sup>1</sup> ». Questo celebre medico, che avea impiegato quasi tutta la vita nello studio e nella cura della follia, visitando nel 1835 il nostro spedale, lodava, siccome io stesso l'udii, quanto era stato fino allora fatto a pro dei pazzi. Riconosceva anzi che la natura del luogo non avea permesso fare di più, e che sarebbesi dovuto abbandonarlo, quando si fosse voluto condurre il nostro istituto a quel grado di miglioramento, al quale altri sono giunti. E veramente alcuni aveano già proposto di trasferire i dementi al palazzo Salviati, altri in qualche amena villa dei castelli vicini a Roma, e noi scrivevamo fin da trent'anni fa <sup>2</sup> che le ville del prossimo Gianicolo, le quali sono di contro il Manicomio, avrebbero potuto porgere sito opportuno per la pia opera. Imperocchè è necessario che i manicomii siano eretti in luogo tranquillo e lontano dalla pubblica vista; che vi si goda d'un'aria libera aperta; che le stanze siano per quanto è possibile tutte a piana terra, intramezzate da giardini, atte ad accogliervi i dementi

<sup>1</sup> Esquirol. *Opera delle malattie mentali considerate etc.* vol. 2. P. II. pag. 645.

<sup>2</sup> *Degli Istituti di pubblica carità, d'istruzione primaria, e delle pigioni in Roma etc.* Roma Tipografia Marini e Compagno 1842.

in separate classi secondo le diverse specie e gradi di mania e le diverse cure, di cui abbisognano; e vi sia qualche tratto di campagna per sollievo e lavoro dei ricettati.

Quando noi eravamo alla presidenza degli ospedali, per impulso, che ce ne dava il Pontefice, studiavamo dove potesse farsi un ospizio di alienati che corrispondesse alle caritatevoli cure del Pontefice stesso, e ci rammentiamo di aver visitato parecchi luoghi delle amene colline Tuscolane, come quelle che sembrava potessero offrire sito adatto ad un istituto di tal natura. Ma gravi difficoltà si presentavano e per la fondazione di pianta d'un novello manicomio, e per tutti i servigii, di che esso abbisogna, i quali diventano più difficili in luoghi lontani da una capitale. Questo rinnovellamento del ricovero dei dementi, che per noi fu desiderio, lo vediamo ora attuato sia per la trasformazione effettuata nell'antico edificio del manicomio, sia per l'acquisto fatto delle prossime ville già Barberini e Gabrielli: e perchè il lettore conosca tutta l'importanza delle nuove opere, ne diamo un cenno, che caviamo dall'opuscolo del ch. architetto Francesco Azzurri <sup>1</sup>, il quale le intraprese e diresse dopo aver visitato per comando del Pontefice Pio IX. i più recenti ospizii degli alienati in varie parti d'Europa. Fu allungato il fabbricato fino al porto Leonino coll'acquisto di alcune casipole quì situate; e si fece un doppio passaggio coperto

<sup>1</sup> *Il Manicomio di S. Maria della Pietà di Roma. Roma 1864.*

sopra l' arco del Sangallo per andare alle soprannominate ville del Gianicolo. L' asilo nel fabbricato lungo la pubblica via fu ripartito in due grandi sezioni; una per gli uomini a destra, l' altra per le donne a sinistra dell' ingresso. Divisi i malati in tre classi, cioè *tranquilli*, *agitati* e *sudici*, tanto dalla parte del sesso maschile, quanto da quella dell' altro sesso, si fecero tre distinti quartieri: ciascuno de' quali, a piana terra, ha un ameno giardino, un refettorio, e camere di trattenimento, e nei piani superiori ha i dormitorii capaci in tutto d' un mezzo migliaio di letti, in fuori di quei destinati all' infermeria delle malattie ordinarie. Oltre i tre quartieri per le suddette tre classi havvene un altro separato, destinato per quelli che bramano miglior trattamento; che anzi vi son pur camere per abitazione distinta. Tutti questi quartieri sono talmente indipendenti e separati, che i membri d' una classe non hanno mai contatto con alcun individuo delle altre. Nel centro di ciascuna delle due grandi sezioni sono state ricavate delle sale da bagno, una pei tranquilli, una per gli agitati, una pei sudici, una pel bagno a vapore, ed una infine per le varie machine d' idroterapia. In mezzo alle due ali di fabbricato a piana terra evvi la cappella, dovè serbasi il Ss.mo Sacramento, e dicesi quotidianamente la messa dal cappellano del luogo, che ha cura dell' assistenza spirituale delle due famiglie. Alcuni buoni sacerdoti, che vanno di frequente a visitare i ricoverati, approfittano de' momenti di lucida ragione

per istruirli nelle cose dell' anima, e confortarli, e noi poniamo fra i mezzi di cura morale queste caritatevoli e religiose visite dei ministri di Dio.

Per evitare gl' inconvenienti, a cui va soggetto un manicomio che ha la sua fronte sulla pubblica via, i luoghi a piana terra furono destinati ad uso dell' amministrazione, della cucina, dispensa, farmacia, e i due piani superiori a dormitorii, di guisa che gli alienati vi dimorino solamente nella notte, allorchè le fenestre sono chiuse ed assicurate, e la mattina li abbandonino del tutto. Ai piani terreni vi sono inoltre delle sale per l' esercizio di varie arti, cioè falegnami, ebanisti, calzolaj, ramari ed altri: dalla parte delle donne si hanno le tessitrici, le nastraje, le cucitrici, le filatrici, le calzettaje, le lavandaje e le stiratrici. Anche ai lavori campestri si tengono occupati i nostri dementi; un buon numero di essi ogni dì lavora alle ville soprannominate, ed alcuni custodiscono una vaccheria. A tutti quei che si esercitano ne' mestieri sopraccennati, ed agli altri di scalpellino, di muratore, di verniciario, d' inbiancatore si dà una tenue giornata che gl' incoraggisce al lavoro, e loro fornisce modo di fare una qualche spesa per sè; e il più, depositato nella cassa di risparmio, forma un piccolo peculio utile per l' uscita.

Ma siccome la perdita del ben dell' intelletto può avvenire in ogni classe della società, così si hanno diversi gradi di trattamento secondo le condizioni diverse. Cotesti gradi ora sono cinque: l' infimo è di

quei, che danno al pio luogo scudi sette mensuali, poi di quei di quattordici, di venti, di trenta, di cinquanta. I primi, che sono i più, hanno ogni dì sedici oncie di pane, una foglietta di vino, tre oncie di minestra, nove di carne, un piatto d'erba e l'insalata: nei giorni di latticini e di magro varia la qualità dei cibi nelle proporzioni indicate. Quei del secondo grado hanno un comune dormitorio, ed a colazione caffè e latte; a pranzo minestra, bollito con contorno, e pietanza; a cena insalata e un piatto: quei del terzo hanno di più una separata stanza: quei del quarto colazione a scelta; a pranzo minestra, bollito con contorno, piatto caldo e frutta; a cena una zuppa, piatto caldo e frutta; ed hanno distinte camere ed un refettorio particolare. Quelli infine della classe o grado supremo oltre ad una colazione a scelta, ad un pranzo di cinque piatti, e ad una cena con zuppa e piatto caldo, insalata e frutta, hanno stanza nel casino della prossima villa con un comune appartamento di varie camere, dov' è bigliardo, istrumenti di musica e graziosa cappella. A ciascuno de' dementi è permesso di vestire l'abito proprio; ed a chi non ne avesse, lo somministra l'istituto. Noi non approviamo quel vestire in modo uniforme gli alienati; imperocchè il vedersi coperto della divisa del pazzo deve produrre una triste e penosa impressione su di quei disgraziati, la follia de' quali per la maggior parte è parziale, o è incostante sì che hanno intervalli di buon senso. Havvi inoltre certa relazione tra *abito* e *abitudini*,

sicchè quello influisce su queste; e nella cura fisico-morale della mania, ove tutto deve tendere a suscitare nell' infermo idee giuste sulla sua posizione sociale, si va lungi dallo scopo vestendo ad un modo stesso uomini per nascita, per educazione, per stato diversissimi.

Non è a dire che nel nostro manicomio già da molto tempo siano stati abbandonati quei duri modi di repressione, che pur troppo una volta in tutti i ricetti di simil genere si usavano; ed ora le camicie e letti così detti *di forza* si adoperano pei soli furiosi, affinchè non noccano nè a sè, nè agli altri. Intanto nulla si tralascia di tutto ciò che può essere utile alla cura fisica. In somiglianti istituti però conviene non solo curar fisicamente i malati, mettendo ad opera quanto insegna la scienza, ma eziandio porre ad atto la cura morale e mista, ch'è di somma importanza, se vuolsi ottenere la guarigione delle malattie mentali. Perciò si danno libri adatti a ricreare gli animi, e quand' occorre s' insegna a leggere, a scrivere, a far di conti. Inoltre alla villa si è cominciato un esercizio ginnastico di quelli più acconci per gl' inchiusi nel luogo, ed anche il canto, il suono, e la declamazione fino a dare pubblici saggi, non che a rallegrare i compagni di sventura. Ogni dì taluni degli alienati fanno lunghe gite o nella città o nei contorni di essa in una carrozza, che ha per loro l' istituto medesimo. E perchè nulla manchi di quanto può giovare a distrarre e sollevare i nostri dementi,

e rincorarli mostrando loro col fatto che non sono rigettati dalla società, che anzi essa li considera come tutti gli altri, i quali in lei vivono, sono stati condotti non ha guari agli spettacoli del teatro di Apollo in una loggia, assistendovi quando gli uomini, quando le donne; la qual cosa è stata d'indicibile loro conforto. Nei quartieri delle varie pensioni sonvi diversi e piacevoli giuochi, come bigliardo, scacchi, dama ed altri, massimamente per divagamento nelle lunghe ore serali. Ma nulla di più utile della distrazione, che si ha dalla prossima campagna, dove sono vaghi giardini e passeggii pei convalescenti e pei dementi tranquilli; parte de' quali, come dicemmo, si occupa nella coltura, ed alcuno eziandio nella custodia e cura di una cascina fatta ad uso svizzero, che somministra il latte agli ospitati.

Oltre un primo e secondo medico direttore, che visitano quotidianamente l'ospedale di S. Maria, vi stanziano tre medici assistenti, i quali si ripartono la cura degli alienati. Hanno essi per la loro piena istruzione una speciale biblioteca ben fornita di libri e giornali per conoscere quanto v'ha di meglio nella scienza alienistica.

All'immediata custodia e servizio dei dementi del sesso maschile vi sono i Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, del cui istituto, non essendo questa la principal casa, mi riserbo parlarne altrove. Essi son 5 coadjuvati da 38 infermieri, e soprintendono alla disciplina, all'ordine, alla nettezza. La co-

munità delle donne è assistita dalle religiose della Congregazione di S. Carlo, la quale essendo nuova fra noi, nè avendo altra casa che questa, mi par pregio della mia opera rapportarne brevemente l'istoria.

Al principio del secolo XVII. viveva in Nancy un giovane avvocato al parlamento di Metz, chiamato Emanuele Chauvenel, che era caldo d'un grande amore per Iddio e per i poveri. Nella stessa casa paterna avea egli stabilito una piccola farmacia, dove si preparavano i medicamenti pei malati, che egli medesimo loro recava. Forniva altresì ai bisognosi il brodo e gli altri alimenti, dei quali essi avessero d'uopo <sup>1</sup>. I poveri erano la sua famiglia adottiva, e li lasciava eredi del suo patrimonio. Nancy non bastava all'attività del suo zelo. Nel 1651 una malattia contagiosa facea strage a Toul; egli vi vola per prodigare le sue cure agli appestati, e poco stante vi contrae il malore, e vi soccombe martire della carità colla morte de' santi preziosa avanti a Dio. Non s'immaginava che le sue cure sarebbero state il fondamento d'una congregazione di religiose. Distinte vedove e giovani virtuose si offerirono al padre del defunto, che sopravvisse all'amato figlio, e come lui chiamavasi Emmanuele, per continuare le opere caritatevoli da lui cominciate. Egli gradì i loro servigi, e statù sotto l'invocazione di Gesù, Maria, Giuseppe questa pia opera con atto datato il 18 giugno 1652.

<sup>1</sup> *Précis historique de la Congrégation des Religieuses de Saint Charles, Nancy 1845.*



Queste cristiane eroine per consagrarsi interamente a Dio chiesero ed ottennero dal Vescovo di Toul i voti religiosi cioè di stabilità, di castità, di povertà, e di obbedienza, ed in dieci anni s'accrebbe d'assai il loro numero. La novella Congregazione acquistò tosto un grande vigore, e si estese non solo in Francia, ma nella Prussia, nel Belgio, nella Boemia, e a' nostri giorni fu ancor conosciuta e pregiata in Roma. Il loro abito è di una stoffa nera, semplice e comune, e portano sul petto la medaglia del loro istituto in argento. La congregazione de' Vescovi, e de' Regolari il 4 febbrajo 1859 approvava con rescritto queste Suore della Carità, dette di S. Carlo Borromeo, i tre semplici voti che fanno di castità, povertà e obbedienza e le loro costituzioni<sup>1</sup>; approvava altresì che avessero una superiora generale, salva la giurisdizione degli ordinarii secondo la costituzione di Benedetto XIV. « *Quamvis justo* » fatta per le religiose inglesi. Noi vorremmo che questa generale, come quelle d'ogni altra religiosa comunità di tal natura avesse sua sede stabile in Roma, dove pur si aprisse per le nostre buone Suore di S. Carlo un noviziato. Esse tengono una ben fornita farmacia che serve all'asilo, ed hanno altresì in custodia la guardaroba, la lavanderia, la dispensa, e la cucina. Ora sono 12 ajutate però da 23 infermiere.

Cotesto spedale di S. Maria della Pietà de' poveri

<sup>1</sup> *Règle et statuts de la Congrégation de Soeurs de Charité de Saint Charles.*  
Nancy 1861.

pazzi, dipendente dal commendatore di S. Spirito, e dalla Commissione degli Ospedali, ha rendite sì tenui, poichè toccano poco oltre le quattro migliaja di scudi, che non vale per sè a mantenere alcun de' ricettati. Quindi eglino devon tutti dare al pio luogo le pensioni, di cui sopra dicemmo, e quei che son poveri han ciò dalle comuni dello Stato, e direttamente soddisfa per loro il pubblico erario, il quale poi riceve il rimborso dalle comuni medesime. L'invio dei dementi ordinariamente si fa per mezzo della Polizia, ma sempre ha luogo la visita del professore sanitario. Nè si esclude nessuno, ancorchè fosse straniero, perciocchè in tal caso il rappresentante diplomatico della nazione sarebbe l'intermediario allo scopo che all'istituto venisse assicurata la necessaria pensione pel mantenimento. Per molti dei ricevuti pagano la pensione le famiglie medesime, che deggiono pure accertarla con sicurtà. Il numero di cotesti poveri malati sventuratamente cresce, ed ora sono 620, metà uomini, metà donne.

In tutti i paesi si osserva un aumento progressivo e spaventevole di pazzi. Le cagioni di ciò debbono essere piuttosto morali che fisiche; e sono d'avviso che vi concorrono in gran parte l'indebolimento dei sentimenti religiosi, e i politici sconvolgimenti. La vita degli uomini è sì misera e travagliata, che se ne toglie il conforto della religione, e quella fermezza e pazienza ch'essa ispira, facilmente cadesi nell'alienazione mentale. Le politiche vicende, alternando ra-

pidamente le grandi calamità e le grandi fortune, fanno che l'umana debolezza vi soffra. Altri però nega cotesto progressivo aumento della pazzia, e stima che, essendosi aumentato il numero degl' istituti che i pazzi raccolgono, siasi dato luogo all' errore. S' è però vero che la pazzia suol essere ereditaria, non istenterei a credere che, concorrendo le due cagioni morali sopra indicate, i mentecatti accresconsi realmente. Già notava <sup>1</sup>, che secondo alcune statistiche la proporzione fra i pazzi d'Italia e quei di Francia era come 1 a 4, a quei d'Inghilterra come 1 a 7: ma forse questa era stabilita sugl' infermi rinchiusi negli ospedali, ciocchè avrebbe dato risultamenti molto incerti: notava altresì che in Italia, al dire di Quetelet <sup>2</sup>, i pazzi stavano alla popolazione approssimativamente come 1 a 3785.

Se le osservazioni fatte su tutte le altre malattie giovano al progresso della scienza medica, e ridondano a vantaggio dell' umanità che soffre, molto più sono utili anzi necessarie in questa fra tutte difficilissima a curarsi. Sarebbe perciò degno di molta lode se tutti coloro, ai quali è affidata la direzione dei manicomii, dessero alla stampa, e vicendevolmente si comunicassero con iscrupolosa veracità le osservazioni fatte su principii uniformi, come han cominciato ad operare i nostri bravi medici.

<sup>1</sup> *Degl' istituti di pubblica carità*. etc. Vol. I. pag. 137.

<sup>2</sup> *Annali di statistica*, febbrajo e marzo 1838.

## CAPITOLO X.

Ospedale di S. Giovanni Calibita detto  
dei Benfratelli.

Si fonda l'ospedale sotto Gregorio XIII: capacità delle sale: sala Amici: malati che si ricevono: famiglia religiosa: disciplina interna: rendita e spese.

L'Isola del Tevere, che or prende nome dalla Chiesa di S. Bartolomeo, ebbe anticamente un tempio dedicato ad Esculapio, dove i sacerdoti, che erano certamente esperti nella medicina, curavano gl'infermi, che vi si recassero. Anche oggidì una parte dell'Isola è destinata al fine medesimo con un ospedale fondato il 1581, essendo papa Gregorio XIII, dai religiosi di S. Giovanni di Dio <sup>1</sup>, che già avevano ottenuto da S. Pio V., il quale approvò l'istituto <sup>2</sup>, la prossima chiesa stata delle Monache Benedettine. Questo spedale si compone di due sale: l'una, che è l'antica, contiene 50 letti, che potrebbonsi raddoppiare, se quei religiosi non tenessero l'ottima regola di non

<sup>1</sup> Fanucci p. 66.

<sup>2</sup> Bolla 1571 -- *Licet ex debito gymmi Pontificatus etc.*

porre mai que' secondi letti, che noi appelliamo le *cariole*; a questa va unita una camera di riserva con 6 letti per casi di delirio, o di morbo contagioso. L'altra, eretta sotto il Pontificato di Clemente XI. più elevata e più ariosa della prima, è ora chiamata sala Amici, contenendo venti letti per gl'infermi di condizione civile, secondo l'ultima volontà d'un insigne benefattore di tal nome. Imperocchè Francesco Amici romano con testamento del 14 ottobre 1858 legava il suo pingue patrimonio a beneficio degl'infermi, ed ordinava che venissero aperte due sale di 20 letti ciascuna, una per gli uomini in quest'ospedale, e l'altra per le donne, ove si credesse meglio dalla Commissione dal benefattore istituita sotto il patronato del cardinal Vicario. La riduzione della sala ai Benfratelli fu allogata all'architetto Francesco Azzurri, il quale per generosità del Sommo Pontefice Pio IX avea compiuto un viaggio studiando tutti i miglioramenti degli ospedali stranieri. A questa sala della lunghezza di metri lineari 35. 70, della larghezza di 8. 40, dell'altezza di 7. 75, l'Azzurri procurò di annettere per mezzo d'un andito una camera per trattenimento dei convalescenti col comodo degli acquai, un piccolo gabinetto di bagni ed una piccola sala a due letti per quelle malattie, che richiedessero l'isolamento. Evvi ancora una camera di sorveglianza all'estremità, ed un focolare economico per gli usi della medesima. Le fenestre, da cui viene illuminata la sala, aperte nelle due opposte pareti guardanti

oriente ed occidente, sono 18, situate a riscontro una dell'altra, capaci d'un'aereazione naturale attivissima, ma collocate con tal arte, che l'infermo non risente affatto il disvantaggio della corrente diretta dell'aria. Il pavimento tra gl'intervalli dei letti è in legno, ma cerato per renderlo impermeabile ai liquidi; nel resto è condotto in quella che chiamano *marmorida* perchè opera imitante il marmo. I letti sono eseguiti sul modello di quelli, i quali, per quanto si può, presentano dei vantaggi, e non sono d'incomodo all'infermo<sup>1</sup>. Incontro l'altare, che si vede elevato nella sala e sopra la porta, che conduce al terrazzo, si è posto in una nicchia circolare il busto in marmo del benefattore con un'iscrizione<sup>2</sup>.

L'Istituto dei Benfratelli è destinato a ricevere i soli uomini presi da malattie mediche ed acute. Meno pochissimi letti gratuiti riservati ad infermi civili poveri non si ricevono se non quelli, che siano accompagnati con viglietto di qualche benefattore del pio luogo. Quegli, che volesse esservi curato e desse qualche limosina, sarebbe egualmente ricevuto, imperocchè quantunque molti infermi di mediche malat-

<sup>1</sup> *La nuova sala Amici nell'Ospedale dei Fate-benefratelli all'Isola Tiberina per Francesco Azzurri. 1865. Roma.*

<sup>2</sup>

FRANCISCI AMICI EFFIGIES

QVI TESTAMENTO JVSSIT

IMAGINEM SVAM CVM SCRIPTO PONI

VTI QVORVM CORPORA OPIBVS EJVS CVRANTVR

PACEM COELESTEM ANIMAE IPSIVS ADPRECARI

MEMORES NE QVA OMITTANT.

tie vi si accolgano, non possono esserlo tutti a seconda del numero dei letti, chè le rendite non sarebbero a questo sufficienti. Nell'inverno si ha il minimo numero degl' infermi, nella state il massimo, ed allora tutti i letti sono occupati; il medio può fissarsi a 40. Presso l'Ospedale è il convento dei religiosi, che stendesì lungo il Tevere. Altra parte importantissima del pio luogo è la spezieria con laboratorio, assai ben fornita di medicine ed accreditata, che ha spaccio al publico, è soggetta alla visita del collegio medico, ed assistita da religiosi matricolati in farmacia. Un piccolo giardino è stato recentemente fatto a pro de' convalescenti dietro la sala Amici, dove il fiume divideasi; ed è deliziosissimo.

Tranne il medico primario, che fa la sua visita due volte il dì, ed il chirurgo, il rimanente son tutti religiosi, che alternativamente custodiscono gl'infermi, e gli assistono con tanta attitudine e carità, che ben mostrano non potersi locare la pia opera in mani più esperte. Il superiore generale stesso recasi ad onore il servirli anche negli uffici più abbietti. Costesti religiosi hanno, oltre i solenni voti di castità, povertà, ed obbedienza, il quarto voto di assistere gl'infermi; sono generalmente laici, meno pochissimi sacerdoti per adoperarsi nella coltura spirituale dei malati. In questa casa sogliono essere 30, poichè vi stanza il superiore generale dell'Ordine col suo definitorio; evvi il noviziato, e vi si accolgono i cronici e vecchi religiosi. Chiamansi volgarmente Fate-bene-

fratelli, giacchè sul principio, allorchè vennero a Roma, givano con una cassetta in mano chiedendo limosina, e dicevano *» Fate bene fratelli per l'amor di Dio »*. In origine vestivano un grosso albagio, ed avevano la testa scoperta e i piedi scalzi: or vestono un sajo nero, ed hanno rimesso dall'antica severità per potere meglio soddisfare al sacro dovere, che s'impongono verso gl'infermi. Adoperano di coprire i letti con de' baldacchini, cui alle volte annettono ancora le cortine: uso che potrebbe essere disapprovato se restringesse quell'atmosfera libera ed ampia, che deve circondare il malato. In cambio delle tavolette de' segni, che notammo esser poste a capo dei letti degli altri spedali romani, e vedemmo quanto utilmente indicano l'ordine di vitto e tutt'altro, che appartiene all'infermo, hanno essi una modula di carta stampata, dove è notata la cura interna, esterna, e dietetica, da cui risulta esattamente tutto il trattamento usato a ciascun malato. Piacemi sommamente quel piccolo tavolino, che si pone sul letto all'ora del mangiare, ed impedisce il rovesciarsi dei piattelli, e provvede insieme al comodo ed alla nettezza. Stimo che in fatto di coperte pe' letti nulla sia più adatto di quelle di lana, che serbano meglio il calore e facilmente lavansi; epperò in tutti i nostri ospedali se ne adoperano di tal fatta. Quelle, che volgarmente appellansi *imbottite*, e sono di bambagio, non porgono quei vantaggi, e facilmente vi nascono insetti. Del resto i letti in questo spedale sono forniti meglio che altrove di due



materassi. I malati hanno camicia, berrettino, veste di estate e d'inverno e sandali. Il vitto è secondo che prescrive il medico, e perchè niuno dubiti che sia ottimo, la cucina medesima indistintamente serve i religiosi e i malati. Quelli hanno un sobrio vitto, come si ha nelle famiglie degli altri nostri ospedali. Affinchè ottima sia ancor l'acqua, non potendosi aver nell'isola la *Vergine*, che noi chiamiamo di *Trevi*, mandasi giornalmente ad attingerla di là dal fiume. Il buon ordinamento di questo ospedale fa che noi stimiamo ottimo consiglio recarvisi quei malati, che prima si ricevevano in alcuni ospedali nazionali e particolari, come a cagion d'esempio fanno ora i Lombardi e parecchi altri.

Il Generale dell'ordine dirige la disciplina e un superiore locale assistito da altri religiosi ne ha l'amministrazione; il card. Vicario pro tempore è il loro *protettore*. La Spezieria è capo importantissimo di rendita. Nel 1867 le rendite in tutto furono circa 75,000 lire, delle quali 53,750 furono erogate per l'ospedale e la religiosa famiglia; il rimanente servì per i pesi d'amministrazione e restauri dei fabbricati. Sul principio dell'anno esistevano nell'ospedale 50 infermi; durante l'anno vi entrarono 919; i partiti furono 865, i morti 59, i rimasti al 31 dicembre 45; giornate di presenza 14,015 <sup>1</sup>. Ogni infermo costò in quell'anno lira 1. 50 il dì.

<sup>1</sup> *Prospetto statistico dell'ospedale dell'ordine di s. Giovanni di Dio detto de' Fate-bene-fratelli secondo i rendiconti del 1864. Roma 1865.*

## CAPITOLO XI.

## Ospedale Militare presso s. Spirito

Accresciuto numero delle milizie pontificie: cessa l'ospedale Gerosolimitano presso ponte Sisto; ospedale militare a s. Spirito; amministrazione, direzione sanitaria, ed assistenza spirituale; Figlie della carità; convalescenza.

Essendochè la città di Roma, e le poche province restate al Papa sono grandemente insidiate dalla rivoluzione vittoriosa in Italia, si accrebbe d'assai la milizia alla difesa del piccolo territorio rimasto alla Chiesa, e della metropoli del mondo Cattolico. Nella statistica del 1869 della popolazione di Roma pubblicata dal Vicariato <sup>1</sup> rilevasi che i soldati stanziati nella città son ben 10207, il qual numero forse non si ebbe mai in altre epoche di pubblica tranquillità. Imperocchè generosi giovani di tutte le nazioni accorsero, ed ogni dì accorrono animosi a sostenere i diritti della giustizia e difendere il Padre comune dei

<sup>1</sup> *Stato delle anime dell'alma città di Roma per l'anno 1869.* Roma. Dalla tipografia della R. C. A. 1869.

fedeli. A questa eletta di forti e pii campioni, che sono l'amore, l'ammirazione di quanti hanno ancora in pregio la religione e la virtù, consacriamo in queste nostre povere pagine i sentimenti più sinceri del nostro affetto nel far parola di quel luogo che li accoglie se infermi. Il quale, or che scriviamo, è collocato in quella parte del grande istituto di S. Spirito, che nello scorcio del passato secolo, come si disse, fu fabbricato per comandamento di Pio VI, e che distendendosi in due grandi sale, l'una sovrapposta all'altra, ebbero nome s. Maria e s. Carlo.

Quando la Guarnigione romana era di numero ristretta, non si aveva ospedale militare separato per essa. Di poi le si destinarono apposite sale, finchè nel 1841 stabilivasi un luogo per 500 soldati malati presso il Ponte Sisto, in quella fabbrica che erigeva il Pontefice Sisto V. col nobile e generoso intendimento di formare un asilo per i medici, come a suo luogo più distesamente diremo. È inoltre da osservare che il pensiero di Gregorio XVI. di allogare quel nuovo spedale militare all'ordine Gerosolimitano era indubitatamente ottimo. Imperocchè per tal modo rendevasi utile anche a di nostri un benemerito istituto religioso e cavalleresco, che per le mutate condizioni de'tempi, dopo aver già perduto la sovranità di Malta, avea pur perduto il suo scopo. Ma la magnanima idea del Pontefice non ebbe quell'effetto, che se ne sarebbe desiderato, perchè forse si vide che ai mutati bisogni dei tempi è più agevole accorrere

con istituzioni affatto nuove, di quello che coll'acconciarvi le antiche. Se pure la Provvidenza divina non volle anche con ciò sempre più mostrare agli uomini che nel fondare la sua Chiesa ne serbò a lei sola la perpetuità, la indefettibilità, laddove tutte le altre istituzioni, che le sono di tanta utilità e di conforto, sebbene fondate da uomini grandi e Santi, risentono da principio tutto il vigore della giovinezza, poi la forza della virilità, quindi la debolezza della vecchiaja. Per la qualcosa, se pur non c'inganniamo, la storia, e l'esperienza c'insegnano esser più facile il riuscimento di una nuova fondazione di quello che modificarne una antica.

L'Ospedale militare Gerosolimitano pertanto, stabilito il Settembre 1841 presso il Ponte Sisto, quantunque con ottime discipline, durò pochi anni <sup>1</sup>, poichè nel 1855 il Pontefice Pio IX ne accettava la rinunzia dal Luogotenente dell'Ordine, e con breve Apostolico dell'anno stesso dei 20 marzo accordava la casa per l'ospizio e spedale di poveri sacerdoti, dato a reggere al card. Vicario di Roma, e ne affidava la cura spirituale ai sacerdoti della Società delle Missioni fondata a dì nostri sotto l'invocazione di Maria Ss.ma Immacolata Regina degli Apostoli dal servo di Dio D. Vincenzo Pallotta sacerdote romano.

Or dunque, mentre scriviamo, uno spedale militare

<sup>1</sup> Chi fosse vago di conoscere il regolamento potrebbe leggerlo nell'altra edizione di quest'opera, *Degli Istituti di pubblica carità* ecc. lib. 1. cap. XI. a pagina 126.

in Roma è posto presso S. Spirito nelle due corsie, come si disse, di S. Maria e di S. Carlo, quella per le malattie chirurgiche, questa per le mediche; e vi trovammo il dì della nostra visita 500 malati.

Un Chirografo <sup>1</sup> del Papa Pio IX toglie cotesto Spedale dalla giurisdizione del Commendatore di S. Spirito, e ne dà il reggimento al Ministero delle armi. Gli ufficiali sanitarj ed i cappellani delle milizie esercitano in questo spedale le loro rispettive attribuzioni, quelli per la cura fisica, e questi per la spirituale. Il Ministro delle armi ne ha la suprema direzione materiale per il buon andamento, ma la direzione spirituale delle anime è affidata a Monsignor Cappellano Maggiore nelle milizie.

Quando fu da noi visitato cotesto Istituto vi scorgemmo molti notevoli miglioramenti: letti di ferro; pavimenti nuovi e pareti, che facilmente possono mantenersi pulite: e ciò che più monta vi vedemmo 23 Figlie della Carità, la cui presenza dì e notte ha veramente cambiato l'aspetto di quel luogo. Vi sono ancora degl' infermieri scelti fra gli stessi militari, e dei cappellani delle varie Nazioni, delle quali è composto l' Esercito Pontificio. Imperocchè da ogni parte della cattolicità accorrono volontariamente i figli alla difesa del loro Padre comune. Havvi in questo luogo una cucina, una copiosa farmacia atta a somministrare anche fuori medicinali ai soldati ed una sala

<sup>1</sup> Questo chirografo fu il 7 febbrajo pubblicato colla Statistica dello Spedale nel 1866.

tutta nuova per le operazioni chirurgiche fornita di armamentarii e di quant' altro possa occorrere. Nelle corsie non mancano gli altari, perchè gl' infermi abbiano la consolazione di assistere al divin sacrificio; ed una decente Cappella è destinata per serbare il divin Sacramento. Le buone figlie della carità, quasichè fosse poco il lavoro, che devono compiere nell' Ospedale, hanno aggiunto una sala di scuola con ingresso affatto separato dall' ospedale stesso, dove intervengono un cento venti fanciulle e donzelle delle famiglie dei militari per esercitarsi nei lavori del loro sesso e, come che sia, istruirsi.

Quei soldati convalescenti, che prima si trasferivano all' Ospizio della Trinità dei pellegrini, or vanno ad una parte del Monastero di S. Teresa al Quirinale, e vi stanno finchè possono ripigliare le usate loro fatiche. Difatti quando noi visitammo cotesto luogo ve ne erano sessantaquattro appartenenti ad ogni arma. Ci conviene per altro osservare che tranne la postura, che è salubre, non ci parve il luogo molto acconcio ed adatto all' oggetto, a cui era destinato. Due figlie della carità, di quelle appartenenti allo spedale militare di S. Spirito, vanno ivi alle 7 del mattino, e ne ritornano alle 5 della sera. Durante la notte vi stanno alcuni infermieri, e qualche flebotomo; un medico vi fa ogni dì la sua visita. Il Ministero delle armi ne ha l' Amministrazione. Coi carri, che chiamano *ambulanze* militari, si trasportano quì in ciascun giorno nelle ore pomeridiane i convalescenti.

## CAPITOLO XII.

## Ospedale pei Sacerdoti poveri

Ospedale del Vestri: trasferito da Innocenzo XII: ora presso il ponte Gianicolense: assistenza spirituale data alla pia Società delle Missioni: congregazione de'cento preti: sacerdoti per la coltura spirituale delle persone dimoranti in campagna

Un uomo caritatevole, entrato un dì nello spedale di s. Spirito per assistervi, come era uso, i poveri infermi, s'avvide che un cotale al suo passaggio si coprì il volto colle coltri del letto. Chiesto chi fosse seppe esser quello un sacerdote da lui ben conosciuto e suo amico, il quale s'era vergognato d'essere posto in quel luogo in comunanza cogli altri. Tocco da tale avvenimento fermò nell'animo di aprire un particolare ricetto ai sacerdoti infermi. Era questi Giovanni Antonio Vestri di patria Comasco, che venuto a Roma povero, colle sue industrie avea raccolto buon patrimonio, ed avea farmacia nella contrada di S. Lucia della *Chiavica*. Duolci che di lui non possiamo dare più minuta contezza, perchè null'altro sappiamo se

non che quello che ne scrisse il Piazza <sup>1</sup>. Noi vorremmo che le lettere fossero state più diligenti e generose nel serbarci le memorie d'uomini così benemeriti. Comperò dunque il buon Vestri a colorire il suo disegno alcune casette prossime alla sua, e consecrò tutto sè stesso e le sue sostanze alla pia opera ispiratagli certamente da Dio per decoro del ministero sacerdotale. Da principio egli non ebbe che soli 4 letti, e serviva da sè stesso con ogni sollecitudine i suoi cari ricoverati, che poi lasciava eredi di tutto il suo, nel passare che fece da questa vita il 21 dicembre 1650. La cura di questo piccolo spedale era da lui affidata alla Congregazione *dei cento Preti e venti Chierici* eretta nella Chiesa dei Ss. Michele e Magno in Borgo. Quando scriveva il Piazza eran 10 i letti preparati pei sacerdoti infermi di varie malattie, escluse le contagiose. Il ven. Innocenzo XI. dotava il pio luogo di sacre indulgenze, dopochè il suo predecessore Clemente X. lo aveva già istituito secondo le forme canoniche <sup>2</sup>. Quindi Innocenzo XII. che tenne il pontificato fino al chiudersi del secolo decimosettimo, trasferiva l'ospedale del Vestri dalla casa presso S. Lucia ad un palazzo in Borgo già del contestabile Filippo Colonna. Dappoi all'ospedale si unì un collegio ecclesiastico e diedesi a reggere ad un cardinale e quattro deputati. Succedettero nel governo i padri delle Scuole Pie: ma quell'unione

<sup>1</sup> *Delle opere pie di Roma*, Trattato I. Cap. 14.

<sup>2</sup> Breve 1674.



modificò poco a poco ambedue le istituzioni, e ne uscì finalmente un ricovero per quei poveri preti, che logori dalla fatica del ministero avessero bisogno di assistenza e riposo. Quando ciò avveniva l'opera era già stata trasportata a quella fabbrica al Ponte Gianicolense, che Sisto V. aveva eretta per togliere di mezzo a Roma i mendicanti. E Gregorio XVI. concedendo quel luogo all'Ordine Gerosolimitano per occuparlo nell'assistenza dei soldati pontificii infermi, volea che si continuassero a dare 15 bajocchi il dì ad otto di quei preti o vecchi infermicci, che là stanziavano, nominati dal card. Vicario di Roma. Però non andò guari che l'infermeria, già statuita dal Vestri pei Sacerdoti, tornava a rivivere, dappoichè Pio IX., accettata la rinunzia dai cavalieri Gerosolimitani all'ospedale militare, ordinava che si ricevessero i preti infermi, e quanto alla spirituale assistenza di loro ne affidava la cura alla pia Società delle Missioni sotto il patrocinio dell'Immacolata Regina degli Apostoli, recente fondazione del Servo di Dio D. Vincenzo Pallotta Romano <sup>1</sup>. Questo spedale adunque ora riceve i sacerdoti infermi di malattie acute, ed anche dà luogo a quelli, che avendo servito in varii e faticosi officii, si trovassero sprovvisti di casa e di beneficio, pei quali sarebbero preparate un sette stanze.

Dicemmo che il Vestri morendo lasciava la direzione del suo spedaletto alla congregazione dei cento

<sup>1</sup> Breve del 20 Marzo 1855.

preti e venti chierici, la quale, eretta allora nella chiesa dei Ss. Michele e Magno in Borgo, era poi traslocata all'edifizio Sistino al ponte Gianicolense, dove usava pei suoi officii della Chiesa intitolata « A S. Francesco ». Ciò diede al luogo il nome di *Cento Preti*, e fe' credere col tempo al volgo che si avesse quì un ospedale per un tal numero di sacerdoti; ma è tutt'altra opera quella che appellasi con questo titolo. È dessa una società tutta quanta spirituale, cui demmo il nostro nome fin dal principio del nostro sacerdozio, ed era istituita fin dal 1631 ad esempio di altre, che anticamente fiorivano in Roma, come leggesi in alcune iscrizioni cristiane, che sono alle chiese dei Ss. Cosma e Damiano al foro Romano, e dei Ss. Giovanni e Paolo al Celimontano. Il fine di questa società è di suffragare le anime de' confratelli. Saputasi dunque la morte di alcuno dei Sacerdoti o Chierici ascritti, si recita l'uffizio dei defunti, celebrasi una Messa solenne di requie, ed i novantanove preti superstiti sono tenuti a dire una messa per l'anima del trapassato. Si tiene sempre fermo il numero di cento; i chierici fatti sacerdoti subentrano nei luoghi vacanti e son preferiti a tutti gli altri. E quantunque questa pia opera sia ritornata nella sua antica chiesa dei Ss. Michele e Magno, non ostante il popolo seguita tuttora a chiamare il detto stabilimento i Cento Preti. Il Pontefice Pio IX. col breve, che citammo, accrebbe le rendite [dell' Ospedale con aggiungervi quelle della società *dei sacerdoti seco-*

*lari*, che avea luogo in S. Lucia dei Ginnasii, la qual chiesa fu data ad officiare ad un pio sodalizio. Ed in ciò l'ottimo Pontefice si proponeva un altro bene, che è quello di provvedere all'officiatura nei dì festivi di ben 24 Cappelle rurali della Campagna romana, pel che si prestano con assai di carità parecchi giovani sacerdoti forniti delle necessarie vetture da questo pio luogo per andare in siti deserti e lontani non senza grave disagio massime nelle stagioni più incommode. Chi fosse vago di conoscere la storia e lo scopo della società dei sacerdoti secolari, posta già in S. Lucia dei Ginnasii o delle botteghe oscure, può leggerla nel Piazza <sup>1</sup>, il quale ne assegna l'origine sotto il pontificato di Pio II. Noi ce ne passiamo, poichè non entrerebbe nel disegno di questo nostro lavoro, e solo ne facemmo motto altra volta <sup>2</sup>, perchè in quel tempo cotesta società avea pur per scopo l'alloggiare negli anni giubilari i sacerdoti pellegriani, che venissero in Roma.

<sup>1</sup> Trattato VII. Cap. 4.

<sup>2</sup> *Degl' Istituti di pubblica carità etc.* lib. 1. pag. 107.

## CAPITOLO XIII.

## Ospizio di S. Francesca Romana pe' cronici.

Il cav. Carlo Doria Pamphily ordina l'erezione di questo spedale: si apre presso S. Maria in Cappella: elogio del fondatore cav. Carlo: reggimento dell'ospedale: Figlie della Carità.

Un novello spedale pei poveri cronici sorgeva a di nostri per lascito del piissimo cavaliere Carlo dei Principi Doria Pamphily presso la chiesuola detta *S. Maria in Cappella* nella contrada del Trastevere. Qui è memoria che fosse un ricovero pei poveri infermi appartenente alla famiglia de' Ponziani aperto da S. Francesca Romana, la cui casa era poco lontana, sicchè fosse solita esercitarvi frequenti atti di carità. Per questo il nuovo Ospizio era posto sotto l'invocazione di questa santa, tornandovi a rivivere dopo quasi cinque secoli quegli atti di beneficenza a pro della languente umanità, che già vi si usavano nella prima metà del secolo decimoquinto. Il luogo, che dalla famiglia dei Ponziani era venuto in proprietà delle monache di Tor de' Specchi fondate, come

ognun sa, da quella cristiana Eroina, nel 1540 cedevasi ad una compagnia detta de' *Barilari*, e prendeva il nome che tuttora ritiene di *S. Maria in Cappella* <sup>1</sup>.

Pertanto il principe don Andrea Doria Pamphily nepote ed erede fiduciario del cavalier Carlo, al cui patrimonio Fidecommissario apparteneva e la chiesa e il giardino e l'annesso fabbricato, vi apriva nel 1860 un ricovero pei malati cronici, ordinato nel testamento, con molte altre pietose larghezze, dal benefico suo zio. Questi andava a ricevere il premio delle sue virtù a mezzo l'anno 1856. Membro, come era, della commissione degli spedali di Roma, (la quale rammento con giusta compiacenza di aver presieduta) ebbe per cura e gratitudine di essa commissione solenni esequie nella chiesa di S. Giacomo in Augusta il dì 11 luglio ventesimo della sua morte. Il p. Minini della C. d. G. diceva in quella contingenza un funebre encomio <sup>2</sup>, da cui, perchè i nostri lettori abbiano qualche contezza dei meriti dell'illustre defunto, nostro amicissimo, e degno di essere posto nel novero degli insigni benefattori di Roma, togliamo un qualche brano. Carlo Doria » figliuolo al Principe Andrea IV., » e a Leopolda Maria di Savoja-Carignano, nipote e » fratello a tre porporati della romana Chiesa, cugino di Re, seppe conoscere ed unire insieme due » sentimenti assai difficili ad accoppiarsi in un cuore

<sup>1</sup> Chirografo del S. Padre Pio IX. del 18 dicembre 1859.

<sup>2</sup> Elogio funebre di S. E. il Cav. D. Carlo Doria Pamphily.

» medesimo; conciossiachè visse tenero dell' onore  
 » della famiglia, e geloso, che ombra o neo di sorta  
 » non ne oscurasse la luce: eppure ad un medesimo  
 » fare, memore che spesso è abbozzazione agli occhi  
 » divini ciò che agli umani è altezza, seppe e sentì  
 » di non essere nato grande per altro, che per in-  
 » chinarsi al picciolo, e farsi l'uomo del popolo; uomo  
 » del popolo tanto più caro, quanto fosse per dive-  
 » nirne più utile ed operoso. Quindi doma e vinta  
 » una natura che stata sarebbe per sè medesima se-  
 » vera alquanto e risentita, non burbanza in lui, non  
 » sopracciglio, non fastidio mai, non pretese; ma mo-  
 » desto sembante, semplice portamento, maniere af-  
 » fabili, dolci parole, ed un costume, quanto gentile  
 » e cortese, tanto facile e popolare, scolpito e perfe-  
 » zionato a quella cristiana umiltà, che tutti gli  
 » uomini fa eguali dinanzi a Dio, e tanto altrui più  
 » debitore chi più in alto è collocato » Così il Minini.  
 Ed altrove prosegue. » Le miserie del povero, le  
 » lacrime del tribolato, e le angustie dell'orfanello e  
 » della vedova erano il campo, in cui più che altrove  
 » la sua religione dovea provarsi monda ed imma-  
 » colata » *Religio munda et immaculata apud Deum*  
 » *et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in*  
 » *tribulatione eorum* <sup>1</sup>. Chi ben consideri la vita di  
 » questo cavalier cristiano, crederà facilmente, che  
 » egli stimasse non per altro essere al mondo che  
 » per far bene altrui. Un cuore qual'era il suo tem-

<sup>1</sup> Jac. Cap. I. v. 27.

» perato da Dio a compassione, a tenerezza, di buo-  
» n'ora appreso avea dal vangelo a mirare nei pove-  
» relli la persona medesima di Gesù Cristo; sue es-  
» sere quelle piaghe, sue quelle infermità, e quella  
» fame, quella sete, quella nudità sue. Formato a  
» questa scuola l'uomo benefico, affine di approfondire  
» e bene ordinare le sue beneficenze, non potea sortire  
» palestra migliore, che questa Roma maestra al  
» mondo di carità, come è di fede ». Così Egli.

Ora quest'uomo, che fu veramente in vita uno dei più chiari esempi di carità a dì nostri, volle che i suoi dilette poveri la provassero altresì dopo la sua morte. Quindi col suo testamento, fra le altre beneficenze largite, ordinava in primo luogo un ricetto per la cura e sussistenza dei poveri infermi cronici di Roma, pel quale assegnava a capitale sc. 70,000. La metà del frutto volea tosto allogata agl'istituti già esistenti, perchè subito i poverelli sentissero il bene della pietosa fondazione, intantochè i frutti dell'altra metà posti a moltiplico accrescessero quel capitale fino ai 100,000 scudi in modo che dopo 10 anni si potesse stabilire il novello ricovero. Però il Principe don Andrea si avvisò d'istituir più presto l'opera, ed avutone il chirografo pontificio, che sopra citammo, fatte ben tosto nuove costruzioni presso S. Maria in Cappella, vi accoglieva i cronici poverelli. L'amministrazione e il patronato serbansi alla nobile famiglia. L'assistenza degl'infermi affidavasi alle Figlie della Carità, e quanto alla parte spirituale

ponevasi il pio luogo sotto la dipendenza del cardinal protettore di S. Agnese in Navona, cui pur si aggiungeva la potestà di apostolico Visitatore e attribuivasi il carico di sindacarne i conti. Il diritto di nominare gl'individui da riceversi davasi per due terzi al principe primogenito amministratore e patrono, pel resto al cardinale. Siffatte nomine per altro deggiono farsi secondo l'intendimento del fondatore, cioè d'individui romani aventi da qualche tempo domicilio in questa città, affetti da malattie croniche, i quali non potendo essere ricovrati negli altri spedali, giacessero miseramente nelle loro casucchie con aggravio dei loro parenti, impediti per questo dal procacciarsi il sostentamento coi lavori. Sono esclusi quei che riceve l'Ospizio di S. Sisto in S. Michele, se pur non cadessero in qualche cronica infermità, e quei che avessero malattie cutanee, o tali che turbassero gli altri. Il patrono potrebbe ricevere anche a piccola pensione qualche ammalato o romano o statista, che lo richiedesse. Il regolamento era fatto di pubblico diritto; e il cardinal Visitatore<sup>1</sup>, avendolo approvato, visitava l'Ospizio Doria di S. Maria in Cappella, e ne considerava tutte le parti. Sono due sale divise da una cappella più elevata, perchè gl'infermi dal loro letto possano assistere al divin sacrificio: ciocchè non toglie l'ufficiatura dell'annessa chiesuola di S. Maria. Prossimo è un grazioso giardino, che giunge presso il

<sup>1</sup> *Regolamento per l'Ospizio dei Cronici presso S. Maria in Cappella di Giurpatronato dell'Eccma Casa Doria Pamphily approvato il 21 Dicembre 1860.*



Tevere, dal quale si prospettano gli avanzi dell'antico ponte Sublicio. Nella casa non manca alcuna di quelle comodità e parti, che sono necessarie in sì fatti istituti; solo è a dolersi che si difetti dell'acqua: cosa comune a tutto il Trastevere. Io vi trovava 6 Figlie della Carità ajutate da due fantesche ed altri serventi; v'hanno altresì cappellani e professori dell'arte salutare, un de' quali visita precedentemente chi fosse nominato ad essere accolto nel luogo per giudicare se ne sia degno secondo le discipline in vigore. I letti di ferro sono 38. La rendita è più che diecimila lire.

Le buone suore hanno aggiunto una scuola per le povere fanciulle della contrada. Le tengono da mane a sera, poichè le figliuole recano un po' di pane pel necessario ristoro, e innanzi tutto loro insegnano il catechismo, e i lavori del sesso, non che il leggere e lo scrivere. Ciò esse fanno nel piccolo ma vago casino già troppo celebre per Donna Olimpia Maidalchini sposa nella famiglia Pamphily.



## CAPITOLO XIV.

Sala per le malattie degli Occhi  
al conservatorio Carolino a S. Onofrio.

Sala per la cura dei ciechi nel conservatorio Carolino: poveri mendicanti alle *Quarantore*: origine di questo costume: compagnia ora estinta di S. Elisabetta.

Fra le molte opere di cristiana carità, che si esercitano in questo luogo, dovute alla generosità dei Torlonia, poniamo quì la sala per curare le malattie degli occhi, essendo questa l'unica infermeria speciale a ciò addetta; serbandoci di parlare più alla distesa delle altre molte opere di beneficenza che qui trovansi riunite e praticate. Dunque in questo, che chiamossi da principio conservatorio Carolino, perchè ebbe origine da Carlo de' Duchi Torlonia, poi messo sotto l'invocazione del Sacro Cuor di Gesù, e dato a reggere alle Figlie della carità, evvi una sezione, dove il principe Torlonia ora permette si raccolgano quei, che sono affetti da malattie degli occhi, ma curabili, perocchè non si riceverebbe chi fosse asso-

lutamente cieco. Quando visitavamo il pio istituto in ogni sua parte, vi ritrovammo parecchi di quegli infelici affetti da varii malori nell'organo più delicato ed importante del senso esterno. Alcuni si preparavano alle necessarie operazioni, altri l'avean già sopportate; e le suore che ci conduceano alla visita, ci accertavano che diverse guarigioni erano avvenute per operazioni fatte con somma perizia. Per tal modo si previene, per quanto più si può, la cecità. Cotesto ricetta, che qui si dà, è un nuovo e particolare ajuto, che trovano quei, che han bisogno di guarire dai mali degli occhi; i quali però non erano altrimenti rifiutati, nè lo sono tuttora dai nostri ospedali.

Avevamo per soccorso dei ciechi un singolare costume, che fruttava loro buona limosina, il quale mano mano va scemando, sicchè presto forse non ne resterà che la sola memoria. Per tal ragione noi stimiamo di non far cosa discara a chi ci legge di darne qui contezza.

Chi in Roma andava a visitare quelle chiese, dove a turno è alla pubblica venerazione esposto con festiva pompa di ceri e di addobbi il Ss.mo Sacramento per lo spazio di due giorni, onde venne a questa divota solennità il nome di *Quarantore*, udiva all'avvicinarsi un crepitare di bussole e un confuso mormorio di voci, che chiedevano limosina o pregavano per chi l'aveva già conceduta. E vedeva coronate tutte le porte del tempio, massime la maggiore,

da una doppia fila di poverelli, che staccandosi d'ambo i lati della porta seguitavano in lunga lista, quali sedenti in terra, quali su certe scranne manesche, come quelle che recansi i pittori di paesi. Di questi poveri altri erano ciechi ed avevano il baston conduttore; altri zoppi e storpiati o malconci, e ti mostravano le loro grucce, i moncherini, le piaghe. Era questo uno scelto drappello di quaranta mendicanti che venivano là con patente del cardinal Vicario ad implorare dai buoni, ch'entravano in chiesa, una limosina. E già altra volta nella chiesa stessa s'intromettevano, finchè S. Pio V. ne li fe uscire, onde i fedeli non fossero disturbati nell'orazione. Un secolo dopo Innocenzo XI. nel dare ordini opportuni per le *Quarantore* permise che stessero in quel modo alla porta, e sembra che da quel tempo avesse origine un tal costume, che assicurava a questi privilegiati poveri un discreto sussidio dalla pietà de' fedeli. Ma le querule voci e il mormorio delle bussole intendevansi ancor nella chiesa, cosicchè non v'avea sempre quella quiete, che è pur necessaria a pregare.

De' quaranta poveri, che avean facoltà di limosinare alle *Quarantore*, circa una metà eran ciechi, il rimanente attratti, piagati ecc.: del total numero un terzo donne. Non era stabilita l'età dell'ammissione; ricevuti vi restavano finchè vivevano, se per demeriti non venivan cacciati. Un caporale de' veterani li sorvegliava: a que' che mancavano si sospendeva il privilegio. La patente, che fu introdotta da Leone XII.,

si rinnovava ogni anno sull'attestato del parroco dei buoni costumi e de' sacramenti. Quando vacava un posto il cardinale Vicario lo dava a chi credeva. Un tempo che il guadagno giornaliero era almeno di 15 bajocchi, grandissimo era il concorso per ottenerlo; ma poi che diminuì fin sotto la metà, pochi si affacciavano. Questi privilegiati mendicanti non ponevano in comune le limosine; e quelle che si lasciavano dai benefattori in comune, eran subito divise.

I ciechi e storpîi di ambedue i sessi e le vecchie inabili al lavoro formavano un tempo in Roma la compagnia detta di S. Elisabetta o della Visitazione. Sembra che veggendosi non potersi togliere dalla città l'accattonaggio, per disciplinarlo con vincoli religiosi si permettesse quest'aggregazione nello stesso ospizio di S. Sisto, dove si erano raccolti i poveri. La compagnia di S. Elisabetta, che fu eretta canonicamente il 27 settembre dell'anno 1613<sup>1</sup>, dalla chiesa di S. Sisto fu trasferita ad un oratorio presso S. Lucia del Gonfalone, che ora più non esiste. In quest'oratorio adempievano i membri della compagnia diverse pratiche religiose specialmente ne' giorni festivi, nelle quali gli uomini vestivano un sacco cilestro. Il cieco guidato dallo storpio cui egli sorreggeva, e scortati dai militi facevano nell'anno una processione di penitenza visitando quattro chiese. I componenti la compagnia giungevano a 4 in 5 cento: tutti contribuivano due bajocchi e mezzo il mese e gli of-

<sup>1</sup> Piazza parte I. pag. 470.

ficiali cinque per le spese del culto. Erano stabilite delle pene per chi non pagasse la sua quota mensile o perdesse il dovuto rispetto ai superiori della compagnia. Chi ad essa non apparteneva non poteva gir questuando per la città. Non potevano farne parte nè ragazzi, nè ragazze, nè uomini o donne abili al lavoro, nè forastieri. Solamente a questi ultimi si permetteva talvolta nell'inverno di accattare e quindi rimandavansi al loro paese: e durante questo tempo si esigea da loro la contribuzione mensile come dagli altri membri della compagnia. Tutt'i confratelli e consorelle di S. Elisabetta erano muniti di una pagella o patente: gli ufficiali portavano anche un segno esterno della loro carica. Il guadagno giornaliero degli accattoni vuolsi che giungesse allora a 30 bajocchi un dì per l'altro, e quei che potevano stare alle *Quarantore* raccogliessero fino a cinque o sei paoli. Esercitavano anche fra di loro la carità: due chiamati infermieri andavano con bussole a dimandar limosina agli altri confratelli per quelli malati, ancorchè fossero allo spedale. Eravi l'uso che le domeniche il *camerlengo* della compagnia, il quale era uno storpio, e il *signore* e il *guardiano*, ch'erano ciechi, uscissero per la città colle mazzette in mano, accompagnati da due violini, da una viola e da un poeta. Recando un bacile di argento con dieci scudi per invitare l'altrui generosità e con una scatola di argento piena di tabacco in mezzo al bacile per offrirne ai benefattori, visitavano le osterie, i caffè e altri

luoghi frequentati, improvvisando e cantando canzoni sacre. Il denaro così raccolto era portato con solennità al loro oratorio, e prelevati cinque paoli pel poeta, tre pei sonatori e tre pegli ufficiali questuanti, il rimanente era riserbato per la festa titolare. La compagnia avea un cardinale protettore e l'ultimo fu il cardinale Duca di York. Essa durò fino all'invasione repubblicana, quando si sciolsero le altre compagnie e università di mestieri; e veramente essa avea costituito fino allora dell'accattonaggio un privilegiato mestiere.

---

## CAPITOLO XV.

## Ospedali particolari e nazionali

*Origine degli ospedali particolari e nazionali: università delle arti e dei mestieri: ospedali particolari: degli speciali: dei fornari: ospedale nazionale degli spagnuoli: altri spedali nazionali cessati.*

Quegli che percorre le vie di Roma s'imbatte alle volte a leggere nomi di popoli, come de' *Borgognoni*, de' *Lorenesi*, de' *Polacchi* e di altrettali nazionalità, la rappresentanza delle quali or più non vive in Roma che o negli ospizii, o negli ospedali, o nelle chiese, le quali diedero nome a quelle contrade. Medesimamente altre vie ancor nomansi dagli artigiani od esercitanti i mestieri, che l'abitavano, o da qualche istituto di religione o di carità, che loro per origine e per governo appartenesse. Ciò mostra come tutte le nazioni cattoliche avessero in Roma stanza e ricetto, sia che loro il desse Roma medesima a significazione di animo materno, sia ch'esse stesse sel procacciassero per desiderio di essere più strettamente legate colla suprema sede della fede. L'altro fat-



to indica che anche in Roma, come altrove, v'ebbero per lungo tempo le famose università delle arti e dei mestieri, le quali fra noi, formatesi per l'interesse economico, ebbero aggiunto, a più saldo vincolo, il principio religioso e caritatevole; e tutte avevano chiese, oratorii, congregazioni, compagnie, spedali, limosine. Imperocchè il lavoro, che negli antichi tempi era fra le mani degli schiavi, nell'età di mezzo dei servi, quando fortunatamente venne in quelle degli uomini liberi, ebbe bisogno di protezione e tutela, che gli derivò dall'aggregarsi insieme di quelli che professavano l'arte medesima. Quindi sorsero le università e maestranze, le quali certo ebbero un utile scopo, ma poi si stimarono un monopolio delle industrie, per la qual cosa vennero disciolte. Ciò fra noi adoperava il pontefice Pio VII. sul principio del presente secolo; e quando altri stati ancor disputavano sulla libertà commerciale, Roma persuasa di quell'economica dottrina la poneva in fatto, e francava le industrie da quest'inceppamento. Però i tempi e l'esperienza han fatto conoscere che non tutto in quelle istituzioni era vizioso; onde avea piuttosto ad usarsi il ferro del chirurgo che il coltello del beccajo. Infatti è a confessarsi ch'esse aveano in sè molti vantaggi religiosi e morali. Primieramente esse tenevano uniti tutti que', che esercitavano l'arte, ad adempiere molte opere di religione nelle loro chiese, oratorii e confraternite; e la ricchezza, con che le avevano dotate, è manifesto segno della fede e pietà che

li animava. In secondo luogo adoperavansi quelle devote ragunanze in molte e belle azioni di carità verso la vedova e il pupillo, verso l'operajo inabile e vecchio; poichè avevano ricetti per gl'infermi, doti per le zitelle, soccorsi d'ogni fatta pei poveri del loro mestiere: e il figliuolo orfano trovava e tutori e maestri nella professione paterna senza ricorrere agli ospizii e conservatorii, sicchè le pubbliche amministrazioni non avevano quel grave carico di spese d'istituti e sussidii che or sopportano. In terzo luogo da questa forma di ordinamento nasceva per una parte un gran freno alla scostumatezza, e per l'altra si promoveva l'onestà degli operaj, la cui condotta era nota a quei che tenevano la somma delle cose dell'università, ed esercitavano una grande autorità e quasi direi paterna su quanti vi appartenevano.

Da cotesto sistema ebbe origine lo spedale *de' cocchieri* <sup>1</sup> istituito nel 1580 dalla loro confraternita posta accanto S. Lucia *della tinta*; l'ospedale *de' serventi di Palazzo* eretto presso la chiesa di S. Marta dalla confraternita di quel nome nel 1537 sedente Paolo III. <sup>2</sup>; l'ospedale *de' cortigiani* unito alla congregazione *de' cortigiani detta urbana*, perchè statuita da Urbano papa VIII. a S. Lorenzo *in fonte* alla *Suburra* <sup>3</sup>, destinato a ricevere i gentiluomini ed altre persone civili, state per lo spazio di quattordici anni

<sup>1</sup> Fanucci, pag. 117.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 115.

<sup>3</sup> Piazza, parte 1., pag. 121, parte 2., pag. 113.

al servizio del papa o della nobiltà ecclesiastica e laica; l'ospedal di S. Maria *dell' orto*, fra tutti gli altri bellissimo, collocato in Trastevere presso la chiesa di tal nome ed istituito fin dal 1298 da tredici università di arti e mestieri riunite in quel luogo, convertito ultimamente a fabbrica di tabacchi. Ma tutti questi ricetti, come assai altri, che per brevità tralascio, mancarono, ed ora in Roma due soli spedali particolari rimangono, quello cioè degli *speziali* e l'altro de' *fornari* de' quali dirò qualche cosa.

Martino V. il 1429 <sup>1</sup> soppresse la collegiata di S. Lorenzo *in Miranda* e diede la chiesa colle sue rendite all' università degli speziali, perchè dappresso vi fondassero uno spedale <sup>2</sup>. Quest'opera vive tuttora. All' università è succeduto ne' diritti e nell' amministrazione il collegio degli speziali, il quale vi tiene quattro buoni letti, un sacerdote rettore ed uno spedaliere che abita nel luogo, un medico e un chirurgo. I malati che vi si ricevono sono pochi, perchè oggidì i giovani apprenditori delle farmacie sogliono essere figli degli speziali delle provincie, i quali se infermano, essendo a sufficienza agiati, curansi nelle case. Non si ricevono malattie croniche, ma solo acute mediche o chirurgiche. Il pio luogo ha parecchie migliaia di lire di rendita, che servono per la Chiesa e per lo spedale.

<sup>1</sup> *Statuti del nobile collegio degli speziali in Roma etc.* Roma 1787 nella stamperia della R. C. A.

<sup>2</sup> Bolla del dì 8 marzo 1429, anno XII. del pontificato.

Nell' anno giubilare 1500 l' università de' fornari mossa dall' esempio delle altre istitù una confraternita, che s' intitola di S. Maria di Loreto. Colle limosine dei fratelli e di altre pie persone fabbricarono con disegno di Antonio Sangallo la chiesa a *Colonna Trajana*, e vicin d' essa uno spedale per ricevere i poveri fornaj malati. Per loro servizio mantengono medico, chirurgo, due spedalieri ed un confessore. Lo spedale ha ora 15 letti; potrebbe contenerne ancora 20: nel dì, in cui lo visitava, vi trovava un solo infermo. Si ricevono le malattie tanto mediche che chirurgiche. Le rendite unite a quelle della chiesa, e amministrate dalla compagnia sono piuttosto copiose. Hanno diritto al ricovero, e sono posti in separate sale i sacerdoti e chierici addetti alla chiesa, ed i fornaj proprietari. Di recente un qualche miglioramento è stato fatto nella fabbrica, come ancor nella chiesa, dov' è una delle poche migliori statue moderne, la S. Susanna del Fiammingo. Un altro spedale pe' fornaj tedeschi era a S. Elisabetta, chiesuola presso S. Andrea della Valle tornata non ha guari all' amministrazione di quella compagnia.

Or venendo all' altra parte, che mi son proposto trattare in questo capitolo, dirò degli spedali nazionali, dei quali essendo, mentre scriviamo, esistente un solo, pria parlerò di questo, e poscia darò un cenno degli altri già cessati.

Il solo spedale nazionale, che ancor sussiste, è l'antichissimo degli Spagnuoli, Aragonesi, Majorchini,

Catalani, Valenzani, e Sardi a S. Maria di Monserrato. Questo ebbe la sua origine il 1350 sotto il pontificato di Clemente VI. da due pie donne di Barcellona Giacoma Fernandez e Margherita di Majorica, che unite le loro sostanze lo fondarono a ricetto non solo de' pellegrini, ma degl' infermi sudditi del re d' Aragona. Carlo V. donò a questo istituto cinquecento ducati di rendita, ai quali si aggiunsero molti altri legati di nazionali. A questo spedale è stato unito quello di S. Giacomo, ch' era stato fondato l' anno del Giubileo 1400 sotto Nicolò V. da Don Alfonso De Paradinas vescovo di Rodrigo in Ispagna, ordinando che fossero in esso ricevuti tutti i poveri pellegrini di quel regno, come ancora gl' infermi e feriti, tenendo sempre a tal uopo medico, chirurgo e famigliari, acciocchè con carità e sollecitudine fossero renduti a sanità. In cotesto ospedale di S. Giacomo ebbe albergo S. Ignazio di Lojola, quando ancor Laico venne in Roma la prima volta, e meditava la fondazione della Compagnia di Gesù. Non ha guari visitammo l' ospedale di S. Maria di Monserrato, e lo trovammo ricostruito assai acconciamente; e notammo quello, che non vedemmo usato in nessun altro luogo di simil fatta, essersi cioè praticato un corridojo dietro la parete dei letti, dove son poste le necessarie seggette; la qual cosa provvede egregiamente alla salubrità delle sale.

Sedendo Sisto IV. alcuni pii Lombardi, che erano in Roma, istituirono pei loro nazionali uno spedale,

che poi si disse de' Ss. Ambrogio e Carlo. Il 1568 essendone protettore il card. Morone milanese si raccolse una congregazione di tutti i cardinali milanesi, cioè Serbellone, Gallio, Crivelli, Alciati e Simonetti e di molte altre caritatevoli persone, e si determinò di render l'opera più magnifica, e si migliorò d'assai. Le rendite erano unite a quelle della chiesa, ed erano abbastanza larghe. Ricorderò che il gran S. Carlo Borromeo servì più volte per cristiana umiltà i suoi nazionali in questo pietoso ricetto, e più volte ancora vi predicò. Ora che non esiste più cotesto ricovero, la confraternita de' Ss. Ambrogio e Carlo manda que' pochi malati, che si avessero, all'ospedale dei padri di S. Giovanni di Dio, coi quali ha stipolato un contratto, come hanno adoperato altri ospedali nazionali e le confraternite de' Bresciani, di S. Eligio de' ferrari, e le pie unioni di pizzicagnoli, e di commercianti di vino. Ciò parmi cosa provvida ed economica, dappoichè per tal modo si può mantenere maggior numero d'infermi, i quali sono assai bene assistiti per la molta carità di quei buoni Fratelli.

L'ospedale de' Ss. Bartolomeo ed Alessandro ch'era stato stabilito pei Bergamaschi, fu chiuso il 1560<sup>1</sup> per le politiche vicende. L'archiconfraternita non tralascia di sussidiare nell'ospedale dei pp. Benfratelli qualche povero infermo nazionale che v'abbia.

A S. Giuliano avevano i Fiamminghi ospizio e spedale fondato in tempi antichissimi, e restaurato

<sup>1</sup> Panucci pag. 112.

il 1094 da Roberto conte di Fiandra. Il piccolo numero degl'infermi e pellegrini, che vi si avevano, faceva che non tornasse conto il tenere aperto il ricovero per la spesa del luogo e della famiglia.

A S. Antonio de' Portoghesi nel 1430 <sup>1</sup> una gentildonna chiamata Giovanna da Lisbona aprì un ricetto pei suoi connazionali, se cadessero malati. Il pio luogo da parecchi anni è cessato.

Giovanni di Pietro fiammingo istituì nel 1500 l'ospedale di S. Maria dell'Anima pei Teutonici, come per le Teutoniche se ne stabiliva un altro a S. Maria in *Camposanto*. Nessun de' due più sussiste; se non che nel secondo si ricevono ora i pellegrini e qualche sacerdote nazionale per pochi giorni.

Nel 1606 i Fiorentini garzoni di fornaj, fatto un cumulo di limosine, eressero l'ospedale di S. Giovanni a *Via Giulia*. Esso fu posto sotto l'amministrazione della compagnia della Pietà dei medesimi Fiorentini. Ne' tempi a noi più prossimi si chiuse l'ospedale e la stessa confraternita, che ora amministra la bella chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, non manca di dare privatamente de' sussidii a qualche infermo nazionale.

Urbano VIII. nel 1631 concedette ai Lucchesi la Chiesa di S. Bonaventura posta a piè del Quirinale e il prossimo convento, dove si eresse una confraternita nazionale. Alquanti anni appresso cioè il 1649 Giovanni Gualtierotto sacerdote lucchese applicò l'animo

<sup>1</sup> Fanucci pag. 92 e 308.

a fondarvi uno spedale, perchè i suoi poveri concittadini infermi godessero di questo beneficio. Son parecchi anni che il pio ricetto non riceve più alcuno. S. Felice da Cantalice abitò cotesto luogo che fu convento de' pp. Cappuccini prima che lo avessero a piazza Barberina.

Il cardinal Stanislao Osio vescovo Varmiense in Polonia compassionando lo stato infelice de' poveri pellegrini della sua nazione, deliberò erigere per loro un ricovero, e supplicò il pontefice, allora Gregorio XIII, acciocchè gli concedesse la chiesa di S. Salvatore (poi dedicata a S. Stanislao) per mettere ad effetto il suo pio desiderio. Morì intanto il cardinale, ordinando nel testamento che de' suoi averi si fondasse la divisata opera, ciocchè si eseguì il 1580. In questo pio luogo i pellegrini polacchi doveano avere alloggio e vitto per più giorni; che se avveniva che infermassero, doveano ritenersi finchè avessero recuperata la sanità e provvedersi del tutto.

Sarei soverchio se tutti volessi qui rammentare gli spedali nazionali, che un tempo in Roma fiorivano ed erano insieme monumenti di religione e carità di tanti popoli cattolici, perchè raccoglievano il pellegrino e l'infermo. Ma tutti non ressero all'urto del tempo, e molti perirono nelle politiche vicende, che afflissero Roma e l'Europa nel cader del passato secolo e nel principio del presente. Eravi a cagion di esempio l'ospedale de' Goti eretto in piazza Farnese da S. Brigida nel secolo XIV. dov'essa medesima



morì <sup>1</sup>; eravi quello degl'Inglesi fondato il 1398 e convertito da Gregorio XIII. nell'attual collegio inglese <sup>2</sup>. Un altro spedaleto pe' marinaj inglesi era stato fondato da un mercante di quella nazione dietro la chiesa e chiostro di S. Grisogono e fu poi unito al sopraddetto <sup>3</sup>. Lo avevano gli Scozzesi presso la chiesa di S. Andrea vicino a piazza Barberina <sup>4</sup>; i Francesi in S. Luigi, fondato il 1474; i Brettoni in S. Ivo *al Campo Marzio*, istituito nel principio del secolo XVI. <sup>5</sup>, poi unito a quello de' Francesi; i Borgognoni a S. Claudio, che datava dal 1662; i Boemi incontro S. Lucia *del Gonfalone*, stabilito fin dal secolo X. e restaurato nel 1357 da Carlo IV imperatore e re di Boemia, venuto l'anno antecedente in Roma ad incoronarsi per mano de' legati d'Innocenzo VI. residente in Avignone <sup>6</sup>. Nello stesso secolo X S. Stefano re di Ungheria venuto a visitare i luoghi santi in Roma eresse lo spedale pe' suoi sudditi. Medesimamente l'ebbero gli Armeni dal 1572 in una casa presso la chiesa di S. Lorenzolo *delli Caballuzzi* al ponte Fabricio <sup>7</sup>; gli Abissini dal 1528 alla Chiesa di S. Stefano dietro la basilica vaticana, gli Schiavoni dal 1478 in S. Girolamo *a Ripetta*, i Genovesi dal

<sup>1</sup> Fanucci, p. 87.

<sup>2</sup> Ivi, p. 79.

<sup>3</sup> Ivi, p. 80.

<sup>4</sup> Ivi, p. 90 e 299.

<sup>5</sup> Ivi, p. 108, 120 e 343.

<sup>6</sup> Ivi, p. 82.

<sup>7</sup> Ivi, p. 105.

1481 in S. Giovanni Battista in Trastevere <sup>1</sup>; i Siciliani dal 1695 per opera di Matteo Catalani a S. Maria d'Itria o di Costantinopoli. Il Fanucci ed il Piazza hanno registrato le storie di tutti questi nazionali ricetti, i quali contribuivano a diminuire il numero degli infermi ne' pubblici spedali, e ne rendevano per tal modo più semplice e men dispendiosa l'amministrazione. Il piccol numero dei malati in ciascun pio ricovero operava pur l'altro bene della maggiore assistenza e della più agevole cura. È giusto però confessare che l'ingrandimento dei pubblici archiospedali e il grado di nettezza e buon ordine, cui sono giunti, ha diminuito il bisogno e il desiderio di aver particolari ricetti.

<sup>1</sup> Ivi, p. 99.

## CAPITOLO XVI.

### Infermi soccorsi a domicilio.

Soccorsi dalla Commissione de' sussidi: compagnie delle sorelle della carità: confraternita della Perseveranza: suore del Buon Soccorso: suore della Compassione: archiconfraternita della morte o dell'orazione.

Sebbene in Roma sien molti e varii gli spedali, e non vi sia genere d'infermità o condizione di persone che ne resti esclusa, vi hanno tuttavia alcune istituzioni, che recano soccorsi d'ogni specie e conforto agl'infermi nelle proprie case, senza ch'essi sien tolti alle cure e all'affetto dei loro congiunti. La carità va sollecita in traccia di quest'infelici, gli assiste e non gli abbandona ancorchè muojano, perciocchè allora v'hanno di pie fondazioni, che ne trasportano dalle case e tumulano i cadaveri, come conviensi a' cristiani.

Dalla Commissione de' sussidii, della quale ragionerò appresso, sono ora stipendiati medici e chirurghi, e pagati medicinali pei poveri infermi, che stanno alle loro case. Di questa carità fu incaricata la Com-

missione in luogo della Limosineria, come quella che avea più mezzi per ben collocare cotesta specie di soccorsi. La quale è antica in Roma, dappoichè già vi fu una spezieria a S. Eustachio stabilita dal card. Francesco Barberini <sup>1</sup> nelle case della compagnia dei Ss. XII Apostoli, fornita a dovizia di farmaci; e presso la spezieria abitavano collegialmente altrettanti medici, quanti sono i quartieri della città. La commissione divide la città in dodici prefetture, ciascuna delle quali abbraccia più parrocchie, ed ha un medico, un chirurgo ed un farmacista. Lo stipendio mensile dei medici è di lire 86, quello de' chirurgi è di 43. La spesa dei farmaci si verificò nell'anno 1868 di lire 13,176. La commissione mantiene ancora dodici levatrici con altrettante supplenti, che hanno l'obbligo di assistere le partorienti fino all'ottavo giorno di puerperio. Il soldo delle prime è di lire 26. 87, delle seconde 13. 44 al mese.

Se la malattia è tale che non possa agevolmente curarsi in casa, o se l'infermo non abbiavi la necessaria assistenza, è portato in un pubblico spedale a spese della commissione, la quale nel 1868 impiegava per ciò 4337 lire. Per lo più sono curati nelle proprie case quei malati che appartengono a civili ma povere famiglie, i quali forse arrossirebbero di essere accomunati coi volgari nelle sale di un ospedale: la qual cosa è tratto delicatissimo della romana carità. E questa si estende anche ai trapassati, dappoichè si somministrano per

<sup>1</sup> Piazza parte I. pag. 123.

la loro tumulazione casse a' poveri, sia che mojanò nei domicilia, sia negli spedali. Per quest' opera pietosa s'impiegarono lire 15,970 nel sopradetto anno.

Non ostante i soccorsi della Commissione de' sussidii, che abbraccia tutta quanta la città, sono istituite in molte parrocchie le Compagnie delle sorelle della carità per recar conforto a domicilio, segnatamente ai poveri cronici. Imperocchè, sebbene ne' pubblici spedali si ricevano anche i cronici, le nostre buone dame fondarono quelle aggregazioni sull'esempio di quanto aveva fatto S. Vincenzo de' Paoli nella parrocchia, che egli reggeva. I figliuoli di questo grande Eroe della carità furono i promotori di sì bell'opera, e il 2 febbrajo 1820, essendo Vicario il card. Litta si eresse canonicamente la compagnia delle sorelle della carità nella parrocchiale chiesa della Madonna de' Monti, dandovi opera principalmente il signor Baccari della Missione <sup>1</sup>. Questo buon esempio fu seguito da molte altre parrocchie; e la chiesa della Madonna de' Monti, che prima lo diede, aveva varii diritti di primazia sopra tutte le altre che hanno questo istituto, dappoichè ora per decreto del card. Vicario ha soltato un primato di origine o sia d'onore <sup>2</sup>. S. Vincenzo medesimo scrisse le regole e le adattò principalmente ai piccoli villaggi, dove mancano gli spedali. Però l'istituzione è anche acconcia per grandi capitali, siccome vedesi col fatto in Roma.

<sup>1</sup> *Regole della compagnia della Carità istituita da S. Vincenzo de' Paoli ec.*  
Roma 1826.

<sup>2</sup> 29 Dicembre 1842.

Coteste compagnie della carità si compongono di sole donne, vedove, maritate ed anche zitelle, sopra i quarant'anni, sebbene in Francia si ammettano quelle che abbiano compiuti i soli diciotto anni: tutte sono di civil condizione. Si scelsero le donne, perchè più inchinevoli alla compassione, e perchè, meglio avvezze alle cose domestiche, più agevolmente si acconciano a siffatti ufficii, laddove gli uomini, distratti da molte e più gravi cure, difficilmente vi potrebbero dare opera. Nè perchè siano donne è mai avvenuto il menomo sconvenevole. Ciascuna parrocchia fa da sè. Il parroco è il primo superiore, ed ha il titolo di direttore. La priora è la principale tra le sorelle. Quella che sia nuovamente ammessa fa il suo tirocinio sei mesi per abilitarsi nei necessari servigii. Allorchè v'abbia nella parrocchia un povero affetto da qualunque malattia, il parroco ne avvisa la priora, e questa le sorelle infermiere. Esse recansi a visitarlo due volte la settimana, gli danno una libbra di carne, pagano medico, speciale e chirurgo, forniscono letto, se occorre, e biancheria, e non lo abbandonano mai, se non risana o non muore. Non può dirsi con quanta carità assistano gl'infermi coteste buone sorelle, servendoli anche gl'intieri giorni e notti, quando sia di bisogno. È loro espressamente vietato di mischiarsi punto a parlare di malattie e di medicine: nè potrebbero, senza contravvenire a una loro legge fondamentale, influire sulle ultime volontà. Un acconcio sermone fatto ogni mese infervora queste stimabili sorelle al loro bello ed utile ufficio di carità.

Mentre scrivo ventidue parrocchie oltre la Madonna de' Monti hanno le loro sorelle della Carità: S. Agostino, S. Maria de' Marchegiani, S. Maria sopra Minerva, S. Marcello, S. Lorenzo in Lucina, S. Carlo a Catinari, S. Maria in Campitelli, SS. Quirico e Giulitta, S. Rocco, S. Caterina della Rota, S. Maria Maddalena, S. Angelo in Pescheria, S. Marco, S. Maria in Via, S. Lucia del Gonfalone, S. Lorenzo in Damaso, SS. Celso e Giuliano, S. Maria in Aquiro, SS. Cosma e Damiano, S. Maria in Monticelli, S. Giacomo in Augusta e S. Maria in Via Lata. I buoni vorrebbero che tutte le parrocchie di Roma, che son cinquantaquattro, avessero tal pia opera. Ma se per una parte è bene ch'essa sia riunita e dipendente dalla parrocchia e dal parroco, perchè si vegga lo stretto vincolo, che hanno fra loro la religione e la carità; per l'altra ciò cagiona che le più povere parrocchie difficilmente ne godano, perchè in esse scarso è il numero di donne pie e facoltose, che possano dar opera all'istituto. Infatti le parrocchie di Trastevere e di Borgo ne sono prive. Le spese si fanno colle limosine delle sorelle contribuenti. Io son d'avviso che se tutte queste caritatevoli aggregazioni pubblicassero ogni anno il conto delle loro spese, e l'esatta statistica de' malati curati e de' defunti, come alcuna fece, ne potrebbe risultare il vantaggio di conoscere se torni meglio alla sanità e all'economia sussidiare i poveri malati negli spedali o nei loro domicili.

Fra le utili istituzioni di soccorsi a domicilio

vuolsi annoverare la confraternita della Perseveranza, eretta nel 1663, ed approvata con apostolica autorità da Alessandro VII. <sup>1</sup>, la quale radunasi nella chiesa di S. Salvatore delle *coppelle*. Essa oltre l'adorazione del Ss.mo Sacramento ha per iscopo visitare nelle locande e negli alberghi i forastieri infermi, soccorrerli di limosine se sien poveri, prestar loro tutti i servigi di che abbisognano, tener cura e far inventarii delle loro robe per custodirle e renderle ai parenti o agli eredi, se venissero a mancare. Cotesti buoni fratelli oltre gli ajuti, che compartono agl'infermi finchè vivono, s'incaricano altresì di seppellire decentemente i cadaveri se muojono. Un editto del card. Vicario di Roma <sup>2</sup> ordina, sotto pene pecuniarie da applicarsi a vantaggio della confraternita, a tutti i locandieri, albergatori ed osti di darle avviso, quando abbiano forastieri malati, e tenere la bussola per le limosine, che si raccolgono per questa pia opera: la quale è novella prova, come la carità de' nostri non sia nè municipale, nè nazionale, ma cattolica.

Alle caritatevoli istituzioni per gl'infermi a domicilio debbo aggiungerne una venutaci recentemente dalla generosa Francia appellata Congregazione delle Suore del Buon Soccorso. Eccone brevemente la storia. La congregazione delle suore del Buon Soccorso fu fondata nel 1840, in una piccola città della Francia, a Arcis sur Aube. Nel 1843 essa trasportò

<sup>1</sup> Piazza. Parte I. pag. 492.

<sup>2</sup> Editto del Card. della Porta Rodiani del 3 agosto 1841.



la sua casa madre a Troyes, donde le è venuto il nome particolare del Buon Soccorso di Troyes, che la distingue da molte altre istituzioni che portano, come questa, il nome del Buon Soccorso.

Le Suore appartenenti a questa congregazione non si occupano di educazione; elleno non servono negli ospedali. Lo scopo della lor vocazione è unico: è la cura dei malati a domicilio. Molte volte già, nei secoli precedenti, la carità cristiana aveva intrapreso quest'opera, particolarmente per eccitamento di S. Francesco di Sales, e di S. Vincenzo de' Paoli; ma queste prove riuscirono inutili e quasi nella loro origine deviarono dallo scopo proposto. Dio ne riservava la riuscita al nostro tempo, in cui il bisogno si fa più vivamente sentire, sia riguardo al temporale, sia riguardo allo spirituale.

Primieramente riguardo al temporale. Si viaggia molto ai nostri giorni, e per conseguenza sovente un gran numero di persone cadono malate lungi dal proprio paese, in alberghi o case particolari, ove si vedono bene spesso abbandonate alle cure di persone venali. Senza parlare poi della freddezza generale della carità, ohimè! troppo frequente, i parenti stessi sono molte volte nell'impotenza di soccorrersi fra loro: giacchè tra le altre cause che si potrebbero indicare per effetto della grande attività, propria alla età nostra, i membri di una famiglia sono dispersi e sforzati dalla loro professione a restare fuori di casa una gran parte del giorno. Qual felicità per essi

di potersi far sostituire presso d'un padre, di un figlio, d'una sposa malata, da una di queste inviate della carità, il cui zelo è indefesso, e che l'esperienza ha rese tanto industrie per sollevare le miserie umane!

Ma presso i malati, oltre l'assistenza temporale un bene più grande ancora, al quale partecipano le Suore del Buon Soccorso, è la cura delle anime.

Nel nostro secolo d'incredulità quante persone colpite da malattie arrivano fino al punto della morte senza esservi preparate, e non hanno spesso intorno a sè che parenti o amici tristamente indifferenti alla eterna salute di essi! È in queste circostanze che si mostra commovente, bella e utile la missione della Suora, avendo a disporre non solo il malato, ma, cosa talvolta molto più difficile, la famiglia stessa di lui a ricorrere finalmente per esso ai soccorsi della religione, che molti stolti del mondo respingono fino che possono, come un tristo presagio di morte. Quante ardenti preghiere offerte a Dio segretamente, quante prove, quante pietose industrie e, se bisogna, quanta energia, non impiega poco a poco la religiosa del Buon Soccorso per arrivare ad uno scopo così importante e così desiderato? D'altronde è raro, molto raro, che i suoi generosi sforzi non sieno coronati di felice successo. Posto anche da parte questo risultato così prezioso, la sola presenza di una di queste Suore è nelle famiglie una predicazione. È la predicazione dell'esempio e della carità, utile ai buoni, ma utile soprattutto in tante case cattoliche, divenute straniere

alla fede, e più preziosa ancora per quelle famiglie protestanti, in mezzo alle quali la Suora infermiera dissipa molti pregiudizii, e lascia nelle anime semi di conversione, che molte volte non hanno tardato a portare i lor frutti.

Un esempio commovente di quest' impero esercitato sui cuori retti e onesti, sebbene per loro sventura non cattolici, è quello di una famiglia inglese venuta in Roma, or sono quattro anni. Alla vista dello zelo, e soprattutto della pietà amabile e sincera di una Suora del Buon Soccorso, che fu presso di essa lungo tempo a fin di assistere una giovine gravemente malata, questi cuori generosi si rimasero talmente edificati, che hanno voluto fondare a loro spese a Liverpool una casa del Buon Soccorso, casa che vede ogni giorno crescere la sua importanza col bene che Dio esercita per tal mezzo nella prima città industriale dell' Inghilterra.

Le Suore del Buon Soccorso curano tutti i malati, senza distinzione d'età, e di condizione, uomini e donne, ricchi e poveri, cattolici, e non cattolici; basta ad esse di trovare nelle case, dove le chiamano, i riguardi dovuti al loro sesso e alla loro vocazione religiosa. Elleno non esigono per le loro cure e fatiche alcuna retribuzione, quantunque non abbiano altre risorse per vivere, che i doni volontarii delle persone che assistono.

Il bene operato da questa Congregazione caritatevole, ha richiamato sopra di essa le benedizioni di

Dio, l'approvazione della Chiesa, e una prosperità sempre crescente. In Francia i suoi numerosi stabilimenti sono stati approvati dai Vescovi di oltre trenta diocesi. Essa ha case nel Belgio, in Algeria, in Spagna, in Italia, e in Inghilterra. In data 24 Febbraio 1863 ottenne dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari un decreto Apostolico, nel quale Sua Santità, dopo aver detto che l'Istituto delle Suore del Buon Soccorso di Troyes gli è stato raccomandato da molti vescovi, si compiace di approvarlo alla sua volta e raccomandarlo nei termini più benevoli.

Molte Suore del Buon Soccorso erano venute a Roma in diverse epoche, per accompagnarvi malati, ma elleno non aveano fatto che passare. Frattanto veggendo il numero sempre crescente di stranieri che si portano a visitare la capitale del Cattolicismo, si decisero, nel 1864, di stabilirvi una comunità, che è già stata utile a molti infermi.

Così in considerazione dei servizi ch'esse rendono agli stranieri di tutte le nazioni, e in particolare ai membri della Colonia Francese a Roma, i più Stabilimenti Francesi hanno loro ceduto, mediante un'annua corrisposta, una casa situata in Via di Banchi Vecchi, prossima alla piccola chiesa della Purificazione. Quando io la visitava, erano sette coteste buone Suore tutte occupate nell'esercizio della loro singolare carità.

Un'altra congregazione di Suore appellate della

Compassione venutaci pur di Francia va ad assistere gl' infermi a domicilio; ma non è questo suo scopo principale. Coteste Suore, del cui istituto parlerò più sotto, visitano i malati nelle loro case; ma quando fossero donne, che bramassero di essere accolte nella stessa abitazione delle Suore, vi sarebbero pure ricevute e curate.

Ma come è opera di cristiana misericordia esser sollecito dell' infermo, è anche atto della stessa virtù aver pietà de' trapassati.

La mal aria che regna nelle vastissime campagne romane fa che spesso vi abbiano degl' infermi; i quali d'ordinario sono trasferiti negli spedali della città. Che se avvenga, che alcuno muoja in campagna, perchè colto da repentino accidente o da grave malattia, che non dia tempo, v' ha una pia istituzione che ad imitazione del santo Tobia prendesi special cura di seppellirli. Quest' archiconfraternita istituita il 1551 fu dalla sua destinazione chiamata *della Morte*: e perchè tal nome sembrò tropp' orrido vi fu aggiunto *dell' Orazione*, proponendosi anche in ispecial modo l'adorazione del Ss.mo Sacramento. Pio IV. nel 1560 la confermò <sup>1</sup>. Lo scopo cui essa mira essendo veramente cristiano e caritatevole, sembravami che non dovesse omettersi di ricordarla in questo luogo; tanto più che parlando degli spedali ho fatto conoscere ancor quei buoni fratelli che tolgonsi il pietoso incarico di dar sepoltura

<sup>1</sup> Bolla, *Divina disponente clementia etc.*

ai cadaveri e suffragarne le anime con sacrificii, limosine e preghiere. Il Fanucci, che ne parla con molto interesse, dice fosse fondata da un sacerdote senese, messer Crescenzo Selva. Ebbe origine in S. Lorenzo in Damaso, di là passò a S. Giovanni in Ayno, da ultimo a strada Giulia. Tutt' i cadaveri de' poveri, morti non solo in campagna ma dentro la città, erano condotti onorevolmente al sepolcro, e l'anima ne veniva piamente suffragata <sup>1</sup>. L' opera pia fu poi imitata da molti parrochi e confraternite nella città: onde e per questo e per l' obbligo successivamente imposto ai curati di seppellire i poveri, la compagnia della morte si è riservati precipuamente i morti delle campagne.

L' archiconfraternita della Morte si compone di persone civili, e molte ancor ragguardevoli; veste un sacco di tela nera ed ha in via Giulia chiesa ed oratorio. Appena essa ha notizia che v' abbia alcun morto in campagna, lo notifica a 'più fratelli, che vengono nell' oratorio, vestono il loro sacco e pongonsi incontanente in viaggio, qualunque sia il tempo e la stagione, e vanno a cercarlo, stesse pur distante 20 e 30 miglia da Roma. Sotto il pontefice Clemente VIII. essendo avvenuta una grande inondazione del Tevere, si recò sino alle foci di Ostia e Fiumicino a pescare i cadaveri. Essa inoltre, come molte altre compagnie di Roma, prende a tumulare i morti della città, e il costume è molto edificante. Il mandataro avverte i fratelli per una cert' ora che suol essere nelle ore pome-

<sup>1</sup> Fanucci, pag. 274.

ridiane; essi riuniti e vestiti del loro sacco escono due a due, preceduti da un piccolo stendardo lungo e stretto, coperti la faccia con un cappuccio che lascia solo due fori per gli occhi: così si avviano alla parrocchia e quindi alla casa del morto, che pongono sulla bara e recano alla chiesa accompagnato da torcie, cantando ad alta voce e flebilmente il *Miserere* ed altri salmi. In tal modo le confraternite di Roma recano a sepoltura non solo i confratelli, ma ancora gli stranieri.

L'archiconfraternita della Morte e dell'Orazione ha diritto di seppellire quei che raccoglie nelle campagne in qualunque luogo stima più opportuno<sup>1</sup>: ciò non ostante essa ha un cimiterio presso la sua chiesa. Qui nell'ottavario de' morti rappresentasi con figure al naturale qualche fatto, per lo più biblico, affinchè il popolo concorrendovi, tratto dallo spirito di pietà, suffraghi le anime de' trapassati. Le figure hanno teste, mani, e piedi fatte di cera, che in Roma si lavora con molta maestria; sono acconciamente vestite ed atteggiate al momento più importante dell'azione; cosicchè l'artista può molto apprendervi. Simili rappresentazioni si fanno ancora ne' cimiteri di S. Spirito, del Ss.mo Salvatore, e di S. Maria in Trastevere.

Secondo che narra il Baronio<sup>2</sup>, sotto Costantino s'era raccolta una compagnia di bottegai di diversi mestieri per la santa opera di dar sepoltura ai morti.

<sup>1</sup> Statuti della ven. archiconfr. della Morte e dell'Orazione; Roma 1750 nella stamperia della R. C. A.

<sup>2</sup> Ann. eccles. ad annum 336.

Essa ch' era mancata col girar de' secoli rivisse nella nostra, che ha notati fra i suoi fratelli S. Carlo Borromeo, il quale vi si scrisse quand' era nipote di papa regnante, e Giovan Leonardo Ceruso, fondatore dell' istituto degli orfani, incorporato all' Ospizio Apostolico, le cui ossa riposano nella chiesa medesima innanzi la cappella dell' altar maggiore. Cotesta archiconfraternita fu la prima ad esporre solennemente il Ss.mo Sacramento nel modo che dicesi delle *Quarantore*; la prima ad andare in processione alla visita delle sette basiliche di Roma, ed in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto; la prima a dare ospizio alle compagnie aggregate o filiali negli anni del giubileo.

---



## CAPITOLO XVII.

## Limosineria Apostolica

**Antiche limosine della chiesa Romana: il Beato Gregorio X. papa stabilisce la Limosineria apostolica: diverse specie di soccorsi che compartisce.**

La Chiesa ebbe fin dalla sua origine stabilite limosine pe' poveri, come chiaro apparisce dall' istituzione dei diaconi, che fra gli altri ministerii avevano ancora quest' ufficio pietoso. I pontefici romani, capi della Chiesa, non tralasciarono giammai di aver cura de' poverelli, e ne incaricavano appunto que' ministri, siccome ne fa fede l' istoria del diacono romano S. Lorenzo martire, il quale interrogato, dove avesse nascosto i tesori della Chiesa, accennò ai poverelli, le cui mani già li aveano posti in serbo nel cielo. Renduta la pace alla Chiesa, i pontefici ebber sempre alcuno della lor corte, che si occupasse di quell' incarico, e leggiamo di papa Conone, che avesse Pascale arciprete a suo particolare tesoriere per distribuire limosine. Quegli però che si ritiene come il fondatore

dell'apostolica Limosineria, è il B. Gregorio X. creato papa nel 1271; ed Innocenzo XII. ultimo pontefice del secolo XVII. è quegli che stabilì la Limosineria nella forma in che trovasi di presente.

È il Limosiniere segreto del Papa un prelado vescovo o arcivescovo titolare, pertinente all'intima sua corte, per cui mezzo fa molte e variate opere di beneficenza. Egli abita nel palazzo medesimo del pontefice, ed ha segreteria, archivio e computisteria al Quirinale. Quando usavano le cavalcate, monsignor Limosiniere era sempre col Papa, ed or lo seguiva e ne comparte le larghe limosine. La Limosineria divide la città in undici sezioni, che appella *visite*; ciascuna visita abbraccia più parrocchie. Undici probi e caritatevoli ecclesiastici, che possono essere accresciuti a seconda delle circostanze presiedono alle visite, e diconsi *Visitatori*. A suo luogo dirò del conservatorio dei Ss. Clemente e Crescentino e delle molte scuole che essa mantiene specialmente per la educazione delle donzelle. Ora accennerò altri sussidii che elargisce.

Nel dì solenne della coronazione del Papa il Limosiniere nel gran cortile di Belvedere al Vaticano distribuisce a ciascun povero, che vi concorre, un mezzo paolo romano, ciocchè dicesi *la limosina del grosso*. Gli uomini sono tenuti separati dalle donne. Alcuni visitatori sono in quel giorno ad aiutare monsignor Limosiniere, sicchè tutto proceda ordinatamente. In cotal modo si erogano ogni anno più migliaia

di lire, e la somma raddoppiasi il primo anno d'ogni pontificato. Sembra che quest'uso fosse intermesso sotto Clemente VIII., perocchè il Piazza dice <sup>1</sup>: « Per » togliere ogni confusione e disordine nella distribu- » zione delle limosine che si danno a palazzo ordinò » già Clemente VIII., che per informazione de' me- » moriali, che si danno, si eleggessero in ogni par- » rocchia due gentiluomini, i quali bene informati » de' bisogni di essa sottoscrivessero quelli che me- » ritavano d'esser dati, acciocchè fosse compiutamente » provveduto alle necessità, e quelli che non n'eran » degni, non togliessero ciò che pe' bisognosi è de- » stinato ».

Un'altra limosina, che il volgo chiama del *testone* ossia di tre paoli, distribuivasi in alcuni giorni più solenni dell'anno, e l'avea stabilita S. Pio V. secondochè narra il Fanucci <sup>2</sup>, il quale ci ha lasciato scritto, ch'erano duemila scudi d'oro in oro, che in quella maniera si compartivano. Questa limosina or vien data dalla Commissione de' sussidii; ed è gentilissimo tratto di carità, onde anche i poverelli più lietamente celebrino quei solenni giorni. Altre somme sono erogate da monsignor Limosiniere secondo la volontà del S. Padre in limosine manuali la più parte, o alla spicciolata o con rescritto del Papa medesimo. Altre ancora sono date in assegni fissi ed in sovvenzioni temporanee, o a poveri artisti, che mancherebbero di

<sup>1</sup> Parte II. pag. 136.

<sup>2</sup> Fanucci pag. 11.

lavoro nella loro onorata professione. E siccome Roma metropoli della cristianità non esclude nel compartire le sue beneficenze alcuno degli estranei, così la cassa ecclesiastica della Dateria somministra all'apostolica Limosineria 83,850 lire l'anno per adempiere i suoi carichi.

S. Gregorio Magno avea stabilito dare a mangiare ogni giorno a dodici poverelli nel palazzo apostolico, e tal opera si chiamava la *limosina di campo santo*. Interrotta col tempo, era stata restituita da Leone XII. , e il prelato limosiniere presiedeva alla mensa. Ora si è stimato più convenevole dare ai poveri il valente, perchè se lo dividano colle loro famiglie. Ciò non ostante anche il S. Padre Pio IX. alcune volte nel tempo del suo insigne pontificato ha raccolto in Vaticano a desinare i poveri uno per ciascuna parrocchia di Roma, e li ha di sua mano stessa serviti. Molti assegnamenti mensuali davansi già dalla Limosineria a persone bisognose massime di civil condizione, ad istituti di beneficenza e monisteri: ma ne fu scaricata quando si stabilì la Commissione dei sussidii, della quale imprendo a parlare nel seguente capitolo, ch'è seguito e compimento dell'argomento che ho trattato nel presente.

## CAPITOLO XVIII.

### Commissione dei sussidii

**Pio VII.** dà origine all'istituto generale della carità: ordinamento e massime fondamentali di quest'opera: **Loone XII.** stabilisce la Commissione de' Sussidii: reggimento della Commissione e diverse specie di soccorsi che accorda: rendite e spese: altri pubblici soccorsi.

Uno dei pensieri vagheggiati per tre secoli fra noi è quello di purgar Roma dalla vagabonda poveraglia. Innanzi questo tempo si era sol pensato a dar ricetto agl'infermi ed ospizio alle povere donzelle; perchè l'infermità è fra le umane miserie quella che innanzi tutto commove, e perchè troppo importava alla pubblica morale il salvare dalla seduzione il sesso più debole. Gli ordinamenti fatti dai romani pontefici e le savie leggi, emanate sul proposito di estirpare la mendicizia da S. Pio V. creato papa il 1566 e da' successori fino a Pio VI. ultimo dei papi dello scorso secolo, sono da noi rapportate, dove parliamo dell'Ospizio Apostolico, perocchè formano parte di quell'istoria. La Commissione dei sussidii, di che ora dobbiamo trat-

tare, ci porta a dire delle provvidenze, che si usarono nel presente secolo in fatto di pubblica mendicizia.

Pio VII. tornato in Roma e renduto al desiderio e all'amore dei suoi cari sudditi e figli trovò che l'amministrazione francese avea raccolto i mendicanti al convento di S. Croce in Gerusalemme e al palazzo Laterano; ma che non ostante ciò la città era piena di accattoni. Divisò dunque tornare ai provvedimenti di Sisto V. e di Innocenzo XII., ed ordinò <sup>1</sup> che tutt'i questuanti dovessero presentarsi nel chiostro di S. Maria degli Angeli alle Terme, e dare il proprio nome e rispondere alle varie domande che sarebbero state loro fatte, avvertendo che quelli, i quali non fossero venuti nel tempo stabilito, sarebbero stati considerati come vagabondi ed imprigionati e gastigati con severe pene. Intanto il pontefice avea formato una commissione, che pigliasse ad esaminare maturamente i diversi ordinamenti, che gli erano stati recati da uomini caldi pel pubblico bene e capaci di siffatte materie. Risultamento degli studii della commissione fu la formazione dell'*Istituto generale della carità*, le cui leggi furono dal pontefice approvate <sup>2</sup>. È pregio dell'opera riferire le parole colle quali esordisce quell'ordinamento. » In mezzo al grande e non mai abbastanza commendevole spettacolo di operosa e fervida carità, che han dato mai sempre in Roma » tutt'i ceti delle persone dal più grande al più umile,

<sup>1</sup> Notificazione del card. Consalvi segretario di Stato del 26 febbrajo 1816.

<sup>2</sup> Piano dell'*istituto generale della carità e sua appendice*. Roma 1819 presso Vincenzo Poggioli stampatore Camerale.

» dal più ricco al più misurato, prodigando a larga  
» mano sugl'indigenti i tratti della loro liberalità; un  
» altro spettacolo lagrimevole ed indecente presen-  
» tano le contrade, le chiese, le case di questa stessa  
» beneficentissima Roma, inondate da turbe di que-  
» stuanti ed accattoni, la maggior parte abbrutiti dal-  
» l'ozio e dalla scioperatezza, che con incessanti que-  
» rele, con finti abbandoni e con lagrime spesso ar-  
» tificiali presentano le odiose sembianze di una città  
» crudele e di una disordinata società. Ma per poco  
» che un freddo indagatore del vero porti la sua at-  
» tenzione su i motivi di questa apparente contradi-  
» zione intenderà facilmente che da questa liberalità  
» appunto, che indistintamente sopra tutti e senza  
» prudente avvedimento si riversa, dipende l'immenso  
» numero di questuanti dall'ozio e dalla speculazione  
» consigliati che là corrono, ove trovano più copiosa  
» e facile la beneficenza, e conoscerà anche che non  
» è difetto di carità, ma di male ordinata distribu-  
» zione il vedere che molti estranei ed oziosi volon-  
» tarii a guisa d'infingardi calabroni divorano il mele  
» dell'operosa carità ai veri poveri preparato, mentre  
» molti verecondi indigenti vivono abbeverati di la-  
» grime e cadenti d'inedia ne' loro squallidi tugurii.  
» Era dunque necessario di portare delle profonde  
» meditazioni sui modi più acconci a stabilire un si-  
» stema, mediante il quale conosciuto il numero de-  
» gl'indigenti e fissati i gradi delle diverse specie  
» dell'indigenza stessa, si determinassero pure le basi

» delle risorse e fossero poi in certi modi costanti,  
» regolari ed imparziali proporzionate ai loro bisogni,  
» ch'è quanto dire: istituire i metodi di una bene  
» ordinata carità. »

Gli accattoni forastieri doveano essere per mezzo di monsignor Governatore di Roma rinviati alle loro patrie, tranne que' che avessero fatta in Roma una lunga dimora, e fossero in uno stato di cadente salute. Gli accattoni dello Stato rimandavansi altresì ai loro paesi e comuni con un sussidio pel viaggio. Que' forastieri e statisti, che venivano in Roma per motivi religiosi, erano condotti all'ospizio de' pellegrini, dove un commissario dell'istituto di carità prendeva per essi gli opportuni provvedimenti. De' questuanti romani erano fatte tre classi: poveri assoluti, che per naturali imperfezioni o per cadente salute non potevano lavorare: poveri relativi, che lavoravano, ma traevano dalle loro opere un guadagno insufficiente al vivere di loro e delle proprie famiglie: poveri viziosi, che non volevano lavorare. Ai primi doveva provvedersi in tutto, ai secondi a misura del bisogno, gli ultimi doveano correggersi ed obbligarsi al lavoro. I mezzi economici con che sorgeva questa opera erano cinquanta mila scudi, che dava l'erario pubblico, e le private limosine, che si sarebbero raccolte da esattori a ciò destinati, dai parrochi, dai predicatori: una cassetta era anche destinata a riceverle in alcune chiese. I notai finalmente doveano rammentare ai testatori l'istituto di carità per otte-



nere qualche soccorso dalla loro pietà nel momento del disinganno. Massime fondamentali dell'opera erano <sup>1</sup> il non avere affatto reclusorii di sorte alcuna, avendoci già in Roma bastanti spedali e case di ricovero, ed essendo soverchio il costo di tante fabbriche e di tanti ministeri; il non posseder mai fondi stabili affine di non gravarsi di spese di amministrazione e non indebolire il concorso delle sovvenzioni coll'esagerata idea de' possedimenti. Riceveva però legati ancor di fondi, ma li dava ad amministrare a qualche istituto che avesse già stabilito un ministero come a cagion d'esempio S. Spirito e S. Michele, ritenendo il diritto di disporre di un proporzionato numero di posti in que' ricoveri. Ed affinchè tutti conoscessero il modo, onde si dispensavano i soccorsi dell'istituto, ogni sei mesi rendeva conto. I reclusorii di S. Croce e del Laterano dopo que' principii doveano essere disciolti. Tre congregazioni erano al reggimento del pio istituto: la *principale*, la *direttiva*, la *prefettoriale*. La prima si componeva di cardinali e prelati, e si radunava solo per rivedere i conti ed esaminare le provvidenze prese dalla congregazione direttiva. La seconda, che veramente reggeva l'opera, si componeva di prelati e deputati ecclesiastici e laici, ed era presieduta da monsignor Vicegerente. La congregazione prefettoriale suddividevasi in tante parti quante erano le prefetture ecclesiastiche della città, e si formava dai parrochi, da deputati e dalle dame di carità. Fi-

<sup>1</sup> Piano ecc. cap. VI.

nalmente a dire tutto quanto contiensi nell'ordinamento di Pio VII., che in breve riportiamo, le benefiche intenzioni del pontefice si estendevano a tutte le città e terre dello Stato dove i vescovi, i parrochi, i magistrati di ogni specie, le persone ecclesiastiche e laiche d'ambo i sessi erano invitate all'opera caritatevole.

Cotesto istituto della carità fondato da Pio VII. durava da dieci anni, quando Leone XII., stimando che meglio si raggiugnesse lo scopo se tutte le pubbliche beneficenze si unissero in un sol centro, formò la Commissione de' sussidii. Per la qual cosa con chirografo del 27 febbrajo 1826 stabilì una commissione composta di un cardinal presidente, otto membri ed un segretario, che incaricò di formare lo stato di tutte le somme che si erogavano per pubblica beneficenza dalla Dataria, Segreteria de' brevi, Camera apostolica, Lotti e qualunque altro istituto, ancorchè particolare, perchè si formasse una sola cassa generale detta de' sussidii, onde una fosse la mano distributrice e non si cumulassero più limosine nella persona medesima. In questa cassa si doveano altresì raccogliere tutt'i lasciti de' privati testatori, quando non fosse determinata la persona incaricata dell'erogazione ed anche i legati lasciati ad istituti di carità e luoghi pii, eccettuati quelli di estere nazioni, per darli secondo il volere dei leganti. Medesimamente in questa cassa dovea porsi l'importo de' dazii diretti e indiretti imposti a beneficio de' poveri, le limosine dei

testamenti, quelle raccolte in chiesa sia nelle bussole a ciò destinate, sia in tempo delle prediche, il re- tratto dei pubblici spettacoli dati a favore degl'indi- genti e qualunque altro sussidio. La Commissione doveva inoltre regolare le sovvenzioni, che si danno ai pubblici istituti, in modo che non fossero fisse ed inalterabili, ma che si aumentassero e diminuissero secondo i bisogni, e che rimanesse sempre qualche soprappiù per i casi imprevisti. Doveva egualmente prendere ad esame tutte le pensioni concesse gra- tuitamente, toglierle agl'immeritevoli, assegnarle a quei che ne fossero degni, firmata la grazia dal Papa stesso. In somma i sussidii a domicilio doveansi sta- bilire in maniera che giungessero a tutt'i poveri spe- cialmente vergognosi, e somministrassero mezzi per far lavorare gli accattoni, i quali erano affatto pro- scritti.

La Commissione adempì puntualmente l'incarico affidatole, presentò al pontefice il risultamento delle sue discussioni, e nel 16 dicembre 1826 fu segnato il mo- tuproprio col quale Leone XII. stabilì la nuova Com- missione detta de' sussidii <sup>1</sup> e fece savii ordinamenti per bandire la mendicizia. Proibì affatto l'accattare per le vie: gli accattoni doveansi prendere e condurre alla sala di correzione della casa, che allora diceasi *d'in- dustria* alle terme. Colà trattenevansi tre giorni con una zuppa e tre libbre di pane, e quindi rinviavansi

<sup>1</sup> *Chirografo e motuproprio della Santità di N. S. Papa Leone XII. per lo stabilimento della Commissione de' sussidii, ed istruzioni per i deputati parrocc- chiali: Roma 1826.*

alle loro patrie se stranieri, o ponevansi ai lavori se romani. Gli accattoni recidivi erano messi ai lavori forzati. E perchè la religione non servisse di pretesto all'oziosità, gli stessi pellegrini non potevano limosinare pubblicamente, ma doveano raccogliersi negl'istituti loro assegnati. Le case religiose doveansi porre di concerto colla Commissione per distribuire più vantaggiosamente i sopravanzi della loro mensa.

La Commissione de'sussidii si compone di un cardinal Presidente e quindici membri, cioè il Tesoriere generale della Camera, il Limosiniere segreto del Papa, un deputato che fa le funzioni di segretario della Commissione e altri dodici deputati che presiedono alla distribuzione de'sussidii nella città. I deputati della Commissione, nominati dal Papa e scelti parte nella prelatura e parte nel laicato, durano in officio sei anni. Tutta la città è divisa in dodici parti, che serbando l'antico nome romano si dissero *regioni*: la regione suddividesi in parrocchie. Ciascuna parrocchia ha una congregazione composta del parroco e di due deputati parrocchiali, un cittadino cioè e una dama di carità che vengono nominati dal cardinal Presidente e durano in officio tre anni. I membri delle singole congregazioni parrocchiali con un medico e un chirurgo formano la congregazione regionaria, alla quale presiede uno de'dodici deputati della Commissione, detti perciò prefetti regionarii. Tutti questi prestano gratuitamente l'opera loro caritatevole: ma ogni regione ha un segretario e un bidello salariati,

e la Commissione ha una computisteria e una segreteria centrale con più ministri egualmente salariati. Le congregazioni parrocchiali e regionarie e la Commissione sogliono adunarsi una volta il mese.

I soccorsi che si accordano sono personali, e poichè procedesi colla visita a domicilio e con opportune cautele, essi pervengono alla vera e conosciuta indigenza ed a proporzione del bisogno. Il motuproprio di Leone XII. divide i sussidii in *ordinarii*, *straordinarii* e *ad urgenza*. I sussidii ordinarii o giornalieri sono in danaro e si accordano per sei mesi: se prosegue il bisogno, prorogansi per più lungo tempo. Gli straordinarii si suddividono in sussidii detti *di una sola volta*, in sussidii *dotati* egualmente in danaro, e in sussidii *in oggetti* che sono cose di vestire, letti, fasce per bambini, cinti, ordigni da lavoro. Questi oggetti non si possono vendere nè comperare, sotto pena di dieci giorni di carcere e della perdita dell'oggetto medesimo. I sussidii *ad urgenza* sono in danaro; così detti, perchè destinati a soddisfare ai più pressanti bisogni. Quei che bramano i soccorsi della Commissione devono porgere ai proprii deputati parrocchiali una supplica diretta al cardinal Presidente. Il deputato o la deputata, secondo il sesso de'poveri, fa la visita, verifica l'esposto, e ne dà relazione alla congregazione parrocchiale o direttamente al prefetto regionario. La concessione de'sussidii *ad urgenza* e *in oggetti* è in facoltà del prefetto. Le altre specie di sussidii si discutono nella congregazione parrocchiale; la quale tras-

mette alla regionaria le istanze col suo parere sulla qualità e quantità del sussidio. Esaminate nuovamente le domande nella congregazione regionaria, il prefetto presenta quelle dei meritevoli alla Commissione, cui spetta approvare le concessioni proposte. Altri soccorsi si accordano ancora dal card. Presidente direttamente e per mezzo dei parrochi. Finalmente per mezzo della Commissione sono pagate certe sovvenzioni fisse ottenute con rescritto del Papa per ogni mese o per le tre ricorrenze festive della pasqua, dell'assunzione in agosto e del natale.

Leone XII. volle che nelle congregazioni regionarie si prendesse altresì a considerare lo stato generale dei poveri delle parrocchie soggette, la loro moralità, le cagioni della mendicizia e il modo di porvi rimedio, ordinando al bisogno i soccorsi; che la Commissione facesse rapporto al Pontefice sull'andamento dell'economia, sui buoni effetti prodotti dalla distribuzione delle limosine, sul costume e sull'educazione del popolo, sullo zelo dei deputati, insomma sopra ogni cosa che riguardasse il perfezionamento morale ed economico de'poveri.

La Commission de'sussidii negli anni 1827 e 1828 distribuì 648,120 scudi <sup>1</sup> cioè 324,060 l'anno, nella qual somma si comprendevano 72,000 agli spedali, 35,000 all'istituto, che allor chiamavasi casa d'industria, 6,000 alla Limosineria apostolica, e così altri assegni ad altri luoghi di beneficenza, perciocchè in questi anni tutto

<sup>1</sup> Bilanci stampati dal card. Presidente negli anni 1827 e 1828.

era riunito nella Commissione. Appresso si tornarono a dividere le limosine; e le casse della Dataria, dei Brevi e dei Lotti diedero direttamente ai poveri i loro soccorsi, come adoperavano per l'innanzi. Tranne questa variazione, nel rimanente restò fermo l'ordinamento di Leone quanto alla sua forma organica e modo di distribuzione de'soccorsi; la quale, essendo basata sulla verifica domiciliare del povero, è il meglio che possa farsi, come ho dovuto persuadermi coll'esperienza di sei anni, quand'ebbi l'onore di appartenere alla Commissione come deputato prefetto del Trastevere.

La Commission dei sussidii ha ora 1,350,135 lire annue dall'erario, alle quali si aggiungono circa un 58,600, che provengono dai decimi sui rescritti graziosi, da lasciti testamentarii e legati pii, dai pubblici spettacoli per le serate a beneficio de'poveri, dalle multe della polizia, dalle limosine delle cassette poste in diverse chiese, dalle prediche, e da'nuovi cardinali. La forte somministrazione, che dà l'erario, può considerarsi, come una delle molte limosine della Chiesa romana: nè perciò s'impongono particolari dazii a pro de'poveri. Imperocchè quei balzelli, che stabilì Sisto V., di cui tengo proposito ove parlo dell'ospizio apostolico, furono riuniti agli altri pubblici, e per essi la Camera dà un annuo assegnamento a quell'istituto. Del rimanente tranne i decimi sui rescritti graziosi, che son ben piccola cosa, e il mezzo bajocco sulle giocate de'Lotti, non si gravano i ricchi di alcun peso per alimentare i poveri, come si pratica in Inghilterra

colla famosa tassa dei poveri, la quale mosse tante giuste doglianze. La dote, che ha la Commissione dei sussidii, di lire 1,950,135 si eroga in parte pel mantenimento dell'ospizio di s. Maria degli Angeli e pei pubblici lavori: due argomenti che tratterò in appresso. Nel resto si distribuisce colle regole e nei modi, che ho sopra notati alle dodici regioni della città.

Il cardinale Presidente della Commissione de' sussidii comparte inoltre per cause pie 64,500 lire annue, le quali cavansi dalla cassa del Lotto. Il giuoco del Lotto permesso in Roma da Innocenzo XIII, or è un secolo e mezzo, fu dal suo successore Benedetto XIII. abolito <sup>1</sup>. Ma Clemente XII., veggendolo stabilito negli stati limitrofi, tornò <sup>2</sup> a permetterlo, ma obbligò la camera a dare un aumento dell'ottanta per cento pel terno, e del 20 per l'ambo a que' che vincevano, ed ordinò che tutto ciò che si raccoglieva, tolte le spese dell'impresa, si desse ai poveri.

Quando io scriveva or sono circa trent'anni <sup>3</sup> il card. Presidente avea dai Lotti 30,000 scudi, i quali si erogavano in gran parte per un deposito di mendicità, che era un nuovo tentativo, che si faceva per togliere i questuanti da Roma. Conciossiachè è a sapersi, come nel 1837 all'avvicinarsi del morbo colerico si pubblicarono due notificazioni <sup>4</sup>, colle quali si ordinò

<sup>1</sup> *Constitutio* 12 Agosto 1727.

<sup>2</sup> *Motuproprio* 9 Dicembre 1731. ed Editto del Tesoriere Sacripante 12 Dicembre 1731.

<sup>3</sup> *Degl' Istituti di pubblica carità* etc. Roma 1842.

<sup>4</sup> Notificazione del card. Gamberini Segretario pegli affari di stato interni 10 febbrajo 1837. Notificazione di monsignor Ciacchi Governatore di Roma 5 Aprile 1837.



che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alla presidenza regionaria per dare il nome, rispondere alle domande che sarebbero loro fatte, ed essere visitati da professori sanitarii per giudicare se erano abili ad un'arte. Gl'invalidi ricevevano una patente ed una medaglia da portarsi visibile per accattare: i validi se stranieri erano rinviiati alla patria, se romani obbligati al lavoro. I contravventori erano imprigionati la prima volta e puniti con pane ed acqua: i recidivi erano assoggettati a pene più gravi. Pertanto si aprì il deposito di mendicità, dove collocare quelli che questuavano senza il permesso dovuto dalla legge. Gli uomini erano separati dalle donne: tutti aveano 24 once di pane, una minestra, un paglione e coperta di lana. Restavano nel luogo finchè non erano renduti alla loro patria se fossero esteri, o non erano impiegati in qualche modo se fossero romani. Un fornitore che avea nove bajocchi il dì per testa gli provvedeva del bisognevole. Alcuni custodi e alcuni soldati li sorvegliavano.

Dissi come le casse della Dataria e de' Brevi, che prima per legge di Leone XII. contribuivano le lor limosine alla Commissione de'sussidii, ne fossero staccate e tornassero a darle esse medesime. Imperocchè il danaro che si raccoglie in quegli ufficii, tolte le spese del ministero, si eroga per usi religiosi e per sussidii agl' indigenti. Non è mio scopo il narrare il molto bene che si fa colla cassa della Dataria: che se quel danaro si riceve dalla Chiesa universale, a

vantaggio pur della Chiesa universale si converte con assegnamenti, che si danno assai larghi ad istituti che educano in Roma chierici stranieri per farne abili e zelanti missionarii. Soventi volte ancora soccorre ai bisogni che sentono per le tristi vicende de' tempi personaggi esteri collocati in alta dignità ecclesiastica o laicale. Ma tralasciando di dire tutto quello che non appartiene al mio assunto, ricorderò come la Dataria somministra 83,850 lire all'anno, perchè la Limosineria apostolica possa adempiere tutte le pie opere, delle quali è caricata <sup>1</sup>. Di più ha un ruolo di parecchie centinaia di povere famiglie, cui distribuisce più migliaia di lire in limosine mensuali; ed altre somme ancora largisce in alcune maggiori solennità. La Segreteria de' Brevi adopera pure le medesime larghezze oltre cento doti di venti scudi, che ogni anno si depositano nella cassa di Risparmio a credito delle zitelle dotate per toglierli accresciuti coi frutti al tempo del matrimonio o della monacazione.

A compiere il quadro de' larghi pubblici soccorsi, che si danno in Roma, per la massima parte a domicilio, conviene aggiungere quello che annualmente comparte l'erario a parecchi individui poveri e benemeriti del Governo, massimamente per mezzo dell'amministrazione del debito pubblico alle vedove e figli di età minori degl' impiegati, la cui pensione pel troppo breve servizio prestato sarebbe stata insufficiente al vivere. Aggiungi inoltre la franchigia ai

<sup>1</sup> Libro I. cap. XVII.

padri privilegiati di dodici figli; senza calcolare i molti assegnamenti per cause pie o di culto religioso, e le generose sovvenzioni agli spedali, agli ospizii, ai conservatorii, delle quali parlo a suo luogo.

## CAPITOLO XIX.

## Sussidio de' pubblici lavori

I pubblici lavori molto antichi in Roma: somme a ciò destinate in varii tempi: provvidenze già prese pel ricevimento dei lavoranti: divisione di essi: opere murarie: commissione direttiva: condizioni attuali per l'ammissione: numero dei lavoranti: spese.

Il più utile e morale ajuto di elemosina, che possa darsi ai poveri validi, è quello di adoperarli ne' pubblici lavori, specialmente se non sieno soltanto di semplice abbellimento, ma di verace e comune vantaggio, aumentando i capitali della sociale ricchezza. In fatto di tali opere Roma così antica come moderna gareggia, forse vince di lunga mano tutte le città più illustri d'Europa. I pontefici dal secolo XV fino a' dì nostri applicarono l'animo a siffatte cose, non solo perchè venisse alla città decoro e splendore, ma perchè i poveri inoperosi vi avessero un mezzo di guadagno e di alleviamento; dimodochè il sussidio de' *pubblici lavori*, sebbene stabilito con tal nome dall'amministrazione francese, è nella sostanza molto antico in Roma.

I francesi accoglievano tutti gli operai, che si presentassero a domandar lavoro, davan loro una zuppa economica, un pane e mezzo franco. Si dividevano gli operaj in tre classi: uomini, donne, ragazzi. Il loro numero ammontava a 1500 e sino a 1800, e s'impiegarono in ciò per quattro anni cinque milioni di franchi <sup>1</sup>. Cotesta somma si cavò per la metà dal pubblico erario, e per l'altra dall'amministrazione municipale della città. Il bisogno fu il possente stimolo a tanta generosità, poichè Roma, perduta la corte pontificia, e caduta nello stato di città provinciale, rimase priva di molti mezzi di sussistenza, e il popolo ozioso avrebbe facilmente turbato la pubblica tranquillità. Leone XII. riattivò quei lavori, ch'erano stati intermessi; e davansi allora 20 bajocchi il dì per individuo e il pane: ne' giorni più solenni dell'anno distribuivasi giornata doppia, pane e carne. Pio VIII. stabilì per cotesto sussidio cinquecento scudi la settimana, e il pontefice Gregorio XVI. accrebbe la somma, la quale fu varia secondo le diverse circostanze. Imperocchè nel 1835 era di oltre 33,000 scudi annuali, ma nell'anno 1837 salì a somma piucchè doppia stante la sventura dell'invasione del colera, la quale fe' sospendere molti lavori nelle fabbriche private. Poi si diedero 52,000 scudi annui, i quali cavavansi dal pubblico tesoro, e calcolavasi che con tal danaro si potessero pagare ben mille operaj.

<sup>1</sup> De Turion Tom. 2. pag. 264.

Altra volta si ricevevano i poveri ne' pubblici lavori per mezzo del viglietto che dava loro il deputato della Commissione de' sussidii, prefetto del quartiere della città, dove il chiedente avea domicilio. Ma perchè si vide che per tal modo cresceva di soverchio il numero de' braccianti, con una notificazione di monsignor Governatore di Roma e direttore generale di Polizia <sup>1</sup> si stabilirono alcune discipline per l'ammissione. Erano dunque esclusi gli uomini scapoli sani e robusti, se non provavano essere in assoluta necessità ed aver carichi di famiglia. Erano esclusi altresì i giovanetti sotto i diciotto anni. Si dovea provare in generale per essere ricevuto l'età, lo stato di povertà, la patria, l'involontaria mancanza di lavoro, e se ciò fosse provenuto da congedo, dovea recarsi una lettera testimoniale, che lo provasse. Queste provvidenze erano assai giuste e savie, perocchè vi hanno degli oziosi e vagabondi, i quali preferiscono alle arti faticose sotto un privato intraprenditore i pubblici lavori, dove essi hanno mille modi di sfuggire alla sorveglianza degl'ispettori, e lavorare il meno che possono. Quindi alcune volte vedemmo siffatte opere procedere con molta lentezza e cavarsene ben piccolo frutto a confronto de' denari impiegativi dalla pubblica amministrazione. Ma però, stante la molta vigilanza ed ordine, quelle opere non furon perdute, e nei tre anni dal 1838 al 1840 apprezzate da abile ingegnere si vuole che potessero stimarsi

<sup>1</sup> Del 21 settembre 1837.

scudi 164,223 15. E poichè l'erario avea collocato in esse scudi 154,440, si sarebbe ottenuto un risultamento a vantaggio di scudi 9,763 15.

Per dividere la molta gente, che accorre, si hanno ora sempre in attività sei o sette distinte opere, e ve n'ebbero ancor dieci e venti, quando pubbliche calamità aveano lasciate inoperose molte braccia. Si osserva costantemente che nell'inverno si ha il maggior numero de' chiedenti il lavoro; il minore nella state, quando sono minori i bisogni della vita, e s'intraprendono fabbriche e riparazioni dai privati. In tutto l'anno noi vorremmo che vi fosse molto movimento di operaj, perchè riputiamo utile che il popolo si persuada che i pubblici lavori sono un sussidio nel solo caso di mancanza d'altra occupazione. Delle arti manuali quelli, che vengono a chiederla, sono principalmente i muratori. Quind'è che assai opportunamente s'intraprese da qualche tempo la costruzione di nuove fabbriche acconcie pei meno agiati, delle quali si avea difetto in una città, dove la popolazione cresce in un modo non ordinario. Con tale intendimento si murò una fabbrica *in via di Marforio*, e poi altra *in via Urbana* nella regione de' monti; questa costava 160,189 lire, e vi trovavano alloggio 38 famiglie, che danno per pigioni lire annuali 8,922. Ora è in costruzione altro edificio ancor più vasto alle Terme Diocleziane, luogo a nostro avviso opportunissimo, essendochè quelle contrade vanno grandemente a popolarsi per la prossima stazione delle fer-

rovie. E qui noteremo che il bisogno di nuove case è sì grave che anche una società di buone persone si è raccolta per accrescerne il numero e porre le pigioni alla portata delle famiglie di poca fortuna, ed ha fatto già sorgere un vasto casamento al principio dello *stradone* di S. Giovanni in Laterano. Ma tornando ai pubblici lavori, deesi pur troppo confessare che il maggior numero degli operaj è di quei che menano una vita dissipata, e non hanno alcun mestiere, e fra questi non pochi sorvegliati dalla Polizia. Però è penoso vedere qualche volta tra essi uomini già stati in fortuna, e per malizia altrui o per loro dabbenaggine e scioperatezza ridotti all'estrema indigenza. E perchè, oltre i manovali, o lavoranti, vi hanno graduati come sorveglianti, caporali, scrivani, custodi con salario più elevato, si scelgono a tali uffici, quei, che stettero già in miglior condizione, ed hanno abitudini piuttosto civili.

I lavori pubblici sono diretti da una commissione composta del card. Presidente della Commissione dei sussidii, d' un vice-presidente, del segretario generale dei sussidii medesimi, e d' un architetto onorario. Il rendimento di conto di questa benemerita direzione fa parte di quello della Commissione dei sussidii. Una memoria porta al card. Presidente, e verificata dal vice-presidente è il modo con che si ricevono gli operaj, riconosciute in essi le condizioni di povertà, di aggravii di famiglia, d' involontaria mancanza di lavoro, d' età che non sorpassi i 55 o 56 anni, e di



buona sanità. In questi ultimi tempi sono stati preferiti i lanajuoli restati inoperosi per la chiusura dell' opificio dell' ospizio Apostolico, e per l' invenzione di nuove macchine. Di presente sono circa 300 gli occupati in varie opere, cioè all' edificio, che dicemmo innalzarsi presso S. Maria degli Angeli, al monte Pincio, alla Basilica Ostiense, alle mura urbane, agli antichi monumenti, pei quali tutti l' anno 1868 s'impiegarono 137,040 lire. E poichè la nettezza delle pubbliche vie, fatta già a spese di quest' amministrazione che vi occupava altri 300 braccianti, è ora attribuita al romano Municipio, la direzione de' pubblici lavori dava ad esso nell' anno medesimo lire 59,125; cotalchè le intere somme del conto reso di questa parte di beneficenza furono di lire 196,165. Nè la carità abbandona gli operaj divenuti invalidi, poichè leggo nel suddetto bilancio che in quell' anno ne sussidiava 262 con 42,418 lire.



## CAPITOLO XX.

### Società di S. Vincenzo de' Paoli

La Società ha origine in Francia: s'introduce in Roma: suo scopo ed organamento: varie sue conferenze: opere che si esercitano: visite a domicilio: segretariato dei poveri: cassa dei fitti: patronato dei giovinetti: *collette* nelle conferenze: contoroso del 1863.

Nell'anno 1833 a Parigi in una casa del quartiere delle scuole, dove tenevansi conferenze letterarie, alcuni di quei giovani colà raccolti, rimasti fedeli alle verità cattoliche si riunirono e si avvicinarono coll'idea di professarle altamente e difenderle contro le avverse opinioni. Avendo essi pertanto la ventura di possedere una medesima fede, pensarono di confermare la loro unione con qualche opera più consolante che le controversie, necessarie sì, ma talvolta appassionate e non sempre utili alla pietà. Conobbero perciò essere opportuno lo stabilire un'altra specie d'associazione, la quale fosse informata dalla carità, e che stimasse servire Cristo nella persona dei suoi poveri. Da tal divisamento uscì la prima Conferenza, conser-

vando così lo stesso nome, con cui si soleano prima indicare le studiose ragunanze della gioventù. Fin dal principio si pose sotto l'invocazione di S. Vincenzo de' Paoli (da quì il titolo di Società di S. Vincenzo), affine di ottenere da Dio parte di quello spirito di carità e di fede, di cui quel grand' Eroe fu compreso. Per mezzo di questa pietosa opera il povero sapeva dove indirizzarsi per dimandare e ricevere i soccorsi di cui abbisogna, e le persone caritatevoli trovavano una via sicura per far giungere le loro elemosine, i loro ajuti a quei che veramente li meritavano; e così non accadeva ciò che purtroppo avviene di sovente, che per gli atti di virtù de' buoni si fossero coltivati i vizii e l'inerzia nella classe dei poveri.

La Società di S. Vincenzo de' Paoli dopo essersi stabilita in molte città di Francia, venne a piantarsi anche in Roma. Pareva che in una città, in cui le opere pie abbondano, fosse superflua: ma non fu punto così. Imperocchè nella capitale della cristianità, dove la carità è più grande che altrove, qualsivoglia opera buona, comechè tenue, debbe trovare il suo posto. Infatti nel 1842 ad insinuazione del P. De Ravignan d. C. d. G. quella bella istituzione fu accolta in Roma con grande favore.

Accennata l'origine della Società di S. Vincenzo de' Paoli, fa mestieri conoscerne principalmente lo scopo e l'organamento. Il fine primiero dunque è l'accorrere alle sventure comuni recando soccorsi spi-

rituali e temporali a' poveri col visitarli segnatamente nel loro domicilio. La compongono membri *attivi* ed altri, che, non potendosi dedicare alle opere, cui essa inculca, li ajutano come che sia con offerte e preghiere, e chiamansi membri *contribuenti*, o *onorarii*, o *corrispondenti*. V' hanno altresì quelli detti *aspiranti*, che son giovinetti non giunti a quell'età, che si richiede per esser socii attivi <sup>1</sup>. Questa società, ove tutto è temporaneo, non avea bisogno d'un'amministrazione propriamente detta, che avesse impacciato con strette regole l'azione di essa. Era soltanto necessario che si stabilissero fra i suoi diversi rami delle relazioni per mantenere l'unità di spirito e di intenzione. A questo scopo era fondato fin dal principio un Consiglio generale residente in Parigi affine di occuparsi degl'interessi generali dell'opera, di accettare nuove conferenze, che volessero aggregarvisi, e di rannodare con la sua corrispondenza, con le sue circolari le diverse parti di tutta l'istituzione. Ad attuare tal cosa sono stati stabiliti consigli particolari di città e di provincie per dare un centro locale alle varie conferenze. Sotto questi consigli, ma come base della Società e come il suo vero mezzo d'azione, si hanno finalmente quelle riunioni che appellansi Conferenze, le quali agiscono ciascuna secondo i bisogni del luogo soccorrendo i poveri coi loro proprii fondi.

Da principio in Roma la nuova opera non ebbe se non che otto membri, i quali a poco a poco, la Dio

<sup>1</sup> *Manuale della Società di S. Vincenzo de' Paoli*. Genova 1852.

mercè, si accrebbero di modo che fu di mestieri partirsi in sezioni ossia Conferenze. Le quali dapprima furono due, l'una degli esteri, l'altra dei nostrani. Alla fine del 1851 la società già contava cinque conferenze; quella degli esteri in S. Luigi de' Francesi, quella dei nostri di S. Carlo al Corso, del Gesù, di S. Lorenzo in Lucina e di S. Nicola degl'Incoronati, prendendo il nome dal luogo delle ragunanze; ed eran poste sotto la direzione del Card. Vicario. Oggidi sono accresciute di numero e riunite tutte sotto un consiglio particolare, siccome avviene in tutte le città, dove sono più conferenze. Con piacere pertanto rapportiamo che ora sono 16, e tutte le parrocchie della città, meno due, godono il bene di questa benemerita società, come rilevasi dalla seguente tavola <sup>1</sup>.

CONFERENZE	PARROCCHIE CHE VISITANO
<i>S. Luigi de' Francesi</i>	{ Tutte le parrocchie ove dimorano famiglie estere.
<i>S. Carlo al Corso</i>	{ S. Giacomo, S. Rocco, S. Lorenzo in Lucina, e S. Maria del Popolo.
<i>S. Andrea delle Fratte</i>	{ S. Andrea delle Fratte, SS. Vincenzo ed Anastasio, e S. Maria in Via.
<i>Ss.mo Nome di Gesù</i>	{ SS. XII. Apostoli, S. Marco, S. Maria in Aquiro, S. Maria sopra Minerva, S. Maria in Via Lata.
<i>Missione</i>	S. Agostino, e S. Maria Maddalena.

<sup>1</sup> Resoconto del 1868.

<i>S. Nicola degl' Incoronati</i>	{ S. Giovanni de' Fiorentini, S. Lucia del Gonfalone, S. Caterina della Rota, Ss. Celso e Giuliano.
<i>S. Maria in Traspontina</i>	{ S. Pietro in Vaticano, S. Maria in Traspontina, S. Spirito, S. Salvatore in Lauro.
<i>SS. Quirico e Giulitta</i>	SS. Quirico e Giulitta.
<i>Ss.ma Concezione</i>	S. Maria de' Monti.
<i>S. Maria in Campitelli</i>	{ S. Maria in Campitelli, S. Angelo in Pescheria, S. Nicola in Carcere, S. Maria in Cosmedin.
<i>Ss.mo Nome di Maria</i>	SS. Cosma e Damiano.
<i>S. Giovanni Calibita e S. Maria della Scala</i>	{ S. Maria in Trastevere, S. Grisogono, S. Salvatore della Corte, S. Dorotea, S. Bartolomeo.
<i>S. Maria della Pace</i>	{ S. Tommaso in Parione, S. Lorenzo in Damaso.
<i>S. Maria della Neve</i>	{ S. Eustacchio, S. Maria in Monticelli, S. Carlo a Catinari.
<i>S. Maurizio dei Zuavi</i>	Tutte le parrocchie della città.
<i>S. Bernardo alle Terme</i>	{ S. Bernardo alle Terme, S. Maria Maggiore.

Ora venendo a discorrere delle opere che si esercitano, la principale si è la visita de' poveri a domicilio. Facile nell'esecuzione questa non richiede un tempo notevole di occupazione dai membri: appena alcune ore per settimana, ed esige meno scienza e studio che sacrificio. Per tal modo i socii aprono il loro cuore alla compassione, e con ciò vengono a scoprire i bisogni delle famiglie, a ripararvi, a man-

tenerne le virtù, a correggerne i vizii. Per tal modo osservano e vedono, quanto debbono fare per recare ajuto efficace ai loro protetti. E bello e consolante sarebbe quì il riferire i vantaggi ottenuti dalla visita dei poveri a domicilio: traviati figli ridotti a pentimento; guidati a perfetta unione e pace conjugj separati; fratelli riconciliati, inimicizie estinte, promossa insomma la concordia, la pace, la virtù.

A sussidio dell'opera principale, v'ha il *Segretario de' poveri*. È questo un mezzo facile di rendere grandi servigi senza altra spesa, tranne quella di un poco di corrispondenza epistolare. Posto sotto la protezione di Maria SSma del Buon Consiglio, dei Santi Angeli custodi e di S. Vincenzo de' Paoli, si occupa dunque degl'interessi dei poveri con assumerne un patrocinio caritatevole e di conciliazione sia con consiglio, sia con lettere, sia con altre opportune maniere. Vien costituito da una direzione composta da un presidente, da un vice-presidente e da un numero di consiglieri non maggiore di dodici, non minore di sei, tre de' quali hanno uno l'ufficio di segretario, un altro di tesoriere, e l'ultimo di protocollista, tutti socii delle conferenze. In ciascuna settimana eglino si adunano per ascoltare i poveri, che abbiano affari anche delicati, e per dar loro saggi avvisi ed indirizzi.

Altra opera della Società è la *cassa dei fitti* in favore delle famiglie bisognose. È un fatto che queste si trovano in una costante angustia per la locazione della lor casa. Il pericolo d'esserne cacciate,

e il timore di non trovare altri proprietari, che di loro si fidino, non sono stimoli sufficienti per farle abituare a formare come un cumulo di risparmi, e a serbarlo intatto fino alla scadenza dei fitti. La società di S. Vincenzo de' Paoli si è studiata di provvedere a ciò prendendo a sè il deposito di questi quotidiani risparmi per restituirli il giorno del pagamento accresciuti d'un premio eguale alla decima parte della pigione di ciascun mese. Ed a maggior incoraggiamento altri premii si danno a sorte annualmente a quelli, che fossero stati esatti nel depositare il danajo da darsi al locatore <sup>1</sup>. Per tal modo si rende il povero preveggenete ed economo, e si pone in grado di pagare col suo lavoro il nolo della sua abitazione.

Una terza opera è il *patronato* dei fanciulli. Questa, molteplice nei suoi mezzi, è una nel suo fine, che è di migliorare moralmente i giovinetti poveri: perciò essa li raccoglie nelle scuole, che or son due, una nella regione dei monti, l'altra in quella di Trastevere, e nell'oratorio domenicale posto in S. Nicola degl' incoronati. Tanto in questo, quanto in quelle si danno loro buoni consigli, si abituanò all'ordine, si distribuiscono ai più savii alcuni vestimenti, e si spronano eziandio ad essere assidui ai catechismi delle loro parrocchie. Non pochi inoltre dell'uno e dell'altro sesso specialmente orfani già furono a cura della società rinchiusi in luoghi d'educazione. Un'altra carità

<sup>1</sup> *Regolamento della cassa dei fitti. Roma 1866.*



che si pratica da questa benefica istituzione in tempo di straordinarii bisogni è quella delle *cucine economiche*: per mezzo della quale si procura che una moltitudine d'indigenti abbia sano alimento, e si fa loro sperimentare il vantaggio della compera all'ingrosso delle cose più necessarie a nutrirsi. Si vagheggia altresì un'altra utile cosa cioè il *patronato* eziandio di quei giovani, che escono del carcere, come già usasi in parecchie delle colte città d'Europa.

Tal'è la carità che esercita in Roma la società di S. Vincenzo de' Paoli. Ora accennerò le fonti, onde trae i mezzi per adoperare tanto bene. Ogni conferenza ha sedute settimanali: in queste si fanno le *questue* o *collette*, alle quali ciascun socio contribuisce per mezzo d'un'offerta proporzionata al proprio stato, ma sempre segreta; imperocchè è soprattutto a loro spese che i membri della società di S. Vincenzo de' Paoli vogliono compiere atti misericordiosi. Tuttavia ciascun membro è tenuto ancora a non trascurare alcuno degli altri mezzi, che potrebbonsi presentare per accrescere la cassa della pia opera. Inoltre si tengono quattro adunanze generali in ogni anno dal consiglio superiore in Roma, convocati tutti i membri, e si dà relazione dello stato delle diverse conferenze. In queste riunioni parimenti hanno luogo le *collette*, e si fa un'esortazione da un uomo di chiesa per infervorare i socii, i quali per nuovo stimolo alla virtù si raccolgono ogni anno tre dì in spirituali esercizi.

Chiuderò col rapportare i risultamenti del reso-

conto del 1868. Nelle sedici conferenze erano ascritti 501 membri attivi, 349 contribuenti, 71 onorarii, 10 aspiranti. Le famiglie in vario modo sovvenute furono 367, oltre i straordinarii soccorsi dati ad altre 105: si tutelarono 240 fanciulli, dei quali 9 ebbero asilo, ed istruzione 212. Le somme, che si raccolsero, furono lire 30,367, e le spese 29,293 <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Società di S. Vincenzo de'Paoli; Consiglio superiore in Roma. Resoconto dell'anno 1868.

## CAPITOLO XXI.

## Ospizi e case di ricovero.

Marcantonio Odescalchi fonda l'ospizio di S. Galla, ingrandito e mantenuto da questa famiglia: gli uomini vi si ricoverano la notte: le donne sono accolte egualmente in S. Luigi Gonzaga, ospizio fondato dal p. Galluzzi: vedove albergate in molte case per la città: altre case pel ricovero delle vecchie, e delle fantesche senza padrone nell'Ospizio di s. Zita:

Un tetto che ti ricuopra dalle intemperie delle stagioni è fra' primi bisogni dell'uomo. I nostri pii fondatori non dimenticarono porgere al povero ancor questo soccorso; e Roma ha due ricoveri notturni aperti a ciascuno de' due sessi e più case istituite a ricetto delle vedove, delle vecchie e delle fantesche finchè trovano padrone. Le quali opere debbono la loro origine e il lor sostegno alla carità de'privati.

Il più importante di siffatti istituti è l'ospizio di S. Galla, posto nel luogo già sacro per la religione e la carità di questa nobilissima matrona, di cui già tenni discorso nel parlare dello spedale di S. Maria in Portico <sup>1</sup>. Lo fondava Marcantonio Odescalchi,

<sup>1</sup> Vedi lib. I. cap. V.

delle cui virtù parlano con altissime lodi due scrittori, che gli furono contemporanei, il Bartoli e il Piazza. Il primo, dove nella vita del p. Nicolò Zucchi accenna di alcuni ch'erano al conclave di Alessandro VII., dice: « Fra questi degno di farsene memoria » particolare è il signor Marcantonio Odescalchi, gen- » tiluomo tutto di Dio e mai non inteso ad altro che » alle cose dell'anima, con quel grand' esempio che » Roma ne ha avuto di una eccellentissima carità » verso i poveri d'un suo proprio spedale: e di un'al- » trettanto eroica mortificazione che intorno ad essi » esercitava, ripulendo egli di sua mano le misere » vite de' più schifosi mendici e rinnettandoli delle » loro immondizie con tanto amore e diligenza, che » non v'è madre che verso un suo figliuolo possa » usarla maggiore di quella che questo piissimo gen- » tiluomo adoperava ogni dì colle centinaja di pel- » legrini e di pezzenti e di ogni altra maniera pove- » relli di Cristo gran parte oltramontani: non bastan- » dogli di concorrere in ciò col gran danaro che vi » spendeva, se non vi spendeva ancora sè stesso e il » servizio delle sue mani. Questi dunque conclavista » dell'allora card. Odescalchi, ora Innocenzo XI., ri- » cevè agevolmente una grande impressione e fervore » di spirito dal p. Zucchi ragionando seco a lungo » ecc. »<sup>1</sup> Così egli.

Il Piazza, che sembra volesse scriverne alla di-  
stesa in un'opera particolare, lasciò scritto. « Mar-

<sup>1</sup> Bartoli, *Vita del p. Nicolò Zucchi*, lib. 2, p. 75. (vol. XXI) Torino 1825.

» cantonio Odescalchi sacerdote, nobile comasco, di  
» vita innocentissima e ottimi costumi, tutto pieno di  
» Dio, fu così ardente di segnalata e apostolica ca-  
» rità verso i poveri di tutte le nazioni del mondo  
» cristiano, ch'era famoso a tutte le genti straniere  
» il suo nome come di padre universale e comune  
» de' bisognosi . . . . : nè vi fu povero in Roma tra  
» l'innumerabile turba che vi si trattiene, che morto  
» che fu (il che seguì circa il fine del mese di maggio  
» 1670) con molte lacrime non lo piangesse; e continuò  
» molto tempo dopo la sua morte che molti forastieri  
» di lontane nazioni e diversi paesi, venendo a Ro-  
» ma, ciascuno nel suo linguaggio con amore inno-  
» cente lo nominasse con venerazione e cercasse di  
» vederlo con divota curiosità per la sua celebre ca-  
» rità verso i poveri . . . . in così pubblico grido fu  
» quest'ottimo ed esemplare ecclesiastico . . . . Os-  
» servò questo servo di Dio che non bastavano per  
» la povertà forastiera e nazionale di Roma i molti  
» luoghi pii ch'esercitano la santa ospitalità, . . . .  
» onde mosso a pietà e de'forastieri raminghi e dei  
» nostrani bisognosi e miserabili aprì con generosa  
» risoluzione l'anno 1650 una casa di pubblico ricetto  
» e ricovero della povertà nel rione di Ripa unita a  
» S. Maria in Portico . . . . . Qui fu ove il buon  
» sacerdote Odescalchi esercitò opere e virtù segna-  
» late che sono note al mondo. Qui egli con più di  
» cinquecento e seicento letti, e talvolta più di mille  
» come nel tempo de' maggiori concorsi e bisogni,

» diede ricetto ad infiniti poveri, dando egli di sua  
» mano la sera la minestra a tutti quelli che con-  
» correivano, e la comodità della cucina alle povere  
» famiglie; facendo loro rattoppare gli abiti cenciosi,  
» accomodare le scarpe, servir loro alle mense, istruir-  
» li con incredibil pazienza nelle cose della salute,  
» custodire con singolar cura i loro fardelli e tal-  
» volta (ciocchè osservai io medesimo che scrivo con  
» grande mia edificazione) nettar loro la testa im-  
» monda e medicar la tigna e rogna: facendo inoltre  
» tutti quegli atti di carità ed umiltà che far si pos-  
» sono da un servo vile ed abietto d'infaticabil pa-  
» zienza: avendo speso in questo pio luogo ed opera  
» immense limosine col soccorso di molti, oltre il  
» largo sussidio che riceveva per li medesimi poveri  
» da Benedetto cardinale Odescalchi suo parente, poi  
» padre universale della chiesa e de' poveri col nome  
» d'Innocenzo XI., giornalmente, da esso continuate  
» largamente, sino alla morte, lasciandone la cura,  
» il peso e il governo e per ricca eredità alla sua  
» famiglia Odescalchi, con gran sollievo della pover-  
» tà abbandonata e perciò compassionevole <sup>1</sup>.

Morto Marcantonio, il card. Benedetto Odescalchi, che avea particolar affetto alla pia opera, vi fece sopravvivere Tommaso Odescalchi, quel desso a cui devesi l'istituto dei putti alunni dell'Ospizio Apostolico; e dopochè fu assunto al pontificato, ne affidò

<sup>1</sup> Piazza, parte I, p. 123 e 124.

la cura al duca don Livio suo nipote <sup>1</sup>. Questi intraprese la riedificazione della chiesa e dell'ospizio, compiuti il 1724 con disegno di Mattia De Rossi. Il ricetto fu appresso ingrandito dal duca don Baldassare della stessa nobilissima famiglia, che seguita tuttora a tutelare e dirigere sì bell'istituto di carità.

I poveri dunque accolgonsi in S. Galla, e v'hanno ricovero e letto composto di panche, tavole, pagliariccio, lenzuoli e coperte. La state si ricevono sino a mezz'ora di notte, l'inverno fino ad un'ora. Tengonsi, ma pei soli uomini, un centoquaranta letti in cinque dormitorii; cioè tre comuni, uno pei rognosi di nove letti, uno per gli ecclesiastici di sette. Il massimo numero è nell'inverno, il minimo nella state. Nè deve far meraviglia se in questa stagione veggonsi in Roma de' poveri dormire a ciel sereno; poichè ciò lo permette la dolcezza del clima, e molti preferiscono i gradini delle chiese, e le panche de' beccaj alla disciplina della pia casa. L'inverno però co' suoi geli e colle sue piogge gli oaccia in S. Galla, ed è alle volte sì grande il numero che mancano i letti. Quando ciò avvenga, i vecchi ed i fanciulli sono a tutti gli altri preferiti. Gli stessi individui non si dovrebbero ammettere più che alcuni giorni determinati; ma se dura il bisogno, dura anche il ricovero. Il modo di ricevimento è per tutti il presentare una testimonianza scritta del parroco. Accolti la sera recitano in comune il rosario della Ss.ma

<sup>1</sup> Breve d'Innocenzo XI. *Ad pastoralis dignitatis fastigium* etc. 5 Aprile 1686.

Vergine nella chiesa, e si comparte loro la benedizione del Ss.mo Sacramento. Nella mattina ascoltano la S. Messa, e dicono alquante preci prima d'essere congedati dalla casa. Frequentano i sacramenti in ogni mese, e due volte la settimana in luogo del rosario ricevono l'istruzione catechistica. Il dì 5 di ottobre, festa di S. Galla, invece del pranzo a dodici tratti a sorte si dà a tutti una libbra di pane e dieci soldi.

Nel 1702 Carlo Testa e Girolamo Vaselli zelanti sacerdoti istituirono in S. Galla una società di ecclesiastici, che assistesse quei poverelli nelle cose spirituali. Questi buoni sacerdoti operano il bene che accennammo, ed inoltre nel dicembre, come tempo più opportuno, danno gli esercizi a' ricettati, e nella state raccolgono pure a ritiramento i giovanetti per disporli alla prima Comunione. In ciò il Beato canonico Giovanni Battista De Rossi esercitò l'apostolico suo zelo per molti anni. E ne seguiva l'esempio un giovine sacerdote Giovanni Maria Mastai, che ora siede nella Cattedra di S. Pietro, ed ha sì cara rimembranza di questo pio luogo, che benignamente ha accettato rimanervi qual superiore, dappoichè v'è l'uso che tal sia quegli che è più antico degli ascritti alla pia società. La chiesa ha un sagrestano, l'ospizio un rettore, ed un famigliare per ciascun dormitorio.

S. Galla è un istituto tutto particolare della famiglia Odescalchi. Per legge di fondazione lo amministra un individuo della medesima, e secondo il



Breve di papa Innocenzo <sup>1</sup> è vietato a qualunque autorità anche ecclesiastica d'impacciarsene; perciocchè si dice che gli Odescalchi sono liberi di continuare la pia opera o farla ancor cessare. Lungi però essi dall'abbandonarla, l'hanno sempre proseguita con quella pietà, ch'è loro propria, ed hanno permesso che il luogo servisse anche di pubblico spedale, come fu nel tempo della pestilenza colerica, ed ora di stazione de' soldati; la qual cosa ha ristretto, ma non ha impedito di ricettare la notte i poverelli fino ad oltre 60.

Due bell'istituti ebbero origine in S. Galla: l'Ospizio Apostolico e l'Ospedale di S. Gallicano come narro a suo luogo, e qui mi basti rammentarli, perchè si vegga come per divina provvidenza un bene ne partorisca molti altri.

Presso l'Ospizio di S. Galla, ma da questo al tutto indipendente, è l'altro di S. Luigi Gonzaga, che accoglie durante la notte, e dà ricovero e letto a quelle povere donne, che non ne avrebbero. Cotesto istituto è ancor più importante di S. Galla, come può intendersi facilmente. Esso è in tutto capace di 60 letti, poichè ha tre dormitorii ed una camera di riserva. Ha altresì una cappella, una camera di trattenimento ed un giardino. Il padre Francesco Maria Galluzzi fiorentino, gesuita di molto zelo e d'innocenti costumi, morto in Roma il 7 settembre 1731, fu il fondatore di sì bell'opera. Nella vita che ne scrisse il padre

<sup>1</sup> Breve citato del 1686.

Memmi, parimenti gesuita, leggo <sup>1</sup> che in quel tempo  
• ammesse ch'erano le povere, si dava loro un poco  
• di ristoro corporale e comodo di dormire, ed era-  
• no assistite da' donne anziane, che quivi dimora-  
• vano stabilmente: la mattina poi dopo sentita la  
• messa venivano ristorate con un poco di colezione  
• e si licenziavano: frequentavano i Sacramenti una  
• volta al mese, e talvolta aveano gli esercizi spiri-  
• tuali ». Il Beato canonico De Rossi vi fece gran  
bene; per la qual cosa la sua immagine si serba con  
quella del fondatore.

Le povere donne, che sull'avemmaria si presen-  
tano, sono ammesse finchè vi sia luogo; però sino ad  
ora nessuna è stata respinta. Si escludono solamente  
le rognose, le tignose, le gravide e le malate, per le  
quali si hanno altri istituti. Esse deggiono recare una  
testimoniale del Parroco, se romane; della Polizia, se  
forastiere. Le ricovrate, fatte alcune poche preci, e  
nelle lunghe sere d'inverno udita una lettura spiri-  
tuale, s'inviano ai letti assegnati, che formansi come  
quelli di S. Galla, e che mutansi se cambiano le ospi-  
tate. La mattina appena levate odono la S. Messa  
colla recita di alcune orazioni; poscia abbandonano  
il pio luogo. Una volta il mese si accostano ai Sa-  
cramenti; e in quel dì si dà loro un cinque soldi a  
testa per compensarle del guadagno che avrebbero  
forse fatto lavorando in quel tempo; e nelle feste di

<sup>1</sup> Vita del padre Francesco M. Galluzzi d. C. d. G. scritta dal padre G. Bat-  
tista Memmi ecc. stampata in Roma da Antonio Rossi 1734 lib. IV.

S. Luigi Gonzaga e di Maria Immacolata dieci soldi in dono.

L' istituto dipende dal cardinale Vicario di Roma, che delega due deputati, l' uno ecclesiastico, l' altro laico, il quale amministra le poche rendite. A gran ventura di questo ricetto fu esso posto nel luglio 1854 in mano delle suore del Preziosissimo Sangue, delle quali dovrò anche altra volta parlare in questo mio lavoro. Qui dirò solo che io visitatolo improvvisamente, e ben rammentando qual ne fosse lo stato or son trent' anni, vi ho trovato con grande mia consolazione tale un ordine, una nettezza, che nulla lasciava a desiderare. Una donna sta nei dormitorii colle ricovrate.

In più parrocchie di Roma sono stabilite case, le quali accolgono gratuitamente le povere vedove, e danno loro ricovero, non però vitto e vestire. In esse le vedove vivono come in comunanza: han però libertà di uscire, di lavorare come più loro piaccia o di occuparsi in altri officii. Parmi che siffatti ricoveri debbano riuscire di molto utile alla pubblica morale: queste donne che sparse per la città potrebbero correr rischio, riunite come in una famiglia si guardano a vicenda, e vivono come voleva S. Paolo vivessero le vere vedove cristiane.

Ecco, secondo le notizie, che già potei raccogliere, le case di vedove in Roma. Giuseppe Ghislieri medico romano, quel desso che fondò il collegio di tal nome, lasciò altresì una casa in via degl' Ibernese vicino a *Torre del Grillo*, che servisse di abitazione

a cinque povere vedove. La compagnia del Ss.mo Rosario ebbe dal fondatore il diritto di nominare ai posti che vacassero. Il principe Ruspoli ne tiene una a *Campo Carleo*, dove si ricoverano più di trenta vedove. A nomina della deputazione di *Sancta Sanctorum* v'ha una casa per cinque vedove in via *Paradisi*; altra in via *della Scala* per quattro, e ciascuna ha due stanze, perchè stiano separate; ed altra presso la chiesa della Pace per nove. Nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina evvi un ricetto per otto o nove vedove a nomina del priore di S. Maria sopra Minerva. Giovanni Cesare Raggioli, morto il 1678, lasciò un comodo ricovero per povere vedove presso S. Maria in Via al vicolo detto *delle Vedove*; ve ne possono abitar nove nominate dall' eccellentissima famiglia Barberini. Al vicolo del *Villano* havvi pur un altro ricovero con undici stanze guernite ciascuna d' un letto. L' archiconfraternita della Ss.ma Annunziata tiene una casa per cinque individui nella parrocchia di S. Giacomo in Augusta in via *delle Orsoline*, ed altra nella parrocchia di S. Maria di Loreto al vicolo *de' Vecchiarelli* per nove vedove. Son dunque quasi un centinajo di posti per la classe di queste povere donne.

Fra i ricetti debbonsi annoverare le case aperte a di nostri dal buon Nicola Calestrini romano per le povere vecchie non croniche, o perchè sole, o perchè maltrattate da chi pur dovrebbe usar loro carità, o perchè impotenti a procacciarsi la sussistenza. Il pri-

mo di questi ricoveri si apriva dal Calestrini presso *Corea* il 1 gennajo 1855 in un granaro che riduceasi a stanze, ed era capace per venti individui. Nel 1857 un'altra casa pur egli apriva per le medesime in via della *Longara*, ora atta a contenerne 18. Son dunque trentotto letti sostenuti da privata carità per questo genere di soccorso. Nè è a dirsi che i posti son sempre occupati. Le poverelle raccolte, la cui età fissata al minimo è 70 anni, sono assistite in tutto da altre del loro sesso valide, una delle quali presiede come priora, le quali non hanno altro fine, nè mercede alcuna, ma il solo vitto. Nei luoghi stessi v'è l'oratorio ove celebrasi la messa quotidiana, e vi si compiono altri atti religiosi. Il fondatore pensava di affidare questa sua pia opera a quella congregazione che in Francia chiamano le Piccole Suore de' poveri, o a quelle in Italia chiamate Stimmatine, ma il suo divisamento non è stato fino ad ora attuato. Il pio luogo reggesi con privati soccorsi, e il S. Padre tosto che n'ebbe contezza, chiamava a sè il Calestrini, assai lo lodava ed incoraggiava, e gli assegnava un ajuto mensile. Si procura di classificare nelle case le ricovrate secondo la loro condizione. Per questa ragione se ne vogliono avere diverse, e si preferiscono piccole case ad una grande e per la più facile assistenza, e per distribuirle secondo i diversi stati sociali, e per separare certi umori che fra loro non sempre si confanno, ed infine perchè si crede che, poste in varii luoghi, più facilmente attraggono

i benefizii della privata carità. Se hanno un lor letto, lo recano; altrimenti lor si provvede. Non hanno abito uniforme, nè escono mai sole, ma insieme colle assistenti o con alcuna delle compagne. Il nutrimento è sufficiente per la loro età, e secondo la loro condizione. Se sono valide a lavorare, il guadagno è tutto per esse. Il Calestrini mi accertava che la prima idea di questo bene per le poverelle vecchie gli sorgesse in mente dalla lettura di quanto adoperano in Francia le Piccole Suore de' poveri.

Un nuovo modo, e parmi assai segnalato, di far la carità per quel fine, che tutti i buoni si propongono, vale a dire il bene delle anime, si è posto ad atto a questi dì per assicurare la buona condotta delle fantesche o domestiche con porgere loro un ricetto pel tempo che restassero senza padrone. Già le Suore dette della Compassione, di cui ho a parlare in altro luogo, ricettavano coteste donne nella lor casa presso il *Grillo*, ed io visitandola or son 10 anni vi trovava sei ricovrate, che sarebbero state in gran pericolo e per la loro giovinezza, e pel tempo, che allor correva del carnevale. Ma, sebbene le buone suore della Compassione non abbiano altrimenti rinunciato a tal sorta di bene, pure, avendo quella lor casa occupata da molte orfane lasciateci dal colera del 1867, non aveano più luogo per ricevere quelle donne: e il padre Antonio Ballerini d. C. d. G., coadiuvato da alquante pie dame romane, ha da qualche anno aperto un ospizio in via de' *Pastini*, dove elleno stanno

temporaneamente sotto la sorveglianza di due direttrici mantenendosi o con qualche loro piccolo risparmio, o colla beneficenza di persone generose. Son dieci o dodici incirca, dappoichè il numero varia continuamente per cagione di quel movimento che debb'essere nella natura del ricovero: ma già gran bene si è adoperato, e forse un quattrocento femmine poste in salvo in quest'ospizio chiamato di S. Zita han potuto collocarsi a' servigi di oneste famiglie.

---

## CAPITOLO XXII.

## Sussidio de' poveri vergognosi

Archiconfraternita de' SS. XII. Apostoli: diverse specie de' sussidii della congregazione urbana de' nobili Anlici a S. Lorenzo in fonte: congregazione della Divina Pietà al ponte Cestio: deputati e visitatori dei poveri: limosine che distribuisce.

Que' poveri che già stettero in agiata fortuna e vergognano di stender la mano per implorare l'altrui soccorso, toccano altamente gli animi caritatevoli: perciocchè sono essi privi di quegli ajuti che tante volte ruba ai buoni uno sfacciato accattare, e sentono più grave il peso della loro miseria sì per le abitudini di comodità che contrassero, sì per la memoria della passata agiatezza: *« nessun maggior dolore - che ricordarsi del tempo felice - nella miseria »*<sup>1</sup>. Alcune istituzioni fra noi accorrono ad alleggerire tanta sciagura, ch'è ben degna delle sollecitudini della cristiana carità.

<sup>1</sup> Dante; *Inferno*, canto V.



Quella, che ci si presenta prima per tempo, è l'archiconfraternita de' SS. XII. Apostoli. Nacque essa per opera di alcuni devoti che presero in particolar cura la cappella del Ss.mo Sacramento nella chiesa dedicata ai SS. Apostoli. Una volta che furono radunati stimarono non solo attendere agli atti di religione, ma unirvi eziandio quelli dell'operosa carità, e si consacrarono a soccorrere i poveri, massimamente vergognosi. Pio IV. approvò con bolla la nuova istituzione <sup>1</sup>. I fratelli de' SS. Apostoli non davano limosina a chicchessia, se prima con particolar visita al domicilio non si fossero bene accertati della condizione e bisogno del chiedente. Anzi non aspettavano che s'implorasse il loro soccorso, ma andavano solleciti in traccia del vergognoso. Il padre Giacomo Lainez secondo generale della Compagnia di Gesù stimò sì ragionevole ed evangelico il modo, che usavano que' buoni fratelli nel distribuire le limosine, che dava loro tuttociò che raccoglievasi nelle prediche che si facevano al Gesù. Essi altresì provvedevano di procuratore ed avvocato i poveri ne' litigi, aveano a cuore gl'infermi e le vedove, tutelavano le zitelle pericolanti collocandole in casa di qualche onorata gentildonna, davansi carico di pacificar fra loro i nemici e addicevansi alla coltura del proprio spirito con opere di religione. S. Giuseppe Calasanzio che abitò col cardinal Colonna nel palazzo prossimo alla chiesa de' SS. Apostoli, fu ferventissimo operaio

<sup>1</sup> Bolla; *In apostolicas dignitatis etc.* anno 1564.

di questa società, innanzi che fondasse l'istituto delle Scuole Pie. Gli statuti dell'archiconfraternita, ch'erano stati approvati da Pio IV., furono ampliati da Sisto V. nel 1586.

Nel secolo XVII. l'istituto si trasferì alla chiesa collegiata e parrocchiale di S. Eustachio, dove ha una particolar cappella. Il cardinal Francesco Barberini protettore aperse nella piazza medesima di S. Eustachio una spezieria <sup>1</sup> che distribuisse gratuitamente medicinali a' poveri che vi si recavano con testimonianza scritta dal parroco e ricetta de' medici. Imperocchè aveansi altri dodici medici stipendiati dalla pia opera, i quali dividevansi in altrettanti quartieri della città e vi assistevano i poverelli. Il cardinal Altieri, che succedette al cardinal Barberini, continuò questa carità della spezieria, che fu forse abbandonata quando la Limosineria apostolica incominciò a prendersi cura di dare i medicinali gratuiti. Anche le partorienti erano in peculiar cura della pia società, che probabilmente lasciò di soccorrerle, quando si stabilì nel modo ch'è attualmente l'ospedale di S. Rocco. L'archiconfraternita non veste sacco ed ha per istemma il Salvatore che fa la cena cogli Apostoli. I confratelli, che si chiamano pur deputati, sono tutti di agiate o nobili famiglie e anche uomini di legge. Ciascuno distribuisce le limosine secondo l'indole dell'istituto. Il palazzo alla piazza de' *caprettari* presso

<sup>1</sup> Libro I. cap. XVII.

S. Eustachio, dove si radunano per la retta amministrazione, è stato dalle fondamenta rifabbricato.

Seconda di tempo è la congregazione de' nobili Aulici di Roma, che da Urbano VIII. suo insigne benefattore prese il nome di *urbana* ed è eretta nella chiesa di S. Lorenzo *in fonte* fin dal 1628. Gli statuti furono riformati dal cardinal Carafa protettore e visitatore apostolico ed approvati da Clemente XII<sup>1</sup>. Lo scopo non è solo un religioso esercizio di opere di pietà, ma ancora il sovvenire i nobili Aulici medesimi, se per disavventura cadessero nell'indigenza. Nell'invasione francese perdette essa molte rendite; e non ha gran tempo che è cominciata a restituirsi alle sue antiche pratiche. E già qualcuno degli ascritti ha sperimentato i benefici dell'istituzione. Anticamente concedeva l'abitazione gratuita a que' nobili Aulici che ne fossero stati in bisogno, e quest'abitazione era appunto presso la chiesa di S. Lorenzo. Di più passava loro un qualche sussidio mensile di danaro. Per nobili aulici dichiara lo statuto<sup>2</sup> che s'intendono i *maestri di camera e gentiluomini de' signori cardinali, principi, ambasciatori, che per qualche tempo han dimorato in pubblica forma in Roma; i maestri di camera e gentiluomini de' quattro prelati di fiocchetto: i segretarii de' signori cardinali e principi.*

La più importante istituzione che abbiamo pe' poveri vergognosi è la congregazione della Divina

<sup>1</sup> Lettere apostoliche; *Universae etc.*, del 4 febbrajo 1738.

<sup>2</sup> *Statuti della con. congregazione de' nobili aulici ecc.*: ottobre 1841.

Pietà, sebbene ultima per tempo di fondazione. Fu divisamento di don Giovanni Stanchi sacerdote di Castelnuovo il formare una compagnia di scelte persone ecclesiastiche e secolari, che dovessero raccogliere limosine e dispensarle a povere ed onorate famiglie <sup>1</sup>. Incominciò dunque nel 1679 ad accozzar danaro, il quale fu tanto, che nel seguente anno si stabilì la congregazione, che fu chiamata degli operai della Divina Pietà. Innocenzo XI. con bolla del 13 agosto 1685 le concedette molti privilegi. Da principio l'opera era presso S. Venanzio de' Camerinesi <sup>2</sup>. Il primo protettore fu il cardinal Carpegna, cui succedette nel 1714 il card. Lorenzo Corsini, che divenuto papa col nome di Clemente XII. volle proseguirne la tutela. Benedetto XIII. nel 1729 le diede la chiesa di S. Gregorio presso il *ponte Cestio* che fu molto convenevolmente rifabbricata.

I deputati, che sogliono essere fra i trenta e i quaranta, debbono aver compiuto venticinque anni di età, e sono ecclesiastici o laici. Da principio vestivano d'un sacco violaceo e andavano, coperto il capo da un cappuccio, a limosinare alla porta delle chiese: or non usano più questa foggia di vestire. Il modo ch'essi adoperano nella distribuzione de' soccorsi è il migliore che possa tenersi; e Roma può vantarsi di aver posto in pratica quasi due secoli fa quelle sagge massime di pubblica e privata carità che il

<sup>1</sup> *Statuti della congregazione della Divina Pietà: Pesaro 1827.*

<sup>2</sup> Piazza p. 1, pag. 148.

baron De Gérando ha a' dì nostri notate con tanta lode nel suo *Visitatore del povero*. Ciascun quartiere della città ha un deputato, assistito da due altri, detti dal loro ufficio *visitatori*. Non può darsi limosina senza che prima un visitatore non abbia co' proprii occhi verificato il bisogno. I soccorsi si danno piuttosto in generi, che in danaro; piuttosto molto ad una sola famiglia, che ne rimanga sollevata, di quello che poco a molte. Il letto, le vesti, la pigione di casa, la redenzion de' pegni, la distribuzione del pane, sono le specie di soccorso più usitate. Secondo lo statuto debbonsi principalmente sussidiare gl' infermi, le zitelle pericolanti, le vedove, le maritate derelitte, i carcerati, le penitenti, i giovani disimpiegati ed i pellegrinanti.

Tre volte l'anno ogni deputato ha una certa somma da distribuire nella propria regione. Ciascuna di queste distribuzioni può valutarsi a 700 scudi. Per la festa di S. Anna v'è una distribuzione di pane. Ma i più larghi soccorsi si danno quando la congregazione abbia contezza di qualche urgente bisogno di povera ed onorata famiglia. Coteste limosine si fanno dai deputati detti *de' casi segreti*, che son quattro, i quali non debbono render conto affatto delle somme lor consegnate, perchè non avvenga mai che il nome degli ajutati apparisca sui registri. Soventi volte que' soccorsi giungono inaspettati e sconosciuti, sicchè que' poverelli non abbiano a ringraziarne altri che la divina Provvidenza. Mi rammento che negli anni

in che io esercitava l'ufficio di deputato si diede una volta una grossa somma alla famiglia d'un onesto e dotto uomo di legge, che languiva per vicende nell'indigenza. Uno sconosciuto si presentò alla casa dell'avvocato, gli diede il danaro e disparve. Gli operai della Divina Pietà si caricano inoltre di distribuire nel miglior modo le limosine che ricevono da chicchessia. Che se alcuno mi domandasse come far bene davvero una limosina, io non saprei suggerirgli miglior partito che affidarla all'esperte e pure mani de' nostri deputati. Il marchese Giuseppe Origo, che fu lungo tempo fra loro ed ebbe agio di conoscere bene addentro l'opera e praticarla, morendo lasciò erede la congregazione di gran parte delle sue sostanze, del che essa gliene avrà eterna riconoscenza. Questo pio luogo ha una rendita di 43,000 lire, delle quali circa una metà si eroga per limosine; il resto pei pesi inerenti alla rendita stessa: l'amministrazione procede lodevolmente.

---

## CAPITOLO XXIII.

## Altri istituti limosinieri.

Sussidio ecclesiastico pe'chierici poveri romani: confraternite: loro origine, indole e scopo: archiconfraternita del sacro Cuore di Gesù detta de' sacconi: legati pii Carmignano, Cavalieri, Chiesa, Ortolani e Martini: distribuzione del pane quando nevica o piove molto nel verno e quando straripa il Tevere: inondazioni di questo fiume.

Ardua e direi quasi impossibile impresa sarebbe quella di chi si togliesse il carico di volere noverare tutte quante le limosine, che sotto svariate forme e maniere si distribuiscono a' poverelli di ogni specie nella beneficentissima Roma. Imperocchè a non far pur motto delle private largizioni, le quali sfuggono ad ogni calcolo e si celano agli occhi degli uomini secondo la vera indole della cristiana limosina, che procede in modo che la sinistra non sappia ciò che fa la destra; possiamo dire con certezza che non v'è quasi alcun Capitolo o altra istituzione religiosa che non dispensi soccorsi; non v'è convento o monistero

che non distribuisca almen la minestra a' poveri; non v'è casa nobile o' del secondo ceto che non abbia i suoi assegni fissi per gl'indigenti. Ma la maggior parte di queste bellissime opere di carità son conosciute solo da Dio, che le scrive tutte al libro della vita, e noi nè sapremmo, nè vorremmo rimuovere quel religioso velo che le ricuopre. Perchè però il nostro lavoro sulla romana beneficenza riesca per quanto è in noi il più ch'è possibile compiuto, riuniamo in questo capitolo parecchie istituzioni che saranno, speriamo, con piacere conosciute da' nostri cortesi lettori.

Que' giovanetti che son chiamati da Dio allo stato ecclesiastico spesso avviene che manchino de' necessari mezzi economici per corrispondere alla lor vocazione. Or dunque, oltre i molti luoghi gratuiti che sono al Seminario Romano e all'altro del Capitolo Vaticano, ed alcuni collegi che ressero all'urto delle vicende de' tempi e sopravvissero a quei, che già si avevano, noteremo la congregazione del sussidio ecclesiastico fondata dal sacerdote Pietro Mirè nel 1747 nella chiesa di S. Stefano *in Piscinula*, dalla quale si è recentemente trasferita in quella di S. Maria della Pace. Essa è posta sotto l'invocazione della Ss.ma Concezione e de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e si compone di dodici sacerdoti, i quali han cura di altrettanti poveri chierici romani e studenti, che vengono da loro soccorsi due volte l'anno, nelle festività del S. Natale e di S. Pietro, con dieci, dodici e quindici scudi secondo le forze dell'istituto e i meriti del giovanetto. Oltre



costesto sussidio ciascun de' sacerdoti esercita sul chierico affidatogli la più amorevole paternità vigilandone la morale condotta, chiedendo s'egli progredisca bene negli studii e soprattutto esplorando se veramente Dio lo chiami ai santi ministeri ecclesiastici. Tostochè questi è fatto prete, cessa il sussidio, e sottentra quegli ch'è fra soprannumeri 'il primo. I soprannumeri non sono altrimenti lasciati a sè stessi, ma v'hanno altri due sacerdoti nella congregazione, che li sorvegliano. Tutti questi chierici attendono a varie opere di carità nella chiesa di S. Maria, dove recitano anche alcuni brevi sermoni, letti innanzi dal proprio deputato, per isperimentare se riescono abili nella predicazione. Sono obbligati altresì a fare il catechismo nelle loro parrocchie. Il sacerdote più antico di ufficio presiede le congregazioni; uno è camerlengo, ed amministra le oltre duemila lire di rendita dell'istituto; un altro è segretario. Il Mirè esercitò questa bell'opera per quarant'anni, e perchè, lui morto, non mancasse, fece donazione a que' chierici di tutto il suo. Il canonico don Cesare Storace legò al sussidio ecclesiastico mille scudi, il cui frutto si erogasse a beneficio d'un chierico sussidiato, il quale attendesse la domenica a far la dottrina all'ospizio di Tatagioanni, ed intervenisse al coro di S. Lorenzo, dov'egli fu canonico. Oltre il sussidio ecclesiastico v'ha a beneficio del clero povero qualche altra istituzione.

Fra i luoghi pii limosinieri tengono il primo luogo le confraternite. L'unirsi di più uomini secolari in

congregazione per attendere a qualche opera religiosa o caritatevole sembra che avesse cominciamento fin dai tempi di Costantino <sup>1</sup>. Però le confraternite ebbero la forma, che hanno oggidì, sul principio del secolo XIII. e furono contemporanee agli ordini dei frati; e come questi si riunivano in comunanza religiosa legati con solenni voti per santificar sè stessi e giovare i prossimi: così le persone laiche formarono, per quanto il comportava la lor condizione, delle comunanze, le quali ebbero statuti e leggi particolari, ebbero chiese ed oratorii, ebbero pratiche di pietà e di penitenza, ebbero limosine e soccorsi pe' poveri e per lo più aggregate a qualche ordine religioso parteciparono de' beni spirituali e delle indulgenze, e vestirono ancora un sacco con cappuccio, e si cinsero i lombi con una striscia di cuoio o con una fune. Il nome stesso che ritengono i reggitori delle confraternite, che appellansi *guardiani*, e il titolo, che si dà a tutti gli ascritti, di *fratelli*, fa chiaramente conoscere la somiglianza che passa fra gli ordini mendicanti e coteste pie istituzioni. Se si leggono gli statuti e ordinamenti delle confraternite, i quali tutti più o meno sono foggiate alla maniera medesima, si vede l'indole popolare del tempo in che nacquero, e scorgesi quella profonda e sentita religione che animava il medio evo; il quale se fu grande per delitti e per sciagure, fu grande altresì per altissime virtù e per opere segnalate di pietà. Le confraternite erano il

<sup>1</sup> Baronio; *Annali*, anno 338

modo di associamento che si aveva in que'tempi, utile per la religione che promovevano, pel bene che a'operavano, e perchè in quell'età di feroci fazioni distoglievano l'animo dai partiti politici. Queste pie ragunanze si posero sotto la tutela de'vescovi e del clero anche regolare, ed ebbero la sanzione dell'autorità apostolica, la quale accordò loro indulgenze e privilegi ancor segnalatissimi. Alcune si dissero anche *archiconfraternite*, perchè sono siccome capo di altre che hanno un medesimo scopo e un medesimo statuto, e chiamansi *confraternite aggregate o filiali*, e partecipano agli stessi beni spirituali delle lor madri archiconfraternite. Questa è in breve l'origine e l'indole di simili istituti che certamente fecero gran bene: fondarono spedali, ospizii, monti di pietà; ebbero cura de' prigionieri, de' pellegrini, insomma d'ogni fatta di poveri ed infelici. I trambusti del passato secolo abolirono fra noi le confraternite, le quali furono restituite alle loro chiese, ai lor beni e alle loro opere, tornata in tranquillità la cosa pubblica. Lo spirito però che animava siffatte istituzioni alquanto si affievolì dopo quelle vicende: non già che anche a dì nostri non si faccia molto di bene: ma piuttostochè in una confraternita, si preferisce farlo sott'altre forme. Nonostante ciò Roma novera ottanta sodalizzj: fra i quali, alcuni di persone per ogni riguardo stimabilissime, alcuni largamente dotati, tutti intenti alla edificazione spirituale de'confratelli, ed anche, più o meno secondo le forze economiche e la legge di

fondazione, al vantaggio spirituale e temporale dei prossimi. Non entra nell'intendimento della mia opera di parlar di tutte: ma solo di quelle che hanno per iscopo il soccorso de'poveri. Di alcune più segnalate ho già trattato, e di altre dirò a suo luogo. Intanto giovami qui rammentarne quella ch'è fiorentissima, e s'intitola del sacro Cuor di Gesù, e volgarmente, dal grosso sacco di canavaccio che vestono i fratelli, *de' sacconi*.

Questa compagnia edificantissima, che vanta fra suoi primi fratelli S. Leonardo, e cominciò il 1729, è collocata a S. Teodoro al *Foro Boario*. Essa pratica molte opere di pietà e di cristiana mortificazione, e si rende ancora utile a' prossimi con opere caritative. Ogni venerdì escono di S. Teodoro due coppie di fratelli, l'una la mattina e l'altra la sera. Essi vestiti del loro ruvido sacco, scalzi, con una grossa fune che loro cinge i lombi, coperto il viso dal cappuccio, vanno in portamento umile e modesto colla bisaccia sulle spalle limosinando per la città ne'luoghi determinati. Grande è l'edificazione che ne prende il popolo e grande ancora è il rispetto, che ha pei nostri Sacconi: perciocchè spesse volte sotto quella divisa di penitenza e di umiltà si cuopre un cardinale, un principe o qualche altro altissimo personaggio. Il prodotto della questua in parte s'impiega per le spese di culto nella lor chiesa, che nulla possiede, e il rimanente del danaro raccolto si distribuisce a turno nelle parrocchie di Roma per mezzo del parroco stes-

so in tanti viglietti di pane a poveri. Il metodo della distribuzione è il seguente: povertà comune, sei pagnotte per individuo; grave, otto; gravissima, dieci. Due volte l'anno portano la medesima limosina di pane a'carcerati, ed ogni mese recansi all'ospedale della Consolazione a far la carità a quegl'infermi. Di un'altra carità ancor più segnalata, che fanno i buoni sacconi correggendo i bestemmiatori, non è qui il luogo di parlare.

La maggior parte de'soccorsi, che dispensano le compagnie, è in doti alle povere zitelle, del che ragionerò poco appresso. Danno ancor qualche cosa a'fratelli che cadono nella indigenza, ma molto più davano le confraternite di arti e mestieri quando erano in fiore. Tutti hanno pii suffragi pe' defunti, che accompagnano alla sepultura nella devota maniera, che descrivemmo trattando dell'archiconfraternita della Morte. Non mi fermo più oltre sul discorso delle compagnie, ma rimando il lettore ai molti luoghi di quest'opera, dove l'argomento porta di farne parola.

Or dunque passando innanzi nel ragionamento degl'istituti limosinieri dirò di quelli fondati per testamento da cinque pii benefattori, il Carmignano, il Chiesa, la Cavalieri, l'Ortolani e il Martini; e forse molti altri ne trasanderò che meriterebbero pur d'esser nominati: ma è sì vasto il campo della romana beneficenza, che io non presumo averlo tutto quanto percorso.

Monsig. Severo Carmignano de'marchesi d'Acqua-

viva, morto il dì 8 febbrajo 1812, lasciò per sua ultima volontà un bel monumento di generosità cristiana. Imperocchè egli largì a beneficio de'poveri tutto il suo avere in gran parte raccolto vivendo con molta parsimonia, anzi con somma strettezza. Chi vedeva il Carmignano vivere a quella maniera, dicevalo avaro, e non sapeva ch'egli esercitava due belle virtù: mortificava se stesso ed accumulava pe'poveri. Tanto son fallaci gli umani giudizi! Bello ed interessante è il leggere il suo testamento, nel quale è incredibile con quanto sottile industria si adoperi, perchè le sue sostanze giungano a soccorrere la vera povertà, non mai ad incoraggiare l'oziosità e il vizio. Il cardinal Vicario e monsig. Vicegerente sono da lui chiamati amministratori e distributori. Proibisce affatto gli assegnamenti fissi, sieno giornalieri, mensuali, annuali anche in certe determinate solennità, dicendo che l'esperienza gli ha insegnato essere piuttosto dannosi che utili. Proibisce altresì di dare qualunque limosina sebbene piccola per uffici di grandi personaggi, allegando che tali poveri non abbisognano di soccorso, tostochè hanno di simili protettori. Proibisce finalmente *dar doti per matrimonii o monacazioni mentre, reciterò le sue medesime parole, queste assorbono molto e levano agli altri poveri più bisognosi.* Solamente permette qualche sussidio dotale per una sola volta, ossia di rado, e per qualche motivo veramente grave, urgente e necessario. I poveri ch'egli ha in vista sono le persone più derelitte e più bisognose di soccorso, vecchi im-

*potenti, infermi, vedove, pupilli orfani, ciechi e storpi inabili, que'senza appoggio, senza protezione, incapaci a procacciarsi il necessario sostentamento, e che colle loro fatiche non possono mantenere le loro famiglie, que'che non sieno oziosi, viziosi e caduti in miseria per loro colpa, che sieno timorati di Dio, frequentino i sacramenti, educino bene la famiglia e mandino i figli alla dottrina cristiana.* I sussidii in generi e specialmente quelli di letti per separare maschi da femine sono particolarmente inculcati dal buon Carmignano. I beni lasciati ammontano a 3500 scudi di rendita, dai quali detratti i pesi restano 3000 scudi, che si dispensano per una metà dal Vicario, per l'altra dal Vicegerente.

Al medesimo cardinal Vicario lasciò certo Gregorio Chiesa mercadante romano, morto sul principio di questo secolo, 10,000 scudi, perchè ne spendesse il frutto ch'è 500 scudi l'anno per sollevare le zitelle povere, e che corrono pericolo: legato ora convertito a pro dell'educandato e della scuola alle Dorotee.

Anche la marchesa Girolama Carpegna vedova Cavalieri, morta il 1813 lasciò il suo pingue patrimonio tutto in opere pie. Ma, mosse questioni da' più prossimi parenti della defonta, Pio VII. con suo chirografo stabilì che 25,000 scudi di capitale si erogassero secondo la pia intenzione della testatrice. Con questa somma, che rende 1250 scudi annui, si eressero tre cappellanie di cento scudi l'una, si fece un assegno di cinquanta scudi annui a quattro monasteri e conservatorj, si diedero dugento scudi alla casa degli spi-

rituali esercizj a *ponte rotto*, ed il rimanente si va compartendo dall' Eminentissimo Vicario, nominato amministratore, per sussidii a' poveri chierici e sacerdoti e per mantenere giovanetti in educazione ne' pubblici istituti, che fu il precipuo scopo della pietosa testatrice.

Lorenzo Ortolani, morto il 1837, lasciò un legato di scudi 8,000, i di cui frutti debbono impiegarsi due volte l'anno, cioè a Pasqua e Natale a beneficio dei poveri della parrocchia di S. Rocco, dove egli visse. La confraternita di Gesù e Maria, alla quale apparteneva il defunto, è l'amministratrice.

Finalmente dirò come Luigi Martini di professione calderajo lasciasse tutta la sua eredità all' archiconfraternita delle S. Stimmate, in sussidio ai poveri anche vergognosi. Ora sono 6,000 lire che si erogano tre volte l'anno, il Natale, la Pasqua e l'Assunzione<sup>1</sup>. Questi cinque pii lasciti sì generosi, che sono tutti del presente secolo, e che ho rapportato fra molti che si potrebbero addurre, fanno conoscere come lo spirito di cristiana carità non si sia punto affievolito fra noi, ma sempre sia vivo ed operoso.

Spiacemi di non potere ornare queste pagine del nome di altri pii benefattori che statuirono le distribuzioni del pane ai poveri nelle straordinarie contingenze di straripamento del Tevere e di copiose acque o nevi nel verno. Poichè da quanto ho potuto sapere, questa carità, che or si fa per cura della Polizia, ebbe origine da lasciti privati, avvenuti in tempi anti-

<sup>1</sup> Testamento del 4 agosto 1849.



chissimi. Quando dunque nell'inverno nevicata o piove lungamente, sì che i lavori di campagna restan sospesi, si fa una distribuzione di pane al Colosseo. La Direzione generale di Polizia provvede l'occorrente quantità di pane, ed incarica i suoi ministri di dispensarlo alla ragione di due libbre a testa a que' che concorrono, di qualunque età, sesso e condizione essi sieno. Prima si dava ai soli lavoratori di campagna: ma oggidì si è slargata a tutti tal distribuzione, e prosegue a farsi finchè l'aria non sia più benigna e permetta la prosecuzion de' lavori sì campestri, sì di città che fannosi a cielo scoperto. Medesimamente una distribuzione di pane ha luogo quando il Tevere esce dal suo letto. Il segnale del principio di tal dispensa è quando il fiume gonfiatosi per dirotte pioggie o per nevi sciolte si affaccia dinanzi al *Pantheon* o chiesa della *Rotonda*, e giunge al ciglio della colonnetta all'angolo destro del vestibolo di quel tempio. Allora si provvede subito il pane, i presidenti regionarii allestiscono carri e barchette, e si reca il pane agli abitanti fuori le porte Portese, Ostiense, Angelica e Flaminia, e se il bisogno lo richiede per le vie interne del recinto israelitico, di Ripetta, dell'Orso e di Borgo; e in qualunque altro luogo della città. Una libbra di pane si dà agli abitatori delle contrade allagate, finchè dura l'inondazione. Nel 1831 si diedero per tal modo circa 3,000 scudi di pane, e fu la massima distribuzione avvenuta negli ultimi anni: nel 1836, che fu la minima, se ne die-

dero 260. Si calcola che la cosa importi una spesa per termine medio di 600 scudi l'anno, perchè vi sono degli anni, in cui non occorre punto di farla, non avendovi nè nevi o piogge dirette e continuate, nè alluvioni.

Abbiamo dalle storie quanto sieno frequenti e disastrose alla città le inondazioni del Tevere, e come sia indispensabile che la pubblica amministrazione vi accorra a diminuire i funestissimi effetti. Tito Livio ne conta dodici nel solo anno di Roma 565. E non è a prenderne meraviglia; perocchè il piano antico della città era di tre a sei metri più basso del presente, laddove rilevasi dall'osservare i piloni degli antichi ponti che il pelo d'acqua del fiume ha di poco variato. Bastava dunque un' inondazione di sei o sette metri per mettere sott'acqua gran parte della città; e questo è avvenimento assai frequente. Quindi è che nella parte più bassa di Roma ci restano pochi antichi monumenti, i quali certamente furono rovesciati dalle onde. Roma moderna, sebben di livello più elevato, non è altrimenti al coperto dalle alluvioni. Il conte di Tournon <sup>1</sup> riferisce che, supponendo passare un piano all'altezza di 9. 85 metri (che fu il livello della cresciuta delle acque del 1702) sopra il pelo ordinario delle acque, si trovano ben dugento punti della città che ne sono inferiori, alcuni per tre e fin per quattro metri. Ecco una tavola che traggo

<sup>1</sup> *Études statistiques sur Rome*: tom. 2, p. 191.

dal Di Tournon delle più famose inondazioni fino al tempo, in che egli scriveva.

Inondazioni comuni sopra il pelo ordinario  
delle acque : . . . . . metri 8.

Gennajo	1742	. . . . .	9.410
Decembre	1702	. . . . .	9.850
Novembre	1686	. . . . .	10.747
Decembre	1495	. . . . .	11.610
Novembre	1660	. . . . .	11.834
Febbrajo	1637	. . . . .	12.277
Gennajo	1606	. . . . .	12.992
	1530	. . . . .	13.684
	1598	. . . . .	15.287

Un' inondazione siccome quest' ultima sommergerebbe quasi tutta la città: quindi è che il regolamento del corso del fiume, ed una via arginata sul Tevere sarebbe della più alta importanza.

## CAPITOLO XXIV.

## Sacro Monte di Pietà

Origine de' monti di pietà: fondazione di quello di Roma per opera del padre Calvo: direzione: fabbrica: valore delle prestanze: regolamenti: frutti del danaro prestato e numero de' pegni: custodie: rigattieri: beni e rendite del sacro Monte: suo credito: osservazioni.

Predicava in Perugia il padre Barnaba da Terni frate minore, ed era fortemente commosso veggendo le usure enormi che pagavano i poveri specialmente agli ebrei<sup>1</sup>. Arringò egli pertanto i ricchi a formare un cumulo di danaro, col quale si facessero prestiti ai bisognosi, ritraendone piccola usura per soddisfare i ministri dell'opera. La cosa sortì buon effetto, e quel cumulo di danaro si disse *Monte di Pietà*. Sorsero allora molti contraddittori attaccando di usura l'istituzione, e la disputa si agitò con tanto ardore, non ostantechè già alcuni Monti fossero stati eretti con autorità pontificia, che Leone X. ne tenne proposito nel concilio Lateranense V. e con sua bolla approvò

<sup>1</sup> Waddingo, *Annales minorum*; Romae 1785; tom. 14, p. 98.

l' opera, impose silenzio alla questione, ed infisse censure a chiunque ne avesse parlato in contrario <sup>1</sup>. Sebbene il primo Monte s'istituì in Perugia, quello di Orvieto fu il primo ad avere la sanzione apostolica nel 1464. Paolo II. il 1467 approvò il Monte perugino; Sisto IV. nel 1471 il viterbese, e il savonese nel 1479; Innocenzo VIII. il 1488 quel di Cesena; Giulio II. quello di Bologna nel 1506.

I frati minori furono propagatori zelanti di simili banche di prestito, segnatamente i beati Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre. Il padre Giovanni Calvo commissario di quest'ordine presso la corte romana raccolse una società d'uomini benefici, i quali contribuirono limosine, ed apersero anche in Roma un Monte, sanzionato da Paolo III. nel 1539 con bolla <sup>2</sup> ed arricchito di privilegi. Gregorio XIII. nel 1584 avvedutamente congiunse all' opera il banco de' depositi, che doveansi fare per giudizi civili o per assicurare le sostanze de' pupilli e vedove, stando a garanzia de' depositarii i molti beni del medesimo pio istituto. Sisto V. veggendo l'utile che poteano ritrarre ambedue le istituzioni in quel modo congiunte, permise che si facessero al Monte depositi di qualsivoglia somma. In tal guisa crebbe il Monte in credito e in capitali, a segno che valeva a prestare somme ancor vistose, e sarebbe stato un possente stimolo all' industria e al commercio, se Roma in que' tempi

<sup>1</sup> Bolla, *Inter multiplices etc.* anno 1516.

<sup>2</sup> *Ad sacrum etc.*

fosse stata industriosa e commerciante. Anche i principi stranieri e l'erario stesso provarono i benefici effetti del Monte, dal quale furono largamente sovvenuti ne' bisogni.

L'amministrazione del sacro Monte fu da principio tenuta dal medesimo padre Calvo e dalla confraternita da lui formata, che stabilì le regole secondo che far le prestanze. I cardinali protettori de' frati minori tutelarono altresì questa pia opera, fra' quali per gratitudine ed onore debbe nominarsi il massimo cardinal S. Carlo Borromeo, che tanto si adoperò per l'incremento e prosperità dell'istituzione. Appresso i cardinali protettori vennero scelti o dal Pontefice stesso o dalla congregazione, che s'intitolava *del sacro Monte*, e componevasi di quaranta deputati presi dalle principali famiglie romane, fra i quali avea sempre luogo il prelado Tesoriere della Camera col nome di *primo provvisore*. La congregazione si radunava spesso a consiglio e deputava a turno i diversi suoi membri alla direzione e sorveglianza dell'istituto <sup>1</sup>. Un'archiconfraternita fu ancora eretta nel Monte, sedente Sisto V., per praticare diverse opere spirituali: vi erano ascritti i membri della congregazione del sacro Monte e tutt'i ministri. Essa non vestiva sacco ed avea per istemma la Pietà con cinque o tre monti. Ora il prelado tesoriere generale, non in rappresentanza della Camera, ma come primo provvisore è destinato all'alta direzione e tutela del Monte, la cui

<sup>1</sup> Fanucci p. 129.

amministrazione e disciplina è affidata ad un direttore. Il rimanente del ministero, compresa la guardia svizzera che veglia alla sicurezza delle cose depositate, somma a cento individui.

Il sacro Monte non ebbe per lungo tempo alcuna fabbrica a sè per la custodia de' pegni. Si crede che lo stesso S. Carlo desse ricetto nel suo palazzo all' opera nascente. Poscia si presero a pigione alcune case, finchè Sisto V. comperò con settemila scudi una fabbrica in *via de' coronari*, che anche oggidì ritiene il nome di *Monte vecchio*. Clemente VIII., stante il crescente numero de' pegni, trasportò il Monte sulla piazza di *S. Martinello*, che poi si disse *del Monte di pietà*, ove in breve tempo si acquistarono tre gran palazzi, e si ridussero con molta spesa alla forma che or si vede. Anche una magnifica cappella fu fabbricata per gli usi religiosi dell'archiconfraternita, ricca di preziosi marmi e sculture. Nel 1835 si restaurò il tutto; poichè il pontefice Gregorio XVI. volle onorare il sacro Monte e lasciarvi una memoria della sua liberalità verso i poveri, ordinando la gratuita restituzione di molti pegni.

Il cardinal Borromeo ridusse a scritto i regolamenti, poi modificati ed accresciuti dalla congregazione sotto diversi cardinali protettori, pubblicati finalmente il 1611 sotto il card. Aldobrandini e ristampati dal card. Barberino a' tempi di Alessandro VII. Il card. Castelli visitatore del S. Monte gli rifece nel 1767 <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> *Statuti del S. Monte di Pietà rinnovati nel 1767*; Roma nella stamperia ormateniana.

Le politiche vicende, ch' ebbero luogo nella fine del passato secolo, estinsero il Monte di Pietà. Pio VII. nel 1803 deputò visitatore apostolico il cardinal Roverella <sup>1</sup>, il quale si studiò di risuscitar l'opera, raccozzarne le rendite, stabilirne l'amministrazione. Le prestanze si fissarono ad un solo scudo romano, poichè le forze economiche non comportavano di più. Nel 1814 si allargarono i prestiti a tre scudi, e si cominciò a batter quella via che condusse ai più felici risultamenti. Imperocchè più recentemente si poterono aumentare i prestiti prima a dieci, poi a venti, finalmente a cinquanta scudi, senz'alcun limite al numero de' pegni.

Aprasi ogni mattina l'istituto quattr'ore innanzi il mezzodi, nè chiudesi finchè non sia sbrigato il tutto. Si prendono a pegno robe di ogni sorta, esclusi solo gli arredi sacri e gli oggetti con marchio di pubblici istituti, poichè in questo caso il pegno sarebbe certamente furtivo. Gli stimatori determinano il valore del pegno; la prestanza è sempre un terzo meno del valore. Gli ori e gli argenti stimansi a valore intrinseco, nulla calcolando l'opera dell'artista. Dato il pegno e ricevuto il danaro, l'oppignorante ne ha polizza, dove è notato il numero d'ordine del registro, la custodia, la data e la somma prestata: ne' protocolli evvi oltrecciò il nome, condizione e domicilio dell'oppignorante. Sono nel Monte per serbare i pegni

<sup>1</sup> *Relazione della visita apostolica fatta dall' eminentissimo e reverendissimo sig. cardinal Roverella. Roma 1805 presso Lazzarini.*



alcune gran sale che si appellano *custodie*, ed hanno un ministro detto *custode*, il quale, come gli stimatori, dà conveniente cauzione quando entra in officio. Nelle custodie ritengono i pegni sei mesi ed ancor sette; scorso questo tempo vendonsi al pubblico incanto, se l'oppignorante non gli rinnovasse pagando i frutti del cinque per cento ed anno. Il giovedì è destinato alla rinnovazione che può farsi, tranne le robe di lana, ancor più volte, pagando sempre i frutti della somma prestata. I pegni inferiori ad uno scudo si rinnovano gratuitamente. Se il pegno non si redime, o non si rinnova, vendesi come ho detto all'asta; il Monte si reintegra della prestanza e de' frutti, e tiene il soprappiù, se v'abbia, a credito dell'oppignorante. Che se avvenisse che il ritratto dalla vendita non giungesse al valore della prestanza, gli stimatori sarebbero obbligati del proprio.

Fin dal principio il Monte esigeva un piccolo frutto del danaro imprestato. Ne' tempi più felici dell'opera i pegni ritenevansi diciotto mesi; erano gratuiti, cioè senza frutto, sino a trenta scudi, gli altri pagavano il due per cento. Nel 1783 la prestanza gratuita fu ristretta a venti scudi, perchè si vedea che una maggior somma giovava piuttosto l'intraprendente che il povero: i frutti di una somma maggiore si determinarono al tre e mezzo. Nel 1785 si sminuì il prestito gratuito a quindici scudi, e si accrebbero i frutti al cinque per cento come si pratica oggidì. Ora il solo pegno di uno scudo si riceve

e rinnova gratuitamente, nel che il nostro Monte vince in generosità tutti gli altri istituti di simil fatta, i quali esigono un frutto da ogni specie di pegni. Nè il sacrificio è lieve, perocchè i piccoli pegni sono in gran numero, e si calcola che per essi abbia il Monte in circolazione quasi un mezzo milione di lire al tutto infruttifere. I pegni, che si fanno giornalmente, sommano alle volte ancor sino a mille. Essi crescono nell'ottobre e nel carnevale, e diminuiscono nel natale e nell'agosto, allorchè in Roma si danno ai domestici ed altrettali que' piccoli donativi che diconsi *mance*. In questo tempo medesimo avvengono molte restituzioni.

Sei sono le custodie che or sono in attività: ogni due custodie v'è una sala, dove ricevesi il pubblico: due custodie ed una sala formano ciò, che dicesi con vocabolo tecnico *un Monte*. Le custodie si usano alternativamente nel modo seguente: per sei mesi l'una riceve i pegni, mentre l'altra si occupa delle vendite. Le riscossioni possono effettuarsi in qualunque custodia a piacere; le rinnovazioni poi seguono in ogni giovedì. Con questa regola e coll'ajuto di esatte scritture evitasi il disordine, che facilmente avverrebbe in un'amministrazione così complicata. Le due custodie del *terzo monte* così detto, aperte di ultimo, sono solo destinate a ricevere i pegni d'oro, argento e gioje di valore superiore a quattro scudi. Il facile disbrigo de' concorrenti e la riservatezza d'ufficio che usasi specialmente in questa sezione, dove vengono spesse

volte anche civili persone tratte dal bisogno, è novello esempio di delicatezza della romana carità.

Un gran numero di pegni è anche quotidianamente recato al Monte dai *rigattieri*. Costoro, così impropriamente chiamati, debbonsi distinguere da quelli, che si occupano di comprare e vendere oggetti usati. Il loro ufficio è di tenere come altrettanti Monti sussidiarii sparsi ne' diversi quartieri della città. Sono dallo stesso S. Monte provvisoriamente destinati a ricevere i pegni sino alla somma di quattro scudi; affinchè i poveri possano ritrovare un istantaneo sollievo a qualunque ora, segnatamente nella sera e ne' dì festivi, quando è chiuso l'istituto. Eglino sono soggetti a diverse leggi loro imposte per sicurezza del pubblico e dalla direzione generale di polizia e dal Monte medesimo, il quale può rimuoverli quando stimi opportuno. Possono togliersi a titolo di compenso dell'agenzia un piccolo lucro fissato dalle leggi dell'istituto. I pegni però, che sono da loro recati, tornansi a stimare; il Monte gli riceve nelle sue custodie, e ne rilascia poliza a nome de' proprietari, che vengono ad essere emancipati dal rigattiere.

Per far conoscere le forze economiche del Monte dirò che le giornaliere prestanze ammontano per termine medio fra ventisei e ventisette mila lire; che il capitale, che è in circolazione, giunge ad oltre due milioni e mezzo di lire; che il numero de' pegni è di più centinaja di migliaia. Gli altri capitali della pia opera, se si calcolano i crediti colla Camera ed

i fondi infruttiferi, sommano a più milioni. Le rendite annuali, che toccano le duecento quindici mila lire, si cavano da fondi rustici, case, censi, canoni, vacabili, consolidato, e si erogano per metà a stipendiare il numeroso ministero del Monte e del banco de' depositi.

Il pubblico ha pel nostro Monte una somma fiducia: oggetti di gran valore gli vengono spesso affidati da persone facoltose, formandone pegni per una piccola somma di danaro non tanto per servirsi di questo, quanto per avere gli oggetti impegnati in serbo e in luogo di sicurezza.

Alla naturale operazione del sacro Monte, che è quella della prestanza sui pegni, si univano nel 1835 i depositi fruttiferi; il che lo convertiva in istituto di credito pubblico e in banco di pericolose speculazioni. E questa cosa invero produsse gravi danni nell'amministrazione, che parve splendida sul principio, ma che poi non fosse tale, pur troppo fu dimostrato dai fatti. Laonde è necessario che il nostro Monte si ritragga da quella via, che non è sua propria, e si restringa in ciò che gli spetta, vale a dire ai pegni ed ai ricevimenti dei depositi senza frutto. Cotesto ravviamento non potrebbe avvenire, il confessiamo, senza un sacrificio temporaneo dell'erario: ma posto il Monte nella condizione sua propria, siamo di avviso che potrebbe reggersi e prosperare colle sole sue risorse indipendentemente da qualsivoglia ajuto.

Il principal difetto, che si appone ai Monti di

Pietà, è che se somministrano denaro per liberarsi dalle usure gravose degli avari, somministrano altresì danaro che può scialacquarsi in bagordi e stravizzi. Però siccome de' due mali dee scegliersi sempre il minore; pare che sia men male il tollerare anche l'abuso che può farsi del danaro del Monte, di quello che soggettare i bisognosi o alla rovinosa vendita delle cose loro o al farli cadere nelle ingorde mani dell'usurajo <sup>1</sup>. Se si abolissero i Monti, non per questo gli uomini diverrebbero più costumati; ma restando i medesimi vizii, si riprodurrebbero danni ancor maggiori per soddisfarli. Certo che l'attento studio de' fatti che somministra alla morale e all'economia un monte di Pietà può essere di sommo vantaggio. Quanto al nostro dirò che vi si osservava un progressivo accrescimento di pegni sino al 1836, quando s'istituì fra noi una Cassa di risparmio. Giova sperare che, a mano a mano che cotesta benefica opera va producendo i suoi buoni effetti, i pegni sminuiscano, e il popolo si renda preveggenete e costumato.

<sup>1</sup> Blaize. *Des Monts de Piété.*

## CAPITOLO XXV.

## Cassa di Risparmio

**Natura e scopo delle Casse di risparmio: loro origine ed istoria: nell'agosto 1836 si apre la Cassa di risparmio in Roma: suo ordinamento: collocamento del danaro: succursale e premii: società di mutuo soccorso: effetti morali delle Casse di risparmio.**

Il lavoro è il mezzo, che ha dato all'uomo la Provvidenza per soddisfare ai proprii bisogni e tener lontana da sè la miseria<sup>1</sup>. Ma ancor quegli, che dalle sue industriose fatiche cava il necessario sostentamento, è per condizione dell'umana natura sottoposto a molti e vari accidenti, che lo rendono o inabile o inoperoso.

Un' infermità che sopravvenga impedisce di travagliare più giorni; qualche volta anche tutto il resto della vita: una sospensione di lavoro toglie l'utile impiego alle braccia e lascia ozioso più tempo l'operaio: la vecchiezza sminuisce le forze e rende scarso e forse ancor nullo il guadagno in un'età che accre-

<sup>1</sup> *Proemio al regolamento per l'istituzione d'una Cassa di risparmio in Roma ecc. Roma 1836.*

sce il bisogno: finalmente tante e tanto svariate sono le vicende della vita e della società, che se l'uomo non vi pensa in tempo e provvede, cade infelice-mente nell' indigenza. È ben vero che allora la carità gli stende le braccia e toltolo all' abbandono lo accoglie in istituti che curano l' infermo, sostengono il vecchio, proteggono la vedova e danno lavoro al povero valido. Ma molti non giungono a partecipare di que' beneficii: e perchè, sebben copiosissimi, pur non sono bastevoli a tutti, e perchè molte volte il vizio copertosi co' venerandi cenci dell' innocente povertà fura i soccorsi ai meritevoli. Pertanto la Carità che immutabile, come Dio nel suo principio, è fecondamente varia nelle sue applicazioni, e seguita il movimento della società, pensò far cosa più agevole e buona col prevenir la miseria e spegnere più che poteasi il male nel suo nascere, piuttostochè aspettare ad alleggerirlo quando, cresciuto e dilatatosi, avesse prodotto i suoi funesti effetti. Essa sempre operosa e sagace nell' inventar nuove istituzioni a pro degli uomini s' avvide che l' operajo medesimo poteva concorrere al proprio bene, quando negli anni della fatica e del guadagno avesse serbato parte del suo danaro, e all' utile lavoro avesse accoppiato il provvido risparmio. Questo felice pensiero diè origine a quelle istituzioni che si dissero appunto *casse di risparmio*, perchè il nome significasse chiaramente la cosa: prime e principalissime per importanza fra i pubblici istituti di carità. Alcuni forse non bene intendendo

l'opera si avvisarono non essere essa altrimenti di carità: praticarsi questa virtù dove la sciagura gliene porge occasione e quasi diminuire col diminuire della sciagura stessa: come se la valentia del medico fosse solo nell'apprestar rimedii agl'infermi o non meglio in adoperarsi che con buon reggimento igienico si conservi la sanità. Or però non v'è più uomo savio che pensi a quella guisa, e tutti veggono nelle casse di risparmio una novella salutare applicazione della carità.

Il felice concepimento delle associazioni tendenti a promuovere lo spirito d'economia, lungi dall'attribuirsi a' tempi a noi vicini, pare che rimonti fino a' tempi di mezzo in cui la storia ne addita uomini di diverse nazioni, che immaginarono e stabilirono parecchie istituzioni che tendevano a tal oggetto. Imperocchè la Svizzera e la Germania possedevano degli stabilimenti comprovanti i vantaggi dell'economia e la potenza degl'interessi composti per produrre i capitali: l'Italia avea le sue confraternite di arti e mestieri e soprattutto il monte *matrimonio* di Bologna: e la Francia e l'Inghilterra, la prima con differenti corpi, l'altra colle società di mutuo soccorso per gli operai, sebbene con diversi metodi e diverse forme, miravan tutte peraltro al benefico scopo di promuovere l'economia e di abitarvi le meno agiate classi del popolo. Se non che queste istituzioni, che in origine (come addiviene di pressochè tutte le umane cose) avean sortito de'difetti, ed



avean d'uopo di ridursi a metodi più spediti e sotto forme più acconcie, coll'azione del tempo e col bisogno delle popolazioni di grado in grado si trasmutarono in modo che ne sortì la benefica e santa istituzione della Cassa di Risparmio. La quale associando gli uomini a solo fine di giovarsi vicendevolmente e di promuovere il benesser de' loro fratelli, giungesse a stabilire nella società lo spirito di previdenza, l'amor della masserizia, il miglioramento del buon costume, la base della domestica tranquillità e la pacifica convivenza del ricco col povero. Chi però sia stato quel benefico uomo, cui debbasi il merito di aver condotto a tal forma di perfezione quel primitivo concepimento della carità, par che s'ignori del tutto; talchè ne spiace di non poterne segnare qui il nome e rendergli quella testimonianza di lode e di riconoscenza sociale che per siffatta opera gli si dovrebbe giustamente tributare.

Il fatto si è che (giusta il parere di alcuni) la prima Cassa di Risparmio, che fosse stabilita in Europa, sarebbe quella di Amburgo nel 1778. <sup>1</sup> Quella di Oldemburgo fu istituita nel 1786 e quella di Berna destinata ai soli domestici si vide nascere nel 1787. Fin dal 1782 vuolsi ancora che Ginevra stabilisse una Cassa di Risparmio che a cagione del limite di depositi non ebbe felice risultamento e cessò. Basilea la fondò

<sup>1</sup> Vedi Malchus *sulle casse di risparmio in Europa*, Heidelberg 1838; Prévost *notices sur les caisses d'épargne*, Paris 1832; la *Bibliothèque universelle de Genève*; gli *Annali di statistica di Milano*; il discorso di Gaetano Rocchi segretario della Cassa di Ferrara 1840; ecc.

nel 1792. L'Inghilterra riconobbe la prima Cassa fondata in Tattenham villaggio presso Londra nel 1798 per opera d'una signora per nome Vahefield, che da principio la fondò per le donne soltanto: e alla direzione di questa cassa, succeduta alla Vahefield mad. Powel, la mise a portata di profittarne tutti i poveri, fissando il minimo di depositi sì limitato da torre ogni idea di speculazione, che è ciò che può corrompere e traviare siffatto stabilimento. La Germania ebbe le prime casse in Altona e Gottinga fin dal 1801: la Svizzera a Zurigo nel 1805: la Scozia a West Calder nel 1807 e nel 1816; sorsero quelle di Waendenschweil, di Chenit, di Ginevra nella Svizzera, di Nassau e Carlsruhe nella Germania e la celebre di Londra, da cui ebbe dappoi origine e fu diretto il gran numero di Casse di Risparmio, che si stabilirono nella Inghilterra e nel regno di Galles. La Danimarca, la Norvegia, la Svezia e l'Olanda introdussero anch'esse in quel torno nei loro stati una tale istituzione e prosperò. La Francia poi fondò la sua cassa nel 1818, e quindi ne sorsero ben altre molte in quel regno. Venendo infine all'Italia, Milano fu la prima che fondava il benefico stabilimento nel 1823; nel 1827 lo fondava Torino, e nel 1829 Firenze che in breve tratto diramandolo da per tutto mediante le casse affigliate o succursali comprese tutta l'estensione della Toscana.

Ma Roma che tanto abbonda d'istituzioni di carità per sovvenire il povero ne'suoi bisogni, conosciuta la benefica indole di cotesto nuovo istituto, ebbe anche

essa il desiderio di adottarlo. Il perchè mons. Pietro Marini, il conte Vincenzo Pianciani, il cavaliere Pietro Campana, mons. C. L. Morichini nel 1836 si raccolsero tra loro, discorsero i principii e le teorie di quell'istituto, ed acconciandole all'indole della città ne compierono in breve i regolamenti. Divisarono quindi di scegliere un presidente che per la grandezza del nome fosse atto ad ispirar fiducia nel popolo: ciocchè era il principal fondamento che dovea darsi qui in Roma ad una istituzione di tal fatta. Cotesto presidente si ebbe nel principe don Francesco Borghese, il quale implorò dal pontefice Gregorio XVI. la facoltà di fondare l'istituzione: facoltà ch'egli diede colle più clementi espressioni, le quali d'assai valsero ad incoraggiare i promotori di quell'opera. Pareva ch'essa già stesse nel cuore di tutti, poichè appena annunciatone il desiderio e fatto conoscere la sovrana approvazione, ecco in pochi dì formata la società di cento azioni: ecco iscritti nel ruolo de'socî i primi e più rispettabili nomi di Roma. Quindi si compose subito il consiglio direttivo di dodici membri, un presidente, un vice presidente, un segretario, cinque consiglieri, un direttore, un provveditore, un ragioniere e un cassiere. Si pubblicava intanto una istruzione popolare scritta da monsignor Morichini, a cui erasi affidato l'ufficio di segretario: e si distribuiva gratuitamente a tutti i ceti de' cittadini, onde fa rintendere lo scopo e la utilità della istituzione che si andava ad attivare. Il principe presidente destinava nello stesso suo pa-

lagio le stanze per la novella Cassa, con che cresceva fiducia all' opera ed onore alla sua gran famiglia, perocchè nessuna cosa più onora che fare il bene. Finalmente nella domenica 14 agosto 1836 se ne faceva la solenne apertura.

Ecco in breve l'ordinamento della Cassa romana. Apresi tutte le domeniche e tutti i mercoledì tre ore innanzi il mezzodì, e si chiude ad un'ora pomeridiana. Nella domenica, che appunto seguita immediatamente il giorno in che pagansi i salarii, si ricevono i depositi da cinquanta centesimi fino a lire cento per volta. Si pagano i frutti del quattro per cento sui depositi superiori a venticinque soldi; questi frutti riscuotonsi due volte l'anno, cioè il 30 giugno e il 31 dicembre: che se voglionsi rilasciare alla cassa, si aggiungono al capitale, e divengono ancor essi fruttiferi. Nel libretto che si ha, quando si fa il primo deposito, è registrato il capitale depositato, e a mano a mano vi si aggiunge il conteggio de' frutti. Bisogna presentarlo quando si fanno nuovi depositi, e quando si riscuotono o si aggiungono al capitale i frutti. Quegli che vuole ritirare il suo deposito o una parte va il mercoledì, e presenta il libretto. Perchè la cassa vuol essere puntualissima in queste restituzioni, prende di tempo quindici giorni per quelle superiori a cinquanta lire, ma fino a questa somma paga come suol dirsi a vista. A piedi dell'istruzione, che si pubblicò al nascere della Cassa di risparmio, si fe' conoscere come chi ogni domenica recasse venticinque

bajocchi, dopo vent' anni avrebbe un capitale di scudi 396.68,51; chi ne recasse sessanta 952.04,66, chi recasse uno scudo 1586.75,74; chi finalmente desse cinque scudi ogni di primo di mese troverebbesi avere la somma di 1833.20,04.

Il Consiglio, che come dissi tiene la somma delle cose nella Cassa, radunasi due volte il mese in ordinaria seduta, e discute il modo di collocare il danaro raccolto co' depositi, e tratta tutti gli affari che riguardano sì vasta e complicata amministrazione. Ogni anno pubblica il suo rendimento de' conti. La società si raduna in generale sessione ordinariamente per l' elezione de' due sindaci e per l' approvazione del conto annuale, ed ogni triennio per la nomina de' socii componenti il consiglio. I rendimenti di conti sono già stati fatti di pubblica ragione, tutti accompagnati dai rapporti del ragioniere, de' sindaci e dai discorsi del segretario, il quale si occupa per lo più della parte statistica e morale dell' istituzione, come il ragioniere della parte contabile ed economica. In fine del presente capitolo è in uno specchio la situazione della nostra cassa a tutto il 1868, che fa conoscere come questa abbia ottenuto una prosperità sempre crescente; ciocchè mostra e la bontà della istituzione e la saggezza, colla quale essa venne fondata e diretta e il gran credito ch' essa acquistò.

L'accumularsi di molti capitali nella cassa, se ha giovato la circolazione e la pubblica ricchezza, ha cresciuto al Consiglio la fatica e la difficoltà de' col-

locamenti del danaro. Si è considerato che le istituzioni debbono aver posti i loro capitali colle medesime condizioni con che esse li ricevono dagli altri; che quindi la Cassa di Risparmio, che si obbliga di renderli ad ogni richiesta, dovea aver tali fondi da rifarseli, quandochè fosse necessario. Ogni altra amministrazione può comperar beni stabili rustici o urbani, far censi e canoni: ma tutte queste vie son chiuse alle casse di risparmio, le quali non possono vincolare a più anni quel danaro che può loro esser rimandato in pochi giorni. Intanto le somme ricevute non hanno a tenersi oziose un sol momento, poichè pagansi i frutti ai creditori dal dì seguente al fatto deposito. Le casse d'Inghilterra e di Francia usarono da principio de' pubblici fondi che in que' luoghi han sì facile commercio. Ma gli amministratori ben presto si avvidero de' pericoli ai quali esponevano l'istituzione, stante il rapido variare del valore reale di que' fondi, che seguita gli avvenimenti commerciali e politici, sì frequenti a dì nostri. E quando le opinioni, e le vicende traevano i depositanti in gran numero a riscuotere i loro libretti, era già avvenuto il ribassamento de' pubblici fondi, sfuggendo i calcoli d'ogni umana preveggenza. Quindi avvenne che la cassa di Londra pochi anni dopo la sua fondazione ottenne di versare a conto corrente nel tesoro i suoi capitali: anzi dopochè il Re con suo decreto diede molti privilegi, le impose di contracambio l'obbligo di usar solo per mezzi di collocamento della banca di sconto

e del tesoro dello scacchiere. La Cassa di Parigi ebbe facoltà di obbligare que' de' suoi creditori, che avevano somme superiori all' annua rendita di dieci franchi, a ritirarle in un tempo determinato, scorso il quale, potesse a lor nome e conto comprare altrettanto consolidato. Ottenne altresì che il tesoro ricevesse a conto corrente i suoi capitali.

Ne' bilanci e nei rapporti pubblicati dalla cassa possono vedersi le diverse specie di collocamenti che adottò il Consiglio e le ragioni per le quali vi si indusse. Quello de' conti correnti fu da bel principio a tutti gli altri preferito, perchè più si confà all' indole della cassa, nè dà luogo a temere quando essi sieno aperti con persone principalissime per ricchezza e pubblico credito. I fondi pubblici che offrono una garanzia europea, la prontezza del reinvestimento e nell' ordinario corso delle cose la facilità del ritiro sono stati un altro modo di collocare a frutto le somme depositate. Altro modo sono stati i crediti fruttiferi con ipoteca, i quali sebbene a prima vista non sembrano secondo l' indole della cassa, perchè se offrono sicurezza, non offrono altresì il facile ritiro, stantechè si stipolano per tempo determinato e non sempre breve; ciò nonostante, quando sien fatti cautamente, possono agevolmente cedersi ad altri. E largo è il campo di simili collocamenti, se si riflette che il censimento urbano e rustico di Roma ammonta a ventiquattro milioni di scudi, e pochi sono i patrimoni anco pingui che non abbiano passività ed anche a forti usure,

le quali potrebbero togliersi con danaro dato dalla cassa a condizioni più miti. Si comperarono ancora quattro azioni effettive della privilegiata pontificia società d'assicurazione, con che si cooperò anche ad un'altra istituzione di tanto pubblico vantaggio. In tal maniera la Cassa romana allogò in varii modi e il capitale di 5000 scudi, che diedero da principio generosamente i socii senza alcun frutto, e le grosse somme raccolte dai depositi.

Un'altra maniera di collocamento adoperata utilmente in appresso è stata quella di crediti fruttiferi con ipoteca o con altra sicura garanzia fatti a modo che gli economisti chiamano *annualità inglesi*. La qual cosa riesce utile e al creditore e al debitore; imperocchè quelle somme vengono ammortizzate in rate trimestrali, dalle quali prelevato il frutto scalare, il resto che si paga dal debitore, viene conteggiato in diminuzione progressiva del suo debito capitale: il qual metodo non solo riesce vantaggioso alla Cassa, che rientra nei suoi fondi a grado a grado senza perdere per un sol giorno il frutto d'un capitale ragguardevole, come lo perderebbe se si facesse l'intera restituzione in una sola volta; ma è ancora di somma utilità al debitore, che viene togliendo il suo debito in piccole rate con alleviarsi ad ogni scadenza dal peso dei frutti aumentandosi la graduata estinzione della sorte. Crescendo il cumulo dei depositi affidati alla nostra Cassa s'avvisò anche a giovarsi di un altro modo di collocamento col somministrare somma a rinvestimen-



to garantita e dall' obbligazione personale dei contraenti, e dalla cessione di crediti a favore della Cassa realizzabili a scadenze mediante regolari delegazioni accettate dai debitori; ovvero colla garanzia pei capitali somministrati in depositi di effetti pubblici a valuta sempre inferiore al prezzo corrente, convenendosi che i frutti annessi ai titoli depositati vengano esatti dalla Cassa stessa. La qual esigenza se si verifica in somma maggiore del frutto dovuto alla Cassa, il di più si conteggia in diminuzione del capitale, che poi saldasi dal debitore al tempo convenuto; e in caso di mancanza è riserbata la facoltà alla Cassa di vendere al prezzo corrente i titoli depositati per ottenerne il saldo del suo credito.

Una delle obiezioni, che si fanno alle casse di risparmio, è ch'esse non giovino alle infime classi per le quali sono state stabilite, ma sì bene agli speculatori i quali in vece di tenere presso sè il denaro, lo recano colà per esser più sicuri a cavarne un frutto. Però è a considerarsi che il tenue frutto del quattro per cento non par tale da allettare gli speculatori: che poi non bisogna spaventarsi di qualche forte deposito, poichè il risparmio non è solamente utile al popolo, ma anche alle classi medie che sogliono pur troppo essere abituate a spendere e sciupare quanto guadagnano. Perchè la Cassa romana servisse veramente il più che fosse possibile al minuto popolo si aperse in Trastevere una succursale, si diedero premii ai piccoli depositanti, s'incoraggi

la formazione di società nelle officine e lavori, che versassero regolarmente alla cassa. E per vero, se si scorrono le condizioni de' depositanti vi trovi gli artigiani, i servitori e i giovani degli ospizii ed anche i poveri condannati, non in piccolo numero.

Alcune istituzioni di vicendevoles soccorso, che già eran fra noi, han tratto profitto dalla Cassa di risparmio, onde avviene che fra i depositanti vi si leggono ancora alcune opere pie. I compositori della stamperia camerale per esempio fin dal 1754 hanno formato una Pia Unione, che chiamano *Consolatrix afflictorum*, alla quale chiunque vuole iscriversi dee contribuire cinque baiocchi la settimana, meno il tempo delle vacanze ovvero scudi 2.25 l'anno. Quando alcuno de' congregati cade infermo riceve o trenta o quindici baiocchi il dì secondo la qualità della malattia: che se questa sia cronica, riceve dieci baiocchi il dì a vita. E quando alcuno de' socii muore, si danno per straordinaria contribuzione sei scudi che uniti a quattro scudi tolti dalla cassa generale servono al funerale, presi i concerti co' parenti del defunto. Or cotesta società ha depositato il suo danaro alla Cassa, onde avviene che si moltiplichi ed accresca il ben dell'opera. Medesimamente han fatto i maestri regionarii per una simil opera di mutuo soccorso, che sostengono con tre paoli il mese che dà ciascuno d'essi per assistere i loro infermi ed impotenti. Anche la Congregazione ed Accademia de' professori di musica di S. Cecilia or trae grand'utile

dalla Cassa, dove deposita il prodotto de' soccorsi di molti socii, che poi vanno ad alleviare la miseria e l'infermità. Altre ancora di siffatte società di scambievole aiuto v'ha in Roma, e ve ne avea un assai maggior numero quando erano in vigore le università dell'arti e molte confraternite che mancarono. E certamente che grande è il bene che se ne cava pe' socii, e vorrebbero rianimarsi, concedendo ai tempi quelle forme che richieggono, ed imitando gli altri popoli culti che ne abbondano.

Le casse di risparmio, che sembravano destinate a promuovere nel popolo sol lo spirito di economia e preveggenza, in fatto promuovono altresì la buona morale. Imperocchè l'ordinamento economico è al morale strettamente congiunto, e si dan mano a vicenda: il vizio e la miseria sogliono essere per lo più indivisibili compagni: laddove gli uomini industriosi ed economi sogliono essere ancora costumati. Molte somme che or si danno alla Cassa son quelle stesse che innanzi si scialacquavano nelle taverne e ne' bagordi e gittavansi nelle tresche e nel giuoco. Un guadagno tenue ma certo e frutto delle proprie fatiche si comincia a prezzar più di quello vistoso, ma incertissimo, che tiene sempre desta la speranza, distoglie dal lavoro, fomenta l'ozio e precipita in ruine irreparabili. Il possessore di un piccolo deposito alla Cassa se lo tien caro quanto il banchiere i suoi grossi capitali, lo accresce con ogni studio e sente il piacere della proprietà, che impara a rispettare negli altri:

quindi a poco a poco giova sperare lo scemar dei furti, delle frodi, degli assassinii e d'altri delitti. Le Casse di risparmio infine sono siffattamente congiunte all'ordine pubblico, che quanto fioriscono nella quiete e nella prosperità, altrettanto perdono nelle pubbliche calamità e ne' tumulti. La Cassa di Parigi nell'ultima rivoluzione restituì somme molto maggiori delle ricevute, laddove ne' tempi tranquilli rende appena un quinto degl'incassi.

Pongo in fine di questo capitolo lo stato della nostra Cassa di Risparmio tratto dall'ultimo conto reso, ch'è del 1868.

Libretti che rimangono aperti N. 27,952	
Credito dei depositanti per depositi e frutti capitalizzati . . . . . L.	19,071,277. 58
Capitale rinvestito . . . . . »	20,574,338. 11
Utili ottenutisi dall'amministrazione dall'attivazione della Cassa di risparmio a tutto il 1868 . . . . . »	2,119,242. 30

## CAPITOLO XXVI.

**Archiconfraternita della santissima Annunziata.**

Origine dell'Archiconfraternita e suoi progressi: visita apostolica: attuale costituzione: amministrazione: rendite: numero delle doti: requisiti delle dotande: solennità della collazione.

Il cardinal Giovanni di Torrecremata, spagnuolo dell'ordine de' predicatori, il 1460 sotto il pontefice Pio II., per onorare la Vergine Annunziata, istituì con questa invocazione una società di dugento cittadini romani e ne formò le costituzioni. Univansi questi nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, e mangiavano alquante volte fraternalmente nel refettorio dell'annesso convento co' frati medesimi. Così andarono le cose per alcuni anni, finchè il 1465 stabilirono di rendersi utili ai prossimi, dedicandosi in peculiar modo a raccogliere limosine per dotare le povere fanciulle e salvarle dalla seduzione. Gregorio XIII. il 1581 eresse questa pia unione in archiconfraternita <sup>1</sup>. L'opera caritatevole intrapresa con fervore prosperò

<sup>1</sup> Bolla *Sanctissimum gloriosissimae etc.*

per le largizioni di generosi benefattori; e papa Urbano VII. amò siffattamente l'archiconfraternita, che lasciolla erede del suo. Il 1600 dotavansi 200 zitelle: la maggior parte avevano cinquanta scudi e alcune sino a cento: a tutte davasi ancora una veste bianca ed un pajo di pianelle <sup>1</sup> da usarsi il dì che ricevevano solennemente la cedola di dote. Il 1700 se ne conferivano circa 400 <sup>2</sup>. Le vicende de' tempi arrecarono grave nocumento al pio istituto: laonde Pio VII. nel 1819 vi deputò un cardinale a visitatore apostolico. La visita durò fino al 1838, quando il pontefice Gregorio XVI. restituì la libera amministrazione all'archiconfraternita <sup>3</sup>. Questa ora si compone di quaranta deputati, cittadini romani, dieci de' quali ecclesiastici: il cardinal Vicario protempore n'è il protettore.

L'amministrazione è diretta dalla congregazione segreta e ordinaria, che radunasi almeno una volta il mese, ed è composta di nove deputati e del segretario: due *priori* cioè, un *camerlengo*, quattro *consiglieri* e due *fabbricieri*, che debbono durare in ufficio due anni. Tutt'i deputati formano la congregazione generale che si convoca ordinariamente due volte l'anno e più, se fa d'uopo, alla presenza dell'Emo protettore. Al principio di ogni anno la congregazione ordinaria per mezzo del camerlengo sottopone il ren-

<sup>1</sup> Fanucci, p. 212 e seguenti.

<sup>2</sup> Piazza, p. 1, pag. 423.

<sup>3</sup> Breve, *Romanorum pontificum vigilantia etc.* del 19 giugno 1838.

dicono della sua amministrazione all'esame di due sindaci e quindi all'approvazione dell'intera archiconfraternita, alla quale presentasi ancora verso la fine dell'anno la tabella preventiva delle rendite e spese del susseguente. Alla congregazione generale spetta l'elezione de' sindaci e quella de' nove ufficiali <sup>1</sup>. Quest'archiconfraternita non veste sacco: ha nobile cappella nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, e tiene le sue adunanze in una casa dicontra S. Chiara. Ivi sono gli ufficii della segreteria, computisteria ed archivio con più ministri stipendiati.

Dal 1839 in poi i nobili deputati dalla Ss.ma Annunziata vanno pubblicando colle stampe i rendiconti e le tabelle preventive coi relativi rapporti del camerlengo e dei sindaci; e degne di tutte lodi ne sembrano le massime abbracciate per migliorare l'amministrazione, la quale veramente cammina a gran passi verso la più brillante prosperità. Le rendite del pio istituto ascendono a 208,093 lire <sup>2</sup>. Tolto da questa somma l'ammontare de' molti pesi, sì fissi ch'eventuali, e quello delle doti di nomina particolare, sul rimanente della rendita netta si determina ogni anno il numero delle doti da conferirsi a giudizio e scelta della congregazione ordinaria, salva l'approvazione della generale adunanza. Le quattordici doti di nomina particolare importano un' spesa di lire 2,258: 85; le altre presunte pel 1870 sono 881, per le quali

<sup>1</sup> Regolamento provvisorio del 10 febbrajo 1839.

<sup>2</sup> Rapporto e tabella preventiva delle rendite e spese per l'anno 1870.

sono stanziato 151,098 lire. La dote non si paga se non che al momento in che le zitelle si fanno claustrali o si rendono spose. All'età di 45 anni, se rimangono nubili, perdono il diritto alla dote; ma se avvenga che si maritino dopo quell'età, invece della dote se ne paga loro vita durante il frutto del cinque per cento. <sup>1</sup>

Le principali qualità, che richieggonsi in quelle che hanno a dotarsi, sono l'essere zitelle, povere, di buona fama, nate in Roma o nel suo territorio, o qui venute a domiciliarsi prima di compiere il decimo anno di età, ed istruite nella dottrina cristiana, nate da legittimo matrimonio, non abitanti con persone sospette <sup>2</sup>. Di diciassette o diciotto anni le donzelle porgono all'archiconfraternita i loro attestati colle istanze, che si ricevono negli ultimi tre mesi dell'anno: i visitatori, scelti dalla congregazione ordinaria fra i più maturi deputati, vanno a trovarle a domicilio e si accertano se sieno veramente povere e menino una vita lodevole.

Un tempo l'archiconfraternita conferiva le sue doti in marzo per la festa della Ss.ma Annunziata, in maggio e in settembre: ora il solo dì dell'Annunziata si fa la solenne collazione. Il papa si reca con nobilissimo accompagnamento a S. Maria sopra Minerva: quivi presenti i cardinali e tutti i collegi della romana prelatura tien solenne cappella. Dopo il ponti-

<sup>1</sup> Statuto per la Ven. Archiconfraternita e pio Istituto di dotazione della Ss. Annunziata di Roma.

<sup>2</sup> Statuto citato.



ficale due deputati della Ss.ma Annunziata si prostrano al trono del Pontefice e ne ricevono in un bacile di argento una copiosa limosina per le dotazioni. Poi vanno attorno da tutti i cardinali presenti alla cappella e ne hanno egualmente una moneta. S'introducono quindi dodici zitelle delle dotate vestite tutte modestamente di bianco col capo inghirlandato da una corona. Queste condotte da due deputati, due a due s'inoltrano avanti al trono del Papa cui baciono il piede. Altra volta si usava in questo di una solenne processione, alla quale intervenivano vestite a bianco tutte le fanciulle dotate e tutti i nobili deputati. Un tal costume aveva luogo in tutte le dotazioni fatte ancor dagli altri istituti, come vedremo, ed era tanto antico quanto gl'istituti stessi.

---

## CAPITOLO XXVII.

### Altri sussidii dotali

Gran numero di tali sussidii in Roma: archiconfraternita del Gonfalone: del Rosario: della Ss.ma Concezione: di S. Appollonia: del Ss.mo Salvatore: delle Stimate di S. Francesco: doti Foppa: Amici: de' Lotti: altri sussidii dotali: discussione sull'utilità del dotare.

In nessun' altra specie di soccorsi largheggiarono più generosamente i romani benefattori quanto nelle doti da darsi a povere ed oneste zitelle che o andassero a marito o si monacassero; poichè si avvisarono che si sarebbe provveduto con ciò alla pubblica costumatezza. Dopo aver consacrato il precedente capitolo alla vasta opera dell' Annunziata, riaccorsi in questo molte altre istituzioni che dotano, e rammenterò molte doti che si danno da altri luoghi più senza pretendere però di abbracciarle tutte quante: tanto è grande il loro numero! Imperocchè lasciando pur di parlare di quelle doti che si danno dalle famiglie nobili o agiate, pochi sono gl' istituti di carità o di religione che non abbiano a soddisfare di simili più legati. Opera non disutile sarebbe che alcuno si oc-

cupasse di raccogliere in un libro tutti quanti i soccorsi dotali che si danno in Roma, la quantità del soccorso, le condizioni che si richieggono a conseguirlo; e correggesse e tornasse a far di pubblico diritto il raro volumetto già stampato il 1789 su questa materia <sup>1</sup>: la quale è stata soggetta a grandi variazioni per le singolari vicende che occorsero da quel tempo ai nostri giorni. Raccolgo da quell'opericciuola che allor si distribuivano ogni anno scudi 60,623.60 in doti: e supponendo la media a 40 scudi, erano oltre 1500 doti che si conferivano a monache o spose. La diminuzione avvenuta ne'luoghi di monte diminuiva altresì le doti, come tutte le altre rendite de' pubblici istituti; non ostante ciò io credo che a dì nostri, computando le nuove fondazioni e i miglioramenti fatti nelle amministrazioni, non sia inferiore il romano dotalizio nel numero e nella somma.

Fra gl'istituti che dotano ci si offre prima di tempo l'archiconfraternita del Gonfalone « Fu questa, » dice il Piazza <sup>2</sup>, senza dubbio la prima confraternita di persone secolari che sotto abito particolare » e sotto regola di ben vivere si formasse, e fu la » prima fondata nella basilica patriarcale di S. Maria Maggiore, dal cui buon esempio altre quattro » se ne eressero nella chiesa di Aracoeli, cioè la prima della Natività di N. S., la seconda della Beatissima Vergine, la terza degl'Innocenti e la quarta

<sup>1</sup> *Repertorio di tutti i sussidii dotali che si dispensano da diversi luoghi pii dell'alma città di Roma. Roma 1789 nella stamperia Cracas.*

<sup>2</sup> Parte I. pag. 859.

» di S. Elena, che poi tutte si aggregarono con la  
 » detta di S. Bonaventura e fu questa chiamata per-  
 » ciò archiconfraternita. » Nel 1264 sotto Urbano IV.  
 dodici devote persone fra le quali certi messer Gia-  
 como e messer Angelo canonici di S. Vitale <sup>1</sup>, a con-  
 siglio principalmente di S. Bonaventura fondarono in  
 S. Maria Maggiore una compagnia che si disse da  
 principio dei *raccomandati di S. Maria* e poi ancora  
 del Gonfalone. Ebbe questo nome forse allorchè nel  
 1350, quando i papi stavano in Avignone e Roma era  
 lacerata ed oppressa dai faziosi patrizi, ragunati i  
 confratelli nella loro cappella di S. Maria Maggiore,  
 deliberarono per metter fine a tanti mali di crear gover-  
 natore di Roma Giovanni Cerrone, che, precedente uno  
 stendardo, portarono in Campidoglio, consentendolo  
 il vicario del Papa. Così questa società già tanto be-  
 nemerita della religione si rendette ancor utile alla pa-  
 tria, che tutelò in que' tempi tristissimi, poichè era  
 forse l' unica riunione che si avesse in Roma di per-  
 sone principali per pietà, potere e ricchezze. A que-  
 sta archiconfraternita appartennero diverse chiese, e  
 resse ancora gli spedali dell' Annunziata fuori le mura  
 sulla via Ostiense e di S. Alberto a S. Maria Mag-  
 giore che ora non son più. Sebbene Clemente IV.  
 l' anno 1265 l' avesse approvata, Gregorio XIII. tor-  
 nò a confermarla e le aggiunse anche facoltà di ri-  
 scattare gli schiavi <sup>2</sup>, per la qual cosa fu sovvenuta

<sup>1</sup> Fanucci, pag. 195.

<sup>2</sup> Bolla del 28 Maggio 1581.

di copiose limosine da Sisto V. Anche la dotazione delle zitelle fu fra le opere più segnalate del Gonfalone e ne diede un tempo fino a cento di trentasei ducati <sup>1</sup>. Or per l'abbassamento delle potenze barbaresche manca lo scopo di riscattar gli schiavi, a meno che non si volgesse a quello preziosissimo della rendizion delle morette: ma ben resta l'altro di dotare e compiere ancora molte pratiche di religione.

Cotesta archiconfraternita distribuisce 25 doti, alcune di 20, altre di 25, altre di 50 scudi. Tutte queste si danno dai deputati che reggono la pia opera; tranne otto doti di 20 scudi, le quali si distribuiscono a nomina di que'fratelli che abbiano assistito alle sacre funzioni dell'oratorio un maggior numero di volte, ciocchè è di stimolo alla devozione.

L'archiconfraternita si compone di deputati e di fratelli. I primi, che sono ventuno, amministrano e reggono il tutto: i secondi attendono solo alle opere di pietà e vestono un sacco bianco con una croce bianca e rossa alla destra, una corona alla cintura, cui anticamente aggiungevano anche una disciplina, colla quale si battevano per via andando in processione per la visita delle basiliche o altri luoghi santi, secondo il costume che allor si teneva da siffatte società che dicevansi anche *de'disciplinanti*. S. Bonaventura medesimo stabilì questa forma di abito penitente. Oltre la chiesa parrocchiale di S. Lucia ha l'archiconfraternita un bell'oratorio, anzi il più bello di

<sup>1</sup> Fanucci, pag. 201.

quanti ve ne abbia in Roma, dedicato ai SS. Pietro e Paolo, ove si congregano per le loro funzioni religiose. Fra le altre preci recitano una particolar corona data loro da S. Bonaventura ed approvata da Gregorio XIII.

Contemporanea alla fondazione dell'ordine dei padri Predicatori è la devozione del salterio della Madonna, volgarmente detto rosario, quasi corona di rose che s'intessono alla Vergine, immaginato da S. Domenico, perchè la gente più rozza avesse un facil modo di onorarla con una comune preghiera e meditare al tempo stesso i più gravi misteri della religione. Credesi che i primi rosari si dicessero alla chiesa di S. Sisto presso la via Appia, dove appunto ebbe cuna l'inclito Ordine Domenicano. S. Domenico facea predicare il rosario come possente arma spirituale, quando Innocenzo III. bandiva la crociata contro gli eretici albigesi, e il conte di Monforte guerreggiando ne rompeva l'esercito e spegnevasi l'eresia. I laici devoti del rosario si formarono in confraternita, che fu confermata da Sisto IV. il 1481. Pio V. tornò a confermare le confraternite erette sotto il titolo del rosario e concedette indulgenza a chi lo recitasse <sup>1</sup>. Altrettanto fece Innocenzo XI. <sup>2</sup> Simili sodalizi sono congiunti all'Ordine de' Predicatori in modo, che ov'è un loro monastero, evvi altresì la compagnia del rosario. Nella prima domenica di ot-

<sup>1</sup> Bolla, *Consueverunt romani pontifices etc.* 1560.

<sup>2</sup> Bolla dell' 8 Giugno 1674.

tobre celebrasi la principal solennità del rosario, istituita da Gregorio XIII., perchè restasse perenne la ricordazione della vittoria navale ottenuta il 1571 dalla lega cattolica contro i turchi. Questo dì le compagnie del rosario escono in devota processione, ed hanno in uso di portare una gran macchina, dov' è la statua della Vergine riccamente vestita ed ornata di molti lumi ed addobbi. Immensa è la folla del popolo che seguita recitando il salterio della Madonna, poichè i sommi pontefici si piacquero assai di questa pia opera e largheggiarono con essa in indulgenze e privilegi. In quel giorno la cappella del rosario, ch'è in S. Maria sopra Minerva, si mette a festa. Quivi era il corpo di S. Caterina da Siena, collocatovi da S. Antonino arcivescovo quand' era priore di quel convento, or trasferito sotto l' ara maggiore.

Nel 1566 Gio. Battista Marini barone di Bomba <sup>1</sup> lasciò alla nostra compagnia un censo di ottanta scudi di rendita, perchè dotasse due povere zitelle, volendo che quelle dell' isola di Scio fossero a tutte le altre preferite. Da quel tempo l' istituto cominciò a dotare, e crebbero somiglianti pii legati a segno che innanzi le ultime vicende davansi venti doti di 20 scudi e cento di 30. Attualmente le doti sono sessanta, alcune di 30, alcune di 25, ed altre poche di 20 scudi. Inoltre ve ne sono quindici per monacande, parte di 100, parte di 50 scudi: tutto ciò per termine medio in ogni anno.

<sup>1</sup> Faucci pag. 211.

L'archiconfraternita della Ss.ma Concezione fu eretta in Roma per un tal Pietro Mattucci <sup>1</sup> nella chiesa di S. Salvatore *ad fornicem* o *supra arcum* presso *campo di fiore*, precisamente ove ora è la chiesa di S. Maria *di grotta pinta*. L'anno 1465 fu trasferita nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, dove le si assegnò una cappella, che fu poi dai fratelli nel 1638 nobilmente ornata. Essa è a corno dell'epistola presso il maggiore altare. Nel dì della festa della Concezione dà l'archiconfraternita doti per maritare o monacare povere ed oneste zitelle: coteste doti eran trenta ne' tempi andati, di settanta fiorini l'una. Allora davasi ancora una veste bianca, e le zitelle si conducevano alla solita processione. L'istituto non ha sacco, ed ha per stemma l'immagine stessa che si venera nella cappella. Il cardinal Vice-cancelliere n'è il protettore nato, ed anticamente conferiva le doti. I deputati son quattordici, tutti cavalieri romani: ammettono sempre un avvocato di merito ed anche qualche nobile ecclesiastico. V'è un priore, due guardiani ed un camerlengo, e questi sono i principali della compagnia; gli altri deputati si dividono gli uffici di sindaco, fabbricere, avvocato, sagrestan maggiore, due consiglieri e quattro visitatori. I deputati dan le doti a zitelle che sieno romane, e che provino di aver frequentata la dottrina cristiana alle loro parrocchie. Le rendite, che han sofferto notabile diminuzione, bastano a dare otto doti di circa 25 scudi

<sup>1</sup> *Statuti della ven. archiconfraternita della Ss.ma Concezione: Roma 1775.*



l'una. Vi hanno eziandio sei doti chiamate *Trucca* dal pio benefattore che le fondò, le quali sono di 100 scudi e debbono servire per supplemento di dote a povere zitelle che vogliono monacarsi. L'intera rendita è circa 1600 scudi, de' quali 800 per doti, il rimanente per l'amministrazione e per l'adempimento d'altri legati.

Nell'ultimo anno del pontificato di Pio IV., che fu il 1565, Bernardino Marliani milanese, architetto di cui aveva usato più volte quel pontefice, stabilì in S. Agostino una cappella sotto l'invocazione di S. Appollonia vergine e martire, ordinò che vi si celebrasse un certo numero di messe e vi fondò anche una confraternita di venti individui, nè più nè meno, ai quali consegnò tanta entrata quanta bastasse a celebrare solennemente la festa del santo Natale e di S. Appollonia. In questo dì volle si dotassero sei oneste e povere fanciulle dando 30 scudi per dote ed una veste bianca con che fare la mattina la solita processione. Ebbe anche un tempo questa pia opera alcune case che dava gratuitamente a povere vedove. Il benefico fondatore fu sepolto nella sua cappella, dove potevansi tumulare anche i deputati. Ora la confraternita si compone di dodici individui tutti o prelati o cavalieri. Celebrate novanta messe e fatti sette anniversarii, il rimanente si eroga in doti, principalmente per povere zitelle di Matelica e quindi anche per poverelle romane. Il numero delle doti che una volta dava la compagnia, ammontava a venti

di trenta scudi: or non è determinato ma se ne compartiscono in ragione delle rendite. Distribuite le doti alle matelicane, il rimanente è a libera collazione dei deputati più diligenti alle congregazioni.

Il padre Antonio Branzi domenicano fondò nella cappella delle SS. Agata e Lucia nella chiesa di S. Maria sopra Minerva una società di devote persone che si disse da principio della Purità e poi ancora del Ss.mo Salvatore per una celebre immagine che vi si aveva. Clemente VIII., che teneva la cattedra di S. Pietro il 1596, quando ebbe origine l'opera, l'eresse in archiconfraternita. Essa celebra la principal festa il giorno della Trasfigurazione, nel quale distribuisce circa quattordici doti per monacande, e circa dodici per altre donzelle a nomina dei deputati. Questi che sono otto, si scelgono da nobili ed agiate famiglie ed amministrano il tutto.

Clemente VIII. medesimo approvava l'archiconfraternita delle sacre Stimate di S. Francesco, la quale si fondava il 22 agosto 1594 nella chiesa di S. Pietro al monte aureo da certo Federico Pizzi romano chirurgo e da altri buoni uomini <sup>1</sup>. Questa era trasferita a SS. Quaranta nella regione di *Pigna*, e il 1715 si rifabbricava quella chiesa e l'oratorio e la casa, ponendovi la prima pietra Clemente XI. E già gli statuti erano stati approvati dall'altro Clemente di tal nome X. <sup>2</sup> e si fondarono principalmente sull'umiltà

<sup>1</sup> Fanucci, pag. 311.

<sup>2</sup> *Privilegii e statuti della ven. e serafica arch. delle sacre Stimate di S. Francesco di Roma.* Roma stamperia della R. C. A. 1700.

e sulla obbedienza. Cotesta edificantissima archiconfraternita, che ci reputammo a sommo onore di reggere per parecchi anni, alle molte pratiche di religione e penitenza, accoppia ancor quelle di carità: d'onde avvenne che diversi pii testatori le consegnarono ad amministrare i lor beni, perchè se ne distribuisse la rendita a poveri. Ricorderò qui le doti di Bartolomeo Lupardi che sogliono esser quattro l'anno di 50 scudi l'una, e si danno per la festa delle Stimante per servire di supplemento alla dote monastica di povere zitelle romane timorate di Dio, che non abbiano compiuto venticinque anni e si vestano religiose in monisteri fuori di Roma nel raggio di sessanta miglia. A nomina de' guardiani dell'archiconfraternita son tre doti di 30 scudi per lascita di Francesca Bartolacci Barberi e parecchie altre ancora che tralascio per brevità di ricordare.

Le doti lasciate da Marc' Antonio Foppa son dieci di 50 scudi, e a nomina del card. Vicecancelliere di S. Chiesa, le quali per testamento del 1673 del pio benefattore deggiono darsi a zitelle della già parrocchia di S. Biagio della Fossa; la quale ora per la nuova circoscrizione è nei limiti della parrocchia di S. Tommaso in Parione, e per piccola parte in quella de' SS. Celso e Giuliano, succeduta a S. Biagio della Fossa. Parimenti Francesco Amici romano con testamento del 1858 lasciava sei doti, che ordinava venissero distribuite ogni anno a beneficio delle figlie di quei poveri, che si curavano negli ospedali, cui esso attribuiva la sua eredità.

Alle larghe limosine dell'amministrazione de' Lotti, delle quali abbiamo già trattato, conviene aggiungere le doti. Per una metà delle estrazioni si danno ogni volta cinque doti di trenta scudi a povere zitelle romane, il cui nome è annesso ai cinque numeri che sono cavati a sorte. Per l'altra metà se ne danno cinque di scudi sette e mezzo l'una alle povere zitelle delle provincie. Le doti romane si danno a nomina del card. Vicario, le seconde a nomina dei Vescovi. Oltracciò si distribuiscono ogni mese parecchie doti di trenta scudi a donzelle figlie di pertinenti alla milizia palatina. Altre ancor se ne danno per ordinamento di Pio VII; dimodochè tutte le doti che traggoni dalla cassa de' lotti sommano a 22,091 lire l'anno.

Il capitolo vaticano dà cinque doti di 30 scudi per legato d'un tale Rainaldi e trentacinque altre di 25 scudi sulle eredità Sindone, Carcarasi e Calisti. Si conferiscono nell'ottava del Corpusdomini e le dotate vanno alla solenne processione che si fa nell'ottava stessa sulla piazza Vaticana. Venti doti distribuisce l'archiconfraternita della Ss.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti. Per volontà di diversi benefattori la compagnia di S. Michele Arcangelo in Borgo dà non meno di sedici doti annue, alcune di 25, altre ancor di 40 scudi. Fra gli obblighi dell'archiconfraternita del Crocifisso di S. Marcello v'è ancor quello di dotare; e sappiamo ch'essa ha accresciuto

<sup>1</sup> Pio IV. Bolla, *Cum sicut nobis innotuit etc.* 1661.

questa beneficenza. L'archiconfraternita de' SS. Bartolomeo ed Alessandro de' bergamaschi non dà meno di quindici doti di somme diverse per donzelle nazionali; quella di S. Maria di Loreto dei Fornari distribuisce oltre settanta doti; alcune di 20, altre di 35 scudi. Taccio delle doti di Santa Maria della Consolazione, di S. Giacomo in Augusta che non sono meno di sette l'anno e di quelle degli altri archiospedali. Taccio delle doti di S. Gio. decollato, della Carità in S. Girolamo, delle chiese nazionali di S. Luigi de' francesi, S. Maria di Monserrato degli spagnoli, S. Antonino de' portoghesi, S. Giovanni dei Fiorentini, e di quelle che danno le ricche e nobili famiglie romane, sia per loro generosità, sia per lasciti de' maggiori.

Ma è egli util cosa il dotare? chieggono alcuni economisti, o non piuttosto per tale soccorso si accresce il numero de' poveri e degl' infelici che nascono da improvidi matrimoni? « Pia, ma non forse » molto economica istituzione, dice il Ricci <sup>1</sup>, dee » riputarsi il dotare le zitelle e premiare lo stato » conjugale a fine di minorare la classe de' celibi. » Possono larghi sussidii dotali moltiplicare i matrimoni, possono alcuni incauti esser condotti allo » stato conjugale da un premio: ma non perciò si » moltiplica la popolazione, la quale non prospera se » non dove si aumentano la frugalità e la fatica.

<sup>1</sup> *Riforma degl' istituti pii di Modena. Collezione degli economisti classici italiani*, tom. XII.

» Non può in una società vivere più di quel nume-  
 » ro di conjugati che basti a riparare l'ordinaria  
 » mortalità: e se si ottenga di aumentare il numero dei  
 » maritaggi, avviene ciò che veggiamo sì spesso in-  
 » tervenire, che la prole è più scarsa in ciascun ma-  
 » trimonio. Quando per l'adescare della dote si sol-  
 » lecita un collocamento, la nuova prole che parteci-  
 » pa al vitto e a tutti i mezzi del sostentamento ne  
 » ritarda un'altra o ne vieta in più modi la fecon-  
 » dità, e il numero della schiatta umana non ubbi-  
 » disce che ai principii o ai mezzi di sussistenza e  
 » di frugalità. Tutti coloro pertanto che opinano che  
 » la diminuzione de' celibi sia cagione di popolazione,  
 » prendon la cagion materiale per cagion formale.  
 » La popolazione non fu mai che l'effetto della fa-  
 » tica e della frugalità. Bisogna aumentare gli ope-  
 » rosi e temperanti per moltiplicare gli uomini. La  
 » natura pose tanti insinuamenti alla propagazione  
 » della specie che l'uomo non abbisogna di conforti  
 » per abbracciare lo stato conjugale e basta solo che  
 » le leggi lo proteggano ». Così egli. Il Pecchio <sup>1</sup>  
 nota che questi principii, che l'economista italiano  
 deduceva dalle statistiche d'una città, combinano con  
 quelli che undici anni appresso sviluppava con più  
 copiosi fatti ed argomenti il Malthus in un'opera che  
 è stata in Inghilterra soggetto di tanti attacchi e di  
 tante confutazioni <sup>2</sup>. L'inglese economista, a dirlo

<sup>1</sup> *Storia dell'economia pubblica in Italia*. Lugano 1820.

<sup>2</sup> *Essai sur les principes de la population*, Paris 1809: traduzione dall'origi-  
 nale inglese

in breve, assume di dimostrare che la forza che ha l'uomo di riprodurre sè stesso è di gran lunga maggiore di quella ch'egli abbia di produrre le cose necessarie alla sua sussistenza, perciocchè secondo i suoi calcoli la popolazione tende a crescere in ragione geometrica a voler parlare colle stringate formole dei matematici, laddove le sussistenze non possono crescere che in ragione aritmetica. Quindi avviene che una parte della popolazione riman priva del modo di vivere e l'equilibrio viene ristabilito dal vizio che accorcia la vita e dalla miseria che la distrugge. Il Malthus però non nega che l'uomo potrebbe evitare l'uno e l'altro di que'mali, quando non isdegnasse il freno morale della continenza, la quale farebbe restare la popolazione ne' giusti limiti. Queste dottrine uscite in tempo in cui la maggior parte degli economisti ritenevano che la principal forza degli stati fosse nell'incremento della popolazione, produssero anche in Inghilterra una grand' impressione; molti sursero a ribatterle: fra' quali nomineremo il Godwin come uno de' più eloquenti oppositori. Il dottor Chalmers sebbene la tenga col Malthus, ne restringe però e modifica la teoria e veggendo fra i principii dell'economia politica e que' della cristiana carità una divergenza, si è studiato di conciliarli ed ha mostrato che gli uni han bisogno degli altri e, fissando le massime che son comuni, ha cercato porre in armonia le dottrine della scienza e le pratiche dell'umanità. Egli

fa distinzione fra la povertà e il pauperismo <sup>1</sup>; povertà è quello stato nel quale un individuo è incapace di procurarsi da sè stesso la sussistenza per sè e per la propria famiglia : il pauperismo è lo stato nel quale un individuo ha facoltà di supplire a' suoi bisogni sopra un fondo pubblico per legge a ciò destinato. Questi soccorsi che chiama legali spengono secondo lui la virtù della carità : laddove essa apporterebbe vero rimedio ai mali della umanità, riformerebbe i costumi e manterrebbe l'attività individuale e la benevolenza fra il ricco e il povero. Altri economisti ancora han tentato il medesimo accordo fra la scienza e la carità, ma io non insisterò ulteriormente in quest'argomento, poichè debbo tornarvi sopra in altro luogo del mio scritto. Solo dirò che senza sottoscrivermi ai principii del Malthus parmi che questo economista abbia cercato di dare una spiegazione del costante fatto della miseria nelle umane società.

Quanto agl' istituti di dotazione io non saprei convenire col Ricci in condannarli. Quelle doti che si destinano per monache sembrami che sien difese bastantemente da quegli stessi argomenti che si recano a combattere le doti date pe' maritaggi. Quindi il celibato ecclesiastico, che già ha per sè tante poderose ragioni potrebbe aggiungere ancor quella che chiamano economica. Imperocchè se ad evitare i gravi mali che seco porta secondo il Malthus e i suoi seguaci l' eccesso della popolazione è necessario che

<sup>1</sup> De Gérando *de la Bienfaisance publique* : Introduction.



una parte dell' uman genere scelga lo stato di continenza; ognun vede quanto ciò convenga a chi si consacra a Dio e deve menare in terra una vita non da uomo, ma da angelo. Il celibato ecclesiastico cava dunque nuove armi alle sue difese da quella stessa scienza che si voleva usare a combatterlo, e coteste armi vengono apprestate al clero cattolico da quei protestanti che ne sono i più acri oppositori. Quanto alle doti che si destinano alle spose, il Ricci medesimo conviene che già la natura ha posto tanti incitamenti alla propagazione delle specie che non vi sia bisogno d' altri stimoli e di premii. Or dunque ancorchè sopprimate ogni dotale sussidio, avverranno di molte unioni fra' due sessi massime nel popolo in che è maggiore la libertà del vivere. Ma una dote farà il bene che divengano legittime tante unioni che nol sarebbero e si provveda colla santità del matrimonio alla pubblica costumatezza. Infatti sebbene agli ospizi degli esposti si rechino anche figliuoli legittimi, i paesi dove non sono sussidii dotali contano un maggior numero di trovatelli, perciocchè è forza che il figlio spurio si porti alla ruota per salvezza del pudore: ma la voce della coscienza e della natura non grida sempre in vano a quella che, sebben povera, è sposa e madre. Chi ha uso del popolo dee convenire come una dote di pochi scudi spesso ponga fine a gran mali, se pur non gli schiva innanzi che avvengano. Nè saprei dire d'altra parte che una dote di pochi scudi, che per lo più si spende pel letto

nuziale e per le più necessarie masserizie, sia tal premio che adeschi ai maritaggi. Ma con un maritaggio se si schivano de' mali, può incorrersi in altri se non si contragga con prudenza. Quindi quando io ritengo come pia ed anche economica (perchè l'economia è sempre subordinata alla morale) l'istituzione di dotare, non intendo con ciò difendere i matrimonii improvvidi che generano dissensioni domestiche, litigi, aumenti di delitti e miseria, e danno una prole malferma, che se pur giunge a giovinezza, seguita i funesti esempj de' genitori. L'uomo in tutto deve reggersi col senno e colla ragione, non farsi trarre dalla passione o dall'impeto, e poche cose vi hanno in questa umana vita più gravi della conveniente elezione dello stato. Ma per far questo vi vuole nel popolo religione, costumatezza, educazione; onde, ritenendo per buona l'opera del dotare, desideriamo ch'essa non sia scompagnata dalle altre istituzioni morali che possano renderla veramente utile.

## CAPITOLO XXVIII.

## Difesa del povero.

Antiche istituzioni a difesa del povero : archiconfraternita di S. Ivo: di S. Girolamo: prelatura Amadori.

Bella carità è il sostenere le ragioni del povero, sì che non travolga nell'estrema miseria per le angarie e soprusi de' ricchi e prepotenti. Ciocchè arreca tanto maggior dolore, quanto l'uomo, che umile si rassegna alla mano severa dell'Onnipotente, più si adira contro i mali che riconosce dall'opera immediata del suo simile. E questa carità è antica nella nostra Roma. Nell'anno 563 S. Gregorio Magno istituiva a pro de' poveri sette *defensori* eletti nelle diverse regioni della città <sup>1</sup>. Il collegio de' procuratori ordinato il 1340 da Benedetto XII. assumeva la tutela de' diritti de' poveri: e narra Fanucci <sup>2</sup> esser loro

<sup>1</sup> Il pontefice nel conferire all'eletto il pio ufficio dicevagli . . . . . *officium Ecclesiae Dei defensorum accipias ut quidquid pro pauperum commodis tibi a nobis injunctum fuerit incorrupte et vivaciter caequaris . . .* S. Greg. M.

<sup>2</sup> Pag. 122.

costume, ad ogni causa, per la quale venissero richiesti di patrocinio, estrarre a sorte il nome di uno de' colleghi, e se il procuratore sortito per qualche giusta ragione non piacesse al povero, altro surrogarne in egual modo, perchè l'assistito avesse piena fiducia nel suo difensore. Nel 1632 Urbano VIII. eresse un ufficio di avvocato de' poveri nelle cause civili, al quale dovesse nominarsi un nobile cittadino dal prefetto o senatore di Roma <sup>1</sup>. Queste istituzioni colle vicende de' tempi decaddero; altre però rimangono tuttora a beneficio e sostegno di chi non avrebbe i mezzi di far valere presso i tribunali i proprii diritti.

A questo scopo è tutta intenta la congregazione di S. Ivo. Ivo o Ivone, nato a Tréguier nella Bassa Bretagna, fu avvocato che consecrò la sua vita a patrocinare le cause de' poveri, specialmente degli orfani e delle vedove; e l'anno 1347 fu da Clemente VI. annoverato fra i santi. Sul principio del secolo XVI. <sup>2</sup> si formò in Roma una società di curiali, avvocati ed anche prelati della sacra Rota, che radunavasi le domeniche nella chiesa di S. Paolo decollato, posta ove ora è il palazzo Chigi, e dopo aver cantato i divini uffizii ed ascoltata la messa, si raccoglieva in luogo apposito, udiva le questioni civili che aveano i poveri, e riconosciutane la ragione, ne prendea le difese.

<sup>1</sup> Bolla; *Ex commissi nobis etc.*, del 15 ottobre 1632.

<sup>2</sup> Monnignor Giancarlo Alessi; *Compendio storico del pio istituto, congregazione e venerabile archiconfraternita dell' Immacolata Concesione e di S. Ivo*: Roma dalla stamperia della R. C. A. 1829.

Quest' opera s' intitolò della Ss.ma Concezione e di S. Ivo, col quale ultimo nome viene comunemente appellata. Nel 1616 si eresse con autorità di Paolo V. in archiconfraternita, e poichè la chiesa di S. Paolo era de' padri Barnabiti, trasferitisi essi nel 1659 alla chiesa di S. Carlo a' *catinari*, vi si trasportò altresì l' archiconfraternita ed ebbevi un oratorio. È a notarsi che l' istituto di S. Ivo non eccettuava alcun povero, ma compartiva i suoi soccorsi anche agli stranieri; poichè la carità romana ha aspirato sempre ad essere veramente cattolica.

Ha S. Ivo un cardinal protettore, un prelado della curia romana che dicesi prefetto, ed i confratelli, tutti uomini di legge. Quel povero che abbisogni del suo patrocinio dà supplica diretta al cardinal protettore, che viene rimessa ad uno de' legisti dell' archiconfraternita, il quale esamina gli attestati di povertà e gli allegati che provino il buon diritto del chiedente; e quando concorra l' uno e l' altro requisito, prendesi a sostenere la causa, ed un fratello è incaricato della difesa. S. Ivo fa tutte le spese occorrenti; poichè ha rendite per alcune migliaia di lire l'anno, ed ha tutta gratuita l' opera de' procuratori e degli avvocati. Benedetto XIII. ch'ebbe molto a cuore l' istituto e grandemente lo beneficò, gli concedette un vacabile di *Abbreviatore di parco maggiore*, col quale può decorare della dignità prelatizia un uomo di legge che più gli aggrada. L' archiconfraternita vanta molti celebri personaggi, i quali diedero opera a cosa di tanta

carità, quanto è quella di proteggere il diritto degli infelici contro l'oppressione de' potenti; ed è meritamente superba di avere accolto anche il pontefice Benedetto XIV. quando era avvocato Lambertini.

L'archiconfraternita di S. Girolamo della Carità, della quale appresso terrò discorso, assume anch'essa il patrocinio delle cause di vedove, e vi spende buona somma di danaro, oltre l'opera de' difensori scelti fra gli uomini di legge che le sono ascritti. Essa inoltre è l'amministratrice dell'eredità di Felice Amadori nobile fiorentino, che morendo in Roma nel 1639 istituì una prelatura con questa legge: « si godesse da un individuo della sua famiglia o da un congiunto o da un toscano che assumesse il cognome e lo stemma del fondatore; fosse il prelado sacerdote e dottore di legge; fra più concorrenti in parità di condizioni il tribunale della Rota giudicasse chi più meritevole; il prelado tutto si dedicasse al patrocinio de' veri poveri di qualunque nazione presso i tribunali di Roma; a questo fine fosse sempre assistito da un uditore e sollecitatore o curiale che con esso lui convivessero; la compagnia di S. Girolamo sotto il nome del prelado amministrasse l'eredità; i registri di tutti gli atti delle cause difese fossero sottoscritti dal decano della Rota, e si conservassero in libri conformi negli archivii della compagnia, e nello studio del prelado ». Il testamento Amadori assegnava al prelado oltre la casa scudi 1200 l'anno, destinava un congruo stipendio ai due assistenti, e voleva che il rimanente

delle rendite s'impiegasse nelle spese delle liti da sostenersi. Il prelato adempie alla volontà del fondatore coll'ajuto d' un curiale, il quale è pure retribuito dallo stesso pio lascito.



## CAPITOLO XXIX.

### Conclusione del libro primo

Concordia de' principii dell' economia politica e della carità cristiana pel benessere del povero: ordinamento economico delle diverse industrie: ordinamento caritativo: carità legale: carità sociale: carità individuale: obbligazione morale della limosina: mendicanti: istituti: direzione degli istituti: massime amministrative.

Per istudiare utilmente le istituzioni che in Roma hanno per iscopo ajutare il povero nella sussistenza e rendergli men disagiata la vita, prendemmo le mosse dal considerare lo stato generale della città, della popolazione che l'abita, dei mezzi di sussistenza, che essa vi trova, nelle diverse industrie di agricoltura, manifatture e commercio: i quali elementi ci parvero necessari a ben determinare ciò che chiamammo condizione economica del povero in Roma. E prendendo la parola povero nel suo più largo significato v' inchiedevamo anche l'operajo, il quale per mancanza di lavoro, per insufficienza di guadagno, per troppo grave carico di famiglia, per vecchiezza, per malattia e per altrettali accidenti può sovente aver bisogno dell'altrui carità. V'ha poi quel povero, che dicem-



mo indigente, ch'è nel grado estremo della miseria, e che non può mai procacciarsi sostentamento e non ha chi lo procacci per lui. Or queste due classi d'infelici sebbene sieno in tutte le società, non però in tutte le società sono al medesimo grado: d'onde avviene la necessità di conoscere la relazione in che essi stanno col modo di essere degli altri individui della società stessa. Parliamo dei salarii, e descriveremo la maniera di vivere dell'operajo in Roma, affinchè di leggieri si vedesse quali sono i bisogni ch'egli contragga dalle sue abitudini: non potremmo però fare altrettanto dell'indigente, perocchè esso in Roma in tanta larghezza di soccorsi è tosto ajutato; ed allora la maniera del suo vivere si livella a seconda di ciò che gli somministra la carità. Possiamo accertare però che nel lungo trattare co' poveri e nelle molte visite a domicilio che per debito di ufficio abbiamo fatte, sebbene confessiamo aver trovato alle volte grandissime indigenze, non ci è avvenuto giammai di veder gli orrori che leggeremo essere in fatto di miseria in altri paesi, sebben colti, di Europa. Grazie alla Divina Provvidenza non sappiamo che in Roma alcuno morisse di fame anche ne' tempi più tristi, come purtroppo avviene altrove, ancor nel corso ordinario delle cose. Potrei citare gli esempi, ma in questo mio lavoro io mi sono proposto di dire ciocchè è in Roma di bene, e ciocchè vi potrebbe ancora essere, e dire il vero della mia patria, ma non magnificarla a carico altrui.

A migliorare la condizione economica del povero cospirano amichevolmente la scienza dell'economia e la pratica della carità. Il quesito finale che ci propone a sciogliere l'economia politica ossia la scienza della sociale ricchezza è: che nelle private consumazioni si evitino il più ch'è possibile i due estremi del lusso e della miseria e loro succeda la comune agiatezza. Vegliamo per quali vie la scienza procura di raggiungere quello scopo: e quando dico scienza non intendo punto parlare delle empie dottrine de' moderni socialisti Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen, ma bensì di quella che insegnasi oggidì scervata d'ogni principio opposto alla religione; la quale essendo essenzialmente sociale non potea trovarsi (in conflitto colla scienza sociale<sup>1</sup>. Or dunque la ricchezza o vogliam dire l'insieme di tutte quelle cose, che servono a soddisfare i bisogni della vita, di qualsivoglia genere essi sieno, ed hanno un valore, nasce dal lavoro. Questo, sia agricola o industriale o scientifico, è la fonte della ricchezza: nel che il principio della scienza quadra perfettamente col gran principio della religione: che l'uomo debba mangiar del suo pane nel sudor del suo volto. I prodotti del lavoro si distribuiscono: quindi il commercio, che ravvicina i popoli fra loro e gli fa considerare come fratelli e fa del genere umano una famiglia sola che riconosca

<sup>1</sup> Villeneuve Bargemont. *Economie politique chrétienne*, Paris, 1834: Id. *Histoire de l'Economie politique etc.* Paris 1841: Duchatel, *De la Charité*, Paris 1829 De Coux ed altri.

Dio come suo Padre. La moneta, le facili comunicazioni, il credito agevolano il commercio, il quale per prosperare ha bisogno anche dell'equa libertà, della pubblica concorrenza e della distruzione del monopolio: cose tutte che in ultima analisi altro non sono che la giustizia tanto inculcata dalla religione. Distribuite le ricchezze si consumano. La scienza distingue le consumazioni in produttive ed improduttive, pubbliche e private, e qui parla delle imposte che provengono ai pubblici consumi e del debito pubblico, cui s'assoggettano gli stati per evitare le imposte, e dei salarii che sono le private consumazioni dell'operaio, da' quali dipende il suo benessere economico. Ecco in iscorcio il vasto campo, nel quale aggirasi la politica economia, la quale insegnata in tal modo non ha nulla, che si opponga ai principii religiosi, anzi coopera per quanto essa può collo studio de' fatti della ricchezza sociale al miglioramento economico delle classi più povere, ch'è suo scopo lodevolissimo. Ma per raggiungerlo essa sola non basta se non le venga in ajuto la carità, la quale stabilisce l'equilibrio nelle consumazioni, facendo che il ricco riversi sul povero, massime inabile, ciò ch'egli ha di superfluo, e così nessuna umana creatura che vive quaggiù manchi del necessario sostentamento. La carità dunque, a quello che a noi sembra, lungi dal pugnare colle leggi economiche, le perfeziona; la virtù e la scienza si danno amichevolmente la mano, e come la virtù prende lume e direzione dalla scienza, per pro-

cedere con ragione ed intendimento, la scienza non otterrebbe lo scopo del benessere generale degli uomini scompagnata dalla virtù. Stabiliti siffatti principii, ne conseguita che debbono spronarsi i poveri validi alle utili fatiche; che si debbano adottare tutti que' miglioramenti che rendono il lavoro più facile e produttivo; che si debbano togliere gli ostacoli che si frappongono alla libera diffusione delle ricchezze; abolire le tasse o immorali o che pesano tutte su i consumi del povero; porre in una parola la società nel suo stato normale. Ma fatto tutto questo non mancheranno gl' infelici, cui verrà in soccorso la Carità stendendo loro amorevole le sue braccia. Che se si stimasse far tutto il bene co' soli soccorsi, si cadrebbe in gravissimo errore, e lungi dal migliorar la sorte economica del povero si renderebbe peggiore. Il ricco intanto ha il modo di far la limosina in quanto gli viene dal lavoro del povero, perchè vedemmo essere il lavoro la fonte della ricchezza. Or fate che i soccorsi incoraggiscano l'ozio: ed ecco spegnere nella sua sorgente le fonti dei soccorsi medesimi.

Pertanto nell' interesse vero del povero noi desideriamo ch' egli si consacri con grande attività alle operose fatiche; che smetta quelle abitudini di pigrizia e scioperatezza che contrasse dal lungo vivere senza bisogno del lavoro per istraordinarie risorse, che gli venivan d'altronde e che gli mancarono per le vicende dei tempi. L' agricoltura, arte madre, dovrebbe essere fra le prime cure del Romano; la fer-

tilità del suolo, la dolcezza del clima, la varietà dei prodotti sarebbero fonti di gran ricchezza. Gl'Italiani non debbono dimenticare che sono, per natura del loro paese, principalmente agricoltori. E debbono di ciò goderne. Che l'agricoltura sia preferibile all'industria manifatturiera vedesi chiaramente coll'esempio della stessa Inghilterra, dove le contee agricole mostrano un singolare benessere, laddove le manifatturiere abbondano di poveri. Gli agricoltori sogliono esser più costumati e più sobrii e quindi ancor più robusti. I Romani dunque non schifino i lavori campestri che non isdegnavano manco gli uomini consolari e i dittatori dell'antica Roma; non si scoraggiscano della malvagia aria che può esser corretta e schivata colle precauzioni prudenti e col sano modo di vivere. Non restino vani i saggi ordinamenti di tanti pontefici, e si torni all'opera del miglioramento delle nostre campagne, opera grande ed utile al povero, che però non si otterrà giammai senza lunghi e perseveranti sforzi. I lavori dei campi potrebbero dare un vantaggioso impiego a migliaia di braccia de' nostri, e mentre altri popoli si spaventano della sovrabbondanza della popolazione, che mantiene fra loro ed accresce la piaga del pauperismo, l'aumento degli uomini fra noi, quando trovasse un facile sbocco nelle campagne, or coltivate in gran parte dagli esteri, lungi dall'essere cagione di male, sarebbe anzi fonte di pubblica ricchezza. Quando dico che all'agricoltura debbono consecrarsi le prime cure non intendo esclu-

dere l'industria e il commercio; nelle quali cose Roma ha cominciato ad adoperarsi, come dissi, ma può e deve fare ancor più. L'abbondanza delle materie prime, l'associazione dei capitali, la fondazione recente di molte utili istituzioni di credito, la larghezza dei capitali pecuniarii, l'intelligenza de' nostri intraprenditori e commercianti, la facilità ognor crescente delle comunicazioni per acqua e per terra, in fine le savie e giuste leggi che ci reggono, dan sicurtà d' un avvenire sempre migliore. Che i nostri dotti non isdegnino di applicare le scienze alle arti, le quali non possono avanzare senza il lume del sapere: che le savie dottrine economiche trovino molti zelanti coltivatori, massime fra i magistrati, tra i capitalisti, fra i negozianti, perchè s'intenda, coll' attento studio dei fenomeni della ricchezza sociale, qual via si debba battere pel comune benessere.

Quanto a ciò cooperi la carità e le belle istituzioni che genera, sembraci averlo dimostrato con argomenti tratti dall'intrinseca natura delle costituzioni sociali. Un ordinamento caritativo e leggi ed istituti a pro de' poveri trovansi stabilite in tutti i popoli che seguitano la religion del vangelo. Potrebbe agevolmente considerarsi ne' soccorsi, a somiglianza delle ricchezze, la produzione, la distribuzione, la consumazione. I soccorsi o si cavano dalle pubbliche rendite, o da cumuli che si formano da particolari società o dai privati beni: si distribuiscono da magistrati stipendiati o gratuiti o dagli stessi individui li-

mosinieri: si consumano dal povero o a domicilio o ne' pubblici ricoveri. Quindi tre diverse maniere di carità che possiam chiamare legale, sociale, individuale. Giova esaminare la natura e gli usi, i pregi e i difetti di questi differenti modi di soccorso, perocchè questa è una delle più importanti trattazioni della scienza e dell' arte della carità.

La carità legale è quella che si esercita direttamente dai governi con tasse imposte a favor de' poveri. Secondo il Naville <sup>1</sup> i quattro elementi, che la costituiscono, sono il soccorso a domicilio, il lavoro obbligato, la proscrizione della mendicizia e la tassa dei poveri. La carità legale nacque in Inghilterra, dove fu sostituita alla carità religiosa dopo la sventurata riforma del secolo XVI., che operò la distruzione dei conventi e l' occupazione delle rendite del clero. Costesta tassa venne gradatamente crescendo: nel 1800 era di 95,000,000 di franchi e nel 1817 di 195,000,000. Essa assorbe un sesto della rendita netta de' fondi, e soccorre più del quarto della popolazione <sup>2</sup>. Più volte si fecero leggi che la tassa non dovesse più accrescersi, ma vinse la forza delle cose. È più facile non incamminarsi per una via disastrosa, di quello che, dopo averla cominciata a battere, distrigarsene. Alcune parrocchie impotenti a pagar la tassa inondano dei loro mendicanti le parrocchie vicine, involgendole nella stessa rovina: alcuni possidenti non lo sono più

<sup>1</sup> *De la charité legale*, vol. 2; Paris 1836.

<sup>2</sup> *Annali di statistica*, Milano 1836, vol. 4.

che di nome, giacchè tutte le loro entrate si danno agli indigenti: alcuni non convengono d'altro negli affitti che del pagamento della tassa. Un comitato parlamentario del 1817 e i commissarii regii nel 1833 palesarono il timore che la tassa pauperaria portasse la sovversione dell'ordine sociale in quel regno. La carità legale, stabilita più o meno sul medesimo modo dell'Inghilterra, trovasi in tutti i paesi protestanti d'Europa e d'America, e trae seco dappertutto i medesimi inconvenienti. La tassa viene esatta con ogni genere di vessazione e quindi sparisce la spontaneità del dare, nel che sta la virtù: d'altra parte si chiede dal povero il soccorso come un diritto; quindi nessuna riconoscenza di lui verso il benefattore. In cotal modo rimane sconvolto, anzi distrutto l'ordine della carità religiosa, la quale promuove tante virtù nel ricco e nel povero, in chi dà e in chi riceve. Questa che ho accennato è la carità legale nel suo massimo grado, ma essa si trova sebben sotto forme più temperate pressochè in tutti i popoli d'Europa e d'America, come mostra il Naville con un corredo amplissimo di fatti e d'esempj.

Chiamava carità sociale quella che si esercita dagli uomini benefici raccolti in particolari adunanze per sollevare l'infelice. Alle volte sono gli operai stessi che si radunano in tal modo e formano società di mutuo soccorso e di previdenza. Ma queste che sono istituzioni utilissime al certo han per fine piuttosto la diminuzione della miseria che l'esercizio



della carità nel senso in che comunemente si prende questa parola. Il principio di associazione, che applicato all'industria e al commercio produsse i più felici risultamenti, sicchè molte delle nazioni europee divennero ricche e potenti, si applicò altresì alla carità, e quelle imprese benefiche, che senza taccia di ardimento non sarebbero mai state tentate da un solo, si cominciarono per tal mezzo e si condussero ad utile fine. Gli uomini che soli e staccati sono esseri deboli ed impotenti, riuniti divengono forti ed operatori di meraviglie. L'Europa e la culta America sono piene di siffatte società caritatevoli che ogni dì si moltiplicano <sup>1</sup>. La presente opera mostra come anche Roma ne avesse a dovizia fin dai passati tempi e come le abbia oggidì a gran vantaggio dell'agiato e del povero, che sono per tal modo legati fra loro con vincoli sacri e vicendevoli di gratitudine e di amore.

La carità individuale è quella che si pratica da ciascuno per sè. È questa la forma più semplice di soccorrere, utile anch'essa a chi dà e a chi riceve, quando sia retta dalla prudenza. Uno scrittore di pubblica beneficenza notava che in una capitale dell'Europa vi sono tante famiglie povere, quante v'hanno isole di abitazioni, e proponeva che se una delle famiglie agiate dimoranti nell'isola medesima si fosse data a tutelare la povera, già sarebbesi provveduto

<sup>1</sup> Vedi Arrivabene, *Di varie società e istituzioni di beneficenza in Londra*, vol. 2. Lugano 1828: De Gérando, *De la bienfaisance publique*: ed altri.

a tutti i bisogni. E certamente questo veder co' propri occhi, intender colle proprie orecchie e quasi toccar colle proprie mani le sciagure del prossimo è il modo di far la limosina più vantaggioso al soccorrente e al soccorso <sup>1</sup>. Quante virtù non si apprendono scendendo nell'umile casuccia del povero? Quanti infelici non vi si trovano, precipitati nella miseria e nel vizio, che un cuor benefico può sollevare e ritogliere forse alla disperazione? Atterri il ricco quel muro che lo separa dal povero, intenda davvicino e stimi le sue pene, guadagni la sua confidenza, gli sia generoso non di danaro solo, ma di consiglio, di direzione, d'ajuto, e si opererà quel morale miglioramento, ch'è lo scopo d'una carità intelligente.

È tanto grande l'interna soddisfazione dell'anima e la consolazione di chi si adopera al sovvenimento degl'infelici, che parrebbe questa sola poter essere bastevole ricompensa delle buone azioni. Ma il cristiano ha ben altri stimoli a ciò fare; per esso la limosina è un sacro dovere. Egli vi considera non il solo atto di beneficenza verso il prossimo col quale ha una medesima natura, ciocchè sarebbe naturale virtù; ma bensì il comando di Dio, cioè vedere nel misero un figliuolo di Dio e quindi soccorrerlo per Dio, che è virtù soprannaturale <sup>2</sup>. La qual cosa è necessario che ben s'intenda dal limosiniere cattolico, affinchè la sua opera sia veramente meritoria.

<sup>1</sup> Vedi De Gérando, *Le visiteur du pauvre*.

<sup>2</sup> S. Tommaso definisce la limosina; *Opus quo datur aliquid indigentibus commiseratione propter Deum*.

Che la limosina sia gratissima a Dio, e sia opera che soddisfi ai peccati e impetri il perdono e la grazia, ne sono piene le divine scritture <sup>1</sup>. Che la limosina sia anche comandamento di Dio naturale e positivo si deduce dal general precetto di natura di fare ad altri ciò che piace fatto a noi stessi, e dall'altro della legge scritta: amerai il tuo prossimo come te stesso <sup>2</sup>. L'obbligazione della limosina si misura dalla necessità altrui e dalla facoltà propria, cioè per parte di chi dà che abbia alcune cose superflue, e per parte di chi riceve che abbia una qualche vera necessità. Tre gradi si distinguono nell'altrui necessità: estrema, grave, comune. Quanto al valutare il superfluo è d'uopo considerare che alcune cose sono necessarie alla vita, come il vitto, il vestito, l'alloggio: alcune necessarie allo stato come il decente mantenimento del magistrato e dell'uomo nobile. L'obbligazione della limosina è più o meno grave secondo la condizione in che trovasi quegli che dà e quegli che riceve, come può di leggieri intendersi. Da queste dottrine si deduce che il dovere del soccorso al povero posa sulla coscienza dell'individuo che può soccorrerlo, che

<sup>1</sup> *Quoniam eleemosyna ab omni peccato et a morte liberat et non patitur animam ire in tenebras.* Tobia 4. *Quoniam eleemosyna a morte liberat et ipsa est quas purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam.* Ibidem. *Eleemosyna resistit peccato.* Eccles. 3. *Peccata tua eleemosynis redime.* Daniel. 4. *Quod superest, date eleemosynam et ecce omnia munda sunt vobis.* Lucæ 12.

<sup>2</sup> Il precetto positivo della limosina si cava anche dai molti altri luoghi della scrittura che possono vedersi ripetuti dai moralisti: *Eleemosynam pauperi ne defraudes*, Eccl. 4. *Venite benedicti etc. Esurivi et dedistis mihi manducare etc.*, Matth. 25. etc. etc.

quindi la carità da noi chiamata individuale è la prima nella scala delle diverse maniere di beneficenza. Vien poi la carità che appellavamo sociale, la quale sorge dall'insieme di più persone che avrebbero dovuto praticar l'individuale. Da ultimo poniamo la carità legale. Ed infatti la storia della pubblica beneficenza mostra che la cosa è proceduta per questi medesimi gradi. Imperocchè cessata la comunione de' beni ch'ebbero i primi fedeli, quando la Chiesa era nascente, furono le offerte de' pii fondatori che alimentavano i poveri, e si amministravano miste e confuse ai beni del clero e della Chiesa stessa <sup>1</sup>. Coll'andar del tempo vennero distaccate, ma restarono sotto la dipendenza de' vescovi; e la religione era che tutelava quelle pie fondazioni ch'erano sorte da que' sentimenti ch'essa ispira e da que' doveri ch'essa impone. fosserò spedali o orfanotrofi, fosserò congregazioni o confraternite, fosserò ordini religiosi o ospitalieri, fosserò pii lasciti di qualsivoglia maniera, tutti imploravano la sanzione canonica, tutti si mettevano sotto la tutela ecclesiastica e religiosa. Ultimamente i governi s'ingerirono di pubblica beneficenza, e si volle stabilita ancor la tutela governativa. La qual cosa noi altamente deploriamo, perchè stimiamo che le opere di carità, generate tutte dalla religione, debbano a lei liberamente spettare, e perchè l'intromettenza governativa tende a spegnere la virtù

<sup>1</sup> *Ricerche sulla pie fondazioni e sull'ufficio loro a sollievo de' poveri ec. del cav. P. Magenta. Pavia 1888.*

in chi dà, e la riconoscenza in chi riceve, ed avvia la pubblica amministrazione nel disastroso cammino di quella che dicesi *beneficenza legale*. Il pretesto dei governi fu di togliere il vagabondaggio con leggi<sup>1</sup> che non ottennero mai il loro effetto, imperocchè due profonde affezioni dell'uman cuore si combinano a render vane quelle leggi: cioè il desiderio e il piacer dell'ozio del mendicante, la pietà e la compassione dell'agiato che dà la limosina. Quindi, secondochè a noi sembra, converrebbe da una parte educare il povero fin dalla prima età alle utili fatiche e rafforzare in lui il sentimento dell'umana dignità, sicchè si vergogni di stender la mano all'altrui gratuito soccorso; per l'altra conviene educare anche l'agiato a far bene la limosina, la quale essendo virtù e virtù sceltissima, non istà già nel gittare una moneta all'acattone quasi per levarsi d'attorno un importuno e togliersi d'impaccio, ma sì bene nell'intendere ai veraci bisogni de' nostri poveri confratelli. Quindi le scuole e gli altri istituti che educano il povero sono del più alto interesse, ed ottengono col'andar del tempo quello che i depositi di mendicizia e l'incarceramento e le leggi proibitive non sempre giungono ad ottenere. Contuttociò a noi piacerebbe sommamente che si togliesse di mezzo l'oziosa poveraglia massime dove sono molte istituzioni aperte per

<sup>1</sup> *Saggio sul buon Governo della mendicizia degli istituti di beneficenza e delle carceri*, Conte Carlo Ilarione Petitti, Torino 1837; articoli del medesimo sugli annali di statistica, vol. 69. e 70, sul libro del sig. Mauro Luigi Rotondo col titolo *l'Egoismo e l'Amore* Napoli 1838.

la miseria, e vorremmo che senza ingerenza governativa si lasciasse libero il campo alla carità privata, ch'è una fonte inesauribile di meritorii soccorsi.

Ma non si creda di poter giungere a spegnere la mendicizia a forza di limosine e d' istituti: anzi conviene che la beneficenza stia in guardia sopra sè stessa, e non ecceda que' limiti che la prudenza fissa ad ogni virtù. Dove i sussidii fossero distribuiti in maniera disordinata e separata dalla cura morale, si accrescerebbero i falsi poveri, si nuocerebbe all'interesse del vero povero, si porrebbe grave ostacolo al prosperamento della nazionale ricchezza, si renderebbe il popolo immorale. È legge economica che la popolazione seguita i mezzi di sussistenza: dunque là dove i sussidii oltrepassano i bisogni della verace indigenza e sono soprabbondanti, vi sarà altresì soprabbondanza di poveri. Gli uomini sono piuttosto fuggifatica, e non s' inducono al lavoro, se non che spronati dal bisogno: or fate ch' essi possano vivere senza lavoro; e se ne asterranno volentieri. Ma quegli stati sono più ricchi dove più si lavora; dunque le soverchie limosine mal collocate, che stornano dal lavoro, son cagione di miseria, e nel tempo medesimo, che credesi curare questa piaga, si mantiene e s' accresce. Inoltre dove una parte d' uomini validi può star bene senza lavoro, avviene che quella parte che vi si determina, domanda forti salarii. Da ciò due mali principalmente derivano; il primo che le cose godevoli prodotte con alti salarii costano troppo e non sono

a portata de' più: il secondo che non può reggersi all'esterna concorrenza e si diminuisce l'industria interna, ch'è nuovo danno pe' poveri. Finalmente gli effetti morali de' troppi sussidii sono ancor più tristi, perocchè incoraggiano l'ozio e mantengono il vizio, che gli è indivisibile compagno: laddove gli uomini operosi sogliono essere anche i più costumati.

Cotesti tristissimi effetti della soprabbondanza di gratuiti sovvenimenti han mosso alcuni a dichiararsi nemici d'ogni limosina e d'ogni pia fondazione; cosa non saprei dire se più empia o insociale. La virtù sta sempre nel mezzo e rifugge da ogni estremo vizioso. Nella natural condizione dell'uomo essendovi disuguaglianza di forze fisiche e di forze morali, i veri poveri saranno sempre nelle umane società: ad essi per dovere di religione e per civile necessità vuolsi dare limosina e sovvenimento. Non bisogna ristare dalla carità, sebben v'abbia alle volte chi ne abusi, ma praticarla in modo cauto ed intelligente. Non bisogna distruggere le benefiche istituzioni, perchè v'hanno de' cattivi che ne convertono in danno i favori. Confessiamo che le istituzioni pe' poveri hanno i lor difetti, perchè ogni umana cosa è come la moneta che ha sempre lega; ma ben sosteniamo che non ostante ciò esse generano larghissimi beni. Quanti milioni d'uomini sarebbero morti senza cura e senza alcuna spirituale assistenza nelle proprie case, se non vi fossero gli spedali? Quanti bambini soffocati nel nascere, se non vi avessero i brefotrofi

per gli esposti? Quante usure, se non vi avessero i Monti di Pietà? Arroge che molti difetti potrebbero anche evitarsi con una buona direzione ed amministrazione, poichè il tempo e gli uomini hanno introdotto alcuni abusi, che non esistevano da principio. Sia dunque eterna la riconoscenza ai benefici fondatori; se alcune delle generose opere tralignarono, si riconducano a' suoi principii, si riformino, ma non si distruggano.

Accennava che il buon andamento d'un istituto assai dipende dalla forma e modo di direzione. Le questioni generali che si propongono in siffatta materia possono ridursi a tre. 1.<sup>o</sup> Se sia migliore un reggimento unito di tutte le pie fondazioni o piuttosto diviso. 2.<sup>o</sup> Se sia meglio un solo direttore o più 3.<sup>o</sup> Se sia meglio aver direttori gratuiti o stipendiati.

La direzione riunita offre il vantaggio d'un eguale impulso e d'una medesima regola. Uno allor diventa il patrimonio de' poveri; salvo che la divisione degli istituti in più luoghi è utile pel servizio pubblico, e porta un vantaggio sanitario, perchè non si accumula tanta gente nel sito medesimo. A cagion di esempio quando tutti gli spedali d'una città sottostanno alla medesima direzione, sebben v'abbia quello destinato alle malattie mediche, l'altro destinato alle chirurgiche, non avverrà che il febbricitante sia respinto da questo e il piagato da quello per non aggravare le rispettive amministrazioni, poichè nella



comunanza de' beni, ne sarebbe indifferente il collocamento. V'è dunque il più pronto sollievo dell'umanità. I vantaggi economici della riunione sono ancor più rilevanti. Una sola contabilità e segreteria esigeranno un minor numero d'impiegati: una sola cassa sarà meglio sorvegliata; una sola farmacia avrà migliori medicinali a minor costo: infine tutti i contratti di generi di consumo si faranno tanto più utilmente, quanto sono più larghi.

Nella divisione delle direzioni evvi il vantaggio d'una maggiore responsabilità in chi dirige, e quindi una maggior premura nell'adempiere i doveri. Si vede dal pubblico quale istituto proceda meglio, e si eccita negli amministratori una salutare emulazione. I patrimoni divisi si conducono con più facilità e diligenza, perchè un piccolo patrimonio suol procedere meglio che un grande. Colla divisione si adempiono più esattamente le volontà de' più testatori, i quali legarono i loro beni non in genere a'poveri, ma a questo o quell'istituto. Quindi s'incoraggisce la carità de' viventi alle pietose dotazioni, le quali con tal metodo si agevolano ancora, perchè si suol mettere amore ad un luogo speciale di beneficenza, o perchè alle volte stringe il dovere di restituzione. In una parola gl'istituti divisi ritengono più delle forme della privata carità e chiamano su loro le private largizioni: gl'istituti riuniti risentono più della carità legale, onde avviene che se ne lasci la cura alle pubbliche amministrazioni.

Quanto alla seconda quistione, se sia meglio un solo direttore o più, è a notarsi che quando unico è il direttore ed è uomo di probità, di capacità e di zelo, unico altresì è l'impulso: d'onde avviene che v'abbia maggiore speditezza nell'amministrazione, maggiore esattezza ed ordine nell'interna disciplina. Quando i direttori sien più e si riuniscano in collegio, si toglie l'arbitrio, s'impedisce la variazione delle massime e de' sistemi e meglio si mantiene lo scopo e la natura dell'istituzione; che alle volte in mano dell'unico direttore, per desiderio di far meglio, devia. Imperocchè ciascuno crede far meglio del suo antecessore: i difetti della passata amministrazione appajono grandi e non se ne vogliono conoscere i meriti. Più direttori, agiscono con più posatezza, rispettano le tradizioni de' maggiori e il frutto della loro esperienza, e variandosi successivamente, ma non tutti alla volta, tengono viva l'attività tanto necessaria in vaste e complicate amministrazioni.

Il direttore stipendiato offre di più il solo vantaggio d'una maggiore responsabilità, e quindi, s'è uomo di coscienza, d'una maggior premura nel compiere quell'ufficio ch'è il suo principal dovere. È peraltro più conveniente alla natura delle pie fondazioni il direttore gratuito, che nulla sottrae al patrimonio dei poveri, e ne ha per questo stesso un maggior onore innanzi agli uomini e un maggior merito innanzi a Dio. Chiuderò questa discussione colle gravi parole del Ricci, il quale tratta a fondo questa materia della

direzione de' luoghi pii, e si pronunzia per più di-  
 rettori e gratuiti e a tempo determinato, ch' egli sta-  
 bilisce a sei anni, poichè l'esperienza gli avea mo-  
 strato che dopo tal tempo rallentava l'attività del  
 magistrato <sup>1</sup>. » Basta fare, egli dice, il novero  
 » delle cautele che sono necessarie a tali ammi-  
 » nistrazioni, cioè: vedere dappresso la miseria pub-  
 » blica e saperne le varie cagioni, distinguere la  
 » vera dalla falsa indigenza, l'uomo vizioso dallo  
 » sventurato: esser cauto e sperimentato al governo  
 » degli affari domestici, e saper seguire i molti e  
 » sottili compartimenti dell'economia: possedere una  
 » raccolta di cognizioni locali delle arti e perso-  
 » nali degli artefici: conoscere i traviamenti che si  
 » fanno nelle spese, le mescolanze che s'introducono  
 » nelle note, i nascondimenti che sono nelle tabelle:  
 » vedere non solo i grandi, ma ancora i piccoli e  
 » dissimulati abusi: scoprire quelle mercanzie occulte,  
 » que' lucri occasionali sì proprii di molti superiori  
 » ed inferiori, que' segreti baratti di generi di buona  
 » in rea qualità: aver contezza della condotta e del  
 » lusso domestico de' subalterni e delle loro fortune:  
 » sapere ciò che volgarmente dicesi storia del paese  
 » ed aver le notizie necessarie all'inclusione od esclu-  
 » sione delle persone; comunicare e ventilare tutto  
 » nelle sessioni, porgersi lumi vicendevoli, rendere  
 » chiari gli indizii, robuste le prove: discutere i fre-

<sup>1</sup> *Riforma degl'Istituti Pii di Modena: Economisti classici italiani tom. XXI.*  
 Milano 1805 p. 314. e segg.

» quanti dubbii e sospetti con processi verbali e dove  
» non è sicuro l'interesse o parlar chiaramente o chia-  
» mare il soccorso del voto segreto, che a lungo vol-  
» ger di tempo è la più verace guida che si appresti  
» alla verità; E prosegue » Per lo contrario non può  
» negarsi che l'amministrazione d'un solo o di pochi  
» non ruotali non porti seco per sua natura una vio-  
» lenta successione di diversi sistemi e di opinioni.  
» Non è a dubitare che l'amministrazione stabile non  
» sia solita a giuocarsi delle idee de' predecessori,  
» cosicchè, se nelle costanti magistrature si avesse a  
» fare la storia delle variazioni introdotte nel variare  
» delle persone, farebbesi quella delle incoerenze.  
» L'amministratore stabile è più dominato dall'am-  
» bizione di singolari onori, dalla voglia di benefi-  
» care i suoi aderenti, dall'impeto del momento, dalla  
» compassione soverchia, dalla precipitanza e dai vizi  
» della personalità. L'amministratore stabile estingue  
» nel suo cadere le utili memorie e tradizioni, di-  
» sperde le pratiche osservazioni di lunga fatica e  
» nasconde non piccola parte di fondamento di buona  
» amministrazione . . . Poco onore si renderebbe alla  
» virtù se si credesse che la prudenza, la carità, la  
» fedeltà, il coraggio e le virtù patrie dovessero es-  
» sere più d'un solo cittadino ovvero di pochi sta-  
» bili, per lo più condotti con mercede, piuttostochè  
» in un ceto di conservatori disinteressati, i quali  
» non recano altra mira che il giovare ed hanno  
» l'onore per eredità e per costume » Così egli.

Il buon metodo di reggimento è sicurtà di buona amministrazione, senza che i luoghi Pii non possono ottenere vera e durevole prosperità. Sapientissime sono le leggi pontificie quanto ai modi di condurre le pubbliche amministrazioni.

Gli economisti convengono che, specialmente quando sieno comunità molto numerose, nulla torni meglio degli affitti e degli appalti stipolati con patti ragionevoli e sorvegliati da vigilanti superiori. Imperocchè il miglior economo è il tornaconto privato, e il ministro ancor più abile ed attento non ragguaglia giammai l'attività e la diligenza di colui ch'è mosso dal proprio interesse. Quando vaste amministrazioni vogliono condursi a proprio conto o, come dicesi malamente, *per economia*, lo scapito è inevitabile, ancorchè i magistrati sieno i più cauti e sagaci uomini che si abbiano. Sostituite all'opera del ministro quella d'un accorto intraprenditore, ed otterrete notevoli vantaggi e maggior semplicità e speditezza nell'amministrazione. Il più utile modo di fare gli appalti è quello della pubblica concorrenza. Non è mio intendimento di sviluppare i beni economici che derivano da questa, poichè non v'ha scrittore di politica economia che non ne parli: dirò peraltro come un Papa di oltre cento anni fa, quando siffatti principii non erano ancora conosciuti e provati come sono oggidì, ne vedesse tutto il vantaggio ed ordinasse che per tal via procedere dovessero tutte le contrattazioni camerali, e ne fissasse le norme savissime in due pe-

culiari suoi motuprorii <sup>1</sup>. La medesima legge amministrativa si estese ai luoghi pii.

Perchè dunque si vada ordinatamente nello sperimentare la pubblica concorrenza negli appalti, sieno essi attivi o d'introiti, sieno essi passivi o di oggetti che concernono le spese, si pongono le notificazioni ai soliti luoghi della città, che invitano gli oblatori. I patti dell'appalto che si mette all'asta sono minutamente descritti in quello che i pratici chiamano *capitolato*, che può leggersi da chiunque il voglia. Le offerte si danno chiuse e suggellate per lo più nell'ufficio d'un qualche notajo, e si fissa a ciò un termine più o men lungo secondo l'importanza dell'affare. Coteste prime offerte si ricevono per prendersi in considerazione affinchè l'amministrazione non si legghi a deliberare l'appalto a persone che forse non ispirano bastante fiducia, e non si riconoscono atte all'adempimento de' patti. Quindi la legge saviamente dice che non è il solo maggiore, ma il maggiore e migliore oblatore quello che si dee prescegliere, indicando con questo che non si riguardi alla sola cifra dell'offerta, ma all'insieme delle qualità che si ritrovano nell'offerente. Deliberato l'appalto, prima di venire alla stipolazione dell'istrumento si soprassiede alquanti giorni, affinchè tanto quelli che sono stati vinti nel primo sperimento, quanto ogni altro possa

<sup>1</sup> Benedetto XIV. M. P. 23 novembre 1742, M. P. aprile 1748: il primo *sopra la deliberazione degli appalti camerati*: il secondo *sopra la maniera di dare le offerte negli appalti camerati*.

fare una giunta alla migliore e maggiore offerta, la quale giunta non può essere inferiore alla vigesima, dimodochè ogni prima delibera s'intende sempre fatta col patto, come dicono i forensi ed insegna il dritto romano, *addictionis in diem* <sup>1</sup> da aver luogo nel termine prestabilito. L'aumento del vigesimario s'intima al primo oblatore prescelto, il quale può accettarlo e quindi si stipola con lui. Dopocì non ha luogo altra giunta, salva quella della sesta sopra l'ultima maggiore offerta, che si ammette a titolo di lesione. Imperocchè in tal caso gode la Camera del beneficio della restituzione in intero, il quale, a differenza del privilegio *addictionis in diem*, le compete ancorchè la cosa non sia più intera. Ma perchè ammettendosi cotesta restituzione in intero senza limitazione di tempo si renderebbe difficile il trovare buoni appaltatori pel timore che ciascuno avrebbe di essere cacciato dal contratto dopo averlo per sua diligenza ed industria renduto più fruttuoso, si limita il tempo dell'offerta di sesta a soli tre mesi, scorsi i quali non possa più accettarsi.

Procedendosi con queste norme nelle contrattazioni si ha sicurtà di fare il meglio che si possa per l'economia delle benefiche istituzioni. Esse possono applicarsi, come accennava, così alle rendite come alle spese. Le rendite o son naturali o civili, cioè o traggonsi da fondi rustici, o da fondi urbani, censi, canoni ed altrettali prestazioni. Quanto ai rustici, se

<sup>1</sup> Dig. lib. 18, tit. 2.

sieno grandi tenimenti, nulla torna meglio degli affitti a lungo tempo: perocchè vedemmo <sup>1</sup> quali cure, quanti capitali e quale intelligenza si esiga per condurre a buon fine quelle vastissime e complicate amministrazioni. Gli affitti medesimi e meglio ancor le enfiteusi convengono pe' terreni messi alla piccola cultura, poichè sarebbe altrimenti impossibile che un amministratore d'un pio luogo, per quanto sagace ed esperto egli fosse, tenesse dietro a tanti minuti particolari, quanti ne esige l'andamento di una vigna o d'un orto. L'esperienza ha insegnato che fra noi la rendita delle case in mano d'un pio luogo soffre nullameno che la diminuzione d'un terzo per sfiti, accconcimi, perdite irreparabili d'inquilini morosi al pagamento, liti, tasse pubbliche e ministero, dimodochè di cento scudi d'entrata, fatti i calcoli sopra un decennio in più amministrazioni di benefici istituti, ho trovato che appena sessantasei giungono nella cassa. Arroge una straordinaria contingenza di terremoto o d'incendio che può interamente distruggere il capitale. Per tante perdite e pericoli i buoni amministratori per la via della pubblica concorrenza vanno a mano a mano formando utili enfiteusi di que' fondi: e fin ora sono state fatte a patti piuttosto vantaggiosi pel pregio in che stanno i fondi urbani. In cotal modo si ha il bene di assicurare una rendita netta e di facile esigenza; i privati s'industriano a migliorare ed aggrandire le case, d'onde deriva comodo

<sup>1</sup> Libro I. cap. I.



alla popolazione e decoro ed ornamento alla città. I canoni dunque, che traggonsi dalle enfiteusi, sono a parer nostro da noverarsi fra le migliori rendite dei pietosi istituti, oltrechè, come indica la voce stessa enfiteusi, importano il miglioramento de' fondi; ciocchè giova alla comune agiatezza. Che se di tutti i canoni colla pubblica asta si forma un generale appalto coll'obbligo dell'inesatto e le opportune cautele tanto reali che personali, si unifica un'entrata che suol essere composta di molti piccoli elementi: che è nuovo bene amministrativo. I censi e i crediti fruttiferi si vogliono porre fra i buoni capi di rendita, se non che ne' crediti fruttiferi v'è il vantaggio di poter ritirare la sorte principale dopo il tempo determinato dal contratto e quindi cavarne il frutto che corre, il quale livellasi sulle generali contrattazioni e sulla maggiore o minore abbondanza del numerario: laddove ne'censi la condizione del debitore è migliore di quella del creditore, poichè può quegli sciogliersi dal debito quando voglia, e restituire il capitale, ma questo non potrebbe mai ripeterlo: d'onde avviene che, se le usure del danaro si abbassano, il debitore tosto dimette il censo e pone il creditore nell'imbarazzo d'un nuovo collocamento; viceversa se le usure si alzano, il debitore ritiene il censo, e il creditore trae del suo capitale un frutto inferiore a quello che dà il danaro nelle altre contrattazioni. I frutti dei censi e crediti ed altri somiglianti prestazioni possono esser subbietto d'un appalto coll'obbligo dell'inesatto, come i canoni.

Quanto alle spese il metodo degli appalti riuscirà al certo il più economico, e quando si facciano sulle basi della giustizia e della moderazione e con persone oneste, e il magistrato amministratore invigili sul peso e sulla qualità delle robe non daranno luogo a que-rele, almen ragionevoli, degli amministrati. Il facile lamentarsi di questi serve di contrappeso agli appal-tatori, che avessero troppa avidità di guadagno, e in mezzo a questo conflitto d'interessi il savio ammini-stratore troverà di leggieri quel mezzo dove sta il giusto e il retto. Parmi però che non dovrebbe farsi un solo e generale appalto, ma tanti contratti stac-cati, quanti sono i principali oggetti di spesa, i quali essendo molti e varii non è possibile che un solo gli adempia senza farne de' subappalti. Le vaste fab-briche degl'istituti potrebbero darsi a manutenzione, fattane innanzi una regolare descrizione e consegna. La farmacia, la guardaroba, la dispensa, il pane, le carni, il vino, le masserizie, il bucato, il fuoco e i lu-mi possono formare il soggetto di altrettante intrapre-se o annuali o a più lungo tempo, se si crede. Quei che esercitano queste diverse industrie e mestieri vi concorreranno, e il contratto si farà con persone che già conoscono la cosa e sono in grado di adempiere il loro ufficio con capacità, e cavar dal contratto quel guadagno ch'è l'effetto dell'industria e del sapere. Un grave errore di alcuni è il credere di poter essi far tutto e saper far tutto, e facilmente si resta illusi dalla speciosa apparenza di poter avere l'amministra-

zione que' lucri che ha l' intraprendente. Ma i guadagni di questo sono i guadagni della personale industria, della perfetta cognizione della cosa, dell' attendere sottilmente a' più piccoli particolari: vantaggi tutti che non ha il più solerte amministratore. La divisione del lavoro è uno de' principali beni della società, e il volervi rinunciare è stoltezza che si paga a caro costo. Potrei addurre l' esempio di qualche istituto che avendo voluto mandare a suo conto il forno e il macello, e far l' intrapresa della legna da fuoco ed altrettali, conobbe allo stringer de' conti, nei quali è a notarsi che sfugge sempre qualche elemento, che avea pagato tutto un quarto e forse un terzo più degli altri. Diceva che gli appalti per riuscire a buon fine debbono aver per base la giustizia e la moderazione. Addurrò l' esempio di uno di siffatti contratti che per la somma equità sulla quale è stabilito ho ritrovato utilissimo nelle amministrazioni tenute. Il pane è certamente uno de' generi di più forte consumo ne' Luoghi Pii. Si fissa con un onesto fornajo il numero delle decine di pane o fino o casareccio, secondo la natura dell' istituto, ch' egli dee dare sopra ciascun rubbio di grano <sup>1</sup>. Si prendono ne' *listiniannonarii* approvati dall' autorità i prezzi massimo e minimo, e se ne forma il medio ch' è il prezzo delle decine di pane date a ciascun rubbio. È chiaro che siccome il prezzo del pane dipende dal prezzo del grano non può darsi contratto più giusto.

<sup>1</sup> Il rubbio di peso è 640 libbre romane eguali a 443 libbre francesi, 4 once e 8 grossi, ossia 217 chilogrammi. La libbra romana è eguale a 11 once francesi, denari o grossi 4: ossia 8 ettoqrammi, 3 decagrammi, 9 grammi.

Le nostre pie opere fino agli sconvolgimenti politici del passato secolo tutte prosperavano in modo che non solo non aveano bisogno degli ajuti dell'erario, che anzi lo sovvenivano quando occorresse. Infatti S. Spirito dal 1767 al 1797 avea prestato a piccola usura 460,000 scudi alla Camera e all'Annona frumentaria, e il Monte avea dato somme molto maggiori. L'archiospedale di S. Spirito avea una rendita di oltre 130,000 scudi, compreso il banco. Tutti gli altri spedali non solo pubblici, ma ancora nazionali e particolari si trovavano in floridissimo stato. Le pie lascite de' fedeli aveano bastato per secoli a sopperire a tutti i bisogni. Dopo gli sforzi fatti per estirpare l'accattonaggio, la compagnia di S. Elisabetta de' ciechi e storpii avea messo un freno al moltiplicarsi de' mendicanti, i quali erano tutti abbandonati alla carità de' privati. La Limosineria apostolica, la Dataria, i Brevi davano i loro soccorsi, ma l'erario non sopportava altro aggravio che quello delle limosine de' lotti, tollerati appunto dai pontefici per l'uso sacro che si facea dell'incasso. Non v'era alcuna istituzione erariale o governativa a domicilio, nè v'erano pubblici lavori ordinati nel modo che ora sono: ma gl'istituti limosinieri dispensavano larga copia di soccorsi, le università delle arti e de' mestieri sovvenivano i loro poveri, e il genio monumentale de' papi faceva che non mancassero mai pubbliche opere ad impiego de' poveri validi. L'economia del Monte era la più felice, e il numero delle doti

grandissimo. Ma gli sconvolgimenti politici recarono gravissimi danni alle amministrazioni benefiche: perocchè molti fondi precipuamente rustici e di gran valore furono venduti, i luoghi di Monte ridotti a due soli quinti della rendita, tolto il mobiliare e gli oggetti preziosi che servivano al culto nelle chiese ed altari, dispersi i principali benefattori ch' erano i nobili e il clero, manomesse le amministrazioni; rotto insomma ogni ordine ed ogni disciplina che avea per sè la sanzione dell' esperienza e del tempo. Intanto la pubblica miseria fra que' trambusti cresceva smisuratamente, sicchè maggiori erano i bisogni ai quali dovea soccorrere. Scomparso il fantasma della repubblica romana, gli spedali, che sono quei fra tutti i luoghi pii che richieggono le maggiori cure, si trovarono sì poveri che convenne loro assegnare forti somministrazioni, le quali ragguagliarono a 94,000 scudi l' anno pe' primi nove anni del presente secolo, in che si ebbero le visite apostoliche. Nella seconda invasione francese le pie fondazioni incontrarono nuove perdite, ma furono sostenute in gran parte dalla pubblica amministrazione con annuali assegnamenti non solo confermati, ma slargati dopo ristabilito in Roma il legittimo governo. Or dunque se la Camera Apostolica dà forti somme a' luoghi pii, ciò è per compenso delle gravi perdite da essi fatte. Certo è che se tutte si sommassero le rendite dei pii Istituti, che ho in questo libro noverate, esse raggiungerebbero l' ingente cifra d' un tre milioni e mezzo di lire, che

dee pur essere accresciuta da quello che son per dire nel seguito di questa opera. Se ciò per una parte dimostra quanto siano larghe le limosine della Chiesa romana, per l'altra ha dato luogo a forti critiche di più scrittori, fra i quali noterò Van Damme<sup>1</sup>, confutato da un suo medesimo connazionale il Lefebvre<sup>2</sup> cui rimettiamo quei de' nostri leggitori, che fossero desiderosi di conoscere la controversia. Noi proseguiremo a compiere il meglio che ci è dato l'incarico che assumemmo di storici imparziali.

<sup>1</sup> *La Main-morte et la Charité* par M. Van-Damme. Bruxelles 1854.

<sup>2</sup> *Des Etablissements Charitables de Rome* par F. M. J. Lefebvre. Paris 1830.



LIBRO SECONDO

**DEGL' ISTITUTI**

PER

**L'EDUCAZIONE DEI POVERI**





## CAPITOLO I.

### Condizione morale e intellettuale del povero

**Il morale miglioramento del povero, scopo precipuo de' pii istituti: principali vizii del povero: intemperanza, ozio, giuoco, malcostume: preservativi e rimedii: religione, istruzione, educazione, lavoro: macchine: belle arti ed arti meccaniche: stato intellettuale, e larghi mezzi di religione, e stato morale del popolo in Roma.**

Il morale miglioramento del povero, che dev' essere il precipuo scopo d'ogni pia istituzione, se ha a cercarsi in quelle che pare non abbiano altro fine che il materiale soccorso, è chiaro aversi a richiedere molto più nelle altre che hanno in mira l'istruzione e l'educazione. Chi è tratto a sovvenire i prossimi per verace cristiana carità non considera in loro la sola parte inferiore e caduca, ma la superiore ed immortale, e mentre reca conforto, sostentamento e cura ai corpi, profitta di tuttociò per sanarne e migliorarne lo spirito. Così mentre con una mano salutifera appresta farmaci e ristori all'infermo o in un pubblico ricetto o nella umile sua casuccia, l'uomo benefico ne racconsola e conforta lo spirito; e poichè la di-

savventura ha forza di ammorzar le passioni, egli ritrova l'animo del povero più disposto ad uscir dal traviamiento ed emendarsi, o se pure esso è già virtuoso, a rassodarsi nel bene. Gli aiuti spirituali non giungono mai più opportuni e più cari, e non sogliono esser mai più efficaci, che quando l'uomo è abbattuto dalla sciagura o dalla infermità, e vede da sè dilungarsi le fallaci speranze del mondo. Medesimamente gl'istituti limosinieri, quando ne' loro soccorsi preferiscono a tutti il più costumato e buono, sono gagliardo eccitamento al ben fare. Le doti, quando non si danno che a fanciulle morigerate ed oneste, sono anch'esse un freno morale. Insomma ogni specie di caritatevole sovvenimento può convertirsi in isprone di virtù, ancorchè per sua natura destinato ad alleviar le miserie del corpo. Anzi, a vero dire, le limosine fatte con tale intendimento son degne di quella carità che le persuade, e considerano l'uomo non quasi vile animale che dee conservarsi, ma come essere ragionevole e perfettibile e capace di morale miglioramento.

Ma i mali che affliggono l'umanità, non istanno tutti nelle corporali infermità e nella mancanza dei mezzi necessari a campar la vita: v'ha l'ignoranza, v'ha il vizio che sono ancor più dannosi della miseria, la quale è molte volte da loro stessi generata. La carità, che fu larga nel sopperire ai bisogni dei corpi, fu larga e sollecita altresì nell'apprestare sovvenimento agli spiriti, e diede origine a quelle istitu-

zioni d'istruzione e d'educazione, delle quali tratterò nel presente libro. Lo scopo morale di queste è ancor più manifesto, quindi è tanto maggiore la loro importanza.

Ma per apprezzare l'utilità d'un rimedio, nulla torna meglio che conoscere la gravezza del male, cui vuolsi apporre. Diamo dunque una rapida occhiata allo stato morale del povero per misurare in tutta la sua estensione la grandezza del beneficio, di che gli è larga la Carità colle sue istituzioni educative. Per abbozzar questo quadro io tolgo in prestito i colori del benemerito Sig. Frégier, il quale con tanta verità ed esattezza ce lo dipinse per la città di Parigi nella sua opera premiata dall'Accademia francese <sup>1</sup>. E benchè egli tratti particolarmente di questa capitale, tuttavia come osserva il dottore. A. Bianchi che ne diede all'Italia un copiosissimo sunto negli annali di statistica che si pubblicano in Milano, contiene fatti comuni ad ogni paese <sup>2</sup>. Quegli che studia il modo di vivere ed i costumi degli operai, vede soventi volte tratti singolari di virtù, ritrova fra loro uomini diligenti ed infaticabili nel lavoro, sobrii, economi, amorevoli colle famiglie, religiosi. Ma è forza pur dire che, se vi sono di siffatti operarii, ve ne hanno altresì non pochi che si danno in preda ad ogni sorta di vizii, e sono il flagello delle lor povere famiglie,

<sup>1</sup> *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les améliorer par H. A. Frégier* Paris 1840 vol. 2.

<sup>2</sup> *Annali universali di statistica ec.* Milano 1840 volumi 63. 64. 65.

la vergogna e il danno della società. Fra i vizii di tal fatta di gente occupa il primo luogo l'ubbrachezza. Le bettole e gli spacci del vino istituiti pe' bisogni della vita e per comodo della classe indigente servono di fomento ai più gravi disordini. » Ivi, diceva » un savio ministro, l'artigiano corre rischio di consumare in un giorno tutti i guadagni della settimana, e di defraudare la famiglia fino del necessario sostentamento: ivi si contraggono le più pericolose amicizie distruggitrici dell'armonia coniugale e del costume: ivi si riunisce il malfattore per concertare co' suoi compagni il delitto da consumarsi: ivi ogni lieve causa diviene nell'alterazione de' sensi soggetto di risse, di ferite, di omicidii: » ivi i teneri fanciulli incominciano ad apprendere » dai loro stessi genitori la dissipazione della vita, » sentono le loro e le altrui bestemmie, il linguaggio » più scorretto e scandaloso, e veggono certe libertà » che conducono gradatamente alla cognizione della » malizia: ivi l'uomo degenera dalla sua condizione » e nell'eccesso della ebrietà cade in quella de' bruti: » ivi insomma qual fucina di vizii si perdono le sostanze, la libertà, la morale, il costume e talvolta » la vita. » Ma nonostante tuttociò l'operaio ama la taverna, vi va per ricreazione e per abitudine, vi è tratto spesso dall'esempio degli altri, e il mal uso è sì comune, che può dirsi senza timor di esagerare, che quasi tutti i disordini sociali muovano da quei luoghi di gozzoviglia. L'ozio è un altro de' vizii che

facilmente si annida fra gli artigiani. Esso istupidisce le facoltà fisiche e morali, ed è generatore di altri vizii e delitti. L'uomo ozioso sente per una parte i bisogni della vita, ma non vuol soddisfarli col mezzo del lavoro, quindi è tratto a stendere la mano alle cose altrui. La lunga abitudine di far niente rende insopportabili anche le più discrete fatiche, e si esercita svogliatamente la propria arte, o se ne cerca alcuna che non richiegga attività ed intelligenza, o col mendicare per la città infingendo piaghe e malori si va sorprendendo la carità delle persone dabbene. Fra le passioni più funeste a' poveri è anche il giuoco. Quegli artigiani, che sono dominati da questa passione ch'è la più tiranna e divoratrice delle altre, lavorano solo tanto quanto basti a soddisfarla: il guadagno per essi loro diviene esca che alimenta la fiamma, tolgono più ch'è possibile al mantenimento, al vestire, ai primi bisogni della vita, e non v'ha cosa che non impegnino o vendano per tentare azzardi e procacciarsi lucri non sudati. Ed ancorchè le leggi abbiano dato il bando alle case da giuoco, e si vegli a punire i trasgressori, trovan bene cotesti miseri e il luogo e il tempo per isfogare la malnata passione che sempre cresce. Finalmente a tacer degli altri vizii, la scostumatezza suol fare nelle infime classi della società i maggiori danni. La libertà e dimestichezza colla quale sogliono fra loro praticare persone non ritenute da alcuna educazione, i malvagi esempi de' genitori e delle taverne, la facilità di vagare le donzelle per

le vie senza guida e senza compagnia, la poca vigilanza nel separarne i due sessi nelle famiglie più povere, i maritaggi improvvidi e fra persone di età differenti, l'oro corruttore di alcuni ricchi, il vizioso celibato di altri sono altrettante cagioni d'immoralità nel popolo minuto. Cotesti vizii, di cui abbiám tracciato un rapido schizzo, e gli altri non sono sol proprii del povero, ma talvolta allignano anche nelle classi elevate con tanto maggior danno e vergogna. Essi sono inerenti all'umana società, come le passioni che li generano sono inerenti all'uomo: non sono circoscritti a un sol paese o ad una sola città, ma con intensità più o men forte si trovano in tutti i luoghi, e soltanto pare che nelle più vaste e popolose città abbiano più profonde radici e più largo sviluppo. Così i molti vantaggi delle grandi associazioni d'uomini sono sventuratamente bilanciati da gravissimi mali. Ma è egli in potere dell'uomo l'estirpare in modo assoluto il vizio dal cuore del suo simile? No certamente. Però come in fatto della pubblica miseria dicevamo che gli sforzi degli uomini dabbene debbono tendere a diminuire per quanto è in loro quel male, così lo ripetiamo nel fatto della pubblica moralità, ed andiamo ad accennare i preservativi e i rimedii che a ciò possano condurre. Preservare i buoni dalla corruzione de' malvagi, scemare per quanto si può il numero de' viziosi e perversi, ecco quanto stimiamo possa ottenersi; ecco quanto possiamo domandare al politico reggimento, alla morale, alle caritatevoli istituzioni, alla religione medesima.

Ed è appunto la religione che è a porsi siccome il primo e principalissimo fra i preservativi e rimedii che si abbiano del vizio, che inonda e desola le umane società. Imperciocchè la religione, oltre il rischiarare l'intelletto col lume della fede, che c'insegna quelle grandi ed eterne verità che sublimano l'umana mente sopra i confini della ragione e la perfezionano, infrena le malnate passioni del cuore, ne governa gli affetti, e fa che l'uomo operi per principio di morale convincimento. Quegli ch'è veramente religioso è ancor virtuoso. L'istruzione e l'educazione si legano in bell'accordo colla religione. Convien condurre il fanciullo alla moralità per mezzo della religione. Si conduce alla religione mediante lo sviluppo della intelligenza. Si sviluppa l'intelligenza colla istruzione, utile anche ai bisogni della vita. L'istruzione è data efficacemente spiando le facoltà del fanciullo, le sue disposizioni naturali per mettere sempre alla sua portata gli oggetti dell'ammaestramento. Si fa scelta de' metodi più adatti ad istruire il fanciullo senza affaticarlo, per condurlo quasi da sè stesso all'istruzione, dall'istruzione alla religione, dalla religione alla morale. Insomma istruire lo spirito per formare il cuore deve essere l'idea madre dell'istruzione. Imperciocchè soggiunge acconciamente il profondo Blanch <sup>1</sup>, non « è » certamente del nostro modo di vedere le cose, credere come molti e ragguardevoli scrittori che i » mali, a cui l'umanità si è soggettata, derivino dalla

<sup>1</sup> *Il Progresso delle scienze lettere ed arti*. Napoli 1840 anno IX. vol. XXV.



” unica cagione della sua ignoranza; perciocchè non  
” crediamo che lo svolgimento intellettuale con far  
” conoscere il valore delle cose arresti le passioni,  
” che queste cose energicamente ci spingono ad ot-  
” tenere; ma che il perfezionamento morale, che tende  
” all'impero, che esercitar dobbiamo sulle nostre pas-  
” sioni, è il mezzo più efficace per rendere l'uomo  
” moderato ne' suoi desiderii: anzi abbiamo per fermo  
” che lo svolgimento dell'intelligenza, quando non si  
” trovi in egual sviluppo dell'impero sopra sè stesso,  
” non è che un istrumento di più per accrescere  
” fuori di ogni proporzione co' nostri mezzi i nostri  
” artificiali bisogni, e una volta che questi non sono  
” moderati in società, ove lo spettacolo di tanti fat-  
” tizi bisogni è soddisfatto, ispira una triste emula-  
” zione, una energica volontà di godere di questi  
” vantaggi ad ogni costo, e però, se le dottrine mo-  
” rali e religiose più ferme non richiamano l'uomo  
” all'esercizio de' doveri, che sono in armonia colla  
” costituzione morale dell'essere sensibile, e in rela-  
” zione col suo destino sulla terra, che non è di go-  
” dere soltanto, ma di conservare la sua morale di-  
” gnità che in tutte le posizioni esiste e può conser-  
” varsi; lo svolgimento dell'intelligenza è un gran  
” mezzo per operare nell'interesse delle proprie pas-  
” sioni, ed allora i mali immaginari crescono, ed i  
” reali non ispirano quella rassegnazione che solo ne  
” può diminuire il peso e che il sentimento de' do-  
” veri può solo imprimere vigorosamente nell'animo. ”

Il bene dunque non istà nella sola e nuda istruzione, ma nel congiungere l'istruzione e l'educazione, anzi nel far servire quella a questa ed ambedue alla religione, che illumina insieme l'intelletto ed informa il cuore a virtù. Le parole *morale perfezionamento*, fuori de' principii religiosi, esprimono per noi un sogno, una vanità.

Fra le massime che la religione inculca v'ha quella di lavorare; e noi poniamo da ultimo il lavoro fra i mezzi morali di preservazione e di rimedio al vizio. Il ragionamento e l'esperienza fanno conoscere che gli artieri più operosi sogliono essere altresì i più morali. Già notammo come fra le industrie sia preferibile l'agricoltura anche perchè que' che l'esercitano sono più sobrii e costumati. Vorremmo che nelle grandi manifatture gl'intraprenditori si dessero più carico della costumatezza degli operai, e non gli considerassero come altrettante macchine animate che servono ai loro guadagni. La buona condotta di questi sarebbe anche garanzia di buon lavoro, e parmi che si congiungerebbero a meraviglia gl'interessi della morale e della economia. Ma perchè questo avvenga è d'uopo che l'intraprenditore stesso sia uomo dabbene e soddisfi con giustizia le fatiche del povero operaio, e non l'opprima con soverchio travaglio. La scarsenza del salario e la troppa fatica sogliono essere lamenti comuni e non sempre irragionevoli delle classi operaie. Di qui sorge un'ostilità, una lotta fra esse e gl'intraprenditori; e il lavoro, che contiene in

sè il germe di tanta moralità, divien cagione di malcontento e di disordini alle volte ancor gravi. Per evitarli noi chiediamo al povero operosità, ubbidienza, rassegnazione, e al ricco giustizia, carità, protezione.

Il lavoro è aiutato dalle macchine o altri ordigni meccanici senza i quali riuscirebbe o troppo faticoso o poco profittevole. In nessun altro tempo le macchine in aiuto delle industrie hanno avuto un maggiore sviluppo come a' dì nostri, ne' quali le nazioni più manifatturiere han gareggiato in siffatti ritrovamenti meccanici. Gli operai videro in essi un potente nemico, che veniva a togliere loro l'impiego delle braccia che erano rimpiazzate da ruote, cilindri ed altre simili cose mosse dall'acqua o dal vapore, e si credertero gittati a perir nell'inedia. Quindi trambusti e sconvolgimenti e la pubblica tranquillità più volte minacciata dalle querele e dagli assembramenti delle classi faticatrici. Non può negarsi che l'introduzione d'una novella macchina tolga pel momento il lavoro ad alcuni; ma non si dee per un male passeggero e parziale rinunciare ad un vantaggio perenne ed esteso. Le macchine, rendendo più facile e men costosa la produzione, fanno che scemi il prezzo delle cose prodotte; quindi, per invariabile legge economica, aumento di consumo, poichè tutti acquistano ciò che vendesi a buon prezzo. Cotesto aumento di consumo accresce a sua volta la produzione, ed i lavoranti lungi dal restare inoperosi locano a più

caro prezzo le loro braccia, e godono di molte cose necessarie o utili alla vita, che prima per l'alto costo non potevano comperare. Valga per tutto l'esempio dell'arte della stampa. L'invenzion della tipografia, che fece uso di macchine, fu al principio certamente fatale alla mano d'opera de' copisti. Ma poi lungi dal togliere l'impiego alle braccia degl'industriosi, lo ha immensamente accresciuto, e l'attual numero de' cartari, de' fonditori di caratteri, de' compositori, de' torcolieri, legatori di libri ed altrettali non è affatto a paragonarsi con que' pochi che vivevano del copiare. Nè potrebbe uno stato ricusar le macchine, quando esse sieno state introdotte dagli altri in una manifattura qualunque. Imperocchè avverrebbe che non potrebbesi reggere alla estera concorrenza; gl'intraprenditori dovrebbero di necessità desistere da quel lavoro, nel quale non più trovano il loro conto, e volgere ad altre industrie i lor capitali, e lasciare per conseguenza inoperosi molti de' loro antichi manovali. Il molino, l'aratro, il cocchio sono macchine della cui utilità nessuno ardirebbe dubitare. E le altre che formano la carta, che producono un drappo, non sono esse utili egualmente? Non è possibile che prosperino in un paese le industrie, se si ricusa adottare tutti i miglioramenti de' quali esse son capaci: i premii, le protezioni, i sacrificii a nulla montano senza quegli aiuti che perfezionano l'arte.

Il lavoro più conveniente al povero, e che gli procaccia più solleciti guadagni ed ha una generale uti-

lità è certamente quello che gli offrono le arti meccaniche. O mal ci apponiamo, o quello avviarsi che si fa in alcune città di una parte de' poveri garzoncelli alle arti nobili e liberali non torna a loro utile, e non dà lustro nè incremento a quelle arti stesse, che sembrano con ciò volersi proteggere. Quando il clero e la nobiltà eran ricchi, le belle arti ebbero in queste due classi larghi e munifici protettori. Le chiese, i palagi, i conventi, le gallerie ed altre magnifiche fabbriche annunziano quali mezzi e qual cuore avesse l'aristocrazia e il sacerdozio. Or però diminuita notabilmente la loro ricchezza e suddivise le proprietà, mancasi generalmente del superfluo per metterlo in quadri e statue. Ed i capitali, piuttostochè collocarli in tali cose, si danno al commercio, all'industrie alle associazioni, che ci difendono dai disastri, che fondano istituzioni di previdenza, che spargon l'agiatezza nel maggior numero. Io non dico con ciò che i sommi artisti non avranno a lavorare e star bene, ma i sommi, i sommi soli: e tutta la turba de' mediocri e peggio ancor de' cattivi che farà? La Provvidenza dà il genio artistico a pochi, perchè un solo basta a far l'onore d'un secolo: laddove tutti han le mani per gli utili lavori meccanici, pe' quali è sufficiente a campar la vita anche una discreta intelligenza. Nè si creda che questo mio dire muova da poco amore che abbia verso le belle arti, le quali reputo una delle più care cose che Dio ci abbia dato in questo mondo. Un romano non può non sentire altamen-

te di ciò che forma uno de' più bei pregi della sua patria. Ma le arti che si creano e si tengono in onore dal genio, non abbisognano di quegli appoggi, anzi li disdegnano, e in nessun'altra città meno ne abbisognano che in Roma: poichè tutta Roma è una scuola. Infatti il romano forma l'occhio al bello quasi senza avvedersene: cosicchè scorgi gli stessi artieri, i rivenduglioli stessi disporre le loro cose con vaga architettura. Il genio artistico fra noi si sviluppa di per sè stesso e quasi per incanto: le scuole lo inceppano. Tal era l'avviso del sommo Canova, tal quello di uno de' più valenti pittori che conobbi, come egli stesso mi ebbe più volte dichiarato. E soggiungevami che in altri tempi il giovane che sentivasi per natura disposto alle arti del bello era accolto nello studio di qualche valente, il quale trovato adatto a quella specie di opere, e datigli i primi elementi, lo poneva a studiare or su questo or su quell'originale, seguitandone l'indole e il genio: d'onde avveniva che in Roma quanti eran gli artisti, tanti erano gli stili e tutti belli e varii che formavano la maraviglia dello straniero. Que' che si conoscevano poco acconci alle arti belle o non aveano mezzi di compiere la loro artistica educazione, subito si rinviiavano e si collocavano ad altre opere o nelle arti manovali. Le scuole di chimica e meccanica applicate, di geometria e di ornato, di disegno lineare ed altre scuole teoriche di tal fatta possono produrre un vero incremento nelle arti necessarie ed utili

alla vita. Quando i nostri giovani artieri fossero bene istruiti in quelle scuole varrebbero a recare varii perfezionamenti nelle officine della città, dove sono bene accolti e per la buona educazione ricevuta e per la loro capacità.

Imperocchè molto si deve attendere dalle belle istituzioni indirizzate all'istruzione e all'educazione del povero, che fioriscono in Roma o fondate o accresciute e sempre protette dai pontefici. Il presente libro del nostro lavoro dirà quali e quante esse siano, e come sorsero e si dilatarono, e quali vicende subirono e qual sia il loro stato attuale. Con esse la Carità appresta opportuni rimedii all'ignoranza e al vizio che tanto affliggono le umane società. E possiamo dire con sicurtà, che il bene che generano non rimane infruttuoso fra noi; poichè il nostro popolo ha l'indole piuttosto buona, ha cuore generoso e docile, e sente altamente la religione. A mano a mano che la buona istruzione progredisce, i suoi costumi diventano più gentili, e quegli che va studiando l'andamento de' molti giovani, ch' escono dagli istituti e dalle scuole, vede che tante fatiche e tante spese non furono davvero gittate.

Ma notammo che l'istruzione dell'intelletto sola non basta: vi vuole anche l'educazione che formi il cuore. E a lode del vero le nostre pie istituzioni tutte si danno di ciò carico, come farà conoscere questo nostro scritto. Esse pongono innanzi tutto la cognizione del catechismo, de' doveri e delle pratiche re-

ligiose; poichè è veramente la religione base e fondamento d'ogni buona e fruttuosa educazione. Invano si spera incremento di pubblica moralità senza i solidi principii della cristiana pietà. Roma alla quale si dà nome di città santa, perchè centro della cattolicità e perchè racchiude venerande memorie, presenta larghissimi mezzi di religione non solo nelle scuole, negli ospizii, ne' conservatorii ed in altri simili istituti, ma in un gran numero di altre religiose fondazioni, le quali non riguardano strettamente il povero, non entrano ne' limiti del nostro lavoro, ma non possono essere al tutto taciute per gli effetti morali, che producono nel popolo. E di vero come passar sotto silenzio il gran bene che si fa in più che trecentotrenta fra chiese e pubblici oratorii, dove, oltre le devote ceremonie del culto e le comuni orazioni, vi ha tanta frequenza di sacramenti, tanta larghezza di istruzione religiosa e di morali sermoni e tanti esempi di pietà specchiatissima e di fede? E come calcolare il frutto che cavano dalle loro fatiche le tante centinaia d'individui dell' edificante ed operoso clero secolare, e le preghiere, le virtù, le sante opere di carità e di apostolico zelo di migliaia del clero regolare d' ambedue i sessi? Aggiungi molte case di spirituali esercizi per ogni cetto di persone, più oratorii notturni sparsi in tutta quanta la città, le pubbliche missioni nelle piazze e nelle chiese, le tante religiose aggregazioni che promuovono il culto divino, i devoti salmeggiamenti, ed opere d'ogni fatta di pietà



e carità cristiana. Combattere il vizio, promuovere la virtù; tal è il fine di tante pie fondazioni. Sarei soverchio ed uscirei dal tema propostomi, se volessi tutti noverare i mezzi e le industrie che si usano per tale scopo da tanti e tanto svariati istituti.

Ma se dopo tuttociò ci si domandasse qual è lo stato morale del nostro popolo, noi risponderemo che il determinarlo in modo adeguato è cosa ardua, difficile e quasi impossibile. Ben però possiamo dire che alcune iniquità, che indicano grande depravazione di cuore ed irreligione, o sono affatto sconosciute o rare fra noi. A cagione d'esempio l'infame uso del duello, contro il quale in altri luoghi invano si sono armati la religione, la morale, le leggi, neppur si nomina in Roma. I suicidii, che sono altrove frequentissimi, come c'insegnano le statistiche criminali, sono radi in Roma, e quando pure accadono, sono piuttosto di forastieri che di romani. Vedremo ancora che nel numero degli esposti, che sono insieme effetto d'immoralità e di miseria, noi siamo molto inferiori ad altri popoli, che pur si reputano istruiti e gentili. La nostra opera indica altri di simili fatti morali, dai quali potrà giudicarci il lettore. Del resto rammentiamo quello che dicemmo fin da principio, che agli uomini dabbene e alle buone istituzioni è dato di combattere e sminuire, non spegnere ed annientare il vizio.

---

## CAPITOLO II.

### Pia casa degli esposti in S. Spirito in Sassia.

Il cristianesimo migliora la sorte de' miseri trovatelli: primi istituti a loro favore: papa Innocenzo III. fonda per essi la Pia Casa di S. Spirito: modo di ricevere gli esposti: ordinamento della Pia Casa: balie: collocamento: conservatorio delle bastarde: riforme un tempo introdotte: miglioramenti attuali anche nel baliatico: cagioni dell'esposizione: discussione sull'utilità degli ospizii nell'interesse de' costumi, nell'interesse de' fanciulli e nell'interesse sociale: riforme adottate in Francia: movimento degli esposti della pia casa pel 1869.

Pongo il romano ricovero pe' miseri trovatelli fra le opere dirette all'educazione del povero, perciocchè sembrami che in siffatti istituti lo scopo precipuo non sia tanto il soccorso momentaneo de' fanciulli, perchè non periscano, quanto il loro stato avvenire onde divengano buoni ed utili uomini. Oltrecciò i brefotroffii degli esposti debbono a nostro avviso essere stabiliti di modo che non ne accréscano il numero, già troppo grande, ma colla sana educazione che compartono lo sminuiscano possibilmente.

Accennai qual fosse la sorte infelice de' trovatelli presso gli antichi popoli innanzi il cristianesimo <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Vedi la Prefazione.

specialmente in Roma. Le dolci massime del vangelo vennero poco a poco penetrando anche nel cuore degli stessi pagani. Ai tempi di Traiano e di Adriano, che commendando la pietà fecero decreti contrarj all'abuso della paterna potestà <sup>1</sup>, già si poneva un freno all'uccision de' bambini; e il giureconsulto pagano Giulio Paolo scriveva, sembrargli uccidere il parto chi lo esponeva: sentenza che fu poi adottata con legge da Triboniano nel digesto <sup>2</sup>. I primi imperatori che condannassero l'esposizione sembra fossero Valentiniano I, Valente e Graziano, la cui legge rimase sconosciuta in occidente, finchè vi fu accettata la legislazione giustiniana in cui Triboniano l'avea inserita <sup>3</sup>. Precedentemente Costantino, il primo imperatore cristiano, nell'anno 315 ordinava ad Ublavio prefetto del Pretorio di far noto a tutte le città d'Italia che dall'erario fiscale e dal suo particolare sarebbero stati somministrati sussidii a chiunque per povertà non avesse potuto alimentare o vestire i proprii figli <sup>4</sup>. E s'egli non emanò alcuna legge contro l'esposizione, può dirsi che ciò avvenisse, perchè ancora troppo nei popoli prevaleva il pregiudizio che quella fosse nel diritto dei padri e dei padroni. Intanto i ministri della religione di Cristo facevano giuste lagnanze contro la barbarie del sempre crescente disordine, e procu-

<sup>1</sup> *Dig. L. ult. T. Si a parente quis manumissus sit. L.5. ad Leg. Pomp. de Parr.*

<sup>2</sup> *Digest. Tit. de agnoscendis et aliendis liberis Leg. 4.*

<sup>3</sup> Vedi l'eruditissima opera del Conte Leopoldo Armadori. *Ricerche storiche sull'esposizione degl'infanti ecc.* Venezia 1838.

<sup>4</sup> Codice Teodosiano, prima legge al titolo, *De alimentis quas inopes de publico petere debent.*

ravano che gl'infelici bambini trovassero asilo e protezione. Nel quarto concilio di Occidente fatto convocare da San Silvestro papa in Arles verso la fine del viver suo, che accadde nell'anno 336, a guarentire la misericordia di coloro che raccoglievano gli esposti presso una chiesa, come colà praticavasi, dalle molestie dei genitori, i quali sembra che spesse volte li ripetessero adulti; fu decretato che, se dopo dieci giorni dall'esposizione non si presentasse chi l'avea cagionata a recuperare gli esposti, perdesse ogni diritto su di essi, e presentandosi dopo tal tempo fosse considerato qual calunniatore ed omicida <sup>1</sup>. A questo canone fanno eco il nono e il decimo del secondo concilio Vesense tenuto in Vaison nel 242. Il medesimo fu trascritto nel §. 144 del Libro 6 dei capitolari di Carlo Magno e Ludovico il Pio, come pure fu ammesso nel decreto di Graziano nel capo nono della distinzione 17.<sup>ma</sup> L'uso introdottosi di esporre i bambini presso le chiese mostra che non vi si ricorreva invano: di un tal costume fanno fede, oltre i canoni de' due succitati concilii, il canone sesto del concilio Masticonense, celebrato nell'anno 588 sotto il pontificato di Pelagio II: il diacono Wandelberto nella vita del beato Goario, il quale in un passo riportato da Francesco Piteo nel suo Glossario ai libri dei Capitolari dice, che a Trevisi gli esposti abbandonavansi in una conca di marmo a ciò destinata presso le chiese; e il monaco Marculfo che ha lasciato

<sup>1</sup> Concilio di Arles secondo, canone 32.

la formula dell'atto, col quale i matricolari di una chiesa pubblicavano in Francia il ritrovamento di un fanciullo esposto e l'affidavano a chi ne avesse cura <sup>1</sup>. Sebbene le addotte autorità si riferiscano a paesi occidentali ma fuori d'Italia, è da supporre che quivi pure avvenisse qualche cosa di simile.

Finalmente una speciale istituzione comparve a sollievo delle innocenti vittime della miseria e della colpa. Vogliono alcuni che fin dal sesto secolo esistesse in Europa qualche ospizio destinato a ricevere gli esposti: il primo però di cui rimangono storici monumenti è quello che formò nella sua casa in Milano l'anno 795 l'arciprete Datheo. A questo stabilimento egli diede il nome di exsenodochio, e con istromento ricevuto dal suddiacono scrittore Ausperto lasciò beni e rendite, perchè fosse mantenuto anche dopo la sua morte, sotto la potestà di S. Ambrogio, ossia dell'arcivescovo, e la direzione dell'arciprete della chiesa di Milano. Ivi pure dichiarava che i raccolti fossero alimentati fino all'età di sette anni e, dipoi istruiti in qualche mestiere si lasciassero in libertà. L'accennato istrumento è riportato dal Muratori <sup>2</sup>; il quale pure riferisce che nel pavimento a mosaico di S. Salvatore si leggono questi due versi

» *Sancte memento Deus quia condidit iste Datheus*

» *Hanc aulam miseris auxilio pueris* »

<sup>1</sup> Antonio Scultingio. *Jurisprudencia vetus antijustiniana*, annotazione 1. al commento del titolo 1. del Libro 3. delle Sentenze di Giulio Paolo. *Formula sermondica X Epistola collectionis*. Opera di Stefano Baluzi sui Capitolari.

<sup>2</sup> *Antiquitates mediæ ævi* tomo 3. dissertazione 87.

Un altro istrumento, riportato dallo stesso Muratori, dell'anno 1168, prova che già esisteva in Milano uno stabilimento diretto a raccogliere ed educare gli esposti. L'ospizio di Novara sotto il titolo di S. Michele fu fondato nel nono secolo <sup>1</sup>. Fuori dell'Italia esisteva al decimo secolo nella Borgogna un istituto religioso particolarmente dedicato agli orfani e agli esposti: e la cura di questi faceva essenzialmente parte delle pie opere assunte fin dalla sua origine dall'ordine ospitaliere di Santo Spirito istituito in Montpellier. Nella stessa città un asilo speciale per gli esposti fu nel 1180 destinato da quei religiosi, e un simile a Marsiglia nel 1183 <sup>2</sup>.

Roma, se non vide la prima sorgere fra le sue mura un ospizio per raccorvi gli esposti, non tardò molto a possederlo. Innocenzo III. venuto al pontificato nel 1198, nel luogo stesso in cui apriva un ospedale agl'infermi, del quale già ragionammo <sup>3</sup>, raccoglieva i bambini abbandonati sia perchè frutto innocente d'illeciti amori, sia perchè figli di genitori poveri o snaturati. Imperocchè purtroppo qui avveniva che fossero soffocati nel nascere e ancor gittati nel Tevere come appariva da' pescatori che, traendo le reti, alle volte vi trovavano corpicciuoli in cambio di pesci. Papa Innocenzo adunque apriva la casa pe' poveri esposti nella fine del secolo XII; in Parigi si apriva per opera di S. Vincenzo de' Paoli il 1638;

<sup>1</sup> *De Gérando, De la bienfaisance publique* tom. 2. p. 177.

<sup>2</sup> *De Gérando, De la bienfaisance publique* tom. 2. p. 155.

<sup>3</sup> Lib. 1. cap. 11.

in Londra nel passato secolo. A reggere l'ospedale, ad aver cura sì degl'infermi sì degli esposti, Innocenzo III <sup>1</sup> chiamò Guido di Montpellier, il quale è detto fondatore dell'ordine ospitaliere di Santo Spirito <sup>2</sup> e ne scrisse le regole, che furono approvate dallo stesso pontefice. L'ospedale tolse il nome dall'ordine, e oltre i frati Innocenzo vi stabilì ancora le monache di S. Tecla che reggevasi colla regola dello stesso Guido e doveansi prendere fra le fanciulle esposte, giunte che fossero a maturità. Il loro ufficio era di aver cura sì degl'infermi, sì dei proietti, ciocchè accordavasi coi costumi di quel tempo, <sup>3</sup> quindi le monache si limitarono all'educazione delle bastarde; finalmente nel secolo XVII. furono abolite <sup>4</sup>.

Prossima alla porta dell'ospedale è una ruota capace di un bambino, il quale può locarsi sopra un materassetto, che v'è dentro. Un campanello, che suona ad ogni piccolo moto della ruota, annunzia che vi è stato depositato un infante, e il portiere tosto accorre a pigliarselo, e lo consegna al medico astante nell'ospedale. Però se non si vuole ricorrere alla ruota, il bambino può darsi direttamente alla guardia. Se ne rilascia poliza di ricevuta, se sia richiesta. L'infante è tosto recato al luogo del baliatico, e consegnato alla Suora della Carità. In un libro appositamente tenuto notasi l'anno, il mese, il giorno, e l'ora

<sup>1</sup> Bolla, *Inter opera pietatis etc.* anno 1204.

<sup>2</sup> Saulnier *De Capite sacri ordinis S. Spiritus dissertatio.* Lugduni 1649.

<sup>3</sup> *Regula S. Ordinis S. Spiritus in Saxia.* Lugduni 1647.

<sup>4</sup> *Notificazione sopra le varie providenze riguardanti il buon regolamento del conservatorio di S. Spirito.* Roma 1816. pag. 4. e seguenti.

dell'esposizione o deposito dell'infante, e se la persona, che lo reca, non ha difficoltà a dirlo, il nome, la provenienza e tutt'altro; però non si fa alcuna inchiesta, o indagine, o investigazione di sorta. Si tolgono diligentemente le fascie al bambino, e si esamina se abbia scritti o segni particolari, come fettucce, monete, medaglie, e notasi il tutto in una carta che apponsi alle fascie stesse del bambino col nome di un S. Apostolo, e con un numero per distinguerlo dagli altri nella cuna ove sarà deposto. Se non evvi autentico certificato che attesti essere stato battezzato, recasi il bambino alla chiesa, ove si battezza almen sotto condizione. Le carte o qualsiasi altro contrassegno e notizia riguardante l'esposto sono consegnate al commissario, il quale le conserva unitamente al libro segreto ove le registra.

Nell'istituto evvi un certo numero di balie che accresconsi secondo il bisogno. Esse si tengono con grandissima cura; pagansi con 18 lire il mese, ed hanno ottimo nutrimento. Ognuna di esse ha ordinariamente due bambini e qualche volta pel momento ancor più, quando v'abbia affluenza d'essi e scarsezza di nutrici: ma questo baliatico è un deposito per soddisfare a quei che vi sono portati giornalmente, avendosi la massima di ritenerli nel luogo il minor tempo possibile, ed inviarli piuttosto nelle private case della città e la più parte in campagna. Infatti vengono le balie a chiedere i bambini recando l'attestato del parroco e del deputato, il quale faccia fede della loro



buona condotta, della fresca età e latte, non che della nascita e morte del loro figlio. Col nome di deputati sono chiamati quci che ne' vicini castelli sorvegliano i bambini consegnati alle balie fuori del pio luogo: in Roma incombe questa cura al commissario. Affinchè poi non avvenga che il fanciullo sia riconosciuto nel darlo a balia gli si muta il nome di battesimo nella poliza che si rilascia alla balia stessa, registrandosi però in apposito libro, perchè il pio luogo possa rinvenirlo quando gli venisse ridomandato. Le nutrici hanno sei lire, finchè il bambino non abbia quattordici mesi, e lire quattro fino all'età di dieci anni. Giunti i trovatelli tanto maschi che femmine a questa età, cessa ogni pagamento, ed allora dovrebbero ritornare all'ospizio, ma avviene quasi sempre che i balii facciano istanza di ritenerli, e vengono loro concessi con alcune norme <sup>1</sup>. In caso contrario il pio luogo prende cura dei maschi, alcuni dei quali pone provvisoriamente a vigna Pia, e colloca le femmine nel conservatorio.

Sarebbe forse utile, a mio credere, che la retribuzione delle nutrici fosse sulle prime più tenue, quindi gradatamente si accrescesse almeno fino a che il fanciulletto avesse superato la prima età più pericolosa della vita, perchè s'interessasse in tal modo la donna a conservarlo meglio che può. A raggiungere questo scopo gli ospizii della Francia danno alle nutrici una ricompensa di 8 franchi e 25 centesimi quando il

<sup>1</sup> Azzurri. *Nuovi restauri dell'Archiospedale di S. Spirito* nelle note Roma 1868.

fanciullo giunga all'età di tre mesi, di 6 fr. quando giunge ai sei mesi, di altrettanto quando giunge ai nove: l'ospizio di Londra accorda 10 scellini alla nutrice che presenta il suo bambino in buono stato di salute all'età di un anno: gli ospizii della Toscana accordano una gratificazione di 70 lire alle famiglie che hanno conservato, istruito, e educato un maschio fino ai 14 anni, una femmina fino ai 18: gli ospizii del Piemonte una gratificazione di 15 lire dopo il secondo anno del fanciullo; di 20 dopo il settimo, di 25 dopo il duodecimo; che però riduconsi alla metà, se la nutrice non si è caricata del bambino prima dell'età di un anno: l'ospizio di Vienna in Austria dà una gratificazione di 4 fiorini dopo il primo anno, e di 294 fiorini dopo compiuti i dieci anni che deve rimanere il fanciullo presso la famiglia della nutrice <sup>1</sup>.

È però notevole in Roma, come in molti altri paesi, che se l'infante è maschio le nutrici gli hanno per lo più molto affetto, e perchè da lui cresciuto negli anni sperano qualche vantaggio, se lo ritengono come figlio. Nè di rado avviene che il trovatello in quelle povere famiglie sia il prediletto a fronte ancora de' figli naturali e legittimi: il qual fatto, che ho osservato più volte non senza meraviglia, avrà la sua cagione in quel sentimento di compassione che ha il cuore umano per gl'infelici. Una volta i proietti maschi, quando venivano restituiti dalle balie, erano educati nella pia casa, poi si mandarono a Monte

<sup>1</sup> *De Gérando. Opere citate, parte 2. lib. 1, capit. 5.*

Romano gran podere di S. Spirito per farne una colonia agricola. È lodevole l'espedito adottato di dare un cognome agli esposti, che evita le denominazioni proprie, che ricorderebbero l'origine di questi infelici.

Il lasciare i progetti dell'uno e dell'altro sesso, dopo terminati i baliatici, alle famiglie in cui furono allevati, o affidarli ancora ad altre che li richiedono dicesi concederli *ad arte* se maschi, *a tempo nubile* se femmine.

Nelle concessioni *ad arte* il concessionario obbligasi di far apprendere al proietto una data professione e di mantenerlo di tutto fino all'età di ventun anno, ed allora la Pia Casa dà il regalo di cinquanta lire a quello, che padrone di sè stesso può rimanere nella famiglia ove ha vissuto o girsene altrove. Nelle concessioni *a tempo nubile* la famiglia che ritiene la proietta si obbliga di mantenerla convenientemente fino a che si mariti o si faccia monaca, e quando ciò avvenga dare alla ragazza a titolo di dote una somma non minore di cinquanta lire. <sup>1</sup> Il pio luogo somministra il di più fino alla somma di cinquecento lire, dote stabilita per le bastarde. Oltre ciò il prelado Commendatore è autorizzato dalle costituzioni de' sommi Pontefici a dare in adozione sì i maschi sì le femmine se vengono richiesti, come sebben di rado pure avviene. A migliorare la sorte degli esposti, collocarne un numero maggiore ed alleggerire le spese del pio luogo si pensò nel 1824 di stabilire dei premii

<sup>1</sup> *Notificazione del commendatore M. Ant. Gioja del 30 gennaio 1832.*

in favore di chi gli adottasse dopo compiuta l'età dell'allievo; cioè i 14 mesi. Per i fanciulli di ambo i sessi dall'età di 15 mesi a tre anni si promisero scudi 40; dai quattro anni ai sei 30 scudi; dai sette anni ai dodici 20 scudi; e alle femmine così adottate una dote di scudi 30. Contemporaneamente si fissò che i maschi all'età di 17 anni si sarebbero licenziati con una somma che corrispondesse al loro mantenimento di un anno. <sup>1</sup> Le cose però tornarono nel 1829 all'antico metodo che abbiamo esposto <sup>2</sup>.

Le bastarde rendute dalle nutrici all'istituto, vi formano un conservatorio e sommano ora a ducen-  
cinquanta. Dissi già come delle bastarde, che voles-  
sero dedicarvisi, fosse composto l'ordine, dipoi abolito,  
delle monache di S. Tecla, e come queste monache  
sorvegliassero all'educazione dell'altre. Alla dire-  
zione dell'attuale conservatorio come al baliatico sono  
ora preposte le buone Suore di Carità, dette volgar-  
mente dall'abito *grigie*.

Pio II. istituiva tre solenni processioni in ciascun  
anno, la seconda domenica dopo l'Epifania, il dì di  
San Marco e la seconda festa di Pentecoste<sup>1</sup>, perchè  
le bastarde fossero dal pubblico vedute. Aprivano la  
processione i fanciulli che allora stanziano nel luogo;  
seguivano le fanciulle due a due andando dalle mag-  
giori alle minori, accompagnate da doppio ordine di  
svizzeri della guardia del papa, abbigliate da spose

<sup>1</sup> Notificazione del commendatore M. Ludovico Gazzoli del 17 luglio 1824.

<sup>2</sup> Notificazione del commendatore M. Ant. Cioja del 1 dicembre 1829.

quelle che volevano farsi monache, le altre in abiti semplici: venivano da ultimo i cantori e i canonici dell'ordine di S. Spirito. <sup>1</sup> A tale spettacolo accorreva il popolo e segnatamente quei che divisavano togliersene alcuna per moglie; ed allora i matrimonii erano piuttosto frequenti, poichè nell'anno 1647, quando scriveva il Saulnier, se ne fidanzarono settantacinque. Questa costumanza fu abolita nel principio del secolo decimottavo.

Erano state allora tolte le monache, che presiedevano alla educazione delle bastarde, quando monsignor Virgilio Spada commendatore veggendo che il lauto trattamento e l'oziosità accrescevano quella turba di donne che il poltrire là dentro tutta la lor vita preferivano all'andare a servizio o a marito, e disperando di potervi introdurre la frugalità e il lavoro, divisò aprire nel 1660 un nuovo conservatorio che non avesse alcuna comunicazione coll'antico, accconciando a quest'uso alcuni luoghi già esistenti nel recinto dello stabilimento. In questo nuovo istituto raccolse un quaranta delle più tenere ragazze, ed ordinò che per l'avvenire vi fossero ricevute tutte le altre che venissero restituite dalle nutrici. A guidarle chiamava una vedova di esemplare condotta e due maestre del conservatorio del Ss.mo Sacramento allora diretto dal P. Paolo Mercati, stabiliva telai di lana e di canape e accordava parte del guadagno, perchè le zitelle lavorassero di buon grado. Il vitto

<sup>1</sup> Saulnier. *De capite Ordinis S. Spiritus. Dissertazione citata pag. 190.*

era bastevole ma sobrio, e gli uffici della cucina facevansi a turno, perchè esse divenissero abili a tutte le domestiche faccende. <sup>1</sup> Il pensiero sortiva un effetto conforme alle speranze del buon commendatore. Imperocchè, mentre quelle del vecchio conservatorio costavano circa trentadue scudi l'anno per ciascuna, quelle del nuovo appena quindici. Il desiderio poi di faticar meno e star meglio le spronava al matrimonio o ad alloggiarsi nelle private case come fantesche: e conoscendosi la saggia educazione che ricevevano, più frequentemente venivano richieste.

Il successore dello Spada, monsignor Francesco Febei, volle far di più. Ristrinse le monache che ancora sopravvivevano colle bastarde invalide e avanzate tanto negli anni da non aver più alcuna speranza di maritaggio, e riunì insieme i due conservatorii. <sup>2</sup> Sembra però che invece di prodursi la voluta riforma della maggior parte delle zitelle del vecchio conservatorio, i difetti e gli abusi che fra esse avean posto radice, presto si comunicassero alle altre, e svanisse così ogni idea di miglioramento. Ora a dì nostri s'è tornato al saggio pensiero di monsignor Virgilio Spada per ottenere una buona educazione delle fanciulle, che si rendono al conservatorio. Fin da quando chi scrive era visitatore della pia casa, s'avviarono ad alcuni conservatorii di provincia raccomandate ai vescovi diocesani, ed ancor ne ri-

<sup>1</sup> *Notificazione citata del 1816. etc.*

<sup>2</sup> *Notificazione citata del 1816 pag. 67. e seguenti.*

mangono a Genazzano , a Sezze; ma un altro luogo or mi dicono va a comperarsi a Palestrina, dove sotto la direzione delle Suore della Carità saranno quanto prima raccolte le figliuollette di ritorno dalle esterne balie. Questo è il solo modo di potere riformare radicalmente la grande famiglia delle poverelle projette.

Ma grandi restauri ed importanti miglioramenti sono stati fatti a dì nostri nel Baliatico e Conservatorio, essendo commendatore monsignor Achille Maria Ricci, diretti dal cav. Francesco Azzurri. Coll'apertura di nuovi vani di finestre, di archi interni, e con demolizioni di mura, e remozioni di solai, trasportata la cucina e il refettorio delle nutrici a piana terra , sono state ricavate cinque grandi sale per i bambini neonati, chiamate: S. Maria, S. Pietro, S. Giovanni, S. Achilleo, e S. Vincenzo de' Paoli. Ciascuna di queste è illuminata ed arieggiata da larghe fenestre, ha i pavimenti parte in cemento, parte in pietra di Malta, e le pareti verniciate fino all'altezza d' un metro e mezzo. Inoltre i letti non più che otto per sala, e le cune furono costrutte in ferro. Una stufa in majolica usasi pel riscaldamento nell'inverno, e serba calda ancor l' acqua. Tutte le arcate del vasto portico superiore che gira intorno al sottoposto 'giardino sono state munite di imposte e vetri pel passeggio delle nutrici e sollievo dei bambini. Le colonne che sostengono le arcate del portico inferiore e superiore, nettate dall'imbiancatura e pulimentate, si veggono quali eran prima, di granito, di affricano, di paonaz-

zetto, e di bigio; così gli stipiti e le cimase marmoree delle porte ricondotte al loro stato primitivo mostrano nuovamente nel fregio scolpito il nome e la quercia blasonica di Sisto IV. Nel piano superiore v'ha la camera di ricevimento e di consulto per i medici, la piccola farmacia, la residenza delle Suore di Carità, un piccolo dormitorio per provvisoria stanza delle fanciulle che tornano dalla campagna, e la cappella per le cresime, nel cui vestibolo è posto, a segno di grato animo, il busto del sommo Pontefice Pio IX. Nel piano inferiore oltre la cucina e il refettorio si sono costruiti i bagni di nettezza per le nutrici, e i bagni medici per i bambini. In fine nella parte destinata al conservatorio sono state interamente restaurate la cappella, i dormitorii e le sale di lavoro. <sup>1</sup>

Molti de' nostri esposti vengono dalle vicine provincie di Sabina, di Marittima e Campagna ed anche dal Regno di Napoli. Questi miseri fanciulli, il più delle volte adagiati in piccoli cestini, son portati con pochissima cura o sotto la sferza di un sole cocente e fra piogge e fra nevi per il lungo tratto di cinquanta o sessanta miglia. Da questi disagi e dall'essere per lo più que'fanciulli mal costrutti deriva la grande mortalità, che già è grandissima in tutto l'uman genere in quella età. Certo che il trattamento che si adopera nell' istituto è il migliore possibile. Il non ritenerli nel luogo ma inviarli alla campagna è il meglio che possa farsi in siffatti stabilimenti. Se

<sup>1</sup> Assurri. *Nuovi restauri dell' Archiospedale di S. Spirito in Sassia*. Roma 1868.



nelle vicine provincie che abbiamo sopra nominate si aprissero asili pe' proietti siccome esistono in tutte le altre dello Stato, si diminuirebbe il grave carico che ha S. Spirito e si risparmierebbero forse molte vittime dei disastrosi viaggi.

È comune avviso che il numero dei trovatelli sia misura d'immoralità. Il Gioja <sup>1</sup> però sostiene ch'essi siano segno principalmente di miseria, e ne adduce a ragione che il loro numero cresce negli anni di carestia, benchè in questi diminuiscono le nascite. Io penso che i proietti provengano da tre cagioni, cioè dalla miseria, dalla incontinenza e dalla snaturatezza delle madri. Molti poveri, che non possono alimentar la prole, la gittano alla ruota; ed è perciò che negli anni carestosi come dissi aumentano gli esposti. I frutti degli amori illegittimi sono altresì nascosti in simili istituti per evitare la pubblica infamia dei genitori. La terza cagione non è men vera delle precedenti, se si consideri che vi hanno delle tigri che o per togliersi dai fastidii dell' allevare o per vendere il loro latte cacciano da sè lontano il proprio parto.

L'aumento degli esposti, di cui molti si querelano, non devesi tutto attribuire ad un aumento di abbandoni de' bambini, ma piuttosto alla cura maggiore che si ha di conservare la loro esistenza e specialmente alla vaccinazione che ha tanto diminuito la mortalità de' fanciulli. Grave certamente è l'abuso di sbarazzarsi de' figli legittimi coll' esporli; e i reggitori del

<sup>1</sup> *Biblioteca italiana* tomo 48, pag. 249.

nostro ospizio di S. Spirito hanno voluto porvi qualche argine fin dal 1760 usando della persuasione <sup>1</sup>. Il volervi porre rimedio con mezzi più diretti a questo e agli altri inconvenienti, di cui sono accusati gli ospizii, produrrebbe forse altri mali gravissimi ne' paesi, ove questa istituzione è divenuta necessaria e si è strettamente collegata coi costumi del popolo. I mezzi pertanto più efficaci di far diminuire gli esposti saranno a mio credere: il diffondere possibilmente il ben essere nelle classi inferiori della popolazione, ciocchè aumenta ancora i matrimoni e fa scemare le unioni illegali: l'aprire asili per l'infanzia, e quelle sale che custodiscono i bambini, chiamate dai francesi *Crèches*, affinchè i genitori poveri vi possano deporre i figliuoli durante il giorno e non siano distolti per sorvegliarli dalle fatiche che procacciano il pane: il rafforzare il carattere morale del popolo, massime nelle donne, con un'istruzione atta alla lor condizione: finalmente lo scolpir negli animi le massime religiose che sono il freno più potente contro il libertinaggio <sup>2</sup>. L'infamia con che l'opinione pubblica condanna gli esposti, la continenza morale, le voci della natura non soffocate dal vizio, ma sviluppate dall'educazione, saranno altrettante cagioni che conspireranno amichevolmente a medicare questa piaga sociale.

<sup>1</sup> *Editto del Commendatore M. Calino del 27 agosto 1760. Citata Notificazione del Commendatore Cioja del 30 gennajo 1832.*

<sup>2</sup> A prova di quanto la religione influisca sulla diminuzione degli esposti diremo che nell'anno santo 1825 si ebbero nella pia Casa di S. Spirito 679 soli esposti, laddove la media degli altri anni era 834.

Il numero ognor crescente degli esposti diè motivo a forti reclami contro gli ospizii che li raccolgono, specialmente in Inghilterra ed in Francia <sup>1</sup>. Quindi si formarono tre partiti: uno che li vorrebbe affatto chiusi; l'altro che li vorrebbe conservati, ma col sottoporre ad investigazioni e restrizioni l'ammissione de' bambini; un terzo che difende gli ospizii e il libero accesso ad essi di qualunque fanciullo.

L'opposizione cominciò in Inghilterra da Massio, che nel 1759 accusava gli ospizii di esercitare una funesta influenza sulla moralità religiosa e la domestica felicità delle famiglie, in Francia da Necker, il quale diceva che una istituzione lodevole nel suo principio era insensibilmente divenuta per le popolazioni l'asilo offerto dal sovrano a tutti quei fanciulli, che per povertà o altri motivi non si fossero voluti alimentare ed educare dai genitori.

Le principali obiezioni fatte all'esistenza degli ospizii per gli esposti sono: - *Nell'interesse de' buoni costumi.* - Gli ospizii degli esposti incoraggiscono i genitori a ripudiare l'essere che loro deve la vita, rompono così i vincoli di famiglia, favoriscono il più odioso egoismo, ricompensano un delitto punito dalle leggi e dall'opinione, accordano il favore del mistero e dell'assistenza alla madre disumana che ha soffocato ogni sentimento materno: provocano al vizio proteggendo le relazioni illegittime fra i due sessi, fa-

<sup>1</sup> *De Gérando* e gli articoli del D. Bianchi negli *Annali di statistica*. 1838, 1839, e 1840.

cilitando la seduzione del sesso debole; accrescono così nuove fonti alla corruzione che divien contagiosa, scaricano gli autori e autrici della colpa dal peso delle naturali conseguenze che la Provvidenza vi avea frap-  
posto come altrettanti ostacoli. Se i figli esposti sono legittimi, ammessa pure la migliore scusa pei genitori, ch'è una estrema indigenza, essi in un momento di angustia si privano per sempre del figlio che dovea essere invece per essi una consolazione, uno stimolo ad uscire con ogni sforzo dalla miseria in cui gemono; e intanto, se accada che migliorino la lor condizione, il figlio rimane abbandonato per sempre. Se i figli sono illegittimi, la facilità offerta ai genitori per isbarazzarsene fa sì che sovente non riparino col matrimonio alla colpa commessa, e il padre o povero o ricco abbandoni la madre, la quale di errore in errore corre al precipizio. - *Nell' interesse de' fanciulli.* - Gli ospizii tolgono ai figli la conoscenza dei genitori, tutte le cure e le affezioni domestiche. Se legittimi restano confusi agli occhi del pubblico e ai loro proprii coi figli del disordine: se illegittimi perdono ogni speranza di essere un giorno legittimati. Una parte degli esposti condotti da luoghi più o meno lontani periscono in viaggio, altri arrivano moribondi; confidati a nutrici per lo più poverissime ricevono un cattivo nutrimento, onde pochi giungono a divenire adulti: e allora sono destinati a vegetare nell' ignoranza e nella miseria in mezzo alle classi più vili della società. - *Nell' interesse sociale.* - Sotto il rap-

porto dell' economia pubblica gli ospizii per gli esposti sono peggiori delle leggi inglesi sui poveri: se queste hanno il torto di procurare alle famiglie povere i mezzi di allevare ogni figlio che può nascere, col sistema generalmente adottato degli ospizii è lo Stato stesso che ha il torto più grave d'incaricarsi egli medesimo dell'educazione e del mantenimento dei figli. Gli ospizii degli esposti aumentano il numero degli indigenti, creando una classe numerosa d'individui che per mancanza di appoggi, per vizio inerente alla loro educazione cadono più facilmente in miseria e più difficilmente ne risorgono. Mandati ordinariamente ne' paesi più poveri, vi accrescono il numero degli abitanti che vi aveano già poche risorse. Favoriscono l'accrescimento della popolazione in generale, togliendo gli ostacoli che la natura pareva aver disposto per impedirne l'eccesso; e moltiplicano nei fanciulli di poca età quei che consumano senza produrre. L'ordine pubblico soffre per la presenza in seno della società di una classe sempre più numerosa d'individui, la cui origine è sconosciuta, de' quali nessuno è garante, che non hanno verun legame, che sembrano assolutamente isolati. Sotto il peso di quest'abbandono e del disfavore pubblico essi più facilmente cadono nella depravazione morale e si danno ad attentati ostili contro la società stessa. Tra le femmine di questa classe trovasi il maggior numero di prostitute. Le spese necessarie al mantenimento degli ospizii assorbitiscono somme sempre più enormi e formano uno dei carichi maggiori dello stato.

Tutti questi inconvenienti rimproverati agli ospizii per gli esposti divengono poi sempre più gravi per la natura stessa dell'istituzione. A misura che si migliora la cura degli ospizii, maggior numero di esposti sopravviene, il numero dell'esposizioni aumenta scemando nei genitori il ritegno di abbandonare i proprii figli in luoghi ove sono ben trattati.

*L'esperienza de' fatti*, dicono gli oppositori degli ospizii, *fornisce il suo appoggio per combatterli*. Paragonando i paesi dov'esistono gli ospizii (generalmente i cattolici) a quelli ove non esistono (generalmente i protestanti) non risulta che nei primi siavi migliore il costume pubblico, maggiore l'industria, minore la miseria, ma soltanto che havvi un numero più grande di figli abbandonati. A Londra quando fu aperto l'ospizio circa il 1739 gli esposti sommarono a 400, nel 1760 a 6000: l'ospizio fu soppresso; niuna querela: e gli abbandoni di fanciulli si ridussero a piccolissimo numero. A Magonza quando non eravi ancora l'ospizio, uno o due casi di abbandono avvenivano per anno: aperto il torno nel 1811, in 3 o 4 mesi vi furono condotti 516 fanciulli: chiuso nel 1815, i casi di abbandono si ridussero a sei o sette per anno. I rapporti ufficiali del ministero in Francia additano come cagione essenziale dell'accrescimento del numero degli esposti, l'abuso delle ammissioni, l'errore volontario degli amministratori che confondono cogli esposti fanciulli orfani e indigenti, l'uso di riguardare l'ammissione come assoluta e definitiva, la

ripugnanza a rendere i fanciulli alle loro famiglie, l'abitudine invalsa specialmente presso gli abitanti delle campagne, di considerare semplice e naturale cosa il fare allevare i loro figli a spese dello stato. Le madri, come è stato verificato in varie occasioni, fanno in modo di riavere in qualità di nutrici i proprii figli e così allevarli pagate dall'ospizio: altre fallaci nutrici si presentano alla visita negli ospizii; e soddisfacendo la loro apparenza alle condizioni richieste ricevono i bambini, che poi abbandonano mediante un compenso alle vere nutrici, le quali non sarebbero state approvate dall'amministrazione degli ospizii. Gli ospizii degli esposti (e questo è uno de' più forti argomenti portati dagli oppositori) non corrispondono allo scopo principale dell'istituzione, di prevenire cioè gl'infanticidii. Malgrado gli ospizii ogni giorno sorgono accuse di tali delitti; e se non sono più numerosi, non è da attribuirsi agli ospizii, ma all'estrema severità delle leggi. Nei paesi ove non esistono o dove sono stati soppressi i torni, queste accuse non sono affatto più numerose in proporzione dei paesi, ove gli ospizii o torni esistono. La ragione di ciò sta nella natura stessa delle cagioni, che spingono una madre a sopprimere la testimonianza vivente della propria colpa. Non è il timore della miseria che ve la trascina, ma quello dell'infamia; non è un freddo calcolo, ma la vertigine del delirio in un istante di confusione, di disperazione, d'isolamento. L'esperienza mostra che l'infanticidio non si commette su bambini

che hanno vissuto qualche giorno: se la madre può gustare le dolcezze della maternità, il figlio è salvo, come lo è se essa può credere che il suo parto sia noto a una o due altre persone. La madre se sente la forza del pudore in quei critici momenti non pensa all'ospizio; essa non può nascondervi subito e sola il frutto della colpa; ha bisogno spesso di altri per mandarvelo; e tutti i bambini recati colà contano già qualche giorno, e forse qualche mese di vita.

Non ostante questi rimproveri gli oppositori più moderati non propongono la subita abolizione degli ospizii ne' paesi, ove da molto tempo esistono e sono in qualche modo collegati coi costumi e cogli usi; ma una graduale restrizione, e una riforma del regime, preparandone così l'abolizione.

Ma a favore degli ospizii per gli esposti si risponde. - *Nell'interesse de' buoni costumi.* - Una istituzione che fu ispirata dalla sola virtù non può essere una sorgente d'immoralità. Una fanciulla nel momento che soccombe alla seduzione, specialmente la prima volta, non calcola sulla risorsa di chiudere il figlio all'ospizio. Partorito che abbia si separa con dolore grandissimo dal proprio bambino e, se lo manda alla ruota, è costretta a questo sacrificio dall'onore. Nei paesi ove non esistono tali ospizii le fanciulle divenute incinte sono spinte e quasi sempre costrette a confessare il loro stato quando comincia a dichiararsi. Simili confessioni divenendo più generali, costano meno a farsi; l'opinione pubblica mostrasi meno se-



vera: le fanciulle temono meno quella vergogna che dovea essere il loro castigo, e conosciute per aver commesso un primo errore sono meno difese contro un secondo. Al contrario una donzella che avvedutasi del suo stato può sperare un rifugio, ove nascondere la conseguenza della sua colpa, se riesce a salvar le apparenze avrà più agio di condursi meglio in appresso e dovrà meno temere la seduzione: la protezione più valida per una donna è il rispetto che può ispirare. L'esempio di una fanciulla che da sè stessa si confessa madre è contagioso per le altre; e se la si condanna ad allattare il bambino ispirerà maggior pietà che avversione. Gli ospizii non distruggono i vincoli di famiglia accogliendo i figli di commercio illegittimo; verun legame non esiste fra la misera fanciulla sedotta e il colpevole che l'abbandona. Il numero delle nascite illegittime paragonato alle legittime è minore assai nei paesi ove esistono ospizii per gli esposti che in quelli i quali ne sono privi. Nel regno di Napoli, il più abbondante di ospizii, la proporzione è di 4 per 100: non è guari maggiore nella Spagna e nell'Austria. Nell'Inghilterra compare, è vero, minore che nella Francia; ma nella prima spesso si omette di notare le nascite illegittime nei registri civili, mentre nella seconda spesso accade che siano registrate due volte. Invece di accusare gli ospizii per gli esposti di frapporre ostacolo al matrimonio dei genitori che li hanno procreati, deve piuttosto dirsi che la mancanza di tali ospizii, pro-

voca alla immorale ricerca della paternità, la quale è permessa in quasi tutti i paesi ove gli ospizii non esistono. - *Nell' interesse de' fanciulli.* - Una istituzione interamente concepita per la salvezza di tanti fanciulli non potrà mai dirsi una crudele combinazione per farne altrettante vittime. Le porte di siffatti asili sono aperte ai bambini per sottrarli ai pericoli, che minacciano insieme la loro vita e la loro morale educazione. Si tolgono, dicesi, alla protezione naturale de' loro genitori: ma di quali genitori? di un padre che neppur vuole conoscerli, che abbandona la loro madre; di una madre che non ardisce confessare questo titolo, che non è in istato di mantenerli, di educarli. Non potrà mai dirsi uno stato di famiglia, da desiderarsi per un fanciullo sotto l' aspetto sì fisico, sì morale, la riunione di una fanciulla madre co' suoi figli nelle case di lavoro dell' Inghilterra, costretti a gemere dalla più tenera età nella più spaventevole miseria e fra gli esempi de' vizii più infami. I figli della miseria o della colpa cresceranno inevitabilmente al vizio; e quando la corruzione si svilupperà, converrà chiuderli nelle case di correzione con poca o niuna speranza di emendazione: le femmine poi sembrano quasi destinate alla prostituzione. Ecco dunque che gli ospizii per gli esposti prevengono mali, che in appresso si vorrebbero invano riparare. Il fanciullo raccolto negli ospizii non perde una famiglia, ma invece l' acquista: amministratori saggi e benevoli provvedono al suo collocamento, e caritatevoli fami-

glie lo ricevono in adozione. Tolto all'atmosfera pestilenziale delle città è trasportato nei campi. La sua nutrice l'ama di tutta l'affezione materna, e forse è prediletto in ragione del suo stato stesso; riparato sotto il tetto di onesti agricoltori, che riguardano la sua presenza come una benedizione celeste, divide il pane e il letto de' loro veri figli, dai quali è amato come un fratello. Certamente ad esso non sono riservati gli agi della vita, ma una povertà laboriosa e tranquilla. Alcune volte ancora cercavano fra gli esposti un figlio adottivo i ricchi che ne sono privi. La mortalità è invero considerevole fra gli esposti; ma questo, se ben si rifletta, non deve attribuirsi agli ospizii che fanno di tutto per salvare i bambini. La mortalità è una conseguenza dei patimenti sofferti da essi e dalle loro madri, delle malattie ereditate, in una parola della loro origine. - *Nell'interesse sociale.* - È cosa ingiusta e vituperevole, specialmente dopo aver rimproverato agli ospizii la mortalità grande degli esposti, che non proviene affatto per loro colpa, rimproverare ad essi le maggiori somme, che impiegano nel mantenere un maggior numero di esposti, de' quali, a forza di attente cure, sono giunti a ridurre la mortalità ad una metà di quello ch'era pel passato. In tal guisa gli ospizii sono accusati sia che gli esposti vivano, sia che periscano. Supponendo vero che il numero degli esposti ricevuti ogni anno all'ospizio sia cresciuto in confronto del passato, bisogna paragonarlo al numero delle uscite annuali, e

poi decidere se questa piaga sociale siasi ingrandita, o non piuttosto l'aumento sia in ragione della popolazione. Ma nei calcoli, che servono di base alle accuse fatte contro gli ospizii, si è introdotto un grossolano errore ripetuto da molti scrittori e adottato dall'amministrazione pubblica: si confonde il numero degli esposti mantenuti con quello degli esposti ammessi in ogni anno, e dall'aumento del primo si deduce l'aumento del secondo per supporre che gli ospizii provocano l'abbandono de' figli. Ora s'è evidente che da un mezzo secolo si è sensibilmente aumentato il numero degli esposti mantenuti, è altresì vero che il numero delle ammissioni lungi dal progredire, lungi dal mantenersi in rapporto coll'accrescersi della popolazione, si è ristretto invece, specialmente negli ultimi anni. Non è dunque vero che vi siano più abbandoni, ma che gli abbandonati sono meglio assistiti. E non è primo dovere di una istituzione l'adempiere al suo scopo? Bisogna dunque far perire que' disgraziati bambini raccolti per una miserabile economia? Gli ospizii giovano alla società col conservarles un più gran numero di uomini utili, perchè trasportati nelle campagne diverranno un giorno laboriosi agricoltori; mentre cresciuti in seno alle città, ove quasi tutti sono nati, senza educazione, senza famiglia, senza sorveglianza nella più grande miseria, sarebbero tosto o tardi divenuti la vergogna e il flagello della società. Del resto il tanto predicato accrescimento di spese è già arrivato al suo termine: poichè la dimi-

nuzione della mortalità negli esposti, che n'è la cagione, non può ottenersi al di là del limite della mortalità generale de' bambini. Per altra parte la spesa individuale di ogni esposto diminuisce, come lo provano le relazioni ufficiali della Francia, per effetto dell' economie introdotte dall' amministrazione.

In conseguenza dei clamori insorti da ogni parte contro gli ospizii destinati agli esposti e delle spese che cagionava il loro mantenimento, il Governo di Francia promosse alcune riforme. In varii dipartimenti si ebbe ricorso alla permuta degli esposti, la quale consiste nel cambio, che gli scompartimenti attigui si fanno reciprocamente, dei bambini in egual numero, ad età e sesso conformi. Coll' introdurre questa permuta si ebbe in mira che le madri, temendo non venissero in tal guisa a perdere per sempre le tracce dei loro figli, verrebbero a ripigliarli. Questo cambio si eseguiva non solo fra i diversi scompartimenti, ma anche fra i diversi circondarii di uno stesso scompartimento. Parve che questa misura raggiungesse sul principio lo scopo propostosi, e molti esposti venissero ridomandati, e le esposizioni diminuite. Fu però questa cosa considerata come troppo perniciosa all' interesse de' miseri esposti da alcuni partigiani stessi delle riforme e specialmente da De Gérando, perchè il cambio esponeva nuovamente i fanciulli ai disagi del viaggio e rompeva quei vincoli di affetto e di compassione che già eransi formati fra essi e le famiglie in cui aveano preso posto; i